BIBLIOTECA
SCELTA
DI OPERE ITALIANE
ANTICHE E MODERNE

VOL. XCIV.

NICCOLÒ MACHIAVELLI

VOLUME QUARTO.

ID# 5392911

OPERE

DI

NICCOLÒ MACHIAVELLI

CON GIUNTA
DI UN NUOVO INDICE GENERALE
DELLE COSE NOTABILI.

VOLUME QUARTO.

MILANO
PER GIOVANNI SILVESTRI
M. DCCC. XX.

NICCOLÒ MACHIAVELLI

AL

MAGNIFICO LORENZO

DI PIERO DE' MEDICI.

Sogliono il più delle volte, coloro che desiderano acquistare grazia appresso un principe, farsegli incontro con quelle cose che infra le loro abbiano più care, o delle quali veggano lui più dilettarsi; donde si vede molte volte esser loro presentati cavalli, arme, drappi d'oro, pietre preziose, e simili ornamenti, degni della grandezza di quelli. Desiderando io

adunque offerirmi alla Vostra Magnificenza con qualche testimone della servitù mia verso di quella, non ho trovato intra la mia suppellettile cosa, quale io abbia più cara, o tanto stimi, quanto la cognizione delle azioni degli uomini grandi, imparata da me con una lunga sperienza delle cose moderne, ed una continua lezione delle antiche; le quali avendo io con gran diligenza lungamente escogitate ed esaminate, ed ora in uno picciolo volume ridotte, mando alla Magnificenza Vostra. E benchè io giudichi questa opera indegna della presenza di quella, nondimeno confido assai che per sua umanità gli debba essere accetta, considerato come da me non gli possa essere fatto maggior dono che darle facoltà di poter in brevissimo tempo intendere tutto quello che io in tanti anni, e con tanti miei disagi e pericoli, ho conosciuto; la quale opera io non ho ornata nè ripiena di clausule ample, o di parole ampollose e magnifiche, o di qua-

lunque altro lenocinio o ornamento estrinseco, con i quali molti sogliono le loro cose descrivere ed ornare; perchè io ho voluto, o che veruna cosa l'onori, o che solamente la varietà della materia e la gravità del subietto la faccia grata. Nè voglio sia riputata presunzione se un uomo di basso ed infimo stato ardisce discorrere e regolare i governi dei principi; perchè, così come coloro che disegnano i paesi si pongono bassi nel piano a considerare la natura de' monti e de' luoghi alti, e per considerare quella de' bassi si pongono alto sopra i monti, similmente a conoscere bene la natura de' popoli bisogna esser principe, ed a conoscer bene quella dei principi bisogna essere popolare. Pigli adunque Vostra Magnificenza questo piccolo dono con quello animo che io lo mando; il quale se da quella fia diligentemente considerato e letto, vi conoscerà dentro un estremo mio desiderio che ella pervenga a quella grandezza

che la fortuna e le altre sue qualità le promettono. E se Vostra Magnificenza dall'apice della sua altezza qualche volta volgerà gli occhi in questi luoghi bassi, conoscerà quanto io indegnamente sopporti una grande e continova malignità di fortuna.

IL PRINCIPE

DI

NICCOLÒ MACHIAVELLI

CAPITOLO I.

Quante siano le Specie de' Principati, e con quali Modi si acquistino.

Tutti gli stati, tutti i dominj che hanno avuto, ed hanno imperio sopra gli uomini, sono stati e sono o repubbliche o principati. I principati sono o ereditari, de' quali il sangue del loro signore ne sia stato lungo tempo principe, o e' sono nuovi. I nuovi o sono nuovi tutti, come fu Milano a Francesco Sforza, o e' sono come membri aggiunti allo stato ereditario del principe che gli acquista, come è il regno di Napoli al re di Spagna. Sono questi dominj così acquistati, o consueti a vivere sotto un principe, o usi ad esser liberi; ed acquistansi o con le armi di altri o con le proprie, o per fortuna o per virtù.

CAPITOLO II.

De' Principati Ereditari.

Io lascerò indietro il ragionare delle repubbliche, perchè altra volta ne ragionai a lungo. Volterommi solo al principato, e anderò ritessendo gli ordini sopraddescritti, e disputerò come questi principati si possano governare e mantenere. Dico adunque che negli stati ereditari, ed assuefatti al sangue del loro principe, sono assai minori difficultà a mantenerli che ne' nuovi; perchè basta solo non trapassare l'ordine de' suoi antenati, e dipoi temporeggiare con gli accidenti, in modo che se tal principe è di ordinaria industria, si manterrà sempre nel suo stato, se non è una straordinaria ed eccessiva forza che ne lo privi; e privato che ne sia, quantunque di sinistro abbia l'occupatore, lo riacquista. Noi abbiamo in Italia per esempio il duca di Ferrara, il quale non ha retto agli assalti de' Viniziani nell'84, nè a quelli di papa Giulio nel 10, per altre cagioni che per essere antiquato in quel dominio. Perchè il principe naturale ha minori cagioni e minore necessità di offendere; donde conviene che sia più amato; e se straordinari vizi non lo fanno odia-

re, è ragionevole che naturalmente sia benvoluto da'suoi, e nell'antichità e continuazione del dominio sono spente le memorie e le cagioni delle innovazioni; perchè sempre una mutazione lascia lo addentellato per la edificazione dell'altra.

CAPITOLO III.

De' Principati Misti.

Ma nel principato nuovo consistono le difficultà. E prima se non è tutto nuovo, ma come membro, che si può chiamare tutto insieme quasi misto, le variazioni sue nascono in prima da una naturale difficultà, quale è in tutti i principati nuovi: Che gli uomini mutano volentieri signore, credendo migliorare; e questa credenza li fa pigliar l'arme contro a chi regge; di che s'ingannano, perchè veggono poi per esperienza aver peggiorato. Il che dipende da un'altra necessità naturale ed ordinaria, quale fa che sempre bisogni offendere quelli, di chi si diventa nuovo principe, e con gente d'arme e con infinite altre ingiurie che si tira dietro il nuovo acquisto. In modo che ti trovi avere inimici tutti quelli che tu hai offesi in occupare quel principato, e non ti puoi mantenere amici quelli che vi ti han-

no messo, per non li potere satisfare in quel modo che si erano presupposto, e per non potere tu usare contro di loro medicine forti, sendo loro obbligato; perchè sempre, ancora che uno sia fortissimo in sugli eserciti, ha bisogno del favore dei provinciali ad entrare in una provincia. Per queste ragioni Luigi XII, re di Francia, occupò subito Milano e subito lo perdè, e bastarono a torglielo la prima volta le forze proprie di Lodovico; perchè quelli popoli, che gli avevano aperte le porte, trovandosi ingannati della opinione loro e di quel futuro bene che si aveano presupposto, non potevano sopportare i fastidi del nuovo principe. È ben vero che acquistandosi poi la seconda volta i paesi ribellati, si perdono con più difficultà, perchè il signore, presa occasione dalla ribellione, è meno rispettivo ad assicurarsi, con punire i delinquenti, chiarire i sospetti, provvedersi nelle parti più deboli. In modo che se a far perdere Milano a Francia bastò la prima volta un duca Lodovico che romoreggiasse in su' confini, a farlo dipoi perdere la seconda, gli bisognò avere contro il mondo tutto, e che gli eserciti suoi fussero spenti e cacciati d'Italia, il che nacque dalle cagioni sopraddette. Nondimeno la prima e la seconda volta gli fu tolto. La cagioni univer-

sali della prima si sono discorse; resta ora a dire quelle della seconda, e vedere che rimedi lui ci aveva, e quali ci può avere uno che fusse ne' termini suoi, per potersi mantenere meglio nello acquisto che non fece il re di Francia. Dico pertanto, che questi stati, i quali acquistandosi si aggiungono a uno stato antico di quello che acquista, o sono della medesima provincia e della medesima lingua, o non sono. Quando e' siano, è facilità grande a tenerli, massime quando non siano usi a vivere liberi; e a possederli sicuramente basta avere spenta la linea del principe che li dominava; perchè nelle altre cose, mantenendosi loro le condizioni vecchie, e non vi essendo disformità di costumi, gli uomini si vivono quietamente, come si è visto che ha fatto la Brettagna, la Guascogna e la Normandia, che tanto tempo sono state con Francia; e benchè vi sia qualche disformità di lingua, nondimanco i costumi sono simili, e si possono tra loro facilmente comportare; e chi le acquista, volendole tenere, debbe avere due rispetti; l'uno, che il sangue del loro principe antico si spenga; l'altro, di non alterare nè loro leggi, nè loro dazi, talmente che in brevissimo tempo diventa con il loro principato antico tutto un corpo. Ma quando si acquistano stati in una provincia dis-

forme di lingua, di costumi e di ordini; qui sono le difficultà, e qui bisogna avere gran fortuna e grande industria a tenerli; ed uno de'maggiori rimedi e più vivi sarebbe, che la persona di chi gli acquista vi andasse ad abitare. Questo farebbe più sicura e più durabile quella possessione, come ha fatto il Turco di Grecia, il quale con tutti gli altri ordini osservati da lui per tenere quello stato, se non vi fusse ito ad abitare, non era possibile che lo tenesse. Perchè standovi si veggono nascere i disordini, e presto vi si può rimediare; non vi stando, s'intendono quando sono grandi, e non vi è più rimedio. Non è, oltre a questo, la provincia spogliata da' tuoi ufiziali; satisfannosi i sudditi del ricorso propinquo al principe, donde hanno più cagione di amarlo, volendo essere buoni; e volendo essere altrimenti, di temerlo. Chi degli esterni volesse assaltare quello stato, vi ha rispetto; tanto che abitandovi lo può con grandissima difficultà perdere. L'altro migliore rimedio è mandare colonie in uno o in due luoghi, che siano quasi compedi di quello stato; perchè è necessario o far questo, o tenervi assai gente d'arme e fanterie. Nelle colonie non ispende molto il principe, e senza sua spesa o poca, ve le manda e tiene,

e solamente offende coloro a chi toglie i campi e le case per darle ai nuovi abitatori, che sono una minima parte di quello stato; e quelli che egli offende, rimanendo dispersi e poveri, non gli possono mai nuocere; e tutti gli altri rimangono da una parte non offesi, e per questo si quietano facilmente, dall'altra, paurosi di non errare, per timore che non intervenisse a loro come a quelli che sono stati spogliati. Conchiudo che queste colonie non costano, sono più fedeli, offendono meno, e gli offesi, essendo poveri e dispersi, non possono nuocere, come è detto. Per il che si ha a notare, che gli uomini si debbono o vezzeggiare o spegnere, perchè si vendicano delle leggieri offese; delle gravi non possono; sicchè l'offesa che si fa all' uomo deve essere in modo che la non tema la vendetta. Ma tenendovi in cambio di colonie, genti d'arme, si spende più assai, avendo a consumare nella guardia tutte l'entrate di quello stato; in modo che l'acquistato gli torna in perdita, ed offende molto più, perchè nuoce a tutto quello stato, tramutando con gli alloggiamenti il suo esercito, del quale disagio ognuno ne sente, e ciascuno gli diventa inimico, e sono inimici che gli possono nuocere rimanendo battuti in casa loro. Da ogni parte adunque questa guardia è inutile, come quella

delle colonie è utile. Debbe ancora chi è in una provincia disforme, come è detto, farsi capo e difensore de' vicini minori potenti, ed ingegnarsi d'indebolire i più potenti di quella, guardarsi che per accidente alcuno non v' entri un forestiere potente quanto lui, e sempre interverrà che vi sarà messo da coloro che saranno in quella malcontenti, o per troppa ambizione o per paura; come si vide già che gli Etoli messero i Romani in Grecia; ed in ogni altra provincia che loro entrarono, vi furono messi da' provinciali. E l'ordine delle cose è, che subito che un forestiere potente entra in una provincia, tutti quelli che sono in essa meno potenti gli aderiscono, mossi dalla invidia che hanno contro a chi è stato potente sopra di loro. Tanto che, rispetto a questi minori potenti, egli non ha a durare fatica alcuna a guadagnarli, perchè subito tutti insieme volentieri fanno massa con lo stato che egli vi ha acquistato. Ha solamente a pensare che non piglino troppe forze e troppa autorità, e facilmente può con le forze sue, e con il favor loro abbassare quelli che sono potenti, per rimanere in tutto arbitro di quella provincia. E chi non governerà bene questa parte, perderà presto quello che arà acquistato, e mentre che lo terrà vi arà dentro infinite difficultà

e fastidi. I Romani nelle province che pigliarono, osservarono bene queste parti, e mandarono le colonie, intrattennero i men potenti senza crescere loro potenza, abbassarono i potenti, e non vi lasciarono prendere riputazione a' potenti forestieri. E voglio mi basti solo la provincia di Grecia per esempio. Furono intrattenuti da loro gli Achei e gli Etoli, fu abbassato il regno dei Macedoni, funne cacciato Antioco; nè mai gli meriti degli Achei o degli Etoli fecero che permettessero loro accrescere alcuno stato, nè le persuasioni di Filippo gl'indussero mai ad essergli amici senza sbassarlo, nè la potenza di Antioco potè fare gli consentissero che tenesse in quella provincia alcuno stato. Perchè i Romani fecero in questi casi quello che tutti i principi savi debbono fare, i quali hanno ad aver non solamente riguardo agli scandali presenti, ma ai futuri; ed a quelli con ogni industria riparare, perchè prevedendosi discosto, facilmente vi si può rimediare, ma aspettando che ti si appressino, la medicina non è più a tempo, perchè la malattia è divenuta incurabile; ed interviene di questa, come dicono i fisici dell'etico, che nel principio del suo male è facile a curare, e difficile a conoscere, ma nel progresso del tempo, non l'avendo nel principio nè conosciuto, nè

medicato, diventa facile a conoscere e difficile a curare. Così interviene nelle cose dello stato, perchè conoscendo discosto (il che non è dato se non ad un prudente) i mali che nascono in quello si guariscono presto; ma quando, per non gli aver conosciuti, si lasciano crescere in modo che ognuno li conosce, non vi è più rimedio. Però i Romani vedendo discosto gl'inconvenienti, vi rimediarono sempre, e non li lasciarono mai seguire per fuggire una guerra, perchè sapevano che la guerra non si leva, ma si differisce a vantaggio d'altri, però vollero fare con Filippo ed Antioco guerra in Grecia per non l'avere a fare con loro in Italia, e potevano per allora fuggire l'una e l'altra, il che non vollero, nè piacque mai loro quello che tutto dì è in bocca de' savi de' nostri tempi, *godere li beneficj del tempo*; ma sibbene quello della virtù e prudenza loro, perchè il tempo si caccia innanzi ogni cosa, e può condurre seco bene come male, e male come bene. Ma torniamo a Francia, ed esaminiamo se delle cose dette ne ha fatto alcuna; e parlerò di Luigi e non di Carlo, come di colui, del quale per aver tenuta più lunga possessione in Italia, si sono meglio veduti i suoi andamenti, e vedrete come egli ha fatto il contrario di quelle cose che si deb-

bono fare per tenere uno stato disforme. Il re Luigi fu messo in Italia dalla ambizione de' Viniziani, che volsero guadagnarsi mezzo lo stato di Lombardia per quella venuta. Io non voglio biasimare questo partito preso dal re, perchè volendo cominciare a mettere un piede in Italia, e non avendo in questa provincia amici, anzi sendogli per i portamenti del re Carlo serrate tutte le porte, fu forzato prendere quelle amicizie che poteva, e sarebbegli riuscito il partito ben preso, quando negli altri maneggi non avesse fatto errore alcuno. Acquistata adunque il re la Lombardia, si riguadagnò subito quella riputazione che gli aveva tolta Carlo; Genova cedè, i Fiorentini gli diventarono amici, marchese di Mantova, duca di Ferrara, Bentivogli, madonna di Furli, signore di Faenza, di Pesaro, di Rimino, di Camerino, di Piombino, Lucchesi, Pisani, Sanesi, ognuno se gli fece incontro per essere suo amico. Ed allora poterono considerare i Viniziani la temerità del partito preso da loro, i quali per acquistare due terre in Lombardia, fecero signore il re di due terzi di Italia. Consideri ora uno con quanta poca difficultà poteva il re tenere in Italia la sua riputazione, se egli avesse osservate le regole sopraddette, e tenuti sicuri e difesi tutti quelli suoi amici, i quali,

per essere gran numero, e deboli e paurosi, chi della Chiesa, chi de' Viniziani, erano sempre necessitati a star seco, e per il mezzo loro poteva facilmente assicurarsi di chi ci restava grande. Ma egli non prima fu in Milano, che fece il contrario, dando aiuti a papa Alessandro perchè egli occupasse la Romagna. Nè si accorse con questa deliberazione che faceva sè debole, togliendosi gli amici, e quelli che se gli erano gettati in grembo, e la Chiesa grande, aggiungendo allo spirituale, che gli dà tanta autorità, tanto temporale. E fatto un primo errore e' fu costretto a seguitare, intanto che per porre fine all'ambizione di Alessandro, e perchè non divenisse signore di Toscana, gli fu forza venire in Italia. E non gli bastò aver fatto grande la Chiesa, eioltisi gli amici, che per volere il regno di Napoli lo divise con il re di Spagna; e dove egli era primo arbitro d'Italia, vi messe un compagno, acciocchè gli ambiziosi di quella provincia e malcontenti di lui avessero dove ricorrere; e dove poteva lasciare in quel regno un re suo pensionario, egli ne lo trasse per mettervi uno che ne potesse cacciare lui. E' cosa veramente molto naturale e ordinaria desiderare di acquistare; e sempre quando gli uomini lo fanno che possono, ne saranno laudati e non biasimati;

ma quando non possono, e vogliono farlo ad ogni modo, qui è il biasimo e l'errore. Se Francia adunque con le sue forze poteva assaltare Napoli, doveva farlo; se non poteva, non doveva dividerlo. E se la divisione che fece co' Viniziani di Lombardia, meritò scusa, per aver con quella messo il piè in Italia, questa meritò biasimo, per non essere scusato da quella necessità. Aveva adunque Luigi fatto questi cinque errori; spenti i minori potenti, accresciuto in Italia potenza a un potente, messo in quella un forestiere potentissimo, non venuto ad abitarvi, non vi messo colonie. I quali errori, vivendo lui, potevano ancora non lo offendere, se non avesse fatto il sesto, di torre lo stato a' Viniziani; perchè quando non avesse fatto grande la Chiesa, nè messo in Italia Spagna, era ben ragionevole e necessario abbassarli; ma avendo preso quelli primi partiti, non doveva mai consentire alla rovina loro, perchè sendo quelli potenti, arebbero sempre tenuti gli altri discosto dalla impresa di Lombardia, sì perchè i Viniziani non vi arebbero consentito senza diventarne signori loro, sì perchè gli altri non arebbero voluta torla a Francia per darla a loro, e andarli ad urtare ambedue non arebbero avuto animo. E se alcun dicesse, il re Luigi cedè ad Alessandro la Romagna ed

a Spagna il regno per fuggire una guerra, rispondo con le ragioni dette di sopra, che non si debbe mai lasciar seguire un disordine per fuggire una guerra, perchè ella non si fugge, ma si differisce a tuo disavvantaggio. E se alcuni altri allegassero la fede che il re aveva data al papa di far per lui quella impresa per la risoluzione del suo matrimonio, e per il cappello di Roano, rispondo con quello che per me di sotto si dirà circa la fede dei principi, e come ella si debba osservare. Ha perduto dunque il re Luigi la Lombardia per non avere osservato alcuno di quelli termini osservati da altri, che hanno preso province, e volutele tenere. Nè è miracolo alcuno questo, ma molto ragionevole ed ordinario. E di questa materia parlai a Nantes con Roano, quando il Valentino, che così volgarmente era chiamato Cesare Borgia, figliuolo di papa Alessandro, occupava la Romagna, perchè dicendomi il cardinale Roano, che gli Italiani non s'intendevano della guerra, io gli risposi, che i Francesi non s'intendevano dello stato, perchè intendendosene non lascerebbero venire la Chiesa in tanta grandezza. E per esperienza si è visto che la grandezza in Italia di quella, e di Spagna, è stata causata da Francia, e la rovina sua è proceduta da loro. Di che si cava una

regola generale, la quale mai, o di rado falla, che chi è cagione che uno diventi potente, rovina; perchè quella potenza è causata da colui o con industria o con forza, e l'una e l'altra di queste due è sospetta a chi è divenuto potente.

CAPITOLO IV.

Perchè il Regno di Dario, da Alessandro occupato, non si ribellò dai successori di Alessandro dopo la morte di lui.

Considerate le difficultà, le quali si hanno a tenere uno stato acquistato di nuovo, potrebbe alcuno maravigliarsi, donde nacque che Alessandro Magno diventò signore dell'Asia in pochi anni, e non l'avendo appena occupata morì, donde pareva ragionevole che tutto quello stato si ribellasse; nondimeno i successori suoi se lo mantennero, e non ebbero a tenerlo altra difficultà, che quella che infra loro medesimi per propria ambizione nacque. Rispondo come i principati, de'quali si ha memoria, si trovano governati in due modi diversi, o per un principe, e tutti gli altri servi, i quali come ministri per grazia e per concessione sua aiutano governare quel regno; o per un principe e per baroni, i quali non per gra-

zia del signore, ma per antichità di sangue tengono quel grado. Questi tali baroni hanno stati e sudditi propri, i quali li riconoscono per signori, ed hanno in loro naturale affezione. Quelli stati che si governano per un principe e per servi, hanno il loro principe con più autorità, perchè in tutta la sua provincia non è alcuno che riconosca per superiore se non lui, e se ubbidiscono altro, lo fanno come a ministro e ufficiale, e non gli portano particolare affezione. Gli esempi di questi due governi sono ne' tempi nostri, il Turco e il re di Francia. Tutta la monarchia del Turco è governata da un signore, gli altri sono suoi servi, e distinguendo il suo regno in Sangiacchi, vi manda diversi amministratori, e li muta e varia come pare a lui. Ma il re di Francia è posto in mezzo di una moltitudine antiquata di signori riconosciuti dai loro sudditi, ed amati da quelli; hanno le loro preminenze; nè le può il re torre loro senza suo pericolo. Chi considererà adunque l'uno e l'altro di questi due stati, troverà difficultà grande in acquistare lo stato del Turco; ma vinto che lo avrà, facilità grande a tenerlo. Le cagioni delle difficultà in potere occupare il regno del Turco sono, per non potere l'occupatore essere chiamato dai principi di quel regno, nè sperare con la ribellione di

quelli ch'egli ha d'intorno potere facilitare la sua impresa, il che nasce dalle ragioni sopraddette. Perchè essendogli tutti schiavi ed obbligati, si possono con più difficultà corrompere; e quando bene si corrompessero, se ne può sperare poco utile, non potendo quelli tirarsi dietro i popoli, per le ragioni assegnate. Onde a chi assalta il Turco è necessario pensare di averlo a trovare unito, e gli conviene sperare più nelle forze proprie, che ne' disordini d'altri; ma vinto che fusse e rotto alla campagna, in modo che non possa rifare eserciti, non s'ha da dubitare d'altro che del sangue del principe, il quale spento, non resta alcuno di chi si abbia a temere; non avendo gli altri credito con i popoli, e come il vincitore avanti la vittoria non poteva sperare in loro, così non debbe dopo quella temere di loro. Il contrario interviene de' regni governati come quello di Francia, perchè con facilità tu puoi entrarvi, guadagnandoti alcun barone del regno, perchè sempre si trova dei malcontenti, e di quelli che desiderano innovare. Costoro, per le ragioni dette, ti possono aprire la via a quello stato, e facilitarti la vittoria; la quale dipoi a volerti mantenere si tira dietro infinite difficultà, e con quelli che ti hanno aiutato, e con quelli che tu hai oppressi. Nè ti ba-

sta spegnere il sangue del principe; perchè vi rimangono quelli signori che si fanno capi delle nuove alterazioni; e non li potendo nè contentare, nè spegnere, perdi quello stato qualunque volta venga l'occasione. Ora se voi considererete di qual natura di governi era quello di Dario, lo troverete simile al regno del Turco, e però ad Alessandro fu necessario prima urtarlo tutto, e torgli la campagna; dopo la qual vittoria sendo Dario morto, rimase ad Alessandro quello stato sicuro per le ragioni di sopra discorse. E i suoi successori se fussero stati uniti, se lo potevano godere sicuramene ed oziosi, nè in quel regno nacquero altri tumulti che quelli che loro propri suscitarono. Ma gli stati ordinati, come quello di Francia, è impossibile possederli con tanta quiete. Di qui nacquero le spesse ribellioni di Spagna, di Francia, e di Grecia da' Romani, per gli spessi principati che erano in quelli stati, de' quali, mentre che durò la memoria, sempre furono i Romani incerti di quella possessione; ma spenta la memoria di quelli, con la potenza e diuturnità dell'imperio ne diventorno sicuri possessori. E poterono anche quelli, combattendo dipoi intra loro, ciascuno tirarsi dietro parte di quelle province, secondo l'autorità vi aveva preso dentro, e quelle, per essere il sangue

del loro antico signore spento, non riconoscevano altri che i Romani. Considerate adunque queste cose, non si maraviglierà alcuno della facilità che ebbe Alessandro a tenere lo stato d'Asia, e delle difficultà che hanno avuto gli altri a conservare l'acquistato, come Pirro, e molti, il che non è accaduto dalla poca o molta virtù del vincitore, ma dalla disformità del suggetto.

CAPITOLO V.

In che modo siano da Governare le Città o Principati, quali, prima che occupati fussero, vivevano con le loro leggi.

Quando quelli stati che si acquistano, come è detto, sono consueti a vivere con le loro leggi, e in libertà, a volerli tenere ci sono tre modi: Il primo è rovinarli; l'altro, andarvi ad abitare personalmente; il terzo, lasciarli vivere con le sue leggi, traendone una pensione, e creandovi dentro uno stato di pochi che te lo conservino amico. Perchè sendo quello stato creato da quel principe, sa che non può stare senza l'amicizia e potenza sua, e ha da fare il tutto per mantenerlo; e più facilmente si tiene una città usa a vivere libera con il mezzo dei suoi cittadini, che in alcuno altro modo,

volendola preservare. Sonoci per esempio gli Spartani ed i Romani. Gli Spartani tennero Atene e Tebe creandovi dentro uno stato di pochi: nientedimeno le riperderono. I Romani per tenere Capua, Cartagine e Numanzia, le disfecero, e non le perderono. Vollero tenere la Grecia, quasi come la tennero gli Spartani, facendola libera, e lasciandole le sue leggi, e non successe loro. In modo che furono costretti disfare molte città di quella provincia per tenerla, perchè in verità non ci è modo sicuro a posséderle altro che la rovina. E chi diviene padrone di una città consueta a vivere libera, e non la disfaccia, aspetti di essere disfatto da quella, perchè sempre ha per refugio nella ribellione il nome della libertà e gli ordini antichi suoi, i quali nè per lunghezza di tempo, nè per beneficj mai si dimenticano; e per cosa che si faccia o si provvegga, se non si disuniscono o dissipano gli abitatori, non sdimenticano quel nome nè quelli ordini, ma subito in ogni accidente vi ricorrono, come fe' Pisa dopo cento anni che ella era stata posta in servitù dai Fiorentini. Ma quando le città o le province sono use a vivere sotto un principe, e quel sangue sia spento, essendo da un canto use ad ubbidire, dall'altro non avendo il principe vecchio, farne uno intra

loro non si accordano, vivere libere non sanno; di modo che sono più tarde a pigliare le armi, e con più facilità se le può un principe guadagnare, e assicurarsi di loro. Ma nelle repubbliche è maggior vita, maggior odio, più desiderio di vendetta; nè gli lascia nè può lasciare riposare la memoria dell'antica libertà, talchè la più sicura via è spegnerle, o abitarvi.

CAPITOLO VI.

De' Principati nuovi che con le proprie Armi e virtù si acquistano.

Non si maravigli alcuno se nel parlare che io farò de' principati al tutto nuovi e di principe e di stato, io addurrò grandissimi esempi; perchè camminando gli uomini quasi sempre per le vie battute da altri, e procedendo nelle azioni loro con le imitazioni, nè si potendo le vie d'altri al tutto tenere, nè alla virtù di quelli che tu imiti aggiugnere, debbe un uomo prudente entrare sempre per le vie battute da uomini grandi, e quelli che sono stati eccellentissimi imitare, acciocchè se la sua virtù non v'arriva, almeno ne renda qualche odore; e fare come gli arcieri prudenti, ai quali parendo il luogo dove disegnano ferire troppo lon-

tano, e conoscendo fino a quanto arriva la virtù del loro arco, pongono la mira assai più alta che il luogo destinato, non per aggiugnere con la loro forza o freccia a tanta altezza, ma per potere con l'aiuto di sì alta mira pervenire al disegno loro. Dico adunque che ne' principati in tutto nuovi, dove sia un nuovo principe, si trova più o meno difficultà a mantenerli, secondo che più o meno è virtuoso colui che gli acquista. E perchè questo evento di diventare di privato principe presuppone o virtù o fortuna, pare che l'una o l'altra di queste due cose mitighino in parte molte difficultà. Nondimanco, colui che è stato meno sulla fortuna, si è mantenuto più. Genera ancora facilità l'essere il principe costretto, per non avere altri stati, venire ad abitarvi personalmente. Ma per venire a quelli che per propria virtù e non per fortuna sono diventati principi, dico, che i più eccellenti sono Moisè, Ciro, Romulo, Teseo e simili. E benchè di Moisè non si debba ragionare, essendo stato un mero esecutore delle cose che gli erano commesse da Dio, pure debbe essere ammirato solamente per quella grazia che lo faceva degno di parlare con Dio. Ma considerando Ciro, e gli altri, che hanno acquistato o fondato regni, si troveranno tutti mirabili; e se si considereranno le azioni ed

ordini loro particolari, non parranno differenti da quelli di Moisè, che ebbe sì gran precettore. Ed esaminando le azioni e vita loro, non si vede che quelli avessero altro dalla fortuna che l'occasione, la quale dette loro materia da potere introdurvi dentro quella forma che parse loro; e senza quella occasione la virtù dell'animo loro si sarebbe spenta, e senza quella virtù l'occasione sarebbe venuta invano. Era dunque necessario a Moisè trovare il popolo d' Isdrael in Egitto schiavo e oppresso dagli Egizi, acciocchè quelli per uscire di servitù si disponessero a seguitarlo. Conveniva che Romulo non capisse in Alba, e fusse stato esposto al nascere suo, a volere che diventasse re di Roma, e fondatore di quella patria. Bisognava che Ciro trovasse i Persi malcontenti dell'imperio de' Medi, ed i Medi molli ed effemminati per la lunga pace. Non poteva Teseo dimostrare la sua virtù, se non trovava gli Ateniesi dispersi. Queste occasioni pertanto fecero questi uomini felici, e l'eccellente virtù loro fece quella occasione esser conosciuta; donde la loro patria ne fu nobilitata, e diventò felicissima. Quelli i quali per vie virtuose simili a costoro diventano principi, acquistano il principato con difficultà, ma con facilità lo tengono; e le difficultà che hanno nell'acquistare il

principato nascono in parte da' nuovi ordini e modi che sono forzati d'introdurre per fondare lo stato loro e la loro sicurtà. E debbesi considerare come non è cosa più difficile a trattare, nè più dubbia a riuscire, nè più pericolosa a maneggiare, che farsi capo ad introdurre nuovi ordini. Perchè l'introduttore ha per nimici tutti coloro che degli ordini vecchi fanno bene; ed ha tiepidi difensori tutti quelli che degli ordini nuovi farebbero bene, la qual tiepidezza nasce parte per paura degli avversari, che hanno le leggi dal canto loro, parte dalla incredulità degli uomini, i quali non credono in verità le cose nuove, se non ne veggono nata una ferma esperienza. Donde nasce che qualunque volta quelli che sono inimici hanno occasione di assaltare, lo fanno partigianamente, e quelli altri difendono tiepidamente, in modo che insieme con loro si periclita. E' necessario pertanto, volendo discorrere bene questa parte, esaminare se questi innovatori stanno per lor medesimi, o se dipendono da altri, cioè se per condurre l'opera loro bisogna che preghino, ovvero possono forzare. Nel primo caso capitano sempre male, e non conducono cosa alcuna; ma quando dipendono da loro propri, e possono forzare, allora è che rade volte periclitano. Di qui nacque che tutti

i profeti armati vinsero, e i disarmati rovinarono, perchè, oltre alle cose dette, la natura de' popoli è varia, ed è facile a persuadere loro una cosa, ma è difficile fermarli in quella persuasione. E però conviene essere ordinato in modo, che quando non credono più, si possa far loro credere per forza. Moisè, Ciro, Teseo e Romulo non arebbero possuto fare osservare lungamente le loro costituzioni se fussero stati disarmati, come ne' nostri tempi intervenne a frate Girolamo Savonarola, il quale rovinò ne' suoi ordini nuovi, come la moltitudine cominciò a non credergli, e lui non aveva il modo da tenere fermi quelli che avevano creduto, nè a far credere i discredenti. Però questi tali hanno nel condursi gran difficultà, e tutti i loro pericoli sono tra via, e conviene che con la virtù li superino; ma superati che gli hanno, e che cominciano ad essere in venerazione, avendo spenti quelli che di sua qualità gli avevano invidia, rimangono potenti, sicuri, onorati e felici. A sì alti esempi io voglio aggiugnere un esempio minore; ma bene arà qualche proporzione con quelli, e voglio mi basti per tutti gli altri simili; e questo è Ierone siracusano. Costui di privato diventò principe di Siracusa; nè ancor egli conobbe altro dalla fortuna che l'occasione; perchè

essendo i Siracusani oppressi, l'elessero per loro capitano, donde meritò di esser fatto loro principe; e fu di tanta virtù ancora in privata fortuna, che chi ne scrive dice, che altro non gli mancava a regnare eccetto il regno. Costui spense la milizia vecchia, ordinò la nuova, lasciò le amicizie antiche, prese delle nuove; e come ebbe amicizie e soldati che fussero suoi, potette in su tale fondamento edificare ogni edificio; tanto che egli durò assai fatica in acquistare e poca in mantenere.

CAPITOLO VII.

De' Principati nuovi, che con Forze d'altri e per Fortuna si acquistano.

Coloro i quali solamente per fortuna diventano di privati principi, con poca fatica diventano, ma con assai si mantengono, e non hanno difficultà alcuna fra via; perchè vi volano, ma tutte le difficultà nascono da poi che vi sono posti. E questi tali sono quelli a chi è concesso alcuno stato o per danari o per grazia di chi lo concede; come intervenne a molti in Grecia nelle città di Ionia e dell'Ellesponto, dove furono fatti principi da Dario, acciò le tenessero per sua sicurtà e gloria; come erano ancora fatti quelli im-

peratori, che di privati, per corruzione dei soldati, perveniano all'imperio. Questi stanno semplicemente in su la volontà e fortuna di chi lo ha concesso loro, che sono due cose volubilissime e instabili; e non sanno e non possono tenere quel grado: non sanno, perchè se non è uomo di grande ingegno e virtù, non è ragionevole che, essendo sempre vissuto in privata fortuna, sappia comandare; non possono, perchè non hanno forze che li possano essere amiche e fedeli. Dipoi gli stati che vengono subito, come tutte le altre cose della natura che nascono e crescono presto, non possono avere le radici e corrispondenze loro, in modo che il primo tempo avverso non le spenga; se già quelli tali, come è detto, che sì in un subito sono diventati principi, non sono di tanta virtù, che quello che la fortuna ha messo loro in grembo, sappiano subito prepararsi a conservarlo, e quelli fondamenti, che gli altri hanno fatti avanti che diventino principi, li facciano poi. Io voglio all'uno e all'altro di questi modi, circa il diventare principe per virtù o per fortuna, addurre due esempi stati ne' dì della memoria nostra; e questi sono Francesco Sforza e Cesare Borgia. Francesco per i debiti mezzi, e con una sua gran virtù, di privato diventò duca di Milano, e quello che con

mille affanni aveva acquistato, con poca fatica mantenne. Dall'altra parte Cesare Borgia, chiamato dal vulgo Duca Valentino, acquistò lo stato con la fortuna del padre, e con quella lo perdette, non ostante che per lui si usasse ogni opera, e facesse tutte quelle cose che per un prudente e virtuoso uomo si dovevano fare, per mettere le radici sua in quelli stati che le armi e fortuna di altri gli aveva concessi. Perchè, come di sopra si disse, chi non fa i fondamenti prima, li potrebbe con una gran virtù fare dipoi, ancora che si facciano con disagio dell'architettore e pericolo dell'edificio. Se adunque si considererà tutti i progressi del duca, si vedrà lui aversi fatti gran fondamenti alla futura potenza, i quali non giudico superfluo discorrere, perchè io non saprei quali precetti mi dare migliori ad un principe nuovo, che l'esempio delle azioni sue; e se gli ordini suoi non gli giovarono, non fu sua colpa, perchè nacque da una estraordinaria ed estrema malignità di fortuna. Aveva Alessandro VI, nel voler far grande il duca suo figliuolo, assai difficultà presenti e future. Prima, non vedeva via di poterlo far signore di alcuno stato che non fusse stato di Chiesa; e volgendosi a torre quello della Chiesa, sapeva che il duca di Milano e i Viniziani non gliene consenti-

rebbero, perchè Faenza e Rimino erano già sotto la protezione dei Viniziani. Vedeva, oltre a questo, le armi d'Italia, e quelle in specie di chi si fusse potuto servire, essere nelle mani di coloro che dovevano temere la grandezza del papa, e però non se ne poteva fidare, sendo tutte negli Orsini e Colonnesi, e loro seguaci. Era dunque necessario che si turbassero quelli ordini, e disordinare gli stati di coloro, per potersi insignorire sicuramente di parte di quelli, il che gli fu facile; perchè trovò i Viniziani che, mossi da altre cagioni, si erano volti a fare ripassare i Francesi in Italia, il che non solamente non contraddisse, ma lo fece più facile con la risoluzione del matrimonio antico del re Luigi. Passò adunque il re in Italia con l'aiuto de' Viniziani e consenso di Alessandro, nè prima fu in Milano, che il papa ebbe da lui gente per l'impresa di Romagna, la quale gli fu consentita per la riputazione del re. Acquistata adunque il duca la Romagna, e sbattuti i Colonnesi, volendo mantenere quella, e procedere più avanti, l'impedivano due cose; l'una, le armi sue, che non gli parevano fedeli; l'altra, la volontà di Francia; cioè temeva che le armi Orsine, delle quali si era servito, non gli mancassero sotto, e non solamente gli impedissero l'acquistare, ma gli togliessero

l'acquistato, e che il re ancora non gli facesse il simile. Degli Orsini ne ebbe un riscontro, quando dopo l'espugnazione di Faenza assaltò Bologna, che li vide andare freddi in quello assalto. E circa il re, conobbe l'animo suo, quando, preso il ducato di Urbino, assaltò la Toscana, dalla quale impresa il re lo fece desistere; onde che il duca deliberò non dipendere più dalle armi e dalla fortuna d'altri. E la prima cosa indebolì le parti Orsine e Colonnesi in Roma, perchè tutti gli aderenti loro, che fussero gentiluomini, se gli guadagnò, facendoli suoi gentiluomini; e dando loro grandi provvisioni, gli onorò secondo le qualità loro di condotte e di governi, in modo che in pochi mesi negli animi loro l'affezione delle parti si spense, e tutta si volse nel duca. Dopo questo aspettò l'occasione di spegnere gli Orsini, avendo dispersi quelli di casa Colonna, la quale gli venne bene, ed egli l'usò meglio; perchè avvedutisi gli Orsini tardi che la grandezza del duca e della Chiesa era la loro rovina, fecero una dieta alla Magione nel Perugino. Da quella nacque la ribellione di Urbino e i tumulti di Romagna, ed infiniti pericoli del duca, i quali tutti superò con l'aiuto de' Francesi; e ritornatogli la riputazione, nè si fidando di Francia, nè di altre forze esterne,

per non le avere a cimentare, si volse agli inganni, e seppe tanto dissimulare l'animo suo, che gli Orsini, mediante il signore Paolo, si riconciliarono seco, con il quale il duca non mancò di ogni ragione di ufizio per assicurarlo, dandogli danari, veste e cavalli, tanto che la semplicità loro li condusse a Sinigaglia nelle sue mani. Spenti adunque questi capi, e ridotti i partigiani loro amici suoi, aveva il duca gittato assai buoni fondamenti alla potenza sua, avendo tutta la Romagna con il ducato di Urbino, e guadagnatosi tutti quei popoli, per avere incominciato a gustare il ben essere loro. E perchè questa parte è degna di notizia, e da essere imitata da altri, non la voglio lasciare indietro. Preso che ebbe il duca la Romagna, e trovandola essere stata comandata da' signori impotenti, i quali più presto avevano spogliato i loro sudditi che corretti, e dato loro più materia di disunione che di unione, tanto che quella provincia era tutta piena di latrocini, di brighe, e d'ogni altra ragione d'insolenza, giudicò fusse necessario a volerla ridurre pacifica ed obbediente al braccio regio, darle un buon governo. Però vi prepose messer Ramiro d'Orco, uomo crudele ed espedito, al quale dette pienissima potestà. Costui in breve tempo la ridusse pacifica e unita con

grandissima riputazione. Dipoi giudicò il duca non essere a proposito sì eccessiva autorità, perchè dubitava non diventasse odiosa; e preposevi un giudizio civile nel mezzo della provincia, con un presidente eccellentissimo, dove ogni città vi avea l'avvocato suo. E perchè conosceva le rigorosità passate avergli generato qualche odio, per purgare gli animi di quelli popoli, e guadagnarseli in tutto, volle mostrare che se crudeltà alcuna era seguìta, non era nata da lui, ma dall'acerba natura del ministro. E preso sopra questo occasione, lo fece una mattina mettere a Cesena in duo pezzi in su la piazza con un pezzo di leguo e un coltello sanguinoso a canto. La ferocità del quale spettacolo fece quelli popoli in un tempo rimanere soddisfatti e stupidi. Ma torniamo donde noi partimmo: Dico che trovandosi il duca assai potente, ed in parte assicurato de' presenti pericoli, per essersi armato a suo modo, ed avere in buona parte spente quelle armi, che vicine lo potevano offendere, gli restava, volendo procedere con l'acquisto, il rispetto di Francia, perchè conosceva che dal re, il quale tardi si era accorto dell'errore suo, non gli sarebbe sopportato. E cominciò per questo a cercare amicizie nuove, e vacillare con Francia, nella venuta che fecero i Francesi

verso il regno di Napoli contro agli Spagnuoli che assediavano Gaeta. E l'animo suo era di assicurarsi di loro; il che gli sarebbe presto riuscito se Alessandro viveva. E questi furono i governi suoi, quanto alle cose presenti. Ma, quanto alle future, egli aveva da dubitare, in prima che un nuovo successore alla Chiesa non gli fusse amico, e cercasse torgli quello che Alessandro gli aveva dato, e pensò farlo in quattro modi. Primo, con ispegnere tutti i sangui di quelli signori che egli aveva spogliato, per torre al papa quella occasione Secondo, con guadagnarsi tutti i gentiluomini di Roma, come è detto, per potere con quelli tenere il papa in freno. Terzo, con ridurre il collegio più suo che poteva. Quarto, con acquistare tanto imperio avanti che il papa morisse, che potesse per sè medesimo resistere ad un primo impeto. Di queste quattro cose alla morte di Alessandro ne avea condotte tre; la quarta aveva quasi per condotta. Perchè de' signori spogliati ne ammazzò quanti ne potè aggiugnere, e pochissimi si salvarono; i gentiluomini romani si aveva guadagnati; e nel collegio aveva grandissima parte. E quanto al nuovo acquisto, aveva disegnato diventare signore di Toscana, e possedeva di già Perugia e Piombino, e di Pisa aveva preso la protezione. E come non avesse avuto ad

avere rispetto a Francia (che non gliene aveva ad aver più, per esser di già i Francesi spogliati del regno di Napoli dagli Spagnuoli, di qualità che ciascun di loro era necessitato comperare l'amicizia sua), ei saltava in Pisa. Dopo questo, Lucca e Siena cedeva subito, parte per invidia dei Fiorentini, e parte per paura: i Fiorentini non avevano rimedio; il che se gli fusse riuscito, che gli riusciva l'anno medesimo che Alessandro morì, si acquistava tante forze e tanta riputazione, che per sè stesso si sarebbe retto, e non sarebbe più dipenduto dalla fortuna e forze d'altri, ma solo dalla potenza e virtù sua. Ma Alessandro morì dopo cinque anni che egli aveva incominciato a trarre fuora la spada. Lasciollo con lo stato di Romagna solamente assolidato, con tutti gli altri in aria, intra due potentissimi eserciti nimici, e malato a morte. Ed era nel duca tanta ferocia e tanta virtù, e sì ben conosceva come gli uomini si hanno a guadagnare o perdere, e tanto erano validi i fondamenti che in sì poco tempo si aveva fatti, che se non avesse avuto quelli eserciti addosso, o fusse stato sano, arebbe retto ad ogni difficultà. E che i fondamenti suoi fussero buoni si vide, che la Romagna l'aspettò più di un mese; in Roma, ancora che mezzo vivo, stette sicuro; e benchè i

Baglioni, Vitelli e Orsini venissero in Roma, non ebbero seguito contro di lui. Potè fare papa se non chi egli volle, almeno che non fusse chi egli non voleva. Ma se nella morte di Alessandro fusse stato sano, ogni cosa gli era facile. Ed egli mi disse ne' dì che fu creato Giulio II, che avea pensato a tutto quello che potesse nascere morendo il padre, e a tutto aveva trovato rimedio, eccetto che non pensò mai in su la sua morte di stare ancora lui per morire. Raccolte adunque tutte queste azioni del duca, non saprei riprenderlo; anzi mi pare, come ho detto, di proporlo ad imitare a tutti coloro che per fortuna e con le armi d'altri sono saliti all'imperio. Perchè egli avendo l'animo grande, e la sua intenzione alta, non si poteva governare altrimenti; e solo si oppose ai suoi disegni la brevità della vita di Alessandro e la sua infermità. Chi adunque giudica necessario nel suo principato nuovo assicurarsi degl'inimici, guadagnarsi amici, vincere o per forza o per fraude, farsi amare e temere dai popoli, seguire e riverire dai soldati, spegnere quelli che ti possono o debbono offendere, innovare con nuovi modi gli ordini antichi, essere severo e grato, magnanimo e liberale, spegnere la milizia infedele, creare della nuova, mantenersi le amicizie de' re e dei principi, in modo che

ti abbiano a beneficare con grazia o ad offendere con rispetto, non può trovare più freschi esempi che le azioni di costui. Solamente si può accusarlo nella creazione di Giulio II, nella quale egli ebbe mala elezione; perchè, come è detto, non potendo fare un papa a suo modo, poteva tenere che un non fusse papa; e non doveva mai acconsentire al papato di quelli cardinali che lui avesse offesi, o che, diventati pontefici, avessero ad avere paura di lui. Perchè gli uomini offendono o per paura o per odio. Quelli che egli aveva offesi erano intra gli altri, s. Pietro ad Vincula, Colonna, s. Giorgio, Ascanio. Tutti gli altri divenuti papa avevano a temerlo, eccetto Roano e gli Spagnuoli: questi per congiunzione e obbligo, quello per potenza, avendo congiunto seco il regno di Francia. Pertanto il duca innanzi ad ogni cosa doveva creare papa uno Spagnuolo, e non potendo dovea consentire che fusse Roano, e non s. Pietro ad Vincula. E chi crede che ne' personaggi grandi i beneficj nuovi facciano dimenticare le ingiurie vecchie, s'inganna. Errò adunque il duca in questa elezione, e fu cagione dell'ultima rovina sua.

CAPITOLO VIII.

Di quelli che per Scelleratezza sono pervenuti al Principato.

Ma perchè di privato si diventa ancora in due modi principe, il che non si può al tutto o alla fortuna o alla virtù attribuire, non mi pare da lasciarli indietro, ancora che dell'uno si possa più diffusamente ragionare, dove si trattasse delle repubbliche. Questi sono quando, o per qualche via scellerata e nefaria si ascende al principato, o quando un privato cittadino con il favore degli altri suoi cittadini diventa principe della sua patria. E parlando del primo, si mostrerà con due esempi, l'uno antico, l'altro moderno, senza entrare altrimenti nei meriti di questa parte, perchè io giudico, a chi fusse necessitato, che basti imitarli. Agatocle siciliano, non solo di privata, ma d'infima ed abietta fortuna, divenne re di Siracusa. Costui, nato di un orciolaio, tenne sempre per i gradi della sua fortuna vita scellerata. Nondimanco accompagnò le sue scelleratezze con tanta virtù di animo e di corpo, che voltosi alla milizia, per i gradi di quella pervenne ad essere pretore di Siracusa. Nel qual grado essendo costituito,

ed avendo deliberato volere diventar principe, e tenere con violenza e senza obbligo d'altri quello che d'accordo gli era stato concesso; ed avuto di questo suo disegno intelligenza con Amilcare cartaginese, il quale con gli eserciti militava in Sicilia, radunò una mattina il popolo e il senato di Siracusa, come se egli avesse avuto a deliberare cose pertinenti alla repubblica, e ad un cenno ordinato fece da'suoi soldati uccidere tutti i senatori e i più ricchi del popolo; i quali morti, occupò e tenne il principato di quella città senza alcuna controversia civile. E benchè dai Cartaginesi fusse due volte rotto, e ultimamente assediato, non solamente potè difendere la sua città, ma, lasciata parte della sua gente alla difesa di quella, con l'altre assaltò l'Affrica, e in breve tempo liberò Siracusa dall'assedio, e condusse i Cartaginesi in estrema necessità, i quali furono necessitati ad accordarsi con quello, ad esser contenti della possessione dell'Affrica, e ad Agatocle lasciare la Sicilia. Chi considerasse adunque le azioni e virtù di costui, non vedria cose, o poche, le quali possa attribuire alla fortuna; conciossiacosachè, come di sopra è detto, non per favore di alcuno, ma per i gradi della milizia, i quali con mille disagi e pericoli si aveva guadagnato, pervenisse al principato, e quello dipoi con

tanti partiti animosi e pericoli mantenesse. Non si può ancora chiamare virtù ammazzare i suoi cittadini, tradire gli amici, essere senza fede, senza pietà, senza religione; i quali modi possono fare acquistare imperio, ma non gloria. Perchè se si considerasse la virtù di Agatocle nell'entrare e nell'uscire de' pericoli, e la grandezza dell'animo suo nel sopportare e superare le cose avverse, non si vede perchè egli abbia ad essere giudicato inferiore a qualunque eccellentissimo capitano. Nondimanco, la sua efferata crudeltà ed inumanità con infinite scelleratezze non consentono che sia intra gli eccellentissimi uomini celebrato. Non si può adunque attribuire alla fortuna o alla virtù quello che senza l'una e l'altra fu da lui conseguito. Ne' tempi nostri, regnante Alessandro VI, Oliverotto da Fermo, sendo più anni addietro rimaso piccolo, fu da un suo zio materno, chiamato Giovanni Fogliani, allevato, e ne' primi tempi della sua gioventù dato a militare sotto Paulo Vitelli, acciocchè, ripieno di quella disciplina pervenisse a qualche eccellente grado di milizia. Morto dipoi Paulo, militò sotto Vitellozzo suo fratello, ed in brevissimo tempo, per essere ingegnoso, e della persona e dell'animo gagliardo, diventò il primo uomo della sua milizia. Ma parendogli cosa ser-

vile lo stare con altri, pensò con l'aiuto di alcuni cittadini di Fermo, a' quali era più cara la servitù che la libertà della loro patria, e con il favore Vitellesco di occupare Fermo, e scrisse a Giovanni Fogliani, come sendo stato più anni fuori di casa, voleva venire a veder lui e la sua città, e in qualche parte riconoscere il suo patrimonio. E perchè non si era affaticato per altro che per acquistare onore, acciocchè i suoi cittadini vedessero come non aveva speso il tempo invano, voleva venire onorevolmente, ed accompagnato da cento cavalli di suoi amici e servitori, e pregavalo che fusse contento ordinare che da' Firmani fusse ricevuto onoratamente, il che non solamente tornava onore a lui, ma a sè proprio, essendo suo allievo. Non mancò pertanto Giovanni di alcuno officio debito verso il nipote, e fattolo ricevere da' Firmani onoratamente, si alloggiò nelle case sue, dove passato alcun giorno, ed atteso a ordinare quello che alla sua futura scelleratezza era necessario, fece un convito solennissimo, dove invitò Giovanni Fogliani e tutti i primi uomini di Fermo. E consumate che furono le vivande, e tutti gli altri intrattenimenti che in simili conviti si usano, Oliverotto mosse ad arte certi ragionamenti gravi, parlando della grandezza di papa Alessandro e di

Cesare suo figliuolo, e delle imprese loro, ai quali ragionamenti rispondendo Giovanni e gli altri, egli ad un tratto si rizzò, dicendo quelle essere cose da parlarne in luogo più segreto, e ritirossi in una camera, dove Giovanni e tutti gli altri cittadini gli andaron dietro. Nè prima furono posti a sedere, che da' luoghi segreti di quella uscirono soldati, che ammazzarono Giovanni e tutti gli altri. Dopo il quale omicidio montò Oliverotto a cavallo, e corse la terra, ed assediò nel palazzo il supremo magistrato; tanto che per paura furono costretti ubbidirlo, e fermare un governo, del quale si fece principe. E morti tutti quelli che per essere malcontenti lo potevano offendere, si corroborò con nuovi ordini civili e militari, in modo che in spazio di un anno che tenne il principato, non solamente egli era sicuro nella città di Fermo, ma era diventato formidabile a tutti i suoi vicini; e sarebbe stata la sua espugnazione difficile come quella di Agatocle, se non si fusse lasciato ingannare da Cesare Borgia, quando a Sinigaglia, come di sopra si disse, prese gli Orsini e Vitelli, dove preso ancora lui, un anno dopo il commesso parricidio, fu insieme con Vitellozzo, il quale aveva avuto maestro delle virtù e scelleratezze sue, strangolato. Potrebbe alcuno dubitare donde nascesse che

Agatocle ed alcuno simile, dopo infiniti tradimenti e crudeltà, potette vivere lungamente sicuro nella sua patria, e difendersi dagli inimici esterni, e da' suoi cittadini non gli fu mai cospirato contro; conciossiacosachè molti altri mediante la crudeltà non abbiano ancora mai potuto ne' tempi pacifici mantenere lo stato, non che nei tempi dubbiosi di guerra. Credo che questo avvenga dalle crudeltà male o bene usate. Bene usate si possono chiamare quelle, se del male è lecito dire bene, che si fanno ad un tratto per necessità dell' assicurarsi, e dipoi non vi s'insiste dentro, ma si convertiscono in più utilità de' sudditi che si può. Le male usate sono quelle, le quali ancora che nel principio siano poche, crescono piuttosto col tempo che le si spengano. Coloro che osservano il primo modo, possono con Dio e con gli uomini avere allo stato loro qualche rimedio, come ebbe Agatocle. Quelli altri è impossibile che si mantengano. Onde è da notare che nel pigliare uno stato, debbe l'occupatore di esso discorrere tutte quelle offese che gli è necessario fare, e tutte farle a un tratto per non le avere a rinnovare ogni dì, e potere non le innovando assicurare gli uomini, e guadagnarseli con beneficarli. Chi fa altrimenti, o per timidità o per mal consiglio, è sempre necessitato te-

nere il coltello in mano, nè può mai fondarsi sopra i suoi sudditi, non si potendo quelli per le continue e fresche ingiurie assicurare di lui. Perchè le ingiurie si debbono fare tutte insieme, acciocchè assaporandosi meno, offendano meno; i beneficj si debbono fare a poco a poco, acciocchè si assaporino meglio. E deve sopra tutto un principe vivere con i suoi sudditi in modo che nessuno accidente, o di male o di bene, lo abbia a far variare; perchè venendo per i tempi avversi le necessità, tu non siei a tempo al male, ed il bene che tu fai non ti giova, perchè è giudicato forzato, e non te ne è saputo grado alcuno.

CAPITOLO IX.

Del Principato Civile.

Ma venendo all' altra parte, quando un principe cittadino, non per scelleratezza o altra intollerabile violenza, ma con il favore degli altri suoi cittadini diventa principe della sua patria, il quale si può chiamare principato civile, nè a pervenirvi è necessario o tutta virtù o tutta fortuna, ma più presto un'astuzia fortunata, dico che si ascende a questo principato o con il favore del popolo o con il favore de' grandi. Perchè

in ogni città si trovano questi due umori diversi, e nasce da questo, che il popolo desidera non esser comandato nè oppresso dai grandi, e i grandi desiderano comandare ed opprimere il popolo; e da questi due appetiti diversi surge nelle città uno de' tre effetti, o principato o libertà o licenza. Il principato è causato o dal popolo o da' grandi, secondo che l'una o l'altra di queste parti ne ha l'occasione; perchè vedendo i grandi non poter resistere al popolo, cominciano a voltare la riputazione ad uno di loro, e lo fanno principe per poter sotto la ombra sua sfogare il loro appetito. Il popolo ancora volta la riputazione ad un solo, vedendo non poter resistere ai grandi, e lo fa principe per essere con l'autorità sua difeso. Colui che viene al principato con l'aiuto de' grandi, si mantiene con più difficultà che quello che diventa con l'aiuto del popolo; perchè si trova principe con di molti intorno che a loro pare essere eguali a lui, e per questo non gli può nè comandare nè maneggiare a suo modo. Ma colui che arriva al principato con il favor popolare, vi si trova solo, ed ha intorno o nessuno o pochissimi che non siano parati ad ubbidire. Oltre a questo, non si può con onestà satisfare a' grandi, e senza ingiuria d'altri, ma sibbene al popolo; perchè quello

del popolo è più onesto fine che quel de' grandi, volendo questi opprimere e quello non essere oppresso. Aggiungesi ancora che del popolo nimico un principe non si può mai assicurare per esser troppi; de' grandi si può assicurare per esser pochi. Il peggio che possa aspettare un principe dal popolo nimico, è l'essere abbandonato da lui; ma da' grandi nimici, non solo debbe temere di essere abbandonato, ma che ancor loro gli vengano contro; perchè essendo in quelli più vedere, e più astuzia, avanzano sempre tempo per salvarsi, e cercano gradi con quello che sperano che vinca. E' necessitato ancora il principe vivere sempre con quel medesimo popolo, ma può ben fare senza quelli medesimi grandi, potendo farne e disfarne ogni dì, e torre e dare a sua posta riputazione loro. E per chiarire meglio questa parte, dico, come i grandi si debbono considerare in due modi principalmente, cioè o si governano in modo col procedere loro, che si obbligano in tutto alla tua fortuna, o no. Quelli che si obbligano, e non siano rapaci, si debbono onorare ed amare; quelli che non si obbligano si hanno a considerare in due modi; o fanno questo per pusillanimità e difetto naturale d'animo, ed allora tu ti debbi servir di loro, e di quelli mas-

sime che sono di buon consiglio, perchè nelle prosperità te ne onori, e nelle avversità non hai da temerne. Ma quando non si obbligano ad arte, e per cagione ambiziosa, è segno come e' pensano più a sè che a te. E da quelli si debbe il principe guardare, e temerli come se fussero scoperti nimici, perchè sempre nelle avversità l'aiuteranno rovinare. Debbe pertanto uno che diventi principe mediante il favore del popolo, mantenerselo amico, il che gli fia facile, non domandando lui se non di non essere oppresso. Ma uno che contro al popolo diventi principe con il favor de' grandi, deve, innanzi ad ogni altra cosa, cercare di guadagnarsi il popolo, il che gli fia facile quando pigli la protezione sua. E perchè gli uomini quando hanno bene da chi credevano aver male, si obbligano più al beneficatore loro, diventa il popolo subito più suo benevolo, che se si fusse condotto al principato per i suoi favori; e puosselo il principe guadagnare in molti modi, i quali perchè variano secondo il suggetto, non se ne può dare certa regola, e però si lasceranno indietro. Conchiuderò solo che ad un principe è necessario avere il popolo amico, altrimenti non ha nelle avversità rimedio. Nabide, principe degli Spartani, sostenne l'ossidione di tutta la Grecia, e di uno esercito romano vittorioso, e di-

fese contro a quelli la patria sua e il suo stato, e gli bastò solo, sopravvenendogli il pericolo, assicurarsi di pochi. Che se egli avesse avuto il popolo nemico, questo non gli bastava. E non sia alcuno che ripugni a questa mia opinione con quel proverbio trito, che *chi fonda in sul popolo, fonda in sul fango;* perchè quello è vero, quando un cittadino privato vi fa su fondamento, e dassi ad intendere che il popolo lo liberi quando esso fusse oppresso dagl'inimici, o da' magistrati, in questo caso si potrebbe trovare spesso ingannato, come intervenne in Roma a' Gracchi, ed in Firenze a messer Giorgio Scali. Ma essendo un principe quello che sopra vi si fondi, che possa comandare, e sia un uomo di cuore, nè si sbigottisca nelle avversità, e non manchi delle altre preparazioni, e tenga con l'animo e ordini suoi animato l'universale, mai si troverà ingannato da lui, e gli parrà aver fatti i suoi fondamenti buoni. Sogliono questi principati periclitare quando sono per salire dall'ordine civile allo assoluto; perchè questi principi o comandano per loro medesimi o per mezzo de' magistrati. Nell'ultimo caso è più debole e più pericoloso lo stato loro, perchè egli stanno al tutto con la volontà di quelli cittadini che sono preposti a' magistrati, i quali, massime ne' tempi

avversi, gli possono torre con facilità grande lo stato, o con fargli contro o col non l'ubbidire; e il principe non è a tempo ne' pericoli a pigliare l'autorità assoluta, perchè i cittadini e sudditi, che sogliono avere i comandamenti da' magistrati, non sono in quelli frangenti per ubbidire a' suoi, ed arà sempre ne' tempi dubbi penuria di chi si possa fidare. Perchè simil principe non può fondarsi sopra quello che vede ne' tempi quieti quando i cittadini hanno bisogno dello stato, perchè allora ognuno corre, ognuno promette, e ciascuno vuole morire per lui quando la morte è discosto; ma nei tempi avversi, quando lo stato ha bisogno de' cittadini, allora se ne trova pochi. E tanto più è questa esperienza pericolosa, quanto che la non si può fare se non una volta. E però un principe savio deve pensare un modo, per il quale i suoi cittadini sempre, ed in ogni modo e qualità di tempo, abbiano bisogno dello stato e di lui, e sempre poi gli saranno fedeli.

CAPITOLO X.

In che modo le Forze di tutti i Principati si debbano misurare.

Conviene avere, nell' esaminare le qualità di questi principati, un'altra considerazione; cioè se un principe ha tanto stato, che possa, bisognando, per sè medesimo reggersi, ovvero se ha sempre necessità della difensione d'altri. E per chiarire meglio questa parte dico, come io giudico coloro potersi reggere per sè medesimi, che possono o per abbondanza d' uomini o di danari mettere insieme un esercito giusto, e fare una giornata con qualunque li viene ad assaltare; e così giudico coloro aver sempre necessità di altri, che non possono comparire contro al nimico in campagna, ma sono necessitati rifuggirsi dentro alle mura, e guardare quelle. Nel primo caso si è discorso, e per l'avvenire diremo quello che ne occorre. Nel secondo caso non si può dire altro, salvo che confortare tali principi a munire e fortificare la terra propria, e del paese non tenere alcun conto. E qualunque arà bene fortificata la sua terra, e circa gli altri governi con i sudditi si sia maneggiato, come di sopra è detto, e di sotto si dirà, sarà sempre con gran rispetto assaltato; perchè

gli uomini sono sempre nimici delle imprese dove si vegga difficultà, nè si può vedere facilità assaltando uno che abbia la sua terra gagliarda e non sia odiato dal popolo. Le città d'Alemagna sono liberissime, hanno poco contado, ed ubbidiscono all'imperatore quando le vogliono, e non temono nè questo nè altro potente che le abbiano intorno, perchè le sono in modo fortificate, che ciascuno pensa la espugnazione di esse dovere essere tediosa e difficile, perchè tutte hanno fossi e mura convenienti, hanno artiglieria a sufficenza, e tengono sempre nelle canove pubbliche da bere, da mangiare e da ardere per un anno. Ed, oltre a questo, per potere tenere la plebe pasciuta, e senza perdita del pubblico, hanno sempre in comune per un anno da poter dar loro da lavorare in quelli esercizi che siano il nervo e la vita di quella città, e dell'industria de' quali la plebe si pasca; tengono ancora gli esercizi militari in riputazione, e sopra di questo hanno molti ordini a mantenerli. Un principe adunque che abbia una città forte, e non si faccia odiare, non può essere assaltato; e se pur fusse chi lo assaltasse, se ne partirebbe con vergogna, perchè le cose del mondo sono sì varie, che egli è quasi impossibile che uno possa con gli eserciti stare un anno ozioso e cam-

peggiarlo. E chi replicasse, se il popolo arà le sue possessioni fuora, e veggale ardere non ci arà pazienza, e il lungo assedio e la carità propria gli farà sdimenticare il principe; rispondo che un principe potente ed animoso supererà sempre tutte quelle difficultà, dando ora speranza a' sudditi che il male non fia lungo, ora timore della crudeltà del nimico, ora assicurandosi con destrezza di quelli che gli paressero troppo arditi. Oltre a questo, il nimico debbe ragionevolmente ardere e rovinare il paese loro in su la giunta sua, e ne' tempi quando gli animi degli uomini sono ancora caldi e volenterosi alla difesa; e però tanto meno il principe debbe dubitare, perchè dopo qualche giorno che gli animi sono raffreddati, sono di già fatti i danni, sono ricevuti i mali, e non vi è più rimedio; ed allora tanto più si vengono ad unire col loro principe, parendo che esso abbia con loro obbligo, essendo state loro arse le case e rovinate le possessioni per la difesa sua. E la natura degli uomini è, così obbligarsi per i beneficj che si fanno, come per quelli che si ricevono. Onde se si considererà bene tutto, non fia difficile ad un principe prudente tenere prima e poi fermi gli animi de' suoi cittadini nella ossidione, quando non gli manchi da vivere nè da difendersi.

CAPITOLO XI.

De' Principati Ecclesiastici.

Restaci solamente al presente a ragionare de' principati ecclesiastici, circa i quali tutte le difficultà sono avanti che si posseggano; perchè si acquistano o per virtù o per fortuna, e senza l'una e l'altra si mantengono; perchè sono sostentati dagli ordini antiquati nella religione, quali sono suti tanto potenti, e di qualità, che tengono i loro principati in stato, in qualunque modo si procedano e vivano. Costoro soli hanno stati e non li difendono, hanno sudditi e non li governano; e gli stati per essere indifesi non sono loro tolti, e i sudditi per non essere governati non se ne curano, nè pensano, nè possono alienarsi da loro. Solo adunque questi principati sono sicuri e felici. Ma essendo quelli retti da cagione superiore, alla quale la mente umana non aggiugne, lascerò il parlarne, perchè essendo esaltati e mantenuti da Dio, sarebbe ufficio d'uomo presuntuoso e temerario il discorrerne. Nondimanco se alcuno mi ricercasse donde viene che la Chiesa nel temporale sia venuta a tanta grandezza, conciossiachè da Alessandro indietro i potentati italiani, e non so-

lamente quelli che si chiamavano potentati, ma ogni barone e signore, benchè minimo, quanto al temporale la stimava poco; e ora un re di Francia ne trema, e l'ha potuto cavare d'Italia, e rovinare i Viniziani; la qual cosa, ancora che sia nota, non mi pare superfluo ridurla in qualche parte alla memoria. Avanti che Carlo re di Francia passasse in Italia, era questa provincia sotto l'imperio del papa, Viniziani, re di Napoli, duca di Milano e Fiorentini. Questi potentati avevano ad avere due cure principali; l'una, che un forestiero non entrasse in Italia con le armi; l'altra, che nessuno di loro occupasse più stato. Quelli a chi s'aveva più cura, erano il papa e Viniziani. Ed a tenere indietro i Viniziani bisognava l'unione di tutti gli altri, come fu nella difesa di Ferrara; e a tener basso il papa si servivano de' baroni di Roma, i quali essendo divisi in due fazioni, Orsini e Colonnesi, sempre v'era cagione di scandali infra loro, e stando con le armi in mano in su gli occhi del pontefice, tenevano il pontificato debole ed infermo. E benchè surgesse qualche volta un papa animoso, come fu Sisto, pure la fortuna o il sapere non lo potè mai disobbligare da queste incomodità. E la brevità della vita loro ne era cagione, perchè in dieci anni che ragguagliato viveva

un papa, a fatica che potesse abbassare una delle fazioni; e se, per modo di parlare, l'uno aveva quasi spenti i Colonnesi, surgeva un altro inimico agli Orsini, che li faceva risurgere, e gli Orsini non era a tempo a spegnere. Questo faceva che le forze temporali del papa erano poco stimate in Italia. Surse dipoi Alessandro VI, il quale, di tutti i pontefici che sono stati mai, mostrò quanto un papa, e con il danaro e con le forze, si poteva prevalere; e fece con l'istrumento del duca Valentino, e con la occasione della passata de' Francesi, tutte quelle cose che io ho discorso di sopra nelle azioni del duca. E benchè l'intento suo non fusse di far grande la Chiesa, ma il duca, nondimeno ciò che fece tornò a grandezza della Chiesa, la quale dopo la sua morte, spento il duca, fu erede delle fatiche sue. Venne dipoi papa Giulio, e trovò la Chiesa grande, avendo tutta la Romagna, ed essendo spenti tutti i baroni di Roma, e per le battiture d'Alessandro annullate quelle fazioni; e trovò ancora la via aperta al modo dell accumulare danari, non mai più usitato da Alessandro indietro. Le quali cose Giulio non solamente seguitò, ma accrebbe; e pensò guadagnarsi Bologna, e spegnere i Viniziani, e cacciare i Francesi d'Italia; e tutte queste imprese gli riuscirono, e con tanta

più sua laude, quanto fece ogni cosa per accrescere la Chiesa, e non alcun privato. Mantenne ancora le parti Orsine e Colonnesi in quelli termini che le trovò; e benchè intra loro fusse qualche capo da fare alterazione, nientedimeno due cose gli ha tenuti fermi, l'una, la grandezza della Chiesa che gli sbigottisce; l'altra, il non avere loro cardinali, i quali sono origine di tumulti infra loro; nè mai staranno quiete queste parti qualunque volta abbiano cardinali, perchè questi nutriscono in Roma e fuori le parti, e quelli baroni sono forzati a difenderle; e così dall'ambizione de' prelati nascono le discordie e tumulti infra i baroni. Ha trovato adunque la santità di papa Leone questo pontificato potentissimo, il quale si spera che se quelli lo fecero grande con le armi, questo con la bontà, ed infinite altre sue virtù, lo farà grandissimo e venerando.

CAPITOLO XII.

Quante siano le specie della Milizia, e dei Soldati mercenari.

Avendo discorso particolarmente tutte le qualità di quelli principati, de' quali nel principio proposi di ragionare, e considerato

in qualche parte le cagioni del bene e del male essere loro, e mostro i modi con i quali molti hanno cerco di acquistarli e tenerli, mi resta ora a discorrere generalmente le offese e difese che in ciascuno dei prenominati possono accadere. Noi abbiamo detto di sopra come ad un principe è necessario avere i suoi fondamenti buoni, altrimenti di necessità conviene che rovini. I principali fondamenti che abbiano tutti gli stati, così nuovi, come vecchi o misti, sono le buone leggi e le buone armi; e perchè non possono essere buone leggi dove non sono buone armi, e dove sono buone armi conviene che siano buone leggi, io lascerò indietro il ragionare delle leggi e parlerò delle armi. Dico adunque che le armi con le quali un principe difende il suo stato, o le sono proprie o le sono mercenarie, o ausiliari o miste. Le mercenarie ed ausiliari sono inutili e pericolose; e se uno tiene lo stato suo fondato in su le armi mercenarie, non starà mai fermo nè sicuro, perchè le sono disunite, ambiziose, e senza disciplina, infedeli, gagliarde tra gli amici, tra i nimici vili, non hanno timore di Dio, non fede con gli uomini, e tanto si differisce la rovina, quanto si differisce l'assalto; e nella pace siei spogliato da loro, nella guerra da' nimici. La cagione di que-

sto è, che le non hanno altro amore, nè altra cagione che le tenga in campo, che un poco di stipendio, il quale non è sufficiente a fare che e' vogliano morire per te. Vogliono bene essere tuoi soldati mentre che tu non fai guerra, ma come la guerra viene, o fuggirsi o andarsene. La qual cosa dovrei durar poca fatica a persuadere, perchè la rovina d'Italia non è ora causata da altra cosa, che per essere in spazio di molti anni riposatasi in sulle armi mercenarie, le quali fecero già per alcuno qualche progresso, e parevano gagliarde infra loro, ma come venne il forestiero, le mostrarono quello ch' elle erano. Onde è che a Carlo di Francia fu lecito pigliare Italia col gesso; e chi diceva come di questo ne erano cagione i peccati nostri, diceva il vero; ma non erano già quelli che credeva, ma questi ch' io ho narrati. E perchè gli erano peccati di principi, ne hanno patito la pena ancora loro. Io voglio dimostrare meglio la infelicità di queste armi. I capitani mercenari o sono uomini eccellenti, o no; se sono, non te ne puoi fidare, perchè sempre aspireranno alla grandezza propria, o con l'opprimere te che gli siei padrone, o con l' opprimere altri fuori della tua intenzione; ma se non è il capitano virtuoso, ti rovina per l'ordinario. E se si risponde

che qualunque arà l'arme in mano farà questo medesimo, o mercenario o no, replicherei come le armi hanno ad essere adoperate o da un principe o da una repubblica; il principe deve andare in persona, e fare lui l'ufficio del capitano; la repubblica ha da mandare i suoi cittadini; e quando ne manda uno che non riesca valente uomo, debbe cambiarlo; e quando sia, tenerlo con le leggi che non passi il segno. E per esperienza si vede i principi soli e le repubbliche armate fare progressi grandissimi, e le armi mercenarie non fare mai se non danno; e con più difficultà viene all'ubbidienza di un suo cittadino una repubblica armata di armi proprie, che un'armata d'armi forestiere. Stettero Roma e Sparta molti secoli armate e libere. I Svizzeri sono armatissimi e liberissimi. Delle armi mercenarie antiche, per esempio, ci sono i Cartaginesi, i quali furono per essere oppressi da' loro soldati mercenari, finita la prima guerra co' Romani, ancora che i Cartaginesi avessero per capi loro propri cittadini. Filippo Macedone fu fatto da' Tebani, dopo la morte di Epaminonda, capitano della loro gente, e tolse loro dopo la vittoria la libertà. I Milanesi, morto il duca Filippo, soldarono Francesco Sforza contro a' Viniziani, il quale, superati i nimici a Cara-

vaggio, si congiunse con loro per opprimere i Milanesi suoi padroni. Sforza suo padre, essendo soldato della regina Giovanna di Napoli, la lasciò in un tratto disarmata; onde ella per non perdere il regno fu costretta gettarsi in grembo al re d'Aragona. E se i Viniziani e Fiorentini hanno per l'addietro accresciuto l'imperio loro con queste armi, e i loro capitani non se ne sono però fatti principi, ma gli hanno difesi, rispondo che i Fiorentini in questo caso sono stati favoriti dalla sorte; perchè dei capitani virtuosi, dei quali potevano temere, alcuni non hanno vinto, alcuni non hanno avuto opposizioni; altri hanno volto l'ambizione loro altrove. Quello che non vinse fu Giovanni Acuto, del quale non vincendo non si potea conoscere la fede; ma ognuno confesserà, che vincendo stavano i Fiorentini a sua discrezione. Sforza ebbe sempre i Bracceschi contrari, che guardarono l'uno l'altro. Francesco volse l'ambizione sua in Lombardia. Braccio contro alla Chiesa e al regno di Napoli. Ma venghiamo a quello che è seguìto poco tempo fa. Fecero i Fiorentini Paolo Vitelli loro capitano, uomo prudentissimo, e che di privata fortuna aveva presa grandissima riputazione. Se costui espugnava Pisa, veruno fia che nieghi come e' conveniva a' Fiorentini stare

seco, perchè se fusse diventato soldato dei loro nimici non avevano rimedio, e se lo tenevano avevano ad ubbidirlo. I Viniziani, se si considereranno i progressi loro, si vedrà quelli sicuramente e gloriosamente avere operato, mentre fecero la guerra i loro propri, che fu avanti che si volgessero con le imprese in terra, dove con i gentiluomini e con la plebe armata operarono virtuosamente; ma come cominciarono a combattere in terra, lasciarono questa virtù, e seguitarono i costumi d'Italia. E nel principio dell'augumento loro in terra, per non vi avere molto stato, e per essere in gran riputazione, non avevano da temere molto de' loro capitani; ma come eglino ampliarono, che fu sotto il Carmignuola, ebbero un seggio di questo errore, perchè vedutolo virtuosissimo, battuto che loro ebbero sotto il suo governo il duca di Milano, e conoscendo, dall'altra parte, come egli era raffreddo nella guerra, giudicorno non potere più vincere con lui, perchè non volevano nè poteano licenziarlo, per non riperdere ciò che avevano acquistato; onde che furono necessitati, per assicurarsene, di ammazzarlo. Hanno dipoi avuto per loro capitani Bartolommeo da Bergamo, Ruberto da s. Severino, il conte di Pitigliano, e simili, con i quali avevano da temere della

perdita, non del guadagno loro, come intervenne poi a Vailà, dove in una giornata perderono quello che in ottocento anni con tanta fatica avevano acquistato; perchè da queste armi nascono solo i lenti, tardi e deboli acquisti, e le subite e miracolose perdite. E perchè io sono venuto con questi esempi in Italia, la quale è stata governata già molti anni dalle armi mercenarie, le voglio discorrere e più da alto; acciocchè, veduta l'origine e progressi di esse, si possa meglio correggerle. Avete dunque da intendere come, tosto che in questi ultimi tempi l'imperio cominciò ad essere ributtato d'Italia, e che il papa nel temporale vi prese più riputazione, si divise l'Italia in più stati, perchè molte delle città grosse presero le armi contro a' loro nobili, i quali, prima favoriti dall'imperatore, le tenevano oppresse, e la Chiesa le favoriva per darsi riputazione nel temporale; di molte altre i loro cittadini ne diventarono principi. Onde che essendo venuta l'Italia quasi che nelle mani della Chiesa e di qualche repubblica, ed essendo quelli preti e quelli altri cittadini usi a non conoscere le armi, incominciarono a soldare forestieri. Il primo che dette riputazione a questa milizia, fu Alberigo da Como Romagnuolo. Dalla disciplina di costui discese intra gli altri Braccio e

Sforza, che ne' loro tempi furono arbitri d'Italia. Dopo questi vennero tutti gli altri, che fino a' nostri tempi hanno governate queste armi; ed il fine delle loro virtù è stato, che quella è stata corsa da Carlo, predata da Luigi, forzata da Ferrando, e vituperata da' Svizzeri. L'ordine ch'eglino hanno tenuto è stato, prima per dare riputazione a loro propri, aver tolto riputazione alle fanterie. Fecero questo perchè, essendo senza stato e in sull'industria, i pochi fanti non davano loro riputazione, e gli assai non potevano nutrire; e però si ridussero a' cavalli, dove con numero sopportabile erano nutriti e onorati, ed erano le cose ridotte in termine, che in un esercito di ventimila soldati, non si trovavano duemila fanti. Avevano, oltre a questo, usato ogni industria per levar via a sè e a' soldati la fatica e la paura, non s'ammazzando nelle zuffe, ma pigliandosi prigioni e senza taglia. Non traevano la notte alle terre, quelli delle terre non traevano di notte alle tende, non facevano intorno al campo nè steccato nè fossa, non campeggiavano il verno. E tutte queste cose erano permesse ne' loro ordini militari, e trovate da loro per fuggire, come è detto, e la fatica ed i pericoli; tanto che essi hanno condotta Italia schiava e vituperata.

CAPITOLO XIII.

De' Soldati ausiliari, misti e propri.

Le armi ausiliarie, che sono le altre armi inutili, sono quando si chiama un potente che con le armi sue ti venga ad aiutare e difendere, come fece nei prossimi tempi papa Giulio, il quale avendo visto nell' impresa di Ferrara la trista prova delle sue armi mercenarie, si volse alle ausiliarie, e convenne con Ferrando re di Spagna che con le sue genti ed eserciti dovesse aiutarlo. Queste armi possono essere utili e buone per loro medesime, ma sono per chi le chiami sempre dannose; perchè perdendo rimani disfatto, vincendo resti loro prigione. E ancora che di questi esempi ne siano piene le antiche istorie, nondimanco io non mi voglio partire da questo esempio fresco di Giulio II, il partito del quale non potè essere manco considerato, per volere Ferrara, cacciarsi tutto nelle mani d'uno forestiere. Ma la sua buona fortuna fece nascere una terza cosa, acciò non cogliesse il frutto della sua mala elezione; perchè essendo gli ausiliari suoi rotti a Ravenna, e surgendo gli Svizzeri, che cacciarono i vincitori, fuori d'ogni opinione e sua e d'altri, venne a non rimanere prigione degli inimici essendo fu-

gati, nè degli ausiliari suoi, avendo vinto con altre armi che con le loro. I Fiorentini, sendo al tutto disarmati, condussero diecimila Francesi a Pisa per espugnarla, per il qual partito portorno più pericolo che in qualunque tempo de' travagli loro. L'imperatore di Costantinopoli, per opporsi ai suoi vicini, mise in Grecia diecimila Turchi, i quali, finita la guerra, non se ne volsero partire, il che fu principio della servitù di Grecia con gl'infedeli. Colui adunque che vuole non poter vincere, si vaglia di queste armi, perchè le sono molto più pericolose che le mercenarie, perchè in queste è la rovina fatta, sono tutte unite, tutte volte all' obbedienza di altri; ma nelle mercenarie, ad offenderti, vinte che elle hanno, bisogna più tempo, e maggiore occasione, non essendo tutto un corpo, ed essendo trovate e pagate da te, nelle quali un terzo che tu faccia capo non può pigliare subito tanta autorità che ti offenda. In somma nelle mercenarie è più pericolosa la ignavia, nelle ausiliarie la virtù. Un principe pertanto savio sempre ha fuggito queste armi, e voltosi alle proprie; ed ha voluto piuttosto perdere con le sue che vincere con le altrui, giudicando non vera vittoria quella che con le armi d'altri si acquistasse. Io non dubiterò mai di allegare Cesare Borgia, e le sue

azioni. Questo duca entrò in Romagna con le armi ausiliarie, conducendovi tutte genti francesi, e con quelle prese Imola e Furlì; ma non gli parendo poi tali armi sicure, si volse alle mercenarie, giudicando in quelle manco pericolo, e soldò gli Orsini e Vitelli; le quali poi nel maneggiare trovandosi dubbie, infedeli e pericolose, le spense, e volsesi alle proprie. E puossi facilmente vedere che differenza è infra l'una e l'altra di queste armi, considerato che differenza fu dalla riputazione del duca quando aveva i Francesi soli, e quando aveva gli Orsini e Vitelli, a quando rimase con i soldati suoi, e sopra di sè stesso, e sempre si trovera accresciuta; nè mai fu stimato assai, se non quando ciascuno vide che egli era intero possessore delle sue armi. Io non mi voleva partire dagli esempi italiani e freschi; pure non voglio lasciare indietro Ierone siracusano, essendo uno de' sopra nominati da me. Costui, come io dissi, fatto dai Siracusani capo degli eserciti, conobbe subito quella milizia mercenaria non essere utile, per essere i condottieri fatti come i nostri Italiani, e parendogli non li poter tenere nè lasciare, li fece tutti tagliare a pezzi; e dipoi fece guerra con le armi sue e non con le aliene. Voglio ancora ridurre a memoria una figura del Testamento Vec-

chio fatta a questo proposito. Offerendosi David a Saul di andare a combattere con Golia provocatore Filisteo, Saul per dargli animo lo armò delle armi sue, le quali come David ebbe indosso, ricusò dicendo, con quelle non si potere ben valere di sè stesso; e però voleva trovare il nimico con la sua fromba e con il suo coltello. In fine le armi d'altri, o le ti cascano di dosso o le ti pesano o le ti stringono. Carlo VII, padre del re Luigi XI, avendo con la sua fortuna e virtù liberata la Francia dagl'Inglesi, conobbe questa necessità di armarsi d'armi proprie, ed ordinò nel suo regno le ordinanze delle genti d'arme e delle fanterie. Dipoi il re Luigi suo figliuolo spense quella de'fanti, e cominciò a soldare Svizzeri; il quale errore seguitato dagli altri, è, come si vede ora in fatto, cagione de' pericoli di quel regno; perchè avendo dato riputazione a'Svizzeri, ha invilito tutte le armi sue, perchè le fanterie ha spento in tutto, e le sue genti d'arme ha obbligate alle armi d'altri, perchè essendo assuefatti a militare con Svizzeri, non pare loro di poter vincere senza essi. Di qui nasce che i Francesi contro a' Svizzeri non bastano, e senza i Svizzeri contro ad altri non provano. Sono adunque stati gli eserciti di Francia misti, parte mercenari e parte propri; le quali armi

tutte insieme sono molto migliori che le semplici mercenarie, o le semplici ausiliarie, e molto inferiori alle proprie. E basti l'esempio detto, perchè il regno di Francia sarebbe insuperabile se l'ordine di Carlo era accresciuto o preservato. Ma la poca prudenza degli uomini comincia una cosa, che per sapere allora di buono non manifesta il veleno che v'è sotto, come io dissi di sopra delle febbri etiche. Pertanto se colui, che è in un principato, non conosce i mali se non quando nascono, non è veramente savio; e questo è dato a pochi. E se si considerasse la prima rovina dell'imperio romano, si troverà essere stato solo il cominciare a soldare i Goti; perchè da quel principio cominciarono ad enervare le forze dell'imperio romano, e tutta quella virtù che si levava da lui si dava a loro. Concludo adunque, che senza avere armi proprie nessuno principato è sicuro, anzi è tutto obbligato alla fortuna, non avendo virtù che nell'avversità lo difenda. E fu sempre opinione e sentenza degli uomini savi, che niente sia così infermo ed instabile come è la fama della potenza non fondata nelle forze proprie. E le armi proprie sono quelle che sono composte o di sudditi o di cittadini o di creati tuoi; tutte le altre sono o mercenarie o ausiliarie. E

il modo ad ordinare le armi proprie sarà facile a trovare se si discorreranno gli ordini sopra nominati da me, e se si vedrà come Filippo, padre di Alessandro Magno, e come molte repubbliche e principi si sono armati ed ordinati, a' quali ordini al tutto io mi rimetto.

CAPITOLO XIV.

Quello che al Principe si appartenga circa la Milizia.

Debbe adunque un principe non avere altro oggetto, nè altro pensiero, nè prendere cosa alcuna per sua arte, fuori della guerra, ed ordini e disciplina di essa; perchè quella è sola arte che si aspetta a chi comanda; ed è di tanta virtù, che non solamente mantiene quelli che sono nati principi, ma molte volte fa gli uomini di privata fortuna salire a quel grado. E, per contrario, si vede, che quando i principi hanno pensato più alle delicatezze che alle armi, hanno perso lo stato loro. E la prima cagione che ti fa perdere quello, è il disprezzare questa arte; e la cagione che te lo fa acquistare è l'essere professo di questa arte. Francesco Sforza per essere armato, di privato diventò duca di Milano; e i figliuoli,

per fuggire le fatiche e i disagi delle armi, di duchi diventarono privati. Perchè intra le altre cagioni di male che ti arreca l'essere disarmato, ti fa contennendo; la quale è una di quelle infamie, dalle quali il principe si debbe guardare, come di sotto si dirà. Perchè da uno armato a uno disarmato non è proporzione alcuna; e non è ragionevole che chi è armato obbedisca volentieri a chi è disarmato, e che il disarmato stia sicuro tra i servitori armati. Perchè sendo nell' uno sdegno e nell'altro sospetto, non è possibile operino bene insieme. E però un principe che della milizia non s' intenda, oltre alle altre infelicità, come è detto, non può essere stimato da'suoi soldati, nè fidarsi di loro. Non debbe pertanto mai levare il pensiero da questo esercizio della guerra, e nella pace vi si deve più esercitare che nella guerra, il che può fare in due modi; l'uno con le opere, l'altro con la mente. E, quanto alle opere, debbe, oltre al tener bene ordinati ed esercitati i suoi, star sempre in sulle cacce, e mediante quelle assuefare il corpo a' disagi, e parte imparare la natura de'siti, e conoscere come sorgono i monti, come imboccano le valli, come giacciono i piani, ed intendere la natura de' fiumi e de paduli, ed in questo porre grandissima cura. La qual cognizione è utile in due

modi. Prima si impara a conoscere il suo paese, e può meglio intendere le difese di esso. Dipoi mediante la cognizione e pratica di quelli siti con facilità comprendere ogni altro sito che di nuovo gli sia necessario di speculare: perchè i poggi, le valli, e' piani, e' fiumi e paduli che sono verbigrazia in Toscana, hanno con quelli delle altre province certa similitudine, tale che dalla cognizione del sito di una provincia, si può facilmente venire alla cognizione delle altre. E quel principe che manca di questa perizia, manca della prima parte che vuole avere un capitano; perchè questa insegna trovare il nemico, pigliare gli alloggiamenti, condurre gli eserciti, ordinare le giornate, campeggiare le terre con tuo vantaggio. Filopomene principe degli Achei, intra le altre laudi che dagli scrittori gli sono date, è che ne' tempi della pace non pensava mai se non ai modi della guerra; e quando era in campagna con gli amici, spesso si fermeva e ragionava con quelli: Se i nimici fussero in su quel colle, e noi ci trovassimo qui col nostro esercito, chi di noi arebbe vantaggio? Come sicuramente si potrebbe ire a trovarli servando gli ordini? Se noi volessimo ritirarci, come aremmo a fare? Se loro si ritirassero, come aremmo a seguirli? E proponeva loro, andando, tutti i casi che in un

esercito possono occorrere; intendeva l'opinione loro, diceva la sua, corroboravala con le ragioni; tale che per queste continue cogitazioni non poteva mai, guidando gli eserciti, nascere accidente alcuno che egli non vi avesse il rimedio. Ma quanto all'esercizio della mente, debbe il principe leggere le istorie, ed in quelle considerare le azioni degli uomini eccellenti, vedere come si sono governati nelle guerre, esaminare le cagioni delle vittorie e perdite loro, per potere queste fuggire e quelle imitare, e sopra tutto fare, come ha fatto per l'addietro qualche uomo eccellente, che ha preso ad imitare se alcuno è stato innanzi a lui lodato e gloriato, e di quello ha tenuto sempre i gesti ed azioni appresso di sè, come si dice che Alessandro Magno imitava Achille, Cesare Alessandro, Scipione Ciro. E qualunque legge la vita di Ciro scritta da Senefonte, riconosce dipoi nella vita di Scipione, quanto quella imitazione gli fu di gloria, e quanto nella castità, affabilità, umanità e liberalità Scipione si conformasse con quelle cose che di Ciro da Senofonte sono state scritte. Questi simili modi deve osservare un principe savio, nè mai ne' tempi pacifici stare ozioso, ma con industria farne capitale, per potersene valere nelle avversità, acciocchè quando si muta la fortuna, lo trovi parato a resistere ai suoi colpi.

CAPITOLO XV.

Delle Cose mediante le quali gli Uomini, e massimamente i Principi, sono lodati o vituperati.

Resta ora a vedere quali debbano essere i modi e governi di un principe con i sudditi e con gli amici. E perchè io so che molti di questo hanno scritto, dubito, scrivendone ancor io, non esser tenuto prosuntuoso, partendomi, massime nel disputare questa materia, dagli ordini degli altri. Ma sendo l'intento mio scrivere cosa utile a chi l'intende, mi è parso più conveniente andare dietro alla verità effettuale della cosa, che all'immaginazione di essa; e molti si sono immaginati repubbliche e principati, che non si sono mai visti, nè conosciuti essere in vero, perchè egli è tanto discosto da come si vive a come si dovrebbe vivere, che colui che lascia quello che si fa per quello che si dovrebbe fare, impara piuttosto la rovina che la preservazione sua; perchè un uomo che voglia fare in tutte le parti professione di buono, conviene che rovini infra tanti che non sono buoni. Onde è necessario ad un principe, volendosi mantenere, imparare a potere essere non buono,

ed usarlo e non usarlo secondo la necessità. Lasciando adunque indietro le cose circa un principe immaginate, e discorrendo quelle che son vere, dico, che tutti gli uomini, quando se ne parla, e massime i principi, per essere posti più alti, sono notati di alcune di queste qualità, che arrecano loro o biasimo o laude; e questo è che alcuno è tenuto liberale, alcuno misero, usando un termine toscano (perchè avaro in nostra lingua è ancora colui che per rapina desidera d'avere; misero chiamiamo noi quello che troppo si astiene dall' usare il suo), alcuno è tenuto donatore, alcuno rapace, alcuno crudele, alcuno pietoso; l'uno fedifrago, l'altro fedele; l'uno effeminato e pusillanime, l'altro feroce ed animoso; l'uno umano, l'altro superbo; l'uno lascivo, l'altro casto; l'uno intero, l'altro astuto; l'uno duro, l'altro facile; l'uno grave, l'altro leggiere; l'uno religioso, l'altro incredulo, e simili. Ed io so che ciascuno confesserà, che sarebbe laudabilissima cosa, un principe trovarsi di tutte le soprascritte qualità, quelle che sono tenute buone; ma perchè non si possono avere, nè interamente osservare per le condizioni umane che non lo consentono, gli è necessario essere tanto prudente, che sappia fuggire l'infamia di quelli vizi che gli torrebbero lo stato; e da quelli che

non gliene tolgano guardarsi se egli è possibile, ma non potendo, vi si può con minor rispetto lasciare andare. Ed ancora non si curi d'incorrere nell'infamia di quelli vizi, senza i quali possa difficilmente salvare lo stato; perchè se si considererà bene tutto, si troverà qualche cosa che parrà virtù, e seguendola sarebbe la rovina sua, e qualcun'altra che parrà vizio, e seguendola ne riesce la sicurtà ed il ben essere suo.

CAPITOLO XVI.

Della Liberalità e Miseria.

Cominciandomi adunque dalle prime soprascritte qualità, dico, come sarebbe bene esser tenuto liberale. Nondimanco la liberalità usata in modo che tu non sia tenuto, ti offende; perchè se la si usa virtuosamente, e come la si debbe usare, la non fia conosciuta, e non ti cascherà l'infamia del suo contrario. E però a volersi mantenere fra gli uomini il nome del liberale, è necessario non lasciare indietro alcuna qualità di sontuosità; talmente che sempre un principe così fatto consumerà in simili opere tutte le sue facultà, e sarà necessitato alla fine, se si vorrà mantenere il nome del liberale, gravare i popoli estraordinariamen-

te, ed esser fiscale, e fare tutte quelle cose che si possono fare per avere danari. Il che comincerà a farlo odioso con i sudditi, e poco stimare da ciascuno diventando povero; in modo che con questa sua liberalità avendo offeso gli assai e premiato i pochi, sente ogni primo disagio, e periclita in qualunque primo pericolo; il che conoscendo lui, e volendosene ritrarre, incorre subito nell'infamia del misero. Un principe adunque non potendo usare questa virtù del liberale senza suo danno, in modo che la sia conosciuta, debbe, se egli è prudente, non si curare del nome del misero; perchè con il tempo sarà tenuto sempre più liberale, veggendo che con la sua parsimonia le sue entrate gli bastano, può difendersi da chi gli fa guerra, può fare imprese senza gravare i popoli, talmente che viene ad usare la liberalità a tutti quelli a chi non toglie, che sono infiniti, e miseria a tutti coloro a chi non dà, che sono pochi. Ne' nostri tempi noi non abbiamo veduto fare gran cose se non a quelli che sono stati tenuti miseri, gli altri essere spenti. Papa Giulio II come si fu servito del nome del liberale per aggiugnere al papato, non pensò poi a mantenerselo per potere far guerra al re di Francia; ed ha fatto tante guerre senza porre un dazio straordinario a' sua, perchè alle superflue

spese ha somministrato la lunga sua parsimonia. Il re di Spagna presente, se fusse tenuto liberale, non arebbe fatto nè vinto tante imprese. Pertanto un principe deve stimar poco, per non avere a rubare i sudditi, per poter difendersi, per non diventare povero ed abietto, per non essere forzato diventar rapace, d'incorrere nel nome del misero, perchè questo è uno di quelli vizi che lo fanno regnare. E se alcun dicesse, Cesare con la liberalità pervenne all'imperio; e molti altri, per essere stati ed esser tenuti liberali, sono venuti a gradi grandissimi, rispondo: o tu siei principe fatto, o tu siei in via di acquistarlo. Nel primo caso, questa liberalità è dannosa; nel secondo, è ben necessario esser tenuto liberale; e Cesare era uno di quelli che voleva pervenire al principato di Roma; ma se poi che vi fu venuto fusse sopravvissuto, e non si fusse temperato da quelle spese, arebbe distrutto quell'imperio. E se alcuno replicasse, molti sono stati principi, e con gli eserciti hanno fatto gran cose, che sono stati tenuti liberalissimi; ti rispondo: o il principe spende del suo e dei sudditi, o di quello d'altri. Nel primo caso debbe esser parco, nell'altro non debbe lasciare indietro alcuna parte di liberalità. E quel principe che va con gli eserciti, che si pasce di prede, di

sacchi, e di taglie, e maneggia quel d'altri, gli è necessaria questa liberalità, altrimenti non sarebbe seguìto da' soldati. E di quello che non è tuo o de' sudditi tuoi, si può essere più largo donatore, come fu Ciro, Cesare ed Alessandro, perchè lo spendere quel d'altri non ti toglie riputazione, ma te ne aggiugne; solamente lo spendere il tuo è quello che ti nuoce. E non ci è cosa che consumi sè stessa quanto la liberalità, la quale mentre che tu l'usi perdi la facultà di usarla, e diventi o povero o vile, o per fuggire la povertà, rapace e odioso. E intra tutte le cose da che un principe si debbe guardare è l'essere disprezzato e odioso, e la liberalità all'una e l'altra di queste cose ti conduce. Pertanto è più sapienza tenersi il nome di misero, che parturisce una infamia senza odio, che per volere il nome di liberale essere necessitato incorrere nel nome di rapace, che partorisce una infamia con odio.

CAPITOLO XVII.

Della Crudeltà e Clemenza, e se egli è meglio essere amato che temuto.

Scendendo appresso alle altre qualità preallegate, dico, che ciascuno principe deve

desiderare di essere tenuto pietoso e non crudele. Nondimanco deve avvertire di non usar male questa pietà. Era tenuto Cesare Borgia crudele: nondimanco quella sua crudeltà aveva racconcia la Romagna, unitala e ridottala in pace e in fede. Il che se si considererà bene, si vedrà quello essere stato molto più pietoso che il popolo fiorentino, il quale per fuggire il nome di crudele lasciò distruggere Pistoia. Deve pertanto un principe non si curare dell'infamia di crudele per tenere i sudditi suoi uniti ed in fede; perchè con pochissimi esempi sarà più pietoso che quelli, i quali per troppa pietà lasciano seguire i disordini, di che ne nasca occisioni o rapine; perchè queste sogliono offendere una universalità intera, e quelle esecuzioni che vengono dal principe offendono un particolare. E intra tutti i principi, al principe nuovo è impossibile fuggire il nome di crudele, per essere gli stati nuovi pieni di pericoli. Onde Virgilio per la bocca di Didone escusa l'inumanità del suo regno per essere quello nuovo, dicendo:

Res dura, et regni novitas me talia cogunt
Moliri, et late fines custode tueri.

Nondimanco deve esser grave al credere ed al muoversi, nè si deve far paura da sè stesso, e procedere in modo temperato con prudenza ed umanità, che la troppa confi-

denza non lo faccia incauto, e la troppa diffidenza non lo renda intollerabile. Nasce da questo una disputa: *se egli è meglio essere amato che temuto, o temuto che amato.* Rispondesi che si vorrebbe essere l'uno e l'altro; ma perchè egli è difficile accozzarli insieme, è molto più sicuro l'esser temuto che amato, quando s'abbia a mancare dell'uno de' due. Perchè degli uomini si può dire questo generalmente, che sieno ingrati, volubili, simulatori, fuggitori de' pericoli, cupidi di guadagno; e mentre fai loro bene, sono tutti tuoi, ti offeriscono il sangue, la roba, la vita ed i figliuoli, come di sopra dissi, quando il bisogno è discosto; ma quando ti si appressa, e' si rivoltano. E quel principe che si è tutto fondato in su le parole loro, trovandosi nudo di altri preparamenti, rovina; perchè le amicizie che si acquistano con il prezzo, e non con grandezza e nobilità d'animo, si meritano, ma le non si hanno, e a' tempi non si possono spendere; e gli uomini hanno meno rispetto ad offendere uno che si faccia amare, che uno che si faccia temere; perchè l'amore è tenuto da un vincolo di obbligo, il quale, per essere gli uomini tristi, da ogni occasione di propria utilità è rotto; ma il timore è tenuto da una paura di pena, che non ti abbandona mai. Deve nondimanco il prin-

cipe farsi temere in modo che se non acquista l'amore, e' fugga l'odio, perchè può molto bene stare insieme esser temuto e non odiato; il che farà sempre che s'astenga dalla roba de' suoi cittadini e de' suoi sudditi, e dalle donne loro. E quando pure gli bisognasse procedere contro al sangue di alcuno, farlo quando vi sia giustificazione conveniente e causa manifesta, ma soprattutto astenersi dalla roba d'altri, perchè gli uomini sdimenticano più presto la morte del padre che la perdita del patrimonio. Dipoi le cagioni del torre la roba non mancano mai; e sempre colui che comincia a vivere con rapina trova cagioni d'occupare quello d'altri, e per avverso contro al sangue sono più rare e mancano più presto. Ma quando il principe è con gli eserciti, ed ha in governo moltitudine di soldati, allora è al tutto necessario non si curare del nome di crudele, perchè senza questo nome non si tenne mai esercito unito, nè disposto ad alcuna fazione. Intra le mirabili azioni di Annibale si connumera questa, che avendo un esercito grossissimo, misto d'infinite generazioni d'uomini, condotto a militare in terre aliene, non vi surgesse mai alcuna dissensione nè fra loro, nè contro al principe, così nella trista come nella sua buona fortuna. Il che non potè nascere da altro

che da quella sua inumana crudeltà, la quale insieme con infinite sue virtù lo fece sempre nel cospetto de' suoi soldati venerando e terribile, e senza quella le altre sue virtù a far quello effetto non gli bastavano. E gli scrittori poco considerati dall'una parte ammirano queste sue azioni, e dall'altra dannano la principal cagione di esse. E che sia il vero che le altre sue virtù non gli sarebbero bastate, si può considerare in Scipione, rarissimo non solamente ne' tempi suoi, ma in tutta la memoria delle cose che si sanno, dal quale gli eserciti suoi in Ispagna si ribellorono; il che non nacque da altro che dalla troppa sua pietà, la quale aveva dato a' suoi soldati più licenza che alla disciplina militare non si conveniva. La qual cosa gli fu da Fabio Massimo in senato rimproverata, e chiamato corruttore della romana milizia. I Locrensi essendo stati da un legato di Scipione distrutti, non furono da lui vindicati, nè l'insolenza di quel legato corretta, nascendo tutto da quella sua natura facile. Talmente che volendolo alcuno in senato scusare, disse come egli erano di molti uomini, che sapevano meglio non errare, che correggere gli errori d'altri. La qual natura arebbe con il tempo violato la fama e la gloria di Scipione, se egli avesse con essa perseverato nell'imperio; ma

vivendo sotto il governo del senato, questa sua qualità dannosa, non solamente si nascose, ma gli fu a gloria. Concludo adunque (tornando all'esser temuto ed amato) che amando gli uomini a posta loro, e temendo a posta del principe, deve un principe savio fondarsi in su quello che è suo, non in su quello che è d'altri; deve solamente ingegnarsi di fuggir l'odio, come è detto.

CAPITOLO XVIII.

In che modo i principi debbano osservare la Fede.

Quanto sia laudabile in un principe mantenere la fede, e vivere con integrità, e non con astuzia, ciascuno lo intende. Nondimanco si vede per esperienza ne' nostri tempi, quelli principi aver fatto gran cose che della fede hanno tenuto poco conto, e che hanno saputo con l'astuzia aggirare i cervelli degli uomini, ed alla fine hanno superato quelli che si sono fondati in su la lealtà. Dovete adunque sapere come sono due generazioni di combattere; l'una con le leggi, l'altra con la forza: quel primo modo è proprio dell'uomo, quèl secondo delle bestie; ma perchè il primo spesse volte non basta, conviene ricorrere al secondo.

Pertanto ad un principe è necessario saper bene usare la bestia e l'uomo. Questa parte è stata insegnata a' principi copertamente dagli antichi scrittori, i quali scrivono come Achille, e molti altri di quelli principi antichi furono dati a nutrire a Chirone Centauro, che sotto la sua disciplina li custodisse; il che non vuole dire altro l'avere per precettore un mezzo bestia e mezzo uomo, se non che bisogna ad un principe sapere usare l'una e l'altra natura, e l'una senza l'altra non è durabile. Essendo adunque un principe necessitato sapere bene usare la bestia, debbe di quella pigliare la volpe ed il lione; perchè il lione non si difende dai lacci; la volpe non si difende da' lupi. Bisogna adunque essere volpe a conoscere i lacci, e lione a sbigottire i lupi. Coloro che stanno semplicemente in sul lione non se ne intendono. Non può pertanto un signore prudente, nè debbe osservare la fede, quando tale osservanzia gli torni contro, e che sono spente le cagioni che la fecero promettere. E se gli uomini fussero tutti buoni, questo precetto non sarebbe buono; ma perchè sono tristi, e non l'osserverebbero a te, tu ancora non l'hai da osservare a loro. Nè mai ad un principe mancheranno cagioni legittime di colorare la inosservanzia. Di questo se ne potrebbero dare infiniti esempi mo-

derni, e mostrare quante paci, quante promesse sono state fatte irrite e vane per la infedeltà dei principi; e quello che ha saputo meglio usare la volpe, è meglio capitato. Ma è necessario questa natura saperla bene colorire, ed essere gran simulatore e dissimulatore; e sono tanto semplici gli uomini, e tanto ubbidiscono alle necessità presenti, che colui che inganna troverà sempre chi si lascerà ingannare. Io non voglio degli esempi freschi tacerne uno. Alessandro VI non fece mai altro che ingannare uomini, nè mai pensò ad altro, e sempre trovò soggetto da poterlo fare; e non fu mai uomo che avesse maggiore efficacia in asseverare, e che con maggiori giuramenti affermasse una cosa, e che l'osservasse meno; non di manco sempre gli succederono gli inganni *ad votum*, perchè conosceva bene questa parte del mondo. Ad un principe adunque non è necessario avere tutte le soprascritte qualità, ma è ben necessario parere d'averle. Anzi ardirò di dire questo, che avendole ed osservandole sempre, sono dannose, e parendo d'averle, sono utili; come parere pietoso, fedele, umano, religioso, intiero, ed essere; ma stare in modo edificato con l'animo, che bisognando non essere, tu possa e sappia mutare il contrario. Ed hassi ad intendere

questo, che un principe, e massime un principe nuovo, non può osservare tutte quelle cose, per le quali gli uomini sono tenuti buoni, essendo spesso necessitato, per mantenere lo stato, operare contro alla fede, contro alla carità, contro alla umanità, contro alla religione. E però bisogna che egli abbia un animo disposto a volgersi secondo che i venti e le variazioni della fortuna gli comandano; e, come di sopra dissi, non partirsi dal bene potendo, ma sapere entrare nel male necessitato. Deve adunque avere un principe gran cura che non gli esca mai di bocca una cosa che non sia piena delle soprascritte cinque qualità, e paia a vederlo e udirlo tutto pietà, tutto fede, tutto umanità, tutto integrità, tutto religione. E non è cosa più necessaria a parere d'avere che quest'ultima qualità; perchè gli uomini in universale giudicano più agli occhi che alle mani, perchè tocca a vedere a ciascuno, a sentire a pochi. Ognuno vede quel che tu pari, pochi sentono quel che tu sei, e quelli pochi non ardiscono opporsi alla opinione de' molti che abbiano la maestà dello stato che li difenda; e nelle azioni di tutti gli uomini, e massime de' principi, dove non è giudizio a chi reclamare, si guarda al fine. Faccia adunque un principe conto di vincere e mantenere lo stato, i mezzi saranno sem-

pre giudicati onorevoli, e da ciascuno lodati; perchè il vulgo ne va sempre preso con quello che pare, e con l'evento della cosa; e nel mondo non è se non volgo, e i pochi ci hanno luogo quando gli assai non hanno dove appoggiarsi. Alcuno principe dei presenti tempi, quale non è bene nominare, non predica mai altro che pace e fede, e dell'una e dell'altra è inimicissimo, e l'una e l'altra, quando e' l'avesse osservata, gli arebbe più volte tolto o la riputazione o lo stato.

CAPITOLO XIX.

Che si debbe fuggire l'essere Disprezzato e Odiato.

Ma perchè, circa le qualità di che di sopra si fa menzione, io ho parlato delle più importanti, le altre voglio discorrere brevemente sotto queste generalità, che il principe pensi, come di sopra in parte è detto, di fuggire quelle cose che lo facciano odioso o contennendo; e qualunque volta fuggirà questo, arà adempiuto le parti sue, e non troverà nelle altre infamie pericolo alcuno. Odioso lo fa sopra tutto, come io dissi, lo esser rapace, ed usurpatore della roba, e delle donne de' sudditi, di che si debbe

astenere. E qualunque volta alle universalità degli uomini non si toglie nè roba nè onore, vivono contenti, e solo si ha a combattere con l'ambizione di pochi, la quale in molti modi e con facilità si raffrena. Abietto lo fa l'esser tenuto vario, leggiero, effeminato, pusillanime, irresoluto; da che un principe si deve guardare come da uno scoglio, ed ingegnarsi che nelle azioni sue si riconosca grandezza, animosità, gravità, fortezza; e circa i maneggi privati de' sudditi volere che la sua sentenza sia irrevocabile, e si mantenga in tale opinione, che alcuno non pensi nè ad ingannarlo nè ad aggirarlo. Quel principe che dà di sè questa opinione è riputato assai; e contro a chi è riputato assai con difficultà si congiura, e con difficultà è assaltato, purchè s'intenda che sia eccellente e riverito dai suoi. Perchè un principe deve avere due paure, una dentro per conto de' sudditi, l'altra di fuori per conto de' potentati esterni. Da questa si difende con le buone armi e buoni amici; e sempre se arà buone armi arà buoni amici, e sempre staranno ferme le cose di dentro quando stieno ferme quelle di fuori, se già le non fussero perturbate da una congiura; e quando pure quelle di fuori movessero, se egli è ordinato, e vissuto come ho detto, sempre, quando non si abbandoni, sosterrà

ogni impeto, come io dissi che fece Nabide Spartano. Ma circa i sudditi, quando le cose di fuori non muovano, si ha da temere che non congiurino segretamente, del che il principe si assicura assai fuggendo l'essere odiato e disprezzato, e tenendosi il popolo satisfatto di lui; il che è necessario conseguire, come di sopra a lungo si disse. Ed uno dei più potenti rimedi che abbia un principe contro alle congiure è non essere odiato o disprezzato dall'universale, perchè sempre chi congiura crede con la morte del principe satisfare al popolo; ma quando ei creda offenderlo, non piglia animo a prender simil partito; perchè le difficultà che sono dalla parte de' congiuranti sono infinite. E per esperienza si vede molte essere state le congiure, e poche aver avuto buon fine; perchè chi congiura non può esser solo, nè può prendere compagnia se non di quelli che creda essere malcontenti; e subito che a uno malcontento tu hai scoperto l'animo tuo, gli dai materia a contentarsi, perchè manifestandolo lui ne può sperare ogni comodità; talmente che veggendo il guadagno fermo da questa parte, e dall'altra veggendolo dubbio e pieno di pericolo, convien bene o che sia raro amico, o che sia al tutto ostinato inimico del principe ad osservarti la fede. E per ridurre la cosa in

brevi termini dico, che dalla parte del congiurante non è se non paura, gelosia, sospetto di pena che lo sbigottisce; ma dalla parte del principe è la maestà del principato, le leggi, le difese degli amici e dello stato che lo difendono, talmente che, aggiunto a tutte queste cose la benivolenza popolare, è impossibile che alcun sia sì temerario che congiuri. Perchè per l'ordinario dove un congiurante ha da temere innanzi alla esecuzione del male, in questo caso debbe temere ancora dappoi, avendo per inimico il popolo, seguìto l'eccesso, nè potendo per questo sperare rifugio alcuno. Di questa materia se ne potrebbero dare infiniti esempi, ma voglio solo esser contento d'uno, seguìto alla memoria de' padri nostri. Messer Annibale Bentivogli, avolo del presente messer Annibale, che era principe in Bologna, essendo da' Canneschi che gli congiurarono contro ammazzato, nè rimanendo di lui altri che messer Giovanni, quale era in fasce, subito dopo tale omicidio si levò il popolo, ed ammazzò tutti i Canneschi. Il che nacque dalla benivolenza popolare, che la casa dei Bentivogli aveva in quei tempi in Bologna; la quale fu tanta, che non vi restando alcuno che potesse, morto Annibale, reggere

lo stato, ed avendo indizio come in Firenze era uno nato de' Bentivogli, che si teneva fino allora figliuolo di un fabbro, vennero i Bolognesi per quello in Firenze, e gli dettero il governo di quella città, la quale fu governata da lui fino a tanto che messer Giovanni pervenne in età conveniente al governo. Concludo adunque che un principe deve tenere delle congiure poco conto quando il popolo gli sia benevolo; ma quando gli sia inimico ed abbialo in odio, deve temere di ogni cosa e di ognuno. E gli stati bene ordinati, e i principi savi hanno con ogni diligenza pensato di non disperare i grandi e di satisfare al popolo, e tenerlo contento, perchè questa è una delle più importanti materie che abbia un principe. Intra i regni bene ordinati e ben governati a' nostri tempi è quello di Francia, ed in esso si trovano infinite costituzioni buone, donde dipende la libertà e sicurtà del re, delle quali la prima è il parlamento e la sua autorità, perchè quello che ordinò quel regno, conoscendo l'ambizione de' potenti e la insolenza loro, e giudicando esser necessario loro un freno in bocca che li correggesse, e dall'altra parte conoscendo l'odio dell'universale contro i grandi, fondato in su la paura, e volendo assicurarlo, non volle che questa fusse particolar cura del

re, per torgli quel carico che e' potesse avere con i grandi, favorendo i popolari e con i popolari favorendo i grandi, e però costituì un giudice terzo, che fusse quello, che senza carico del re, battesse i grandi e favorisse i minori. Nè puote essere questo ordine migliore, nè più prudente, nè che sia maggior cagione della sicurtà del re e del regno. Di che si può trarre un altro notabile, che i principi debbono le cose di carico fare amministrare ad altri, e quelle di grazie a lor medesimi. Di nuovo concludo, che un principe debbe stimare i grandi, ma non si far odiare dal popolo. Parrebbe forse a molti, che, considerata la vita e morte di molti imperatori romani, fussero esempi contrari a questa mia opinione, trovando alcuno esser vissuto sempre egregiamente, e mostro gran virtù d'animo, nondimeno aver perso l'imperio, ovvero essere stato morto da' suoi che gli hanno congiurato contro. Volendo adunque rispondere a queste obiezioni, discorrerò le qualità di alcuni imperatori, mostrando le cagioni della lor rovina, non disformi da quello che da me si è addutto; e parte metterò in considerazione quelle cose che sono notabili a chi legge le azioni di quelli tempi. E voglio mi basti pigliare tutti quelli imperatori che succederono nell'imperio da Marco filosofo a Massimino, i quali

furono Marco, Commodo suo figliuolo, Pertinace, Giuliano, Severo, Antonino, Caracalla suo figliuolo, Macrino, Eliogabolo, Alessandro e Massimino. Ed è prima da notare, che dove negli altri principati si ha solo a contendere con l'ambizione de' grandi ed insolenza de' popoli, gli imperatori Romani avevano una terza difficultà, d'avere a sopportare la crudeltà e avarizia de' soldati, la qual cosa era sì difficile, che la fu cagione della rovina di molti, sendo difficile satisfare a' soldati ed a' popoli, perchè i popoli amavano la quiete, e per questo amavano i principi modesti; e i soldati amavano il principe d'animo militare, e che fusse insolente, crudele e rapace. Le quali cose volevano che egli esercitasse ne' popoli, per potere avere duplicato stipendio, e sfogare la loro avarizia e crudeltà; donde ne nacque che quelli imperatori che per natura o per arte non avevano una grande riputazione, tale che con quella tenessero l'uno e l'altro in freno, sempre rovinavano; e i più di loro, massime quelli che come uomini nuovi venivano al principato, conosciuta la difficultà di questi duoi diversi umori, si volgevano a satisfare ai soldati, stimando poco l'ingiuriare il popolo. Il qual partito era necessario, perchè non potendo i principi mancare di non essere odiati da

qualcuno, si debbono prima forzare di non essere odiati dall'università; e quando non possono conseguir questo, si debbono ingegnare con ogni industria fuggire l'odio di quelle università che sono più potenti. E però quelli imperatori, che per novità avevano bisogno di favori straordinari, aderivano ai soldati più volentieri che ai popoli; il che tornava loro nondimeno utile o no, secondo che quel principe si sapeva mantenere riputato con loro. Da queste cagioni sopraddette nacque che Marco, Pertinace e Alessandro, essendo tutti di modesta vita, amatori della giustizia, inimici della crudeltà, umani e benigni, ebbero tutti, da Marco infuora, tristo fine; Marco solo visse e morì onoratissimo, perchè lui succedè all'imperio per ragione ereditaria, e non aveva a riconoscer quello nè dai soldati, nè da'popoli; dipoi essendo accompagnato da molte virtù, che lo facevano venerando, tenne sempre, mentre che visse, l'uno ordine e l'altro intra i termini suoi, e non fu mai nè odiato nè disprezzato. Ma Pertinace fu creato imperatore contro alla voglia de'soldati, i quali essendo usi a vivere licenziosamente sotto Commodo, non poterono sopportare quella vita onesta, alla quale Pertinace li voleva ridurre; onde avendosi creato odio, ed a questo odio aggiunto il disprezzo per l'es-

ser vecchio, rovinò ne' primi principj della sua amministrazione. E qui si deve notare che l'odio si acquista così mediante le buone opere, come le triste; e però, come io dissi di sopra, volendo un principe mantenere lo stato, è spesso forzato a non esser buono; perchè quando quella università o popolo, o soldati o grandi che siano, della quale tu giudichi per mantenerti aver bisogno, è corrotta, ti convien seguir l'umor suo, e soddisfarle, e allora le buone opere ti sono inimiche. Ma vegniamo ad Alessandro, il quale fu di tanta bontà che intra le altre laudi che gli sono attribuite è questa, che in quattordici anni che tenne l'imperio, non fu mai morto da lui alcuno ingiudicato; nondimanco essendo tenuto effeminato, e uomo che si lasciasse governare dalla madre, e per questa venuto in dispregio, conspirò contro di lui l'esercito, ed ammazzollo. Discorrendo ora per opposito le qualità di Commodo, di Severo, di Antonino, di Caracalla, e di Massimino, li troverete crudelissimi e rapacissimi, i quali per satisfare a' soldati non perdonorno ad alcuna qualità d'ingiuria che ne' popoli si potesse commettere; e tutti, eccetto Severo, ebbero tristo fine, perchè in Severo fu tanta virtù, che mantenendosi i soldati amici, ancora che i popoli fussero da lui gravati, potè sempre regnare felicemente; perchè quelle sue

virtù lo facevano nel cospetto de' soldati e de' popoli sì mirabile, che questi rimanevano in un certo modo attoniti e stupidi, e quelli altri riverenti e satisfatti. E perchè le azioni di costui furono grandi in un principe nuovo, io voglio mostrare brevemente quanto egli seppe bene usare la persona della volpe e del lione, le quali nature io dico di sopra esser necessario imitare ad un principe. Conosciuta Severo la ignavia di Giuliano imperatore, persuase al suo esercito, del quale era in Schiavonia capitano, che egli era ben andare a Roma a vendicare la morte di Pertinace, il quale dai soldati pretoriani era stato morto, e sotto questo colore, senza mostrare di aspirare all'imperio, mosse l'esercito contro a Roma, e fu prima in Italia che si sapesse la sua partita. Arrivato a Roma fu dal senato per timore eletto imperatore e morto Giuliano. Restavano a Severo dopo questo principio due difficultà volendosi insignorire di tutto lo stato; l'una in Asia, dove Nigro, capo degli eserciti asiatici, si era fatto chiamare imperatore; l'altra in Ponente, dove era Albino, il quale ancora lui aspirava all'imperio. E perchè giudicava pericoloso scuoprirsi inimico a tutti due, deliberò di assaltar Nigro e ingannare Albino; al quale scrisse, come essendo dal senato eletto imperatore, vole-

va partecipare quella dignità con lui, e mandogli il titolo di Cesare, e per deliberazione del senato se lo aggiunse collega, le quali cose furono accettate da Albino per vere. Ma poi che Severo ebbe vinto e morto Nigro, e pacate le cose orientali, ritornatosi a Roma si querelò in senato come Albino, poco conoscente de' beneficj ricevuti da lui, aveva a tradimento cerco d'ammazzarlo, e per questo era necessitato andare a punire la sua ingratitudine. Dipoi andò a trovarlo in Francia, e gli tolse lo stato e la vita. Chi esaminerà adunque tritamente le azioni di costui, lo troverà un ferocissimo lione e un'astutissima volpe; e vedrà quello temuto e riverito da ciascuno, e dagli eserciti non odiato; e non si maraviglierà se lui, uomo nuovo, arà possuto tenere tanto imperio, perchè la sua grandissima riputazione lo difese sempre da quell'odio che i popoli per le sue rapine avevano potuto concepire. Ma Antonino suo figliuolo fu ancora lui uomo eccellentissimo, ed aveva in sè parti eccellentissime che lo facevano ammirabile nel cospetto de' popoli e grato ai soldati, perchè era uomo militare, sopportantissimo di ogni fatica, disprezzatore di ogni cibo delicato e di ogni altra mollizie, la qual cosa lo faceva amare da tutti gli eserciti. Nondimanco, la sua ferocia e cru-

deltà fu tanta e sì inaudita, per aver dopo infinite uccisioni particolari morto gran parte del popolo di Roma, e tutto quello d'Alessandria, che diventò odiosissimo a tutto il mondo, e cominciò ad esser temuto da quelli ancora che egli aveva intorno, in modo che fu ammazzato da un centurione in mezzo del suo esercito. Dove è da notare che queste simili morti, le quali seguono per deliberazione di un animo deliberato e ostinato, non si possono dai principi evitare, perchè ciascuno che non si curi di morire lo può offendere; ma deve bene il principe temerne meno, perchè le sono rarissime; debbe solo guardarsi di non fare grave ingiuria ad alcuno di coloro de' quali si serve, e che egli ha d' intorno al servizio del suo principato, come aveva fatto Antonino, il quale aveva morto contumeliosamente un fratello di quel centurione, e lui ogni giorno minacciava, e nondimeno lo teneva a guardia del suo corpo; il che era partito temerario e da rovinarvi, come gl'intervenne. Ma vegniamo a Commodo, al quale era facilità grande tenere l'imperio, per averlo ereditario, essendo figliuolo di Marco, e solo gli bastava seguire le vestigia del padre, ed a' popoli ed a' soldati arebbe soddisfatto; ma essendo di animo crudele e bestiale, per potere usare la sua rapacità ne' popoli, si

volse ad intrattenere gli eserciti e farli licenziosi; dall'altra parte, non tenendo la sua dignità, descendendo spesso ne' teatri a combattere con i gladiatori, e facendo altre cose vilissime, e poco degne della maestà imperiale, diventò vile nel cospetto de' soldati, ed essendo odiato dall' una parte e disprezzato dall' altra, fu conspirato contro di lui e morto. Restaci a narrare le qualità di Massimino. Costui fu uomo bellicosissimo; ed essendo gli eserciti infastiditi della mollizie di Alessandro, del quale ho di sopra discorso, morto lui lo elessero all' imperio, il quale non molto tempo possedè, perchè due cose lo fecero odioso e disprezzato; l'una, esser lui vilissimo, per aver già guardate le pecore in Tracia (la qual cosa era per tutto notissima, e gli faceva una gran dedignazione nel cospetto di ciascuno), l'altra, perchè avendo nell' ingresso del suo principato differito l'andare a Roma, ed entrare nella possessione della sedia imperiale, aveva dato di sè opinione di crudelissimo, avendo per i suoi prefetti in Roma, e in qualunque luogo dell' imperio, esercitato molte crudeltà; tal che commosso tutto il mondo dallo sdegno per la viltà del suo sangue, e dall' altra parte dall' odio per la paura della sua ferocia, si ribellò prima l'Affrica, dipoi il senato con tutto il popolo di Roma,

e tutta Italia gli conspirò contro; al che si aggiunse il suo proprio esercito, il quale campeggiando Aquileia, e trovando difficultà nell' espugnazione, infastidito della crudeltà sua, e, per vedergli tanti nimici, temendolo meno, lo ammazzò. Io non voglio ragionare nè di Eliogabalo, nè di Macrino, nè di Giuliano, i quali per essere al tutto vili si spensero subito; ma verrò alla conclusione di questo discorso, e dico che i principi de' nostri tempi hanno meno di questa difficultà di satisfare straordinariamente a' soldati nei governi loro, perchè non ostante che si abbia ad avere a quelli qualche considerazione, pure si risolve presto, per non avere alcuno di questi principi eserciti insieme che siano inveterati con i governi ed amministrazioni delle province, come erano gli eserciti dell' imperio romano; e però se allora era necessario soddisfare più a' soldati che a' popoli, era perchè i soldati potevano più che i popoli; ora è più necessario a tutti i principi, eccetto che al Turco ed al Soldano, satisfare a' popoli che a' soldati, perchè i popoli possono più di quelli. Di che io ne eccettuo il Turco, tenendo sempre quello intorno a sè dodicimila fanti e quindicimila cavalli, dai quali dipende la sicurtà e la fortezza del suo regno; ed è necessario che, posposto ogni altro rispetto de' po-

poli, se li mantenga amici. Simile è il regno del Soldano, quale essendo tutto in mano de' soldati, conviene che ancora lui senza rispetto de' popoli se li mantenga amici. Ed avete a notare che questo stato del Soldano è disforme da tutti gli altri principati, perchè egli è simile al pontificato cristiano, il quale non si può chiamare nè principato ereditario, nè principato nuovo, perchè non i figliuoli del principe vecchio sono eredi, e rimangono signori, ma colui che è eletto a quel grado da coloro che ne hanno autorità. Ed essendo questo ordine antiquato, non si può chiamare principato nuovo, perchè in quello non sono alcune di quelle difficultà che sono ne' nuovi; perchè sebbene il principe è nuovo, gli ordini di quello stato sono vecchi, e ordinati a riceverlo come se fuss loro signore ereditario. Ma tornando alla materia nostra dico, che qualunque considererà al sopraddetto discorso, vedrà o l'odio o il dispregio essere stato causa della rovina di quelli imperatori prenominati, e conoscerà ancora donde nacque che parte di loro procedendo in un modo e parte al contrario, in qualunque di quelli uno ebbe felice e gli altri infelice fine; perchè a Pertinace ed Alessandro per esser principi nuovi fu inutile e dannoso il volere imitare Marco, che era nel principato ere-

ditario; e similmente a Caracalla, Commodo e Massimino essere stata cosa perniciosa imitar Severo, per non avere avuto tanta virtù che bastasse a seguitare le vestigie sue. Pertanto un principe nuovo in un principato non può imitare le azioni di Marco, nè ancora è necessario seguitare quelle di Severo, ma debbe pigliare da Severo quelle parti che per fondare il suo stato sono necessarie, e da Marco quelle che sono convenienti e gloriose a conservare uno stato che sia di già stabilito e fermo.

CAPITOLO XX.

Se le Fortezze, e molte altre cose che spesse volte i principi fanno, sono utili o dannose.

Alcuni principi per tenere sicuramente lo stato hanno disarmati i loro sudditi; alcuni altri hanno tenuto divise in parti le terre suggette; alcuni altri hanno nutrito inimicizie contro a sè medesimi; alcuni altri si sono volti a guadagnarsi quelli che gli erano sospetti nel principio del suo stato; alcuni hanno edificato fortezze; alcuni le hanno rovinate e distrutte. E benchè di tutte queste cose non si possa dare determinata sentenzia, se non si viene a' particolari di quelli stati, dove si avesse da pigliare alcuna simile deliberazione, nondi-

manco io parlerò in quel modo largo che la materia per se medesima sopporta. Non fu mai adunque che un principe nuovo disarmasse i suoi sudditi; anzi quando gli ha trovati disarmati gli ha sempre armati; perchè armandosi, quelle armi diventano tue, diventano fedeli quelli che ti sono sospetti, e quelli che erano fedeli si mantengono, e di sudditi tuoi si fanno tuoi partigiani. E perchè tutti i sudditi non si possono armare, quando si benefichino quelli che tu armi; con gli altri si può fare piu a sicurtà, e quella diversità del procedere che conoscono in loro, li fa tuoi obbligati; quelli altri ti scusano, giudicando esser necessario quelli aver più merito che hanno più pericolo e più obbligo. Ma quando tu li disarmi, tu incominci ad offenderli, e mostri che tu abbia in loro diffidenza o per viltà o per poca fede; e l'una e l'altra di queste opinioni concipe odio contro di te. E perche tu non puoi stare disarmato, conviene che ti volti alla milizia mercenaria, la quale è di quella qualità che di sopra è detto; e quando la fusse buona, non può esser tanta che ti difenda da' nimici potenti e da' sudditi sospetti. Però, come io ho detto, un principe nuovo in un principato nuovo sempre vi ha ordinato le armi. Di questi ne sono piene le istorie. Ma

quando un principe acquista uno stato nuovo, che come membro si aggiunga al suo vecchio, allora è necessario disarmare quello stato, eccetto quelli che nello acquistarlo sono stati tua partigiani, e quelli ancora con il tempo e con le occasioni è necessario renderli molli ed effeminati, ed ordinarsi in modo che le armi del tuo stato siano in quelli soldati tuoi propri, che nello stato tuo antico vivevano appresso di te. Solevano gli antichi nostri, e quelli che erano stimati savi, dire come era necessario tenere Pistoia con le parti e Pisa con le fortezze; e per questo nutrivano in qualche terra lor suddita le differenze per posséderla più facilmente. Questo in quelli tempi che Italia era in un certo modo bilanciata, doveva essere ben fatto; ma non credo che si possa dare oggi per precetto, perchè io non credo che le divisioni facessero mai bene alcuno, anzi è necessario quando il nimico si accosta, che le città divise si perdano subito, perchè sempre la parte più debole si aderirà alle forze esterne, e l'altra non potrà reggere. I Viniziani, mossi, come io credo, dalle ragioni sopraddette, nutrivano le sette Guelfe e Ghibelline nelle città loro suddite; e benchè non li lasciassero mai venire al sangue, pure nutrivano fra loro questi dispareri, acciocchè, occupati quelli

cittadini in quelle loro differenze, non si unissero contro di loro. Il che, come si vide, non tornò loro poi a proposito, perchè essendo rotti a Vailà, subito una parte di quelle prese ardire, e tolsero loro tutto lo stato. Arguiscono pertanto simili modi debolezza del principe; perchè in un principato gagliardo mai si permetteranno tali divisioni, perchè le fanno solo profitto a tempo di pace, potendosi mediante quelle più facilmente maneggiare i sudditi, ma venendo la guerra mostra simile ordine la fallacia sua. Senza dubbio i principi diventano grandi quando superano le difficultà e le opposizioni che sono fatte loro, e però la fortuna, massime quando vuole far grande un principe nuovo, il quale ha maggior necessità di acquistare riputazione che uno ereditario, gli fa nascere dei nimici, e gli fa fare delle imprese contro, acciocchè quello abbia cagione di superarle, e su per quella scala, che gli hanno porta i nimici suoi, salire più alto. E però molti giudicano che un principe savio debbe, quando ne abbia l'occasione, nutrirsi con astuzia qualche inimicizia, acciocchè, oppressa quella, ne seguiti maggior sua grandezza. Hanno i principi, e specialmente quelli che son nuovi, trovato più fede e più utilità in quelli uomini, che nel principio del loro stato sono

stati tenuti sospetti, che in quelli che nel principio erano confidenti. Pandolfo Petrucci, principe di Siena, reggeva lo stato suo più con quelli che gli furono sospetti che con gli altri. Ma di questa cosa non si può parlare largamente, perchè ella varia secondo il subietto; solo dirò questo, che quelli uomini che nel principio di un principato erano stati nimici, se sono di qualità che a mantenersi abbiano bisogno di appoggio, sempre il principe con facilità grandissima se li potrà guadagnare, e loro maggiormente son forzati a servirlo con fede, quanto conoscono esser loro più necessario cancellare con le opere quella opinione sinistra che si aveva di loro; e così il principe ne trae sempre più utilità, che di coloro i quali, servendolo con troppa sicurtà, stracurano le cose sue. E poi che la materia lo ricerca, non voglio lasciare indietro il ricordare a un principe che ha preso uno stato di nuovo, mediante i favori intrinsechi di quello, che consideri bene qual cagione abbia mosso quelli che l'hanno favorito, a favorirlo; e se ella non è affezione naturale verso di quello, ma fusse solo perchè quelli non si contentavano di quello stato, con fatica e difficultà grande se li potrà mentenere amici, perchè e' fia impossibile che lui possa contentarli. E discor-

rendo bene, con quelli esempi che dalle cose antiche e moderne si traggono, la cagione di questo, vedrà essergli molto più facile il guadagnarsi amici quelli uomini che dello stato innanzi si contentavano, e però erano suoi inimici, che quelli i quali, per non se ne contentare, gli diventarono amici, e favorironlo ad occuparlo. E' stata consuetudine de' principi, per poter tenere più sicuramente lo stato loro, edificare fortezze che siano la briglia e il freno di quelli che disegnassero fare loro contro, ed avere un rifugio sicuro da un primo impeto. Io lodo questo modo perchè gli è usitato anticamente. Nondimanco messer Niccolò Vitelli ne' tempi nostri si è visto disfare due fortezze in Città di Castello per tener quello stato. Guido Ubaldo duca di Urbino ritornato nella sua dominazione, donde da Cesare Borgia era stato cacciato, rovinò dai fondamenti tutte le fortezze di quella provincia, e giudicò senza quello più difficilmente riperdere quello stato. I Bentivogli, ritornati in Bologna, usorno simili termini. Sono adunque le fortezze utili o no secondo i tempi; e se le ti fanno bene in una parte, ti offendono in un'altra. E puossi discorrere questa parte così: Quel principe che ha più paura de' popoli che de' forestieri, debbe fare le fortezze; ma quello che

ha più paura de' forestieri che de' popoli, debbe lasciarle indietro. Alla casa Sforzesca ha fatto e farà più guerra il castello di Milano, che vi edificò Francesco Sforza, che alcun altro disordine di quello stato. Però la miglior fortezza che sia, è non esser odiato dal popolo; perchè ancora che tu abbia le fortezze, e il popolo ti abbia in odio, le non ti salvano, perchè non mancano mai ai popoli, preso che egli hanno le armi, forestieri che li soccorrino. Ne' tempi nostri non si vede che quelle abbiano fatto profitto ad alcun principe, se non alla contessa di Furlì, quando fu morto il conte Girolamo suo consorte, perchè mediante quella potè fuggire l impeto popolare, ed aspettare il soccorso da Milano, e ricuperare lo stato; e i tempi stavano allora in modo che il forestiero non poteva soccorrere il popolo. Ma dipoi valsero ancora poco a lei le fortezze, quando Cesare Borgia l'assaltò, e che il popolo suo nimico si congiunse co' forestieri. Pertanto, ed allora e prima, sarebbe stato più sicuro a lei non essere odiata dal popolo, che avere le fortezze. Considerate adunque tutte queste cose, io lauderò chi farà le fortezze, e chi non le farà, e biasimerò qualunque, fidandosi di quelle, stimerà poco l'essere odiato da' popoli.

CAPITOLO XXI.

Come si debba Governare un Principe per acquistarsi Riputazione.

Nessuna cosa fa tanto stimare un principe, quanto fanno le grandi imprese, e il dare di sè esempi rari. Noi abbiamo nei nostri tempi Ferrando d'Aragona, presente re di Spagna. Costui si può chiamare quasi principe nuovo, perchè di un re debole è diventato per fama e per gloria il primo re dei Cristiani; e se considererete le azioni sue, le troverete tutte grandissime, e qualcuna straordinaria. Egli nel principio del suo regno assaltò la Granata, e quella impresa fu il fondamento dello stato suo. In prima ei la fece ozioso, e senza sospetto di essere impedito; tenne occupati in quella gli animi de' baroni di Castiglia, i quali pensando a quella guerra non pensavano ad innovare; e lui acquistava in questo mezzo riputazione ed imperio sopra di loro, che non se ne accorgevano. Potè nutrire con danari della Chiesa e de' popoli gli eserciti, e fare un fondamento con quella guerra lunga alla milizia sua, la quale lo ha dipoi onorato. Oltre di questo, per potere intraprendere maggiori imprese, servendosi sem-

pre della religione, si volse a una pietosa crudeltà, cacciando e spogliando il suo regno de' Marrani; nè può essere questo esempio più mirabile, nè più raro. Assaltò sotto questo medesimo mantello l'Affrica, fece l'impresa d'Italia; ha ultimamente assaltato la Francia, e così sempre ha fatto e ordito cose grandi, le quali hanno sempre tenuto sospesi ed ammirati gli animi de' sudditi, ed occupati nell'evento di esse. E sono nate queste sue azioni in modo l'una dall'altra, che non hanno dato mai infra l'una e l'altro spazio agli uomini di poter quietamente operargli contro. Giova assai ancora ad un principe dare di sè esempi rari circa i governi di dentro, simili a quelli che si narrano di Messer Bernabò da Milano, quando si ha l'occasione di qualcuno che operi qualche cosa straordinaria o in bene o in male nella vita civile, e pigliare un modo, circa il premiarlo o punirlo, di che s'abbia a parlare assai. E sopra tutto un principe si debbe ingegnare dare di sè in ogni sua azione fama di uomo grande e di uomo eccellente. E' ancora stimato un principe quando egli è vero amico o vero nimico, cioè quando senza alcun rispetto si scuopre in favore di alcuno contro a un altro; il qual partito fia sempre più utile che star neutrale; perchè se due potenti tuoi vicini vengono alle

mani, o e' sono di qualità che vincendo un di quelli tu abbia da temere del vincitore, o no. In qualunque di questi due casi ti sarà sempre più utile lo scuoprirti, e far buona guerra, perchè nel primo caso se tu non ti scuopri sarai sempre preda di chi vince, con piacere e satisfazione di colui che è stato vinto, e non arai ragione nè cosa alcuna che ti difenda nè che ti riceva. Perchè chi vince non vuole amici sospetti e che non l'aiutino nelle avversità; chi perde non ti riceve, per non aver tu voluto con le armi in mano correre la fortuna sua. Era passato in Grecia Antioco, messovi dagli Etoli per cacciarne i Romani. Mandò Antioco oratori agli Achei, che erano amici de' Romani, a confortarli a star di mezzo; e dall'altra parte i Romani li persuadevano a pigliare le armi per loro. Venne questa materia a deliberarsi nel concilio degli Achei, dove il legato d'Antioco li persuadeva a stare neutrali; a che il legato romano rispose: Quanto alla parte che si dice essere ottimo ed utilissimo allo stato vostro il non v'intromettere nella guerra nostra, niente vi è più contrario, imperocchè non vi ci intromettendo, senza grazia e senza riputazione alcuna resterete premio del vincitore. E sempre interverrà che quello che non ti è amico ti richiederà della neutrali-

tà, e quello che ti è amico ti richiederà che si scuopra con le armi. E i principi mal risoluti, per fuggire i presenti pericoli, seguono il più delle volte quella via neutrale, ed il più delle volte rovinano. Ma quando il principe si scuopre gagliardamente in favore di una parte, se colui con chi tu ti aderisci vince, ancora che sia potente e che tu rimanga a sua discrezione, egli ha teco obbligo, e vi è contratto l'amore; e gli uomini non sono mai sì disonesti che con tanto esempio d'ingratitudine ti opprimessero. Dipoi le vittorie non sono mai sì schiette, che il vincitore non abbia ad avere qualche rispetto, e massime alla giustizia. Ma se quello con il quale tu ti aderisci perde, tu siei ricevuto da lui, e mentre che può ti aiuta; e diventi compagno di una fortuna che può risurgere. Nel secondo caso, quando quelli che combattono insieme sono di qualità che tu non abbia da temere di quello che vince, tanto è maggiore prudenza l'aderirsi, perchè tu vai alla rovina d'uno con l'aiuto di chi lo dovrebbe salvare se fusse savio; e vincendo rimane a tua discrezione, ed è impossibile con l'aiuto tuo che non vinca. E qui è da notare che un principe deve avvertire di non fare mai compagnia con uno più potente di sè per offendere altri, se non quando la necessità

lo stringe, come di sopra si dice; perchè vincendo lui tu rimani a sua discrezione, e i principi debbono fuggire quanto possono lo stare a discrezione d'altri. I Viniziani si accompagnarono con Francia contro al duca di Milano, e potevano fuggire di non fare quella compagnia, di che ne risultò la rovina loro. Ma quando non si può fuggirla, come intervenne a' Fiorentini, quando il papa e Spagna andarono con gli eserciti ad assaltare la Lombardia, allora vi si debbe il principe aderire per le ragioni sopraddette. Nè creda mai alcuno stato poter pigliare partiti sicuri, anzi pensi d'avere a prenderli tutti dubbi; perchè si trova questo nell'ordine delle cose, che mai si cerca fuggire uno inconveniente, che non s'incorra in un altro; ma la prudenza consiste in saper conoscere le qualità degli inconvenienti, e prendere il manco tristo per buono. Debbe ancora un principe mostrarsi amatore della virtù, ed onorare gli eccellenti in ciascuna arte. Appresso, debbe animare i suoi cittadini di poter quietamente esercitare gli esercizi loro, e nella mercanzia e nell'agricoltura, ed in ogni altro esercizio degli uomini, acciocchè quello non si astenga di ornare le sue possessioni per timore che le non gli siano tolte, e quell'altro di aprire un traffico per paura delle ta-

glie; ma deve preparare premi a chi vuol fare queste cose, ed a qualunque pensa in qualunque modo di ampliare la sua città o il suo stato. Debbe, oltre a questo, ne' tempi convenienti dell'anno tenere occupati i popoli con feste e spettacoli; e perchè ogni città è divisa o in arti o tribù, debbe tener conto di quelle università, ragunarsi con loro qualche volta, dare di sè esempio di umanità e di munificenza; tenendo sempre ferma nondimanco la maiestà della dignità sua, perchè questo non si vuole mai che manchi in cosa alcuna.

CAPITOLO XXII.

De' Segretari de' Principi.

Non è di poca importanza ad un principe l'elezione de' ministri, i quali sono buoni o no, secondo la prudenza del principe. E la prima conIettura che si fa di un signore e del cervel suo, è vedere gli uomini che lui ha d'intorno, e quando sono sufficienti e fedeli, sempre si può riputarlo savio, perchè ha saputo conoscerli sufficienti e mantenerseli fedeli. Ma quando siano altrimenti, sempre si può fare non buon giudizio di lui, perchè il primo errore che e' fa, lo fa in questa elezione. Non era alcuno che conoscesse mes-

ser Antonio da Venafro per ministro di Pandolfo Petrucci principe di Siena, che non giudicasse Pandolfo essere valentissimo uomo, avendo quello per suo ministro. E perchè sono di tre generazioni cervelli; l'uno intende per sè; l'altro discerne quello che altri intende; e il terzo non intende per sè stesso nè per dimostrazione di altri: quel primo è eccellentissimo, il secondo eccellente, il terzo inutile. Conveniva pertanto di necessità che se Pandolfo non era nel primo grado, ch' e' fusse nel secondo, perchè ogni volta che uno ha il giudizio di conoscere il bene o il male che uno fa e dice, ancora che da sè non abbia invenzione, conosce le opere triste e le buone del ministro, e quelle esalta, e le altre corregge, ed il ministro non può sperare d'ingannarlo, e mantiensi buono. Ma come un principe possa conoscere il ministro, ci è questo modo che non falla mai. Quando tu vedi il ministro pensare più a sè che a te, e che in tutte le azioni vi ricerca dentro l'utile suo, questo tale così fatto mai non fia buono ministro, nè mai te ne potrai fidare; perchè quello che ha lo stato di uno in mano non debbe pensare mai a sè, ma sempre al principe, e non gli ricordare mai cosa che non appartenga a lui. E, dall'altro canto, il principe per mantenerlo buono debbe pen-

sare al ministro, onorandolo, facendolo ricco, obbligandoselo, partecipandogli gli onori e carichi, acciocchè vegga che non può stare senza di lui, e che gli assai onori non gli facciano desiderare più onori, le assai ricchezze non gli facciano desiderare più ricchezze, e gli assai carichi gli facciano temere le mutazioni. Quando adunque i ministri, ed i principi circa i ministri sono così fatti, possono confidare l'uno dell'altro: quando altrimenti, il fine sempre fia dannoso o per l'uno o per l'altro.

CAPITOLO XXIII.

Come si debbano Fuggire gli Adulatori.

Non voglio lasciare indietro un capo importante, ed un errore dal quale i principi con difficultà si difendono, se non sono prudentissimi o se non hanno buona elezione. E questo è quello degli adulatori, dei quali le corti sono piene, perchè, gli uomini si compiacciono tanto nelle cose loro proprie, ed in modo vi s'ingannano, che con difficultà si difendono da questa peste, ed a volersene difendere porta pericolo di non diventare contennendo. Perchè non ci è altro modo a guardarsi dalle adulazioni, se non che gli uomini intendano che non ti offendono a dirti il vero; ma quando ciascuno

può dirti il vero, ti manca lariverenza. Pertanto un principe prudente deve tenere un terzo modo, eleggendo nel suo stato uomini savi, e solo a quelli deve dare libero arbitrio a parlargli la verità, e di quelle cose sole che lui domanda, e non di altro; ma debbe domandarli di ogni cosa, e udire le opinioni loro, dipoi deliberare da sè a suo modo; e con questi consigli, e con ciascuno di loro portarsi in modo che ognuno conosca che quanto più liberamente si parlerà, tanto più gli fia accetto; fuori di quelli, non volere udire alcuno, andar dietro alla cosa deliberata, ed essere ostinato nelle deliberazioni sue. Chi fa altrimenti, o precipita per gli adulatori, o si muta spesso per la variazione dei pareri, di che ne nasce la poca estimazione sua. Io voglio a questo proposito addurre un esempio moderno. Prè Luca, uomo di Massimiliano presente imperatore, parlando di sua maestà disse, come non si consigliava con persona, e non faceva mai d'alcuna cosa a suo modo; il che nasceva dal tenere contrario termine al sopraddetto; perchè l'imperatore è uomo segreto, non comunica i suoi disegni con persona, non ne piglia parere. Ma come nel metterli ad effetto s'incominciano a conoscere e scoprire, gl'incominciano ad esser contraddetti da coloro che egli ha d'intorno,

e quello come facile se ne stoglie. Di qui nasce che quelle cose che fa l'un giorno distrugge l'altro; e che non s'intenda mai quello si voglia o disegni fare, e che non si può sopra le sue deliberazioni fondarsi. Un principe pertanto debbe consigliarsi sempre, ma quando *lui* vuole, e non quando altri vuole, anzi debbe torre l'animo a ciascuno di consigliarlo d'alcuna cosa se non gliene domanda; ma lui debbe ben essere largo domandatore, e dipoi circa le cose domandate paziente auditore del vero; anzi intendendo che alcuno per qualche rispetto non gliene dica, turbarsene. E perchè alcuni stimano che alcun principe, il quale dà di sè opinione di prudente, sia così tenuto, non per sua natura, ma per i buoni consigli che lui ha d'intorno, senza dubbio s'ingannano; perchè questa è una regola generale che non falla mai, che un principe, il quale non sia savio per sè stesso, non può essere consigliato bene, se già a sorte non si rimettesse in un solo, che al tutto lo governasse, che fusse uomo prudentissimo. In questo caso potrebbe bene essere ben governato, ma durerebbe poco, perchè quel governatore in breve tempo gli torrebbe lo stato; ma consigliandosi con più d'uno, un principe che non sia savio non arà mai consigli uniti, nè saprà per sè stesso unirli. Dei consiglieri ciascuno penserà alla proprietà sua,

e lui non li saprà correggere nè conoscere. E non si possono trovare altrimenti, perchè gli uomini sempre ti riusciranno tristi se da una necessità non sono fatti buoni. Però si conchiude che i buoni consigli, da qualunque vengano, conviene nascano dalla prudenza del principe, e non la prudenza del principe dai buoni consigli.

CAPITOLO XXIV.

Perchè i Principi d'Italia abbiano perduto i loro Stati.

Le cose sopraddette osservate prudentemente fanno parere un principe nuovo antico; lo rendono subito più sicuro e più fermo nello stato, che se vi fusse antiquato dentro. Perchè un principe nuovo è molto più osservato nelle sue azioni, che uno ereditario; e quando le son conosciute virtuose, si guadagnano molto più gli uomini, molto più gli obbligano che il sangue antico; perchè gli uomini sono molto più presi dalle cose presenti che dalle passate; e quando nelle presenti trovano il bene, vi si godono e non cercano altro, anzi piglieranno ogni difesa per lui quando non manchi nelle altre cose a sè medesimo. E così arà duplicata gloria di aver dato principio a un principato nuo-

vo, ed ornatolo e corroboratolo di buone leggi, di buone armi, di buoni amici, e di buoni esempi; come quello arà duplicata vergogna, che nato principe, lo ha per sua poca prudenza perduto. E se si considera quei signori che in Italia hanno perduto lo stato a' nostri tempi, come il re di Napoli, duca di Milano, e altri, si troverà in loro prima un comune difetto quanto alle armi, per le cagioni che di sopra a lungo si sono discorse; dipoi si vedrà alcun di loro o che avrà avuto nimici i popoli, o, se avrà avuto il popolo amico, non si sarà saputo assicurare de' grandi; perchè senza questi difetti non si perdono gli stati, che abbiano tanto nervo che possano trarre un esercito alla campagna. Filippo Macedone, non il padre di Alessandro Magno, ma quello che fu vinto da Tito Quinzio, aveva non molto stato rispetto alla grandezza de' Romani e di Grecia, che l'assaltò; nondimanco per essere uomo militare, e che sapeva intrattenere il popolo, ed assicurarsi de' grandi, sostenne più anni la guerra contro a quelli, e se alla fine perdè il dominio di qualche città, gli rimase nondimanco il regno. Pertanto questi nostri principi, che erano stati molti anni nel principato loro, per averlo dipoi perso non accusino la fortuna, ma l' ignavia loro; perchè non avendo mai ne' tempi quieti

pensato che possano mutarsi (il che è comune difetto degli uomini non far conto nella bonaccia della tempesta), quando poi vennero i tempi avversi, pensarono a fuggirsi e non a difendersi, e sperarono che i popoli infastiditi dalla insolenza de' vincitori, li richiamassero. Il qual partito, quando mancano gli altri, è buono; ma è ben male aver lasciato gli altri rimedi per quello, perchè non si vorrebbe mai cadere, per credere poi trovare chi ti ritolga. Il che o non avviene, o se egli avviene, non è con tua sicurtà, per essere quella difesa stata vile, e non dipendere da te; e quelle difese solamente sono buone, sono certe, sono durabili, che dipendono da te proprio e dalla virtù tua.

CAPITOLO XXV.

Quanto possa nelle umane cose la Fortuna, e in che modo se gli possa ostare.

E' non mi è incognito come molti hanno avuto ed hanno opinione, che le cose del mondo siano in modo governate dalla fortuna e da Dio, che gli uomini con la prudenza loro non possano correggerle, anzi non vi abbiano rimedio alcuno; e per questo potrebbero giudicare che non fusse da

insudare molto nelle cose, ma lasciarsi governare dalla sorte. Questa opinione è suta più creduta ne' nostri tempi, per la variazione grande delle cose che si sono viste e veggonsi ogni dì fuori di ogni umana conieitura. Al che pensando io qualche volta, mi sono in qualche parte inchinato nella opinione loro. Nondimanco perchè il nostro libero arbitrio non sia spento, giudico potere esser vero che la fortuna sia arbitra della metà delle azioni nostre, ma che ancora ella ne lasci governare l'altra metà, o poco meno, a noi. Ed assomiglio quella ad uno di questi fiumi rovinosi, che quando si adirano allagano i piani, rovinano gli arbori e gli edifici, lievano da questa parte terreno, lo pongono da quell'altra, ciascuno fugge loro dinnanzi, ognuno cede all'impeto loro, senza potervi in alcuna parte ostare; e benchè siano così fatti, non resta però che gli uomini, quando sono tempi quieti, non vi potessero fare provvedimenti e con ripari ed argini, in modo che crescendo poi o anderebbero per un canale, o l'impeto loro non sarebbe nè sì licenzioso, nè sì dannoso. Similmente interviene della fortuna, la quale dimostra la sua potenza dove non è ordinata virtù a resisterle, e quivi volta i suoi impeti dove la sa che non sono fatti gli argini e i ripari a tenerla. E se voi con-

sidererete l'Italia, che è la sede di queste variazioni, e quella che ha dato loro il moto, vedrete essere una campagna senza argini e senza alcun riparo. Che se la fusse riparata da conveniente virtù, come è la Magna, la Spagna e la Francia, o questa piena non avrebbe fatto le variazioni grandi che l'ha, o la non ci sarebbe venuta. E questo voglio basti aver detto quanto all'opporsi alla fortuna in universale. Ma ristringendomi più al particolare, dico, come si vede oggi questo principe felicitare, e domani rovinare, senza avergli veduto mutare natura o qualità alcuna. Il che credo che nasca prima dalle cagioni che si sono lungamente per lo addietro discorse, cioè che quel principe che si appoggia tutto in sulla fortuna, rovina come quella varia. Credo ancora che sia felice quello che riscontra il modo del procedere suo con le qualità dei tempi, e similmente sia infelice quello che con il proceder suo si discordano i tempi. Perchè si vede gli uomini nelle cose che gl'inducono al fine, quale ciascuno ha innanzi, cioè gloria e ricchezze, procedervi variamente; l'uno con rispetto, l'altro con impeto; l'uno per violenza, l'altro con arte; l'uno per pazienza, l'altro col suo contrario; e ciascuno con questi diversi modi vi può pervenire. Vedesi ancora

duoi rispettivi, l'uno pervenire al suo disegno, l'altro no; e similmente duoi egualmente felicitare con due diversi studi, essendo l'uno rispettivo e l'altro impetuoso; il che non nasce da altro, se non dalla qualità dei tempi che si conformano o no col procedere loro. Di qui nasce quello ho detto, che duoi diversamente operando sortiscano il medesimo effetto; e duoi egualmente operando, l'uno si conduce al suo fine, l'altro no. Da questo ancora dipende la variazione del bene, perchè se a uno che si governa con rispetto e pazienza i tempi e le cose girano in modo che il governo suo sia buono, e' viene felicitando; ma se i tempi e le cose si mutano, rovina perchè non muta modo di procedere. Nè si trova uomo sì prudente che si sappia accomodare a questo, sì perchè non si può deviare da quello a che la natura l'inclina; sì ancora perchè avendo sempre uno prosperato camminando per una via, non si può persuadere che sia bene partirsi da quella; e però l'uomo rispettivo, quando egli è tempo di venire all'impeto non lo sa fare, donde egli rovina; che se si mutasse natura con i tempi e con le cose, non si muterebbe fortuna. Papa Giulio II procedè in ogni sua azione impetuosamento, e trovò tanto i tempi e le cose conformi a quel suo modo di procedere, che sem-

pre sortì felice fine. Considerate la prima impresa che fece di Bologna, vivendo ancora messer Giovanni Bentivogli. I Viniziani non se ne contentavano, il re di Spagna similmente, con Francia aveva ragionamenti di tale impresa, e lui nondimanco con la sua ferocia ed impeto si mosse personalmente a quella espedizione, la qual mossa fece star sospesi e fermi Spagna e i Viniziani; quelli per paura, e quell'altro per il desiderio aveva di ricuperare tutto il regno di Napoli; e, dall'altro canto, si tirò dietro il re di Francia, perchè vedutolo quel re, mosso, e desiderando farselo amico per abbassare i Viniziani, giudicò non potergli negare le sue genti senza ingiuriarlo manifestamente. Condusse adunque Giulio con la sua mossa impetuosa quello che mai altro pontefice con tutta l'umana prudenza avrebbe condotto; perchè se egli aspettava di partirsi da Roma con le conclusioni ferme, e tutte le cose ordinate, come qualunque altro pontefice arebbe fatto, mai non gli riusciva. Perchè il re di Francia arebbe avuto mille scuse, e gli altri gli arebbero messo mille paure. Io voglio lasciare stare le altre sue azioni, che tutte sono state simili, e tutte gli sono successe bene, e la brevità della vita non gli ha lasciato sentire il contrario; perchè se fussero sopravvenuti tem-

pi che fusse bisognato procedere con rispetti, ne seguiva la sua rovina, perchè mai arebbe deviato da quelli modi, a' quali la natura lo inchinava. Conchiudo adunque, che variando la fortuna, e stando gli uomini nei loro modi ostinati, sono felici mentre concordano insieme, e come discordano sono infelici. Io giudico ben questo, che sia meglio essere impetuoso che rispettivo, perchè la fortuna è donna, ed è necessario, volendola tener sotto, batterla ed urtarla; e si vede che la si lascia più vincere da questi, che da quelli che freddamente procedono. E però sempre, come donna, è amica de' giovani, perchè sono meno rispettivi, più feroci, e con più audacia la comandano.

CAPITOLO XXVI.

Esortazione a liberare l'Italia da' Barbari.

Considerato adunque tutte le cose di sopra discorse, e pensando meco medesimo se al presente in Italia correvano tempi da onorare un principe nuovo, e se ci era materia che desse occasione a uno prudente e virtuoso d'introdurvi nuova forma che facesse onore a lui e bene alla università degli uomini di quella, mi pare concorrano tante cose in beneficio di un principe nuo-

vo, che io non so qual mai tempo fusse più atto a questo. E se, come io dissi, era necessario, volendo vedere la virtù di Moisè, che il popolo d'Israel fusse schiavo in Egitto, ed a conoscere la grandezza dell'animo di Ciro, che i Persi fussero oppressati dai Medi, e ad illustrare l'eccellenza di Teseo, che gli Ateniesi fussero dispersi, così al presente, volendo conoscere la virtù di uno spirito italiano era necessario che l'Italia si riducesse nel termine ch'ell'è di presente, o che la fusse più schiava che gli Ebrei, più serva che i Persi, più dispersa che gli Ateniesi, senza capo, senz'ordine, battuta, spogliata, lacera, corsa, ed avesse sopportato di ogni sorta rovine. E benchè infino a qui si sia mostro qualche spiraculo in qualcuno, da poter giudicare che fusse ordinato da Dio per sua redenzione, nientedimanco si è visto da poi nel più alto corso delle azioni sue è stato dalla fortuna reprobato, in modo che rimasa come senza vita, aspetta qual possa esser quello che sani le sue ferite, e ponga fine alle direpzioni e ai sacchi di Lombardia, alle espilazioni e taglie del Reame e di Toscana, e la guarisca di quelle sue piaghe già per lungo tempo infistolite. Vedesi come la prega Dio che le mandi qualcuno che la redima da queste crudeltà ed insolenzie barbare. Vedesi ancora tutta

pronta e disposta a seguire una bandiera, purchè ci sia uno che la pigli. Nè ci si vede al presente in quale la possa più sperare che nella illustre casa vostra, la quale con la sua virtù e fortuna, favorita da Dio e dalla chiesa, della quale ora è principe, possa farsi capo di questa redenzione. Il che non fia molto difficile, se vi recherete innanzi le azioni e vite de' soprannominati. E benchè quelli uomini siano rari e maravigliosi, nondimanco furono uomini, ed ebbe ciascuno di loro minore occasione che la presente, perchè l'impresa loro non fu più giusta di questa, nè più facile, nè fu Dio più a loro amico che a voi. Qui è giustizia grande, perchè quella guerra è giusta che l'è necessaria, e quelle armi sono pietose, dove non si spera in altro che in elle. Qui è disposizione grandissima, nè può essere, dove è grande disposizione, grande difficultà, purchè quella pigli degli ordini di coloro che io vi ho proposti per mira. Oltre a questo, qui si veggono straordinari senza esempio condotti da Dio, il mare si è aperto, una nube vi ha scorto il cammino, la pietra ha versato l'acqua, qui è piovuto la manna, ogni cosa è concorsa nella vostra grandezza; il rimanente dovete far voi. Dio non vuole far ogni cosa per non ci torre il libero arbitrio, e parte di quella gloria che

tocca a noi. E non è maraviglia se alcuno de' prenominati Italiani non ha possuto far quello che si può sperare faccia la illustre casa vostra, e se in tante revoluzioni d'Italia, ed in tanti maneggi di guerra, e' pare sempre che in quella la virtù militare sia spenta; perchè questo nasce che gli ordini antichi di quella non erano buoni, e non ci è suto alcuno che abbia saputo trovarne de' nuovi; e veruna cosa fa tanto onore ad un uomo che di nuovo surga, quanto fanno le nuove leggi e nuovi ordini trovati da lui. Queste cose quando sono ben fondate, ed abbiano in loro grandezza, lo fanno reverendo e mirabile, ed in Italia non manca materia da introdurvi ogni forma. Qui è virtù grande nelle membra, quando la non mancasse ne' capi. Specchiatevi nei duelli e nei congressi de' pochi, quanto gl'Italiani siano superiori con le forze, con la destrezza, con l'ingegno. Ma come si viene agli eserciti non compariscono, e tutto procede dalla debolezza dei capi, perchè quelli che sanno non sono ubbidienti, ed a ciascuno pare di sapere, non ci essendo infino a qui suto alcuno che si sia rilevato tanto, e per virtù e per fortuna, che gli altri cedano. Di qui nasce che in tanto tempo, in tante guerre fatte ne' passati venti anni, quando gli è stato un esercito tutto italiano, sempre ha fatto

mala prova; di che è testimone prima il Taro, dipoi Alessandria, Capua, Genova, Vailà, Bologna, Mestri. Volendo dunque l'illustre casa vostra seguitare quelli eccellenti uomini che redimerono le province loro, è necessario innanzi a tutte le altre cose, come vero fondamento di ogni impresa, provvedersi di armi proprie, perchè non si può avere nè più fidi, nè più veri, nè migliori soldati. E benchè ciascuno di essi sia buono, tutti insieme diventeranno migliori quando si vedranno comandare dal loro principe, e da quello onorare e intrattenere. E' necessario pertanto prepararsi a queste armi per potere con la virtù italica difendersi dagli esterni. E benchè la fanteria svizzera e spagnuola sia stimata terribile, nondimanco in ambedue è difetto, per il quale uno ordine terzo potrebbe non solamente opporsi loro, ma confidare di superarli. Perchè gli Spagnuoli non possono sostenere i cavalli, e gli Svizzeri hanno ad aver paura de' fanti quando li riscontrino nel combattere ostinati come loro. Donde si è veduto, e vedrassi per isperienza, gli Spagnuoli non poter sostenere una cavalleria francese, e gli Svizzeri essere rovinati da una fanteria spagnuola. E benchè di quest'ultimo non se ne sia vista intera sperienza, nientedimeno se ne è veduto un

saggio nella giornata di Ravenna, quando le fanterie spagnuole si affrontarono con le battaglie tedesche, le quali servano il medesimo ordine che le svizzere, dove gli Spagnuoli con l'agilità del corpo, e aiuti de'loro brocchieri erano entrati tra le picche loro sotto, e stavano sicuri ad offenderli senza che i Tedeschi vi avessero rimedio; e se non fusse la cavalleria che gli urtò, gli arebbero consumati tutti. Puossi adunque, conosciuto il difetto dell'una e dell'altra di queste fanterie, ordinarne una di nuovo, la quale resista a' cavalli, e non abbia paura de'fanti; il che lo farà non la generazione delle armi, ma la variazione degli ordini. E queste sono di quelle cose che, di nuovo ordinate, danno riputazione e grandezza a un principe nuovo. Non si deve adunque lasciar passare questa occasione, acciocchè la Italia vegga dopo tanto tempo apparire un suo redentore. Nè posso esprimere con quale amore ei fusse ricevuto in tutte quelle province che hanno patito per queste illuvioni esterne, con qual sete di vendetta, con che ostinata fede, con che pietà, con che lacrime. Quali porte se gli serrerebbero? quali popoli gli negherebbero l'ubbidienza? quale invidia se gli opporrebbe? quale Italiano gli negherebbe l'ossequio? Ad ognuno puzza questo barbaro dominio. Pigli

adunque la illustre casa vostra questo assunto con quell'animo e con quella speranza che si pigliano le imprese giuste, acciocchè sotto la sua insegna, e questa patria ne sia nobilitata, e sotto i suoi auspici si verifichi quel detto del Petrarca:

Virtù contro al Furore
Prenderà l'arme, e fia il combatter corto:
Chè l'antico valore
Negli Italici Cuor non è ancor morto.

Fine del Libro del Principe.

SENTENZE DIVERSE

DI

NICCOLÒ MACHIAVELLI.

Gli uomini che nelle repubbliche servono alle arti meccaniche, non possono saper comandare come principi quando sono preposti ai magistrati, avendo imparato sempre a servire. E' però sicuro il torre a comandare di quelli che non hanno mai ubbidito se non a' re e alle leggi, come sono quelli che vivono dell'entrate loro.

I Romani avendosi a azzuffare con i Francesi, per sostenere il loro primo impeto, e fare i loro primi colpi irriti, mandarono gli Astati innanzi contro l'usanza loro, acciocchè i Francesi occupati nel tagliare le aste, e sostenuti da quelle perdessero il loro primo impeto e ardore.

Amilcare essendo in viaggio assaltato da due bande dagli inimici, fece subito convertere l'ordine, cioè quelli che erano innanzi andassero indietro, quelli di dietro venissero innanzi; in modo che credendo l'uno e l'altro inimico che Amilcare fuggisse, si disordinò per seguirlo, e così disordinati furono riscontri da quelli che ordinati succedevano nel luogo degli altri, e furono vinti.

Domiziano osservava i natali de' senatori e quelli che vedeva felici e propizi al principato, ammazzava. Volle ammazzare Nerva suo successore; se non che da un matematico suo amico gli fu detto che non vi era pericolo, perchè doveva morire di corto, essendo vecchio, donde ne nacque poi che Nerva fu suo successore.

Antonino Pio disse ad un delatore, che invano si affaticavano gli imperatori, perchè nessuno ammazzò mai il suo successore.

Essendo Licinio accusato a Traiano di parricidio, Traiano andò solo a convivere seco; dipoi l'altro giorno disse alla presenza di chi lo aveva accusato: Ieri Licinio mi poteva uccidere.

Dando Traiano la prefettura de' soldati pretoriani a Licinio, gli cinse una spada dicendo: Io te la cingo perchè se io sarò buono imperatore, tu mi difenda; se cattivo, perchè tu mi ammazzi.

Debbonsi esercitare i sudditi nelle milizie dai diciassette ai trenta anni, dipoi farli emeriti, perchè, passato quel tempo, gli uomini mancano di esser docili, e non vogliono ubbidire; e crescono di malizia, e scemano di forze.

DISCORSO

SOPRA

IL RIFORMARE LO STATO DI FIRENZE

FATTO AD ISTANZA

DI PAPA LEONE X.

La cagione perchè Firenze ha sempre variato spesso nei suoi governi, è stata perchè in quella non è stato mai nè repubblica nè principato che abbia avute le debite qualità sue; perchè non si può chiamar quel principato stabile, dove le cose si fanno secondo che vuole uno, e si deliberano con il consenso di molti; nè si può credere quella repubblica esser per durare, dove non si satisfà a quelli umori, a' quali non si satisfacendo, le repubbliche rovinano. E che questo sia il vero, si può conoscere per gli stati che ha avuti quella città dal milletrecento novantatrè in qua; e cominciandosi dalla riforma fatta in detto tempo da messer Maso degli Albizzi, si vedrà come allora le vollero dar forma di repubblica go-

vernata da ottimati, e come in essa fu tanti difetti, che la non passò quaranta anni, e sarebbe durata meno, se le guerre de' Visconti non fussero seguite, le quali la tenevano unita. I difetti furono intra gli altri, fare gli squittini per lungo tempo, dove si poteva fare fraude facilmente, e dove la elezione poteva essere non buona, perchè mutandosi gli uomini facilmente, e diventando di buoni tristi, e dall'altro canto, dandosi i gradi a' cittadini per più tempo, poteva facilmente occorrere che la elezione fusse stata buona, e la tratta trista; oltre di questo, non vi era constituito un timore agli uomini grandi che non potessero far Sette, le quali sono la rovina di uno stato. Aveva ancora la signoria poca riputazione, e troppa autorità, potendo disporre senza appello della vita e della roba dei cittadini, e potendo chiamare il popolo a parlamento; in modo che la veniva ad essere non defenditrice dello stato, ma instrumento di farlo perdere, qualunque volta un cittadino reputato la potesse o comandare o aggirare. Aveva, dall'altro canto, come s'è detto, poca reputazione, perchè sendo in quella spesso uomini abietti e giovani, e per poco tempo, e non facendo faccende gravi, non poteva aver reputazione.

Era ancora in quello stato un disordine non di poca importanza, quale era che gli uomini privati si trovavano ne' consigli delle cose pubbliche, il che manteneva la reputazione agli uomini privati, e la levava ai pubblici, e veniva a levare autorità e reputazione a' magistrati; la qual cosa è contro ad ogni ordine civile. A' quali disordini se ne aggiungeva un altro che importava il tutto, quale era che il popolo non vi aveva dentro la parte sua; le quali cose tutte insieme facevano infiniti disordini; e se, come ho detto, le guerre esterne non l'avessero tenuta ferma, la rovinava più presto che la non rovinò. Surse dopo questo lo stato di Cosimo, il quale pendè più verso il principato che verso la repubblica; e se durò più tempo che l'altro, ne furono cagione due cose; l'una, esser fatto con il favor del popolo; l'altra, esser governato dalla prudenza di due uomini, quali furono Cosimo e Lorenzo suo nipote; nondimanco gli arrecava tanta debolezza lo aversi a deliberare per assai quello che Cosimo voleva condurre, che portò più volte pericolo di perderlo, donde nacquero gli spessi parlamenti e gli spessi esilj, che durante quello stato si fecero, e in fine dipoi in su l'accidente della passata del re Carlo si perdè. Dopo il quale la città volle ripigliar forma

di repubblica, e non si appose ad appigliarla in modo, che fusse durabile, perchè quelli ordini non satisfacevano a tutti gli umori dei cittadini, e, dall'altra parte, non li poteva gastigare; ed era tanto manca, e discosto da una vera repubblica, che un gonfaloniere a vita, s'egli era savio e tristo, facilmente si poteva far principe; s'egli era buono e debole, facilmente ne poteva esser cacciato con la rovina di tutto quello stato.

E perchè sarebbe lunga materia allegarne tutte le ragioni, ne dirò solo una, la quale è che il gonfaloniere non aveva intorno chi lo potesse difendere, sendo buono, nè chi, sendo tristo, o frenare o correggere. La cagione perchè tutti questi governi sono stati difettivi è, che le riforme di quelli tempi sono state fatte non a satisfazione del bene comune, ma a corroborazione e sicurtà della parte, la quale sicurtà non si è anche trovata, per esservi sempre stata una parte malcontenta, la quale è stata un gagliardissimo instrumento a chi ha desiderato variare.

Restaci ora discorrere quale sia stato lo Stato dal dodici a questo tempo, e quali debolezze o gagliardie siano state le sue, ma per esser cosa fresca, e saperlo ciascuno, non ne parlerò. Vero è, che essendo ve-

nuta la cosa in termine, come è per la morte del duca (1), che si ha da ragionare di nuovi modi di governi, mi pare per mostrare la fede mia verso la santità vostra, non potere errare a dire quello mi occorre, e prima dirò l'opinione di molti altri, secondo che mi pare avere sentito ragionare, dipoi soggiungendo l'opinione mia, nella quale se io errassi, vostra santità me ne scusi per più amorevole, che prudente.

Dico adunque come alcuni giudicano non si potere ordinare il più certo governo, che quello che fu ne' tempi di Cosimo e di Lorenzo. Alcuni altri lo desidererebbero più largo. Dicono pertanto coloro che vorrebbero il governo simile a quello di Cosimo, come le cose facilmente ritornano nella natura loro, e per questo sendo naturale ai cittadini fiorentini l'onorare la vostra casa, godere quelle grazie che da lei procedevano, amare quelle cose che da lei erano amate, e fattone di questo abito per sessanta anni, non è possibile che vedendo i medesimi modi e' non ritorni loro il medesimo animo, e credono che ne possano restar pochi di animo contrario, e quelli pochi per un contrario abito facilmente spegnersi; ed aggiungono a queste

(1) Lorenzo de' Medici, duca d'Urbino.

ragioni la necessità, mostrando come Firenze non può stare senza capo, ed avendo ad averlo, è molto meglio che sia di quella casa che sogliono adorare, che o non avendolo, vivere in confusione, o avendolo pigliarlo d'altronde, dove fusse meno riputazione e meno contentezza in ciascuno.

Contro a questa opinione si risponde, come uno stato così fatto è pericoloso, non per altro che per esser debole; perchè se lo stato di Cosimo aveva in quelli tempi tante debolezze, quante di sopra sono allegate, in questi tempi un simile stato le raddoppia, perchè la città, i cittadini, e i tempi sono disformi da quello che egli erano allora; in tanto che egli è impossibile cercare uno stato in Firenze che possa stare, e sia simile a quello.

La prima cosa: quello stato aveva per amico l'universale, e questo l'ha inimico; quelli cittadini non avevano mai trovato in Firenze stato che paresse più universale di quello, e questi ne hanno trovato uno che pare loro più civile, e dove e' si contentano più. In Italia non era allora nè armi, nè potenza che i Fiorentini non potessero con le loro armi, *etiam* rimanendo soli, sostenere, ed ora sendoci Spagna e Francia, conviene loro essere amici d'uno di quelli; ed occorrendo che quel tale per-

da, subito restano preda del vincitore, il che allora non interveniva. Erano i cittadini consueti a pagare assai gravezze; ora, o per impotenza o per dissuetudine se ne sono divezzi, ed a volerli avvezzare è cosa odiosa e pericolosa.

I Medici che governavano allora, per essere nutriti ed allevati con i loro cittadini, si governavano con tanta familiarità, che la faceva loro grazia; ora sono tanto divenuti grandi, che passando ogni civiltà, non vi può esser quella domestichezza, e, per conseguente, quella grazia; tale che, considerata questa disformità di tempi e d'uomini, non può essere maggiore inganno che credere in tanta disformità di materia potere imprimere una medesima forma; e se allora, come di sopra si disse, ogni dieci anni portorno pericolo di perder lo stato, ora lo perderebbero. Nè credino che sia vero che gli uomini facilmente ritornino al modo del vivere vecchio e consueto, perchè questo si verifica quando il vivere vecchio piacesse più che il nuovo, ma quando e' piace meno, non vi si torna se non forzato, e tanto vi si vive quanto dura quella forza.

Oltre di questo, benchè sia vero che Firenze non può stare senza capo, e che quando si avesse a giudicare da capo privato a capo privato, ella amasse più un capo

della casa de' Medici, che di alcun'altra casa, nondimanco quando si giudichi da capo privato a capo pubblico, sempre piacerà più il capo pubblico tratto di qualunque luogo, che il capo privato.

Giudicano alcuni non si poter perdere lo stato senza l'assalto di fuora, e credono poter esser sempre in tempo a fare amicizia con chi gli assaltasse; di che s'ingannano forte, perchè il più delle volte non si fa amicizia con chi può più, ma con quello che ha allora più comodità di offenderti, o che più l'animo e la fantasia t'inclina ad amare, e facilmente può occorrere che quel tuo amico perda, e perdendo rimanga a discrezione del vincitore, e che quello non voglia accordo teco, o per non avere tu tempo a chiederlo, o per odio che egli abbia contratto contro di te, mediante l'amicizia avevi con gli nimici suoi.

Avrebbe Lodovico duca di Milano fatto accordo con il re Luigi XII di Francia se lo avesse potuto avere. Avrebbelo fatto con quel medesimo il re Federigo, se lo avesse trovato; l'uno e l'altro perdè lo stato per non potere accordare, perche nascono mille casi che t'impediscono tali accordi; in modo che, discorso tutto, non si può chiamare tale stato nè sicuro nè stabile, avendo tante cagioni d'instabilità, talmente che alla vo-

stra santità, nè agli amici di quella non debbe poter piacere.

Quanto a quelli che vorrebbero il governo più largo di questo, dico che se non si allarga in modo che diventi una repubblica bene ordinata, che tale larghezza è per farlo rovinare più presto; e se loro particolarmente dicessero come e' volessero che fusse fatto, io particolarmente ci risponderei; ma stando in su i generali, io non posso rispondere se non generalmente. Solo voglio che questa risposta mi basti. E, quanto al confutare lo stato di Cosimo, è questa, che nessuno stato si può ordinare che sia stabile, se non è o vero principato o vera repubblica; perchè tutti i governi posti intra questi duoi sono difettivi. La ragione è chiarissima, perchè il principato ha solo una via alla sua resoluzione, la quale è scendere verso la repubblica, e così la repubblica ha solo una via da resolversi, la quale è salire verso il principato. Gli stati di mezzo hanno due vie, potendo salire verso il principato, e scendere verso la repubblica, donde nasce la loro instabilità.

Non può pertanto la santità vostra, se la desidera fare in Firenze uno stato stabile per gloria sua e per salute degli amici suoi, ordinarvi altro che un principato vero, o una repubblica che abbia le parti sue. Tutte le altre cose sono vane, e di brevissima vi-

ta. E, quanto al principato, io non la discorrerò particolarmente, sì per le difficultà che ci sarebbero a farlo, sì per esser mancato lo instrumento; ed ha ad intendere questo vostra santità, che in tutte le città, dove è grande egualità di cittadini, non vi si può ordinare principato se non con massima difficultà; ed in quelle città dove è grande inegualità di cittadini, non vi si può ordinare repubblica se non con massima difficultà, perchè a voler creare una repubblica in Milano, dove è grande inegualità di cittadini, bisognerebbe spegnere tutta quella nobiltà, e ridurla ad una egualità con gli altri, perchè tra di loro sono tanto estraordinari, che le leggi non bastano a reprimerli, ma vi bisogna una voce viva e una potestà regia che li reprima. E, per il contrario, a volere un principato in Firenze, dove è una grandissima egualità, sarebbe necessario ordinarvi prima la inegualità, e farvi assai nobili di castella e ville, i quali insieme con il principe tenessero con le armi e con l'aderenze loro suffocata la città e tutta la provincia. Perchè un principe solo, spogliato di nobiltà, non può sostenere il pondo del principato; però è necessario che infra lui e l'universale sia un mezzo che l'aiuti sostenerlo. Vedesi questo in tutti gli stati di principe, e massime nel regno di Francia, come i gentiluomini signoreg-

giano i popoli, i principi i gentiluomini, ed il re i principi. Ma perchè fare principato dove starebbe bene repubblica, e fare repubblica dove starebbe bene principato è cosa difficile, e per esser difficile, inumana e indegna di qualunque desidera esser tenuto pietoso e buono, io lascerò il ragionare più del principato, e parlerò della repubblica, sì perchè Firenze è subietto attissimo da pigliare questa forma, sì perchè s'intende la santità vostra esserci dispostissima; e si crede che ella differisca il farlo, perchè quella desidererebbe trovare un ordine dove l'autorità sua rimanesse in Firenze grande, e gli amici vi vivessero sicuri: e parendomi averlo pensato, ho voluto che la santità vostra intenda questo mio pensiero, acciocchè se ci è cosa veruna di buono, se ne serva, e possa ancora mediante quello conoscere quale sia la mia servitù verso di lei.

E vedrà come in questa mia repubblica la sua autorità non solamente si mantiene, ma si accresce, e gli amici suoi vi restano onorati e sicuri, e l'altra universalità di cittadini ha cagione evidentissima di contentarsi.

Prego bene con reverenza vostra santità, che non biasimi e non laudi questo mio discorso se prima non lo ha letto tutto, e similmente la prego che non la sbigottisca

qualche alterazione di magistrati, perchè dove le cose non sono bene ordinate, quanto meno vi rimane del vecchio, tanto meno vi resta del cattivo.

Coloro che ordinano una repubblica debbono dare luogo a tre diverse qualità di uomini, che sono in tutte le città, cioè primi, mezzani ed ultimi: e benchè in Firenze sia quella egualità, di che di sopra si dice, nondimeno sono in quella alcuni che sono di animo elevato, e pare loro meritare di precedere agli altri, a'quali è necessario nell ordinare la repubblica satisfare; nè per altra cagione rovinò lo stato passato, che per non si esser a tale umore satisfatto.

A questi così fatti non è possibile satisfare, se non si dà maestà a' primi gradi della repubblica; la quale maestà sia sostenuta nelle persone loro.

Non è possibile dare questa maestà a' primi gradi dello stato di Firenze, mantenendo la signoria ed i collegi nel termine sono stati per lo addietro; perchè non potendo sedere in quelli, rispetto al modo che si creano, uomini gravi e di reputazione se non di rado, conviene questa maestà dello stato o collocarla più basso, ed in luoghi transversali, il che è contro ad ogni ordine politico, o volgerla agli uomini privati; e però è necessario correggere questo modo, ed in-

sieme con tale correzione satisfare alla più alta ambizione che sia nella città; e il modo è questo: Annullare la signoria, gli otto della pratica, e i dodici buoni uomini, ed in cambio di quelli, per dare maestà al governo, creare sessantacinque cittadini, di quarantacinque anni forniti, cinquantatrè per la maggiore e dodici per la minore, i quali stessero a vita nel governo nello infrascritto modo: Creare di detto numero un gonfaloniere di giustizia per due o tre anni, quando non paresse di farlo a vita, ed i sessantaquattro cittadini che restassero, si dividessero in due parti, trentadue per parte; l'una parte governasse insieme col gonfaloniere un anno, e l'altra parte l'altro anno, e così successivamente si scambiassero, tenendo l'infrascritto ordine, e tutti insieme si chiamassero la Signoria.

Che i trentadue si dividessero in quattro parti, otto per parte, ed in ciascuna parte facesse residenzia con il gonfaloniere tre mesi in Palazzo, e pigliasse il magistrato con le cerimonie consuete, e facesse tutte quelle faccende che fa oggi la signoria sola, e dipoi insieme con gli altri compagni dei trentadue avesse tutta quella autorità, e facesse tutte quelle faccende che fanno oggi la signoria, gli otto della pratica ed i collegi, che di sopra si annullano; e questo,

come ho detto, fusse il primo capo ed il primo membro dello stato; il quale ordine, se si considererà bene, si conoscerà per esso essersi renduto la maestà e la reputazione al capo dello stato; e si vedrà come gli uomini gravi e d'autorità sempre sederebbero nei primi gradi, non sarebbero necessarie le pratiche degli uomini privati, il che io dico di sopra essere pernicioso in una repubblica; perchè i trentadue, che non fussero quell'anno in magistrato, potriano servire per consultare e praticare, e potrebbe la santità vostra mettere in questa prima elezione, come di sotto si dirà, tutti gli amici e confidenti suoi. Ma vegnamo ora al secondo grado dello stato.

Io credo che sia necessario, sendo tre qualità di uomini, come di sopra si dice, che siano ancora tre gradi in una repubblica, e non più. Però credo sia bene levare una confusione di consigli, che sono stati un tempo nella vostra città, i quali sono stati fatti non perchè fussero necessari al vivere civile, ma per pascere con quelli più cittadini, e pascerli di cosa, che in fatto non importava cosa alcuna al bene essere della città, perchè tutti per via di Sette si potevano corrompere.

Volendo adunque ridurre una repubblica appunto con tre membra, mi pare da annul-

lare i Settanta, il C.° ed il consiglio del popolo e del comune; ed in cambio di tutti questi citare un consiglio di dugento, di quaranta anni forniti; quaranta per la minore, e cento sessanta per la maggiore, non ne potendo essere nessuno dei sessantacinque, e stessero a vita, e fusse chiamato il consiglio degli Scelti; il quale consiglio, insieme con i sessantacinque nominati, facesse tutte quelle cose, ed avesse tutta quella autorità che hanno oggi i soprascritti consigli, che fussero per virtù di questo annullati; e questo fusse il secondo grado dello stato; e tutti fussero eletti da vostra santità. Onde per far questo, e per mantenere e regolare i soprascritti ordini, e quelli che di sotto si diranno, e per più sicurtà dell'autorità vostra, e degli amici di vostra santità, si desse alla santità vostra ed al cardinale reverendissimo dei Medici per la Balìa tanta autorità, durante la vita d'ambiduoi, quanta ha tutto il popolo di Firenze.

Che il magistrato degli otto di guardia e Balìa si creasse per autorità di vostra santità di tempo in tempo.

Ancora per più sicurtà dello stato e degli amici di vostra santità si dividesse l'ordinanza delle fanterie in due bande, alle quali vostra santità di sua autorità deputasse ogni anno duoi commissari, un commissario per banda.

Vedesi per le sopraddette cose, come si è satisfatto a due qualità di uomini, e come e' si è corroborata la vostra autorità in quella città, e quella de' suoi amici, avendo le armi e la giustizia criminale in mano, le leggi in petto, ed i capi dello stato tutti suoi.

Resta ora satisfare al terzo ed ultimo grado degli uomini, il quale è tutta la universalità dei cittadini, a' quali non si satisfarà mai; e chi crede altrimenti non è savio, se non si rende loro, o promette di render la loro autorità; e perchè al renderla tutta ad un tratto non ci sarebbe la sicurtà degli amici vostri, nè il mantenimento dell'autorità della santità vostra, è necessario parte renderla, e parte promettere di renderla, in modo che siano al tutto certi di averla a riavere; e però giudico che sia necessario di riaprire la sala del consiglio dei mille, o almeno dei secento cittadini, i quali distribuissero in quel modo, che già distribuivano tutti gli uffizi e magistrati, eccetto che i prenominati sessantacinque, dugento, e otto di Balìa, i quali durante la vita di vostra santità e del cardinale fussero deputati da voi. E perchè gli vostri amici fussero certi, andando a partito nel consiglio, d'essere imborsati, deputasse vostra santità otto accoppiatori, che stando al

secreto potessero dare il partito a chi e' volessero, e non lo potessero torre ad alcuno. E perchè l' universale credesse che fussero imborsati quelli che lui vincesse, si permettesse che il consiglio mandasse al secreto duoi cittadini squittinati da lui per essere testimoni delle imborsazioni.

Senza satisfare all'universale non si fece mai alcuna repubblica stabile. Non si satisfarà mai all'universale dei cittadini fiorentini se non si riapre la sala; però conviene a volere fare una repubblica in Firenze riaprire questa sala, e rendere questa distribuzione all' universale. E sappia vostra santità che qualunque penserà di torle lo stato, penserà innanzi ad ogni altra cosa di riaprirla, e però è partito migliore che quella l'apra con termine e modi sicuri, e che la tolga questa occasione a chi fusse suo nimico di riaprirla con dispiacere suo, e destruzione e rovina dei suoi amici.

Ordinato così lo stato, quando la santità vostra e monsignor reverendissimo avesse a vivere sempre, non sarebbe necessario provvedere ad altro; ma avendo a mancare, e volendo che rimanga una repubblica perfetta, e che sia corroborata da tutte le debite parti, e che ciascuno vegga ed intenda ch' egli abbia ad esser così, acciocchè l' universale, e per quello che se gli rende, e

per quello che se gli promette, si contenti, è necessario di più ordinare:

Che i sedici gonfalonieri delle compagnie del popolo si creino nel modo e per il tempo che si sono creati fino ad ora, facendoli o d'autorità di vostra santità, o lasciandoli creare al consiglio, come a quella piacesse, solo accrescendo i divieti, acciò si allargassero più per la città; ed ordinasse che non ne potesse essere alcuno dei sessantacinque cittadini. Citati che fussero, si traesse di loro quattro proposti che stessero un mese, tale che alla fine del tempo fussero stati tutti proposti; di questi quattro se ne traesse uno, il quale facesse residenza una settimana in palazzo con i nove signori residenti, tale che alla fine del mese avessero fatto residenza tutti quattro: non potessero detti signori residenti in Palazzo fare cosa alcuna lui assente, e quello non avesse a rendere partito, ma solo essere testimonio delle azioni loro; potesse bene impedire loro, e deliberare una causa e demandarla a tutti e' trentadue insieme. Così medesimamente non potessero i trentadue deliberare cosa alcuna senza la presenza di duoi de' detti proposti, e loro non vi avessero altra autorità che fermare una deliberazione che si trattasse infra loro, e de-

mandarla al consiglio degli scelti; nè il consiglio dei dugento potesse far cosa alcuna, se non vi fusse almeno sei dei sedici coi duoi proposti, dove non potessero fare alcuna altra cosa, che levare da quel consiglio una causa, e demandarla al consiglio grande, quando fussero tre di loro d'accordo a farlo: non si potesse ragunare il consiglio grande senza dodici de' detti gonfalonieri, sendo intra loro almeno tre proposti, dove potessero rendere il partito come gli altri cittadini.

Questo ordine di questi collegi così fatto è necessario dopo la vita di vostra santità e di monsignore reverendissimo per dua cose; l'una perchè la signoria, o l'alto consiglio, non deliberando una cosa per disunione, o praticando cose contro al bene comune per malizia, abbia appresso chi le tolga quella autorità, e demandila ad un altro; perchè e' non è bene che una sorta di magistrato o di consiglio possa fermare una azione senza esservi chi possa a quella medesima provvedere. Non è anche bene che i cittadini non abbiano chi gli osservi, e chi li faccia astenere dalle opere non buone. L'altra ragione è, che togliendo all'universalità dei cittadini, levando la signoria come si fa oggi, il potere essere dei signori, è necessario restituirgli un grado, che somigli

quello che se gli toglie; e questo è tale che egli è maggiore, più utile alla repubblica, e più onorevole che quello. E per al presente sarebbe da citare questi gonfalonieri per mettere la città negli ordini suoi, ma non permettere facessero l'ufficio loro senza licenza di vostra santità, la quale se ne potrebbe servire per farsi riferire le azioni di quelli ordini per conto dell'autorità e stato suo.

Oltre di questo, per dare perfezione alla repubblica dopo la vita di vostra santità e di monsignore reverendissimo, acciò non le mancasse parte alcuna, è necessario ordinare un ricorso agli otto di guardia e Balìa di trenta cittadini da trarsi dalla borsa dei dugento, e dei secento insieme. Il qual ricorso potesse chiamare l'accusatore e il reo infra certo tempo, il quale ricorso durante le vite vostre non lo lascereste usare senza vostra licenza.

E' necessarissimo in una repubblica questo ricorso, perchè i pochi cittadini non hanno ardire di punire gli uomini grandi, e però bisogna che a tale effetto concorrano assai cittadini, acciocchè il giudicio si nasconda, e nascondendosi, ciascuno si possa scusare; servirebbe ancora tale ricorso durante le vite vostre a fare che gli otto spedissero le cause e facessero giustizia, per-

chè per paura che voi non permetteste il ricorso, giudicherebbero più rettamente; e perchè non si ricorresse d'ogni cosa, si potrebbe ordinare che non si potesse ricorrere per cosa pertinente alla fraude, che non importasse almeno cinquanta ducati, nè per cosa pertinente a violenza, che non vi fusse seguito o frattura d'osso, o effusione di sangue, o ascendesse il danno alla somma detta di ducati cinquanta.

Parci, considerato tutto questo ordine come repubblica, e senza la vostra autorità, che non le manchi cosa alcuna, secondo che di sopra si è a lungo disputato e discorso; ma se si considera vivente la santità vostra, e monsignor reverendissimo, ella è una monarchia, perchè voi comandate alle armi, comandate a' giudici criminali, avete leggi in petto, nè so quello che più si possa desiderare uno in una città; non si vede ancora di quello che i vostri amici, che sono buoni, e che vogliono vivere del loro, abbiano da temere, rimanendo vostra santità con tanta autorità, e trovandosi a sedere nei primi gradi del governo; non veggiamo ancora come l'universalità dei cittadini non si avesse a contentare, veggendosi rendute parte delle distribuzioni, e le altre vedendo a poco a poco cadersi in mano; perchè vostra santità potrebbe qualche volta lasciare

fare al consiglio qualcuno dei sessantacinque che mancassero, e così dei dugento, ed alcuni farne lei secondo i tempi; e sono certo che in poco tempo, mediante l'autorità di vostra santità, che timoneggerebbe tutto, che questo stato presente si convertirebbe in modo in quello, e quello in questo, che diventerebbe una medesima cosa, e tutto un corpo con pace della città e fama perpetua di vostra santità, perchè sempre l'autorità di quella potrebbe soccorrere ai difetti che surgessero.

Io credo che il maggiore onore che possono avere gli uomini, sia quello che volontariamente è loro dato dalla loro patria; credo che il maggior bene che si faccia, ed il più grato a Dio, sia quello che si fa alla sua patria. Oltre di questo, non è esaltato alcuno uomo tanto in alcuna sua azione, quanto sono quelli che hanno con leggi e con istituti riformato le repubbliche e i regni: questi sono, dopo quelli che sono stati Iddii, i primi laudati, e perchè e' sono stati pochi che abbiano avuta occasione di farlo, e pochissimi quelli lo abbiano saputo fare, sono piccolo numero quelli che lo abbiano fatto; ed è stata stimata tanto questa gloria dagli uomini, che non hanno mai atteso ad altro che a gloria, che non avendo possuto fare una repubblica in atto, l'hanno fatta

in scritto, come Aristotile, Platone, e molti altri, i quali hanno voluto mostrare al mondo, che se come Solone e Licurgo non hanno potuto fondare un vivere civile, non è mancato dalla ignoranza loro, ma dalla impotenza di metterlo in atto.

Non dà adunque il cielo maggiore dono ad uno uomo, nè gli può mostrare più gloriosa via di questa, ed infra tante felicità, che ha date Dio alla casa vostra, ed alla persona di vostra santità, è questa la maggiore, di darle potenza e subietto da farsi immortale; e superare di lunga per questa via la paterna e la avita gloria. Consideri dunque vostra santità in prima, come nel tenere la città di Firenze in questi presenti termini, vi si corre, venendo accidenti, mille pericoli, ed avanti che vengano la vostra santità ha da sopportare mille fastidi insopportabili a qualunque uomo, dei quali fastidi vi farà fede la reverendissima signoria del cardinale, sendo stato in questi mesi passati in Firenze; i quali nascono parte da molti cittadini che sono nel chiedere prosuntuosi ed insopportabili, parte da molti ai quali non parendo, stando così, vivere sicuri, non fanno altro che ricordare che si pigli ordine al governo, e chi dice che si allarghi e chi che si restringa, e nessuno viene ai particolari del modo del restringere

e dell'allargare; perchè sono tutti confusi; e non parendo loro vivere sicuri nel modo che si vive, come lo vorrebbero acconciare non sanno, a chi sapesse non credono; tale che con la confusione loro sono atti a confondere ogni regolato cervello.

Per volere dunque fuggire questi fastidi non ci sono se non duoi modi, o ritirarsi con l'audienze, e non dare loro animo nè di chiedere, *etiam* ordinariamente, nè di parlare se non sono domandati, come faceva la illustre memoria del duca, ovvero ordinare lo stato in modo che per sè medesimo si amministri, e che alla santità vostra basti tenervi la metà di un occhio volto; dei quali modi questo ultimo vi libera solo dai pericoli e da' fastidi; quell'altro vi libera solo dai fastidi. Ma per tornare ai pericoli che si portano stando così, io voglio fare un pronostico, che sopravvenendo uno accidente, e la città non sia altrimenti riordinata, ei si farà una delle due cose, o tutte a due insieme, o e' si farà un capo tumultuario e subitaneo, che con le armi e con violenza difenda lo stato, o una parte correrà ad aprire la sala del consiglio e darà in preda l'altra; e qualunque di queste due cose segua, che Dio guardi, pensi vostra santità quante morti, quanti esilj, quante estorsioni ne seguirebbe, da fare ogni cru-

delissimo uomo, non che vostra santità che è pietosissima, morire di dolore. Nè ci è altra via da fuggire questi mali che fare in modo che gli ordini della città per loro medesimi possano stare fermi; e staranno sempre fermi, quando ciascheduno vi averà sopra le mani, e quando ciascuno saperà quello ch'egli abbia a fare, ed in chi egli abbia a confidare, e che nessuno grado di cittadino, o per paura di sè, o per ambizione, abbia a desiderare innovazione.

SOMMARIO

DELLE COSE

DELLA CITTA' DI LUCCA.

La città di Lucca è divisa in tre parti, delle quali l una è nominata da san Martino, l'altra da s. Paolino, e la terza da s. Salvadore. Il primo e supremo magistrato che sia in essa, sono nove cittadini, eletti tre in ciascuna di dette parti, i quali insieme con un altro, il quale infra loro è capo, che nominano gonfaloniere di giustizia, si chiamano la signoria, ovvero, volendoli nominare per uno antico nome, si chiamano Anziani. Hanno appresso a questo un consiglio di trentasei cittadini, il quale è no-

mato dal numero; hanno di più un consiglio di settantadue cittadini, il quale chiamano il consiglio generale. Sopra questi tre membri si gira tutto il pondo del loro stato, aggiunte quelle circostanze che particolarmente nel ragionare di queste membra si diranno. L'autorità della signoria sopra il contado loro è amplissima, sopra i cittadini è nulla; ma solo dentro la città raguna i consigli, propone in quelli le cose che si hanno a deliberare, scrive agli ambasciatori e riceve lettere, raguna le pratiche, che loro chiamano colloqui de' loro più savi cittadini; il che fa scala alla deliberazione che si ha a fare ne' consigli; vigila le cose, ricordale, ed in fatti è come un primo motore di tutte le azioni che si fanno nel governo della città. Siede questa signoria due mesi, e chi siede ha divieto due anni. Il consiglio de' trentasei con la signoria distribuiscono tutti gli onori e gli utili dello stato, e perchè e' vogliono che sempre mai a distribuire si trovino trentasei cittadini a sedere almeno, oltre alla signoria, ogni signore in ogni ragunata di consiglio può chiamare due arroti, i quali seggono con quella medesima autorità che i trentasei. Il modo del distribuire è questo: eglino imborsano ogni due anni tutti quelli signori e gonfalonieri che nelli due anni futuri debbono sedere; e per

fare questo, ragunati che sono i signori con il consiglio de' trentasei in una stanza a questo ordinata, mettono in un'altra stanza propinqua a quella i segretari dei partiti con un frate, ed un altro frate sta in su l'uscio che è infra le due stanze. L'ordine è, che ciascuno che siede, nomina uno il quale gli pare. Comincia adunque il gonfaloniere a levarsi da sedere, e va e dice nell'orecchio a quel frate, che è in su quell'uscio che entra ai segretari, quello a chi ei rende il partito, ed a chi e' vuole che gli altri lo rendano. Dipoi ne va innanzi ai segretari, e mette una ballotta nel bossolo; tornato che è il gonfaloniere a sedere, va uno de' signori di più tempo, poi vanno gli altri di mano in mano; dopo i signori va tutto il consiglio, e ciascuno quando giunge al frate domanda chi è stato nominato, ed a chi egli debbe rendere il partito e non prima; tale che non ha tempo a deliberarsi, se non quel tempo che pena a ire dal frate ai segretari. Renduto che ciascuno ha il partito, e' si vota il bossolo, e se gli ha tre quarti del favore, egli è scritto per uno dei signori; se non lo ha, è lasciato ire fra i perduti. Ito che è costui, il più vecchio dei signori va e nomina un altro nell'orecchio al frate; dipoi ciascuno va a rendergli il partito, e così di mano in mano ciascuno

nomina uno, ed il più delle volte torna loro fatta la signoria in tre tornate di consiglio; e ad avere il pieno loro conviene che gli abbiano centotto signori vinti, e dodici gonfalonieri: il che come hanno, squittinano infra di loro gli assortitori, i quali assortiscono, che questi siano i tali mesi e quelli i tali, e così assortiti ogni due mesi si pubblicano. Nella distribuzione degli altri uffici e' tengono diverso modo da questo. Fanno lo squittino di essi una volta l'anno, in modo che a quell'ufficio che sta sei mesi e' fanno in ogni squittino due uffiziali. Tengono nello squittinare quest'ordine: mandano prima un bando, che avendosi a fare gli uffiziali dell'anno futuro, chi vuole uffici si vada a fare scrivere. Qualunque adunque vuole ire a partito, va a farsi scrivere al cancelliere, e quello mette tutte le polizze de' nomi di quelli che si sono fatti scrivere in una borsa. Dipoi, ragunato che è il consiglio per fare gli uffici, il cancelliere comincia a trarre da quella borsa un nome; se colui che è tratto è presente, dice: Io voglio ire a partito per il tale ufficio: così va il partito, se si vince per tre quarti, e quell'ufficio è fatto, e mettesi da canto, e per quell'ufficio non ne va a partito più; se non è vinto, la polizza si straccia, e non può più ire a partito, e trassi

un'altra polizza, e quello che è tratto se egli è presente dice a che ufficio e' vuole ire a partito, e se non è presente ha ordinato chi lo dica per lui; e così si seguita di fare, tanto che siano fatti tutti gli uffici dell anno futuro, facendone, come io dissi, due per ognuno di quelli uffici che stanno sei mesi. E' da notare pertanto la differenza di questi modi dallo squittinare dei Fiorentini, e gli altri, perchè nello squittino della signoria, chi squittina va a trovare il bossolo; ed altrove si usa che il bossolo va a trovare chi squittina. Nello squittino degli uffici altrove si propone quale ufficio si ha a squittinare, e dipoi si traggono gli uomini che vi hanno ad ire a partito, e vogliono che molti vi concorrano, ed ancora che i molti vincano, e sia dato a chi ha più favore. Ma i Lucchesi fanno il contrario: traggono prima l'uomo, e poi dichiarano a quale ufficio egli abbia ad ire, e vogliono che tal dichiarazione stia a colui che è tratto, e chi è tratto misura le forze sue, e secondo quelle elegge l'ufficio. E se gli elegge male, e' si ha il danno, e perde per quell'anno la facoltà di andare più a partito, e se vince egli è suo, nè vogliono che ne vada a partito un altro per darlo a chi ha più favore, perchè parrebbe loro che fusse ingiuria che un altro gli potesse torre quello che una

volta gli è stato dato. Quale pertanto sia migliore di questi due modi, o il lucchese, o il vostro, o quello de' Viniziani, ne lascierò giudicare ad altri. Il consiglio generale, come io dissi, sono settantadue cittadini, i quali con la signoria si ragunano, e di più ciascuno de' signori può nominare tre cittadini, i quali ragunandosi con loro hanno la medesima autorità di loro. Sta questo consiglio un anno, quello de' trentasei sei mesi, ed hanno solamente questo divieto che non possono esser rifatti del nuovo quelli che sono del vecchio. Il consiglio de' trentasei rifà sè medesimo; il generale è fatto dalla signoria e da dodici cittadini squittinati dai trentasei. E' questo consiglio generale il principe della città, perchè fa leggi e disfalle, fa triegue, amicizie, confina, ammazza cittadini, ed infine non ha appello, nè alcuna cosa che lo freni, purchè una cosa sia vinta per i tre quarti di esso. Hanno, oltre i soprascritti ordini, tre segretari, i quali stanno sei mesi. L'ufficio di questi è, come diremmo noi, spie, o con più onesto nome guardie dello stato: questi possono un forestiero, senza altra consulta, cacciarlo o ucciderlo; vegghiano le cose della città; se intendono cosa che sia per offendere lo stato, e che riguardi i cittadini, e' la riferiscono al gonfaloniere, alla

signoria, ai colloqui, acciocchè la sia esaminata e corretta. Hanno, oltre a questo, tre altri cittadini che stanno sei mesi, i quali chiamano condottieri, che hanno autorità di soldare fanti ed altri soldati. Hanno un potestà fiorentino, che ha autorità nelle cose civili e criminali sopra i cittadini, e sopra ciascuno. Hanno dipoi magistrati sopra i mercatanti, sopra le arti, sopra le vie ed edifici pubblici, come hanno tutte le altre città; con i quali sono vivuti sino ad ora, e infra tanti potenti nimici si sono mantenuti. Nè si può dall'effetto se non generalmente lodarli; pure io voglio che noi consideriamo quello che in questo governo è di buono o di tristo. Il non avere la signoria autorità sopra i cittadini è benissimo ordinato, perchè così hanno osservato le buone repubbliche; i consoli romani, il doge e la signoria di Venezia non avevano e non hanno autorità alcuna sopra i loro cittadini, perchè egli è tanto per sè stesso riputato il primo segno di una repubblica, che se tu gli aggiungi l'autorità, conviene che in brevissimo tempo faccia mali effetti. Sta ben male un capo di repubblica senza maestà, come sta in Lucca, perchè stando duoi mesi, ed avendo i divieti lunghi, di necessità vi siede uomini non reputati: il quale ordine non è buono, perchè quella maestà e quella

prudenza che non è nel pubblico, si cerca a casa il privato. Di qui nasce che eglino hanno bisogno di fare i colloqui de' cittadini, che non sono nè nei magistrati nè nei consigli, il che nelle repubbliche bene ordinate non si usa. E se si considera chi siede dei signori a Venezia, o chi era consolo a Roma, vedrà che i capi dello stato loro se non hanno autorità, hanno maestà, perchè come egli è bene che manchino dell'una, così è male che manchino dell'altra. Il modo come ei distribuiscono la signoria e gli uffici è buono, civile, e ben considerato. Vero è che devia dall'ordine delle passate repubbliche, perchè in quelle il numero maggiore ha distribuito, il mezzano consigliato, il minore eseguito; e a Roma il popolo distribuiva, il senato consigliava, i consoli e gli altri minori magistrati eseguivano; a Venezia il consiglio distribuisce, i Pregai consigliano, la signoria eseguisce. In Lucca sono confusi questi ordini, perchè il numero di meno distribuisce; il minore ed il maggiore parte consiglia e parte eseguisce; e benchè nella repubblica di Lucca e' non torni male, nondimeno non deve uno che ordini una repubblica, imitarlo. La cagione perchè ei non torna male è, perchè gli onori e gli utili in quella città sono cerchi con poca ambizione, perchè dall'un canto e' son de-

boli, dall'altro chi gli arebbe a cercare è ricco, e stima più le sue faccende che quelli, e per questo si viene a curarsi meno di chi gli amministri. Ancora il poco numero dei cittadini che vi sono, e il non essere i consigli a vita, ma per sei mesi, fa che ciascuno ne chiede, e spera essere; dipoi quella autorità che i signori hanno di nominare in ogni consiglio due o tre per uno, fa quietare di molti amici, perchè molti che non credono vincere i partiti, credono avere amicizia con uno che ve li faccia ragunare, in modo che importa loro meno che distribuisca quel del trentasei o quel dei settantadue. Hanno ancora in ragunare questi consigli un altro ordine, che serve a satisfazione del popolo e ad abbreviare le faccende, che se quando e' si raguna il consiglio e' son passati i termini, tra i quali i consiglieri vi debbono essere, e ve ne manchi alcuno, la signoria può mandare fuori i suoi sergenti, e i primi cittadini che trovano condurre in consiglio per riempire i descritti del numero. E' ancora bene ordinato che il consiglio generale abbia autorità sopra i cittadini, perchè è un grande freno a gastigare quelli si facessero grandi. Ma non è già bene ordinato che non vi sia ancora un magistrato di pochi cittadini, come dire quattro o sei che possono gasti-

gare, perchè qualunque l'uno di questi duoi modi che manchi nella repubblica, fa disordine; il numero grande serve a gastigare i grandi, e l'ambizione de' ricchi; il numero piccolo serve a far paura agli . . . . ed a frenare la insolenza de' giovani, perchè ogni dì in questa città occorrono cose, che il numero grosso non può correggere, di che nasce che i giovani pigliano audacia. la gioventù si corrompe, e corrotta, può diventare strumento dell'ambizione. Lucca adunque mancando di questo grado che frenasse la gioventù, conobbe questa insolenza essere cresciuta, e causare cattivi effetti nella città, donde che per frenarla fece una legge molti anni sono, che si chiama legge de' discoli, che vuole dire degli insolenti e male costumati, per la quale si provvide, che in consiglio generale ogni anno due volte, di settembre e di marzo, tutti quelli che vi sono ragunati, scrivano quale pare da confinare fuori del loro stato; leggonsi poi gli scritti, e qualunque è nominato dieci volte e più, va a partito, e se il partito si vince per i tre quarti, e' s'intende confinato per tre anni fuora del paese loro. Fu questa legge benissimo considerata, ed ha fatto un gran bene a quella repubblica, perchè dall'un canto ella è gran freno agli uomini, dall'altro non può fare moltitudine di confinati, perchè dai primi tre anni che la fu fatta

in fuori, tanti ragguagliati ne ritorna, quanti ne esce. Ma quella non basta, perchè i giovani che sono nobili, ricchi, e di gran parentado rispetto alla strettezza del partito non ne temono, e vedesi che in questi tempi vi è stato una famiglia, che si chiamano quelli di Poggio, dalla quale nasce ogni dì esempli non buoni in una repubblica buona, e per infino ad ora non ci hanno trovato rimedio. Parrà forse ad alcuno che sia disordine che tutti i partiti de' Lucchesi si abbiano a vincere per i tre quarti: al che si risponde che travagliandosi le cose nelle repubbliche sempre da il sì al no, è molto più pericoloso in quelle il sì che il no; e più hanno da avvertire a coloro che vogliono che e' si faccia, che a quelli che non vogliono che si faccia, e per questo si giudica meno male, che i pochi possano facilmente tenere che non si faccia un bene, che e' possano facilmente fare un male; nondimeno se questa difficultà sta bene, la non sta bene generale, perchè sono di molte cose che sarebbe bene facilitarle; e questa di gastigare i loro cittadini è una; perchè se la pena loro si avesse a dichiarare per i due terzi, i parentadi e le amicizie potrebbero con più difficultà impedirla. Questo è in effetto quanto si può dire del governo dentro di Lucca, e ciò che in esso sia di buono e di reo.

RITRATTI

DELLE COSE

DELLA FRANCIA.

La corona e i re di Francia sono oggi più gagliardi, ricchi, e più potenti che mai fussero, per le infrascritte ragioni:

E prima, la corona andando per successione del sangue è diventata ricca, perchè non avendo il re qualche volta figliuoli, nè chi gli succeda nella eredità propria, le sustanze e gli stati suoi sono rimasti alla corona. Ed essendo intervenuto questo a molti re, la corona viene ad essere arricchita assai per i molti stati che gli sono pervenuti, come fu il ducato d'Angiò, ed al presente come interverrà a questo re (1), che per non avere figli maschi perverrà alla corona il ducato d'Orliens e lo stato di Milano, in modo che oggi tutte le buone terre di Francia sono della corona, e non de' privati baroni loro.

Un'altra ragione ci è potentissima della gagliardia di quel re, cioè che per il passato la Francia non era unita per i potenti baroni che ardivano, e bastava loro l'animo

(1) Lodovico XII.

a pigliare ogni impresa contro al re, come era un duca di Ghienna e di Borbone, i quali oggi sono tutti ossequentissimi; e però viene ad essere più gagliardo.

Ecci un'altra ragione, che ad ogni altro principe circonvicino bastava l'animo assaltare il reame di Francia, e questo perchè sempre aveva o un duca di Brettagna, ovvero un duca di Ghienna o di Borgogna o di Fiandra, che gli faceva scala, e davagli il passo, e raccettavalo, come interveniva quando gl' Inghilesi avevano guerra con Francia, che sempre per mezzo di un duca di Brettagna davano che fare al re, e così un duca di Borgogna, per mezzo di un duca di Borbone. Ora essendo la Brettagna, la Ghienna, il Borbonese, e la maggior parte di Borgogna, suddita ossequentissima a Francia, non solo mancano a tali principi questi mezzi di potere infestare il reame di Francia, ma gli hanno oggi inimici; ed anche il re, per avere questi stati, ne è più potente, e il nimico più debole.

Ecci ancora un' altra ragione, che oggi i più ricchi e i più potenti baroni di Francia sono di sangue reale e della linea, che mancando alcuno de' superiori e antecedenti a lui, la corona può pervenire in lui. E per questo ciascuno si mantiene unito con la corona, sperando o che lui proprio, o i fi-

gliuoli suoi possano pervenire a quel grado, e il ribellarsi o inimicarsela potria più nuocere che giovare; come fu per intervenire a questo re, quando fu preso nella giornata di Brettagna, dove lui era ito in favore di quel duca e contro ai Francesi; e fu disputa, morto che fu il re Carlo, che per quel mancamento e defezione dalla corona, lui dovesse aver perduto il poter succedere. Se non che lui si trovò uomo danaroso per la masserizia che aveva fatta, e potette spendere; e dipoi quello che poteva esser re, rimosso lui, era picciol fantino, cioè monsignor di Angulem; ed anche questo re, e per le ragioni dette, e per avere anche qualche favore, fu creato re.

L'ultima ragione che ci è, è questa che gli stati de'baroni di Francia non si dividono tra gli eredi, come si fa nell' Alemagna ed in più parti d'Italia, anzi pervengono sempre nei primogeniti, e quelli sono i veri eredi, e gli altri fratelli stanno pazienti, ed aiutati dal primogenito e fratello loro si danno tutti all'arme, e s'ingegnano in quel mestiere di pervenire a grado ed a condizione di potersi comperare uno stato, e con questa speranza si nutriscono. E di qui nasce che le genti d'arme francesi sono oggi le migliori che siano, poi che si trovano tutti nobili e figliuoli di signori, e stanno ad ordine di venire a tal grado.

Le fanterie che si fanno in Francia non possono essere molto buone, perchè gli è gran tempo che non hanno avuto guerra, e per questo non hanno sperienza alcuna. E dipoi sono per le terre tutti ignobili e genti di mestiero, e stanno tanto sottoposti a' nobili, e tanto sono in ogni azione depressi, che sono vili, e però si vede che il re nelle guerre non si serve di loro, perchè fanno cattiva prova, benchè vi siano i Guasconi, de' quali il re si serve, che sono un poco migliori che gli altri; e nasce perchè sono vicini a' confini di Spagna, che vengono a tenere un poco dello spagnuolo. Ma hanno fatto, per quello che si è visto da molti anni in qua, più prova di ladri che di valenti uomini. Pure nel difendere ed assaltare terre fanno assai buona prova, ma in campagna la fanno cattiva, che vengono ad essere il contrario dei Tedeschi e Svizzeri, i quali alla campagna non hanno pari, ma per difendere o offendere terre non vagliono. E credo che nasca perchè in questi due casi non possono tenere quell'ordine della milizia che tengono in su i campi, e però il re di Francia si serve sempre o di Svizzeri o di Lanzichinec, perchè le sue genti d'arme, dove si abbia nimico opposto, non si fidano dei Guasconi. E se le fanterie fussero della bontà che sono le genti d'arme francesi, non è dub-

bio che gli basteria l'animo a difendersi da tutti i principi.

I Francesi sono per natura più fieri che gagliardi o destri, ed in un primo impeto, chi può resistere alla ferocità loro, diventano tanto umili, e perdono in modo l'animo, che divengono vili come femmine. Ed anche sono incomportabili de'disagi ed incomodi loro, e con il tempo stracurano le cose in modo, che è facile, con il trovarli in disordine, superarli. Di che se ne è vista la sperienza nel reame di Napoli tante volte, ed ultimamente al Garigliano, dove erano per metà superiori agli Spagnuoli, e si credeva li dovessero ogni ora inghiottire; tutta volta perchè cominciava il verno, e le piove erano grandi, cominciarono ad andarsene ad uno ad uno per le terre circonvicine per istare con più agi, e così il campo rimase sfornito e con poco ordine, in modo che gli Spagnuoli furono vittoriosi contra ogni ragione. Sarebbe intervenuto il medesimo ai Viniziani, che non avrebbero perduta la giornata di Vailà se fussero iti secondando i Francesi almeno dieci giorni; ma il furore di Bartolommeo d'Alviano trovò un maggior furore. Il medesimo interveniva a Ravenna agli Spagnuoli, che se non si accostavano ai Francesi, li disordinavano rispetto al poco governo, ed al mancamento delle vettova-

glie, che impedivano loro i Viniziani verso Ferrara, e quelle di Bologna sarebbero state impedite dagli Spagnuoli. Ma perchè uno ebbe poco consiglio, l'altro meno giudicio, l'esercito francese rimase vincitore, benchè la vittoria sua fusse sanguinosa. E se fu conflitto grande, maggiore saria stato se il nervo delle forze dell'uno campo e l'altro fusse stato della medesima sorte l'uno che l'altro. Ma l'esercito francese era gagliardo nelle genti d'arme; lo spagnuolo nelle fanterie, e per questo non fu tanta grande strage. E però chi vuole superare i Francesi si guardi dai primi loro impeti; che con lo andarli intrattenendo, per le ragioni dette di sopra, li supererà. E però Cesare disse: i Francesi essere in principio più che uomini, e in fine meno che femmine.

La Francia per la grandezza sua, e per le comodità delle grandi fiumare, è grassa ed opulenta, dove e le grasce e le opere manuali vagliono poco o niente per la carestia de' danari che sono ne' popoli, i quali appena ne possono ragunare tanti che paghino al signore loro i dazi, ancora che siano piccolissimi. Questo nasce perchè non hanno dove finire le grasce loro, perchè ogni uomo ne ricoglie da vendere; in modo che se in una terra fusse uno che volesse vendere un moggio di grano, non troveria, perchè ciascuno

ne ha da vendere. Ed i gentiluomini dei danari che traggono da' sudditi, dal vestire in fuori, ispendono niente, perchè da per loro hanno bestiame assai da mangiare, pollami infiniti, laghi, luoghi pieni di cacciagioni di ogni sorta; e così universalmente ha ciascuno uomo per le terre. In modo che il danaro perviene tutto nei signori, il quale oggi in loro è grande; e però come quelli popoli hanno un fiorino li pare essere ricchi.

I prelati di Francia traggono due quinti delle entrate e ricchezze di quel regno, perchè vi sono assai vescovadi che hanno il temporale e lo spirituale; e poi avendo per il vitto loro cose abbastanza, però tutti i censi e danari che li pervengono in mano, non escono mai, secondo l'avara natura dei prelati e religiosi, e quello che perviene ne' capitoli e collegi delle chiese, si spende in argenti, gioie, ricchezze per ornamenti delle chiese. In modo che fra quello che hanno le chiese proprie, e quello che hanno i prelati in particolare fra danari ed argenti, vale un tesoro infinito.

Nel consultare e governare le cose della corona e stato di Francia sempre intervengono in maggior parte i prelati, e gli altri signori non se ne curano, perchè sanno che le esecuzioni hanno da esser fatte da loro

E perciò ciascuno si contenta, l'uno con l'ordinare, l'altro con lo eseguire, benchè v'intervengano ancora de' vecchi già suti uomini di guerra, perchè dove si ha a ragionare di simili cose possano indirizzare i prelati che non ne hanno pratica.

I beneficj di Francia per virtù di certa loro prammatica, ottenuta già lungo tempo fa dai pontefici (1), sono conferiti da' loro collegi, in modo che i canonici, quando il loro arcivescovo o vescovo muore, ragunati insieme conferiscono il benefizio a chi di loro li pare che lo meriti. In modo che spesso hanno qualche dissensione, perchè vi è sempre chi si fa favore con danari, e qualcuno con le virtù e buone opere. Il simile fanno i monachi nel fare gli abati. Gli altri piccoli beneficj sono conferiti da' vescovi a chi sono sottoposti. E se qualche volta il re volesse derogare a tal prammatica, eleggendo un vescovo a suo modo, bisogna che usi le forze, perchè niegano il dare la possessione; e se pure sono forzati, usano, morto che è il re, trarre un tal prelato di possessione, e renderla all'eletto da loro.

La natura de'Francesi è appetitosa di quello d'altri, di che insieme col suo e del-

(1) Costumanza precedente al celebre Concordato di Francesco I con Leone X.

l'altrui è poi prodiga. E però il Francese ruberia con lo alito per mangiarselo e mandarlo male, e goderselo con colui a chi lo ha rubato. Natura contraria alla spagnuola, che di quello che ti ruba mai ne vedi niente.

Teme assai la Francia degl' Inghilesi per le grandi scorrerie e guasti che anticamente hanno dato a quel reame, in modo che nei popoli quel nome Inghilese è formidabile, come quelli che non distinguono, che la Francia è oggi condizionata altrimenti che in quelli tempi, perchè è armata, sperimentata ed unita, e tiene quelli stati in su i quali gl'Inghilesi facevano loro fondamento, come era un ducato di Brettagna e di Borgogna; e per l'opposito gl'Inghilesi non sono disciplinati, perchè è tanto che non ebbero guerra, che degli uomini che vivono oggi non è chi mai abbia visto nimico in viso, e poi gli è mancato chi gli accosti in terra, dall'Arciduca in fuori.

Temerebbero assai degli Spagnuoli per la sagacità e vigilanza loro. Ma qualunque volta quel re voglia assaltare la Francia lo fa con gran disagio, perchè dallo stato, donde muoverebbe, fino alle bocche dei Pirenei, che mettono nel reame di Francia, è tanto cammino e sì sterile, che ogni volta che i Francesi facciano punta a tali boc-

che, così a quelle di verso Perpignano, come di verso Ghienna, potrebbe esser disordinato il suo esercito, se non per conto di soccorso, almeno per conto delle vettovaglie, avendo a condursi a tanta via; perchè il paese che si lascia dietro, è quasi per l'insterilità disabitato, e quello che è abitato appena ha da vivere per gli abitanti. E per questo i Francesi di verso i Pirenei temono poco degli Spagnuoli.

De' Fiamminghi non temono i Francesi, e nasce perchè i Fiamminghi non ricolgono per la fredda natura del paese da vivere, e massime di grano e vino, il quale bisogna che traggano di Borgogna e di Piccardia, e di altri stati di Francia. E dipoi i popoli di Fiandra vivono di opere di mano, le quali merci e mercanzie loro smaltiscono in su le fiere di Francia, cioè di Lione e di Parigi; perchè dalla banda della marina non vi è dove smaltirle, e di verso la Magna il medesimo, perchè ne hanno e ne fanno più che loro. E però ogni volta che mancassero del commercio con i Francesi, non avrebbero dove smaltire le mercanzie; e così non solamente mancherebbero delle vettovaglie, ma ancora dello smaltire quello che lavorassero. E però i Fiamminghi mai, se non sono forzati, averanno guerra con i Francesi.

Teme assai la Francia de'Svizzeri per la vicinità loro, e per i repentini assalti che vi possono fare; a che non è possibile per la prestezza loro potere provvedere a tempo. E fanno loro piuttosto depredazioni e scorrerie che altro, perchè non avendo nè artiglierie nè cavalli, e stando le terre francesi, che gli sono vicine, bene munite, non fanno grandi progressi. E poi la natura degli Svizzeri è più atta alla campagna, ed a fare giornata, che all' espugnare e difendere terre; e mal volentieri i Francesi in quelli confini vengono alle mani con loro, perchè non avendo fanterie buone che stieno a petto agli Svizzeri, le genti d'armi senza fanterie non vagliono. Ed ancora il paese è qualificato in modo, che le lance e le genti a cavallo male vi si maneggiano, e gli Svizzeri mal volentieri si discostano da' confini per condursi al piano, lasciandosi indietro, come è detto, le terre grosse e ben munite; dubitando, come interverrebbe loro, che le vettovaglie non mancassero, ed ancora conducendosi al piano non potere ritornare a sua posta.

Dalla banda di verso l'Italia non temono, rispetto ai monti Appennini, e per le terre grosse che hanno alle radici di quelli, dove ogni volta che uno volesse assaltare lo stato di Francia avesse a soprastare; ed avendo

indietro un paese tanto sterile, bisogneria o che affamasse o che si lasciasse le terre indietro, il che saria pazzia, o che si mettesse ad espugnarle; benchè dalla banda d'Italia non temono per le ragioni dette, e per non essere in Italia principe atto ad assaltarli, e per non essere Italia unita, come era al tempo dei Romani.

Dalla banda di Mezzodì non teme punto il reame di Francia per esservi la marina, dove sono in quelli porti continuamente legni assai, parte del re e di altri regnicoli, da poter difendere quella parte da uno inopinato assalto; perchè a uno premeditato si ha tempo a riparare, perchè si mette tempo per chi lo vuol fare a prepararlo e metterlo ad ordine, e viene a sapersi per ciascuno; ed in tutte queste province tiene ordinariamente guarnigioni di gente d'arme per giuocare al sicuro.

Spende poco in guardare terre, perchè i sudditi gli sono ossequentissimi, e fortezze non usa far guardare per il regno. E ai confini, dove sarebbe qualche bisogno di spendere, standovi le guarnigioni delle genti d'arme, manca di quelle spese; perchè da un assalto grande si ha tempo a ripararvi, perchè vuol tempo a potere esser fatto e messo insieme.

Sono i popoli di Francia umili e ubbi-

dientissimi, ed hanno in gran venerazione il loro re. Vivono con pochissima spesa per l'abbondanza grande delle grasce, ed anche ognuno ha qualche cosa stabile da per sè. Vestono grossamente e di panni di poca spesa, e non usano seta di alcuna sorta nè loro, nè le donne loro, perchè sarebbero notati dai gentiluomini.

I vescovadi del regno di Francia, secondo la moderna computazione, sono numero centosei, computati arcivescovadi diciotto.

Le parrocchie un milione e settecento, computate settecentoquaranta badie. Delle priorie non si tien conto.

L'entrata ordinaria o straordinaria della corona non ho potuto sapere, perchè ne ho domandati molti, e ciascuno mi ha detto essere tanta, quanta ne vuole il re. Tuttavia qualcheduno dice una parte dell'ordinario, cioè quello che è detto presto danaro del re, e si cava di gabelle, come pane, vino, carne e simili, ha scudi un milione e settecentomila ; e lo straordinario cava di taglie quanto lui vuole, e queste si pagano alte o basse come pare al re. Ma non bastando si pongono preste, e raro si rendono, e le domandano per lettere regie in questo modo. " Il re nostro signore si raccomanda a voi, e perchè ha fauta d'argento, vi priega gli prestiate la somma che

contiene la lettera. „ E questa si paga in mano del ricevitore del luogo, ed in ciascuna terra ne è uno che riscuote tutti i proventi, così di gabelle come taglie e preste.

Le terre suddite alla corona non hanno infra loro altro ordine che quello gli fa il re in far danari o pagar dazi, come di sopra.

L'autorità de' baroni sopra i sudditi loro è mera. L'entrata loro è pane, vino, carne, come di sopra, tanto per fuoco l'anno, ma non passa sei o otto soldi per fuoco, di tre mesi in tre mesi. Taglie o preste non possono porre senza consenso del re; e questo raro si consente.

La corona non trae di loro altra comodità che l'entrata del sale: nè mai li taglieggia, se non in qualche grandissima necessità.

L'ordine del re nelle spese straordinarie, così nelle guerre come in altro, è che comanda ai tesaurieri che paghino i soldati, e loro li pagano per mano di coloro che li rassegnano. I pensionari e gentiluomini vanno ai generali, e si fanno dare la discarica, cioè la polizza del pagamento loro di mese in mese; i gentiluomini e pensionari di tre in tre mesi, e vanno al ricevitore della provincia dove abitano, e sono subito pagati:

I gentiluomini del re sono dugento; il soldo loro è venti scudi il mese, e sono pagati *ut supra*; e ogni cento ha un capo che soleva essere Ravel e Vidames.

Dei pensionari non vi è numero, ed hanno chi poco e chi assai, come piace al re; e li nutrisce la speranza di venire a maggiore grado, e però non vi è ordine.

L'ufficio de'generali di Francia è pigliare tanto per fuoco e tanto per taglia, col consenso del re; ed ordinare che le spese, così ordinarie come straordinarie, siano pagate ai tempi, cioè le discariche, come di sopra.

I tesaurieri tengono l'argento, e pagano secondo l'ordine e discariche de'generali.

L'ufficio del gran cancelliere è mero imperio, e può graziare e condannare a sua libertà, *etiam in capitalibus sine consensu regis*. Può rimettere i litiganti contumaci nel buono dì; può conferire i benefizi solo col censenso del re; *tamen*, perchè le grazie si fanno per lettere reali sigillate col gran sigillo reale, però lui tiene il gran sigillo. Il salario suo è diecimila franchi l'anno, e undicimila franchi per tener tavola. Tavola s'intende per dare desinare e cena a quelli tanti del consiglio che seguono il gran cancelliere, cioè avvocati, ed altri gentiluomini che lo seguono, quando a loro piacesse mangiar seco, che si usa assai.

La pensione che dava il re di Francia al re d'Inghilterra, era cinquantamila franchi l'anno, ed era per ricompensa di certe spese fatte dal padre del presente re d'Inghilterra nella ducea di Brettagna, la quale è finita e non si paga più.

Al presente in Francia non è altro che un gran Siniscial; ma quando vi sono più Siniscial, non dico grandi, che non è che uno, l'ufficio loro è sopra le genti d'arme ordinarie e straordinarie, le quali per dignità dell'ufficio suo sono obbligate ad ubbidirlo.

I governatori delle province sono quanti il re vuole, e pagati come al re pare, e si fanno anno per anno ed a vita, come più piace al re; e gli altri governatori, ed anco i luogotenenti delle piccole terre sono tutti messi dal re. Ed avete a sapere che tutti gli uffici del regno sono o donati o venduti dal re, e non da altri.

Il modo del fare gli stati si è, ciascuno anno di agosto, quando di ottobre, quando di gennaio, come vuole il re; e si porta la spesa e l'entrata ordinaria di quell'anno per mano de' generali, e quivi si distribuisce l'entrata secondo l'uscita; e si accrescono e diminuiscono le pensioni e pensionari, come comanda il re.

Della quantità delle distribuzioni dei

gentiluomini e pensionari, non è numero; ma non si approva niente per la camera dei conti, e basta loro l'autorità del re.

L' ufficio della camera de' conti è rivedere i conti a tutti quelli che ministrano danari della corona, come sono generali, tesaurieri e ricevitori.

Lo studio di Parigi è pagato dell'entrate delle fondazioni de' collegi, ma magramente.

I parlamenti sono cinque; Parigi, Roano, Tolosa, Burdeos e Delfinato, e di nissuno si appella.

Gli studi primi sono quattro; Parigi, Orliens, Bourges, e Potieres; e dipoi Tours ed Angers, ma vagliono poco.

Le guarnigioni stanno dove vuole il re, e tante quante a lui pare, così delle artiglierie, come dei soldati. Nientedimeno tutte le terre hanno qualche pezzo d' artiglieria in munizione, e da due anni in qua se ne sono fatte assai in molti luoghi del regno a spese delle terre dove si sono fatte, con accrescere un danaro per bestia o per misura. Ordinariamente, quando il regno non teme di persona, le guarnigioni sono quattro, cioè in Ghienna, Piccardia, Borgogna e Provenza; e si vanno poi mutando ed accrescendo più in un luogo che in un altro, secondo i sospetti.

Ho fatto diligenza di ritrarre quanti da-

nari siano assegnati l'anno al re per le spese sue di casa e della persona sua, e trovo avere quanti ne domanda.

Gli arcieri sono quattrocento, deputati alla guardia della persona del re, intra i quali ne sono cento scozzesi, ed hanno l'anno trecento franchi per uomo, e un saio come usano alla livrea del re; quelli del corpo del re, che sempre gli stanno a lato, sono ventiquattro, con quattrocento franchi per ciascuno l'anno. Capitano ne è monsignore Dubegnì Cursores, ed il capitano Gabbriello.

La guardia degli uomini di piè è di Alemanni, dei quali cento ne sono pagati di dodici franchi il mese, e ne soleva tenere fino a trecento con pensione di dieci franchi, e di più a tutti duoi vestimenti l'anno per uno, cioè uno la state e uno il verno, cioè giubbone e calze a livrea, e quelli cento del corpo avevano giubboni di seta, e questo a tempo del re Carlo.

Forieri sono quelli che sono preposti ad alloggiare la corte, e sono trentadue, ed hanno trecento franchi ed un saio l'anno a livrea. I loro maniscial sono quattro; ed hanno seicento franchi per uno; e nello alloggiare tengono quest'ordine, cioè si dividono in quattro, ed un quarto con un maniscial o suo luogotenente, quando non fusse

in corte, rimane d'onde la corte si partì, acciò sia fatto il dovere ai padroni degli alloggiamenti; un quarto ne va con la persona del re; ed un quarto dove il dì debbe arrivare il re, a preparare alla corte gli alloggiamenti; e l'altro quarto ne va dove il re debbe andare il dì dipoi. E tengono un ordine mirabile, in modo che all'arrivare ciascuno ha il suo luogo, fino alle meretrici.

Il preposto dell'ostello è un uomo che seguita sempre la persona del re, e l'ufficio suo è mero imperio, ed in tutti quelli luoghi che va la corte, il banco suo è il primo, e possonsi quelli della terra propria, dove si trova, gravare da lui, come dal proprio luogotenente. Quelli che per cause criminali sono presi per sua mano, non possono appellare ai parlamenti. Il salario suo ordinariamente è seimila franchi. Tiene due giudici in civile, pagati dal re di seicento franchi l'anno per uomo, così un luogotenente in criminale, che ha trenta arcieri pagati, come di sopra. Ed espedisce così in civile come in criminale; ed una sola volta che l'attore si abbocchi col reo alla presenza sua, basta ad espedire la causa.

Mastri di casa del re sono otto, ma non ci è ordine fermo intra loro di salario, perchè chi ha mille franchi, chi più e chi meno come pare al re. E dipoi il gran mastro,

che successe in luogo di monsignor di Ciamonte, e monsignor della Palissa, il padre del quale ebbe già il medesimo ufficio, che ha undicimila franchi, e non ha altra autorità che essere sopra gli altri mastri di casa.

L'ammiraglio di Francia è sopra tutte le armate di mare, ed ha cura di quelle e di tutti i porti del regno. Può prendere dei legni, e fare come piace a lui de' legni dell'armata. Ed ora è Preianni, ed ha di salario diecimila franchi.

Cavalieri dell'ordine non hanno numero, perchè sono tanti quanti il re vuole. Quando sono creati, giurano di difendere la corona e non venire mai contro a quella, e non possono mai esser privati se non alla morte loro. La pensione loro è al più quattromila franchi, e ne è qualcuno di meno, e il simile grado non si dà ad ognuno.

L'ufficio de' ciamberlani è intrattenere il re, pervenire alla camera del re, consigliarlo; ed infatto sono i primi del regno per riputazione. Hanno gran pensione, sei, otto, dieci, undicimila franchi, e qualcuno niente, perchè il re ne fa spesso per onorarne qualche uomo da bene, eziandio forestiere. Ma hanno privilegio nel regno di non pagare gabelle, e sempre in corte hanno le spese alla tavola de' ciamberlani, che è la prima dopo quella del re.

Il grande scudiere sta sempre appresso del re. L'ufficio suo è sempre essere sopra i dodici scudieri del re, come è il gran siniscial, il gran mastro, ed il gran ciamberlano sopra de' suoi, ed ha aver cura dei cavalli del re, metterlo e levarlo da cavallo, aver cura agli arnesi del re, e portargli la spada avanti.

I signori del consiglio del re hanno tutti pensione di sei in ottomila franchi, come pare al re, e sono Monsignor di Parigi, Monsignor di Buonovaglia, il Baglì di Amiens; Monsignor di Bussì, ed il gran cancelliere; ed in fatto Rubertet e Monsignor di Parigi governano il tutto.

Non si tiene adesso tavola per nissuno, dopo morto il cardinale di Roano. Perchè il gran cancelliere non ci è, fa l'ufficio Parigi.

La ragione che pretende il re di Francia in su lo stato di Milano è, che l'avolo suo ebbe per donna una figliuola del duca di Milano, il quale morì senza figliuoli maschi.

Il duca Giovanni Galeazzo ebbe due figliuole femmine, e non so quanti maschi. Tra le femmine ne fu una che si chiamò madonna Valentina, e fu maritata al duca Lodovico d'Orliens, avolo di questo re Luigi, disceso pure dalla schiatta di Pipino. Morto

il duca Giovanni Galeazzo gli successe il duca Filippo suo figliuolo, il quale morì senza figliuoli legittimi, e lasciò solo di sè una femmina figlia bastarda. Fu poi usurpato quello stato da questi Sforzeschi illegittimamente, secondo che si dice; perchè costoro dicono quello stato pervenire ai successori ed eredi di quella madonna Valentina, e dal giorno che Orliens s'imparentò col Milanese, accompagnò l'arme sua dei tre gigli con una biscia, e così ancora si vede.

In ciascuna parrocchia di Francia è un uomo pagato di buona pensione dalla detta parrocchia, e si chiama il franco arciere, il quale è obbligato tenere un cavallo buono, e stare provvisto d'armature ad ogni requisizione del re, quando il re fusse fuori del regno per conto di guerra o di altro. Sono obbligati a cavalcare in quella provincia, dove fusse assaltato il regno, o dove fussè sospetto; che secondo le parrocchie sono un milione e settecento.

Gli alloggiamenti per obbligo dell'ufficio loro danno i forieri a ciascuno che segue la corte; e comunemente ogni uomo da bene della terra alloggia cortigiani. E perchè nessuno abbia causa di dolersi, così colui che alloggia come colui che è alloggiato, la corte ha ordinato una tassa, che universalmente si

usa per ciascuno, cioè soldi uno per camera il dì, dove ha ad essere letto e cuccietta, e mutati almanco ogni otto dì.

Danari due per uomo il giorno per i lingi, cioè tovaglie, tovaglioli, aceto, agresto, e sono tenuti a mutare detti lingi almanco due volte la settimana; ma per averne il paese abbondanza li mutano più e meno, secondo che l'uomo domanda. E di più sono obbligati di governare, spazzare e rifare le letta.

Danari due ciascun giorno e per ciascuno cavallo per lo stallaggio, e non sono tenuti per i cavalli darvi cosa alcuna, salvo che vuotarvi la stalla dal letame.

Sono assai che pagano meno o per la buona natura loro o del padrone; ma tuttavolta questa è la tassa ordinaria della corte.

Le ragioni che pretendono avere gl'Inghilesi in sul reame di Francia e più fresche, ritraggo e trovo esser queste. Carlo VI di questo nome maritò Caterina figliuola sua legittima e naturale a Enrico figliuolo legittimo e naturale di Enrico re d'Inghilterra, e nel contratto, senza far menzione alcuna di Carlo VII, che fu poi re di Francia, oltre alla dote data a Caterina, istituì erede del reame di Francia dopo la morte sua, cioè di Carlo VI, Enrico suo genero

e marito di Caterina; ed in caso che detto Enrico morisse avanti a Carlo VI, suo suocero, e lasciasse di sè figliuoli maschi legittimi e naturali, che in tal caso ancora i detti figliuoli di Enrico succedessero a Carlo VI. Il che per essere stato preterito dal padre, Carlo VII, non ebbe effetto per essere contro alle leggi. All'incontro di che gl'Inghilesi dicono, detto Carlo VII esser nato d'incestuoso concubito.

Gli arcivescovadi d'Inghilterra sono due; vescovadi ventidue; parrocchie cinquantadue mila.

DELLA NATURA DE' FRANCESI.

Stimano tanto l'utile e il danno presente, che cade in loro poca memoria delle ingiurie o benefizi passati, e poca cura del bene o del male futuro.

Sono piuttosto taccagni che prudenti. Non si curano molto di quello si scriva o si dica di loro. Sono più cupidi de' danari che del sangue. Sono liberali solo nelle audienze.

Ad un signore o gentiluomo che disubbidisca il re in una cosa che appartenga ad un terzo, non ne va altro che avere a ubbidire ad ogni modo, quando egli è a tempo; e quando egli non è, stare quattro mesi che non capiti in corte; e questo vi ha tolta

Pisa due volte, l'una quando Entraghe, avea la cittadella, l'altra quando il campo francese vi venne.

Chi vuole condurre una cosa in corte, gli bisognano assai danari, gran diligenza e buona fortuna.

Richiesti di un benefizio, pensano prima che utile ne hanno a trarre, che se possono servire.

I primi accordi con loro sono sempre i migliori.

Quando non ti possono far bene, tel promettono; quando te ne possono fare, lo fanno con difficultà o non mai.

Sono umilissimi nella cattiva fortuna, nella buona insolenti.

Tessono bene i loro male orditi con la forza.

Chi vince è a tempo moltissime volte con il re, chi perde rarissime volte; e per questo chi ha da fare un'impresa debbe più presto considerare se la è per riuscirgli o no, che se la è per dispiacere al re o no; e questo capo conosciuto dal Valentino, lo fece venire a Firenze con l'esercito.

Stimano in molte cose l'onor loro grossamente, e disforme al modo de' signori italiani, e per questo tengono poco conto di avere mandato a Siena a chiedere Montepulciano, e non essere uditi.

Sono vari e leggieri. Hanno fede di vin-

citore. Sono inimici del parlare romano e della fama loro.

Degl'Italiani non ha buon tempo in corte, se non chi non ha più che perdere, e naviga per perduto.

RITRATTI

DELLE COSE

DELL' ALAMAGNA.

Della potenza dell'Alamagna alcun non debbe dubitare, perchè abbonda di uomini, di ricchezze e di armi. E quanto alle ricchezze, non vi è comunità che non abbia avanzo di danari in pubblico; e dice ciascuno che Argentina sola ha parecchi milioni di fiorini. E questo nasce perchè non hanno spese che traggano loro più danari di mano che quelle fanno in tenere vive le munizioni, nelle quali avendo speso un tratto, nel rinfrescarle spendono poco, ed hanno in questo un ordine bellissimo, perchè hanno sempre in pubblico da mangiare, bere e ardere per un anno; e così da lavorare le industrie loro, per potere in una ossidione pascere la plebe, e quelli che vivono delle braccia, per un anno intero senza perdita. In soldati non ispendono, perchè tengono gli uomini loro armati ed esercitati; e

i giorni delle feste tali uomini, in cambio di giuochi, chi si esercita con lo scoppietto, chi con la picca, e chi con un'arma, e chi con un'altra, giuocando tra loro onori e simili cose. I quali intra loro poi si godono in salari, e in altre cose spendono poco. Talmente che ogni comunità si trova in pubblico ricca.

Perchè i popoli in privato siano ricchi la cagione è questa, che vivono come poveri; non edificano, non vestono, e non hanno masserizie in casa. Basta loro abbondare di pane, di carne, ed avere una stufa, dove rifuggire il freddo; e chi non ha dell'altre cose fa senza esse, e non le cerca. Spendonsi in dosso duoi fiorini in dieci anni, ed ognuno vive secondo il grado suo a questa proporzione, e nissuno fa conto di quello gli manca, ma di quello che ha di necessità, e le loro necessitadi sono assai minori delle nostre. E per questi loro costumi ne risulta, che non escono danari dal paese loro, sendo contenti di quello che il loro paese produce, e nel loro paese sempre entrano, e sono portati danari da chi vuole delle loro robe lavorate manualmente, di che quasi condiscono tutta Italia. Ed è tanto maggiore il guadagno che fanno, quanto il forte che perviene loro nelle mani è delle fatture e opere di mano, con poco capitale

loro d'altre robe. E così si godono questa loro rozza vita e libertà; e per questa causa non vogliono ire alla guerra se non soprappagati; e questo anche non basterebbe loro se non fussero comandati dalle loro comunitadi. E però bisogna ad un imperatore molto più danari che ad un altro principe, perchè quanto meglio stanno gli uomini più mal volentieri escono alla guerra.

Resta ora che le comunitadi si uniscano con i principi a favorire le imprese dell'imperatore, o che loro medesime lo vogliano fare, che basterebbero. Ma nè l'una nè l'altra vorrebbe la grandezza dell'imperatore, perchè qualunque volta in proprietà lui avesse stati o fusse potente, domerebbe ed abbasserebbe i principi, e li ridurrebbe ad una ubbidienza di sorte, da potersene valere a posta sua, e non quando pare a loro; come fa oggidì il re di Francia, e come fece già il re Luigi, il quale con le armi, ed ammazzarne qualcuno, li ridusse a quella ubbidienza che ancora oggi si vede. Il medesimo interverrebbe delle comunitadi, perchè le vorrebbe ridurre in modo, che le potesse maneggiare a suo modo e che avesse da loro quel che chiedesse e non quello che pare a loro. Ma s'intende la cagione della disunione tra le comunitadi e i principi essere i molti umori contrari, che sono

in quella provincia, che venendo a due disunioni generali, dicono che gli Svizzeri sono nimicati da tutta l'Alamagna, e i principi dall'imperatore. E pare forse cosa strana a dire, che gli Svizzeri e le comunitadi siano nimiche, tendendo ciascuno ad un medesimo segno di salvare la libertà, e guardarsi dai principi. Ma questa loro disunione nasce, perchè gli Svizzeri non solamente sono nimici ai principi, come le comunitadi, ma eziandio sono nimici ai gentiluomini, perchè nel paese loro non è dell'una specie, nè dell'altra, e godonsi senza distinzione alcuna d'uomini, fuori di quelli che seggono nei magistrati, una libera libertà. Questo esempio degli Svizzeri fa paura ai gentiluomini che sono rimasti nelle comunitadi, e tutta l'industria de'detti gentiluomini è in tenerle disunite, e poco amiche tra loro. Sono ancora nimici de'Svizzeri tutti quelli uomini delle comunitadi che attendono alle guerre, mossi da una invidia naturale, parendo loro d'essere meno stimati di quelli; in modo che non se ne può raccozzare in un campo sì poco nè sì gran numero, che non si azzuffino.

Quanto alla nimicizia dei principi con le comunitadi e con gli Svizzeri, non bisogna ragionare altrimenti, sendo cosa nota; e così di quella fra l'imperatore e detti prin-

cipi. Ed avete ad intendere, che avendo l'imperatore il principal suo odio contro ai principi, e non potendo per sè medesimo abbassarli, ha usato i favori delle comunitadi; e per questa medesima cagione da un tempo in qua ha intrattenuti gli Svizzeri, con i quali pareva già esser venuto in qualche confidenza. Tanto che, considerato tutte queste disunioni in comune, ed aggiuntovi poi quelle che sono tra l'un principe e l'altro, l'una comunità e l'altra, fanno difficile questa unione dello impero, di che uno imperatore avrebbe bisogno. E benchè chi fa le imprese della Magna gagliarde e riuscibili, pensi che non è nella Magna alcuno principe che potesse o ardisse opporsi ai disegni di uno imperatore, come hanno usato da qualche tempo indietro; tuttavolta non pensa, che ad uno imperatore è assai impedimento non esser dai principi aiutato ne'suoi disegni; perchè chi non ardisce fargli la guerra, ardisce negargli aiuti; e chi non ardisce negarglieue, ha ardire, promessi che gli ha, non li osservare; e chi non ardisce ancora questo, ardisce differire tanto le promesse, che non sono in tempo che se ne vaglia; e tutte queste cose impediscono o perturbano i disegni. E si conosce così essere la verità, quando l'imperatore la prima volta volle passare contro alla volontà

de' Viniziani e Francesi in Italia, che gli fu promessa dalle comunitadi della Magna nella dieta tenuta in quel tempo a Costanza sedicimila persone, e tre mila cavalli, e non se ne essere mai potuto mettere insieme tanto che aggiugnessero a cinquemila; e questo perchè quando quelli d'una comunità arrivavano, quelli d'un'altra si partivano per aver finito, e qualcuna dava in cambio danari; i quali per pigliar luogo facilmente, e per questa e per le altre ragioni, le genti non si raccozzavano, e la impresa andò male.

La potenza della Magna si tiene certo che sia più assai nelle comunitadi che nei principi, perchè i principi sono di due ragioni, temporali e spirituali. I temporali sono quasi ridotti ad una gran debilità, parte per loro medesimi, sendo ogni principato diviso in più principi, per la divisione delle eredità ch'egli osservano, parte per averli abbassati l'imperatore con il favore delle comunitadi, come è detto; talmente che sono inutili amici. Sonvi ancora i principi ecclesiastici, i quali se le divisioni ereditarie non gli hanno annichilati, gli ha ridotti al basso l'ambizione delle comunitadi loro, ed il favore dell'imperatore, in modo che gli arcivescovi elettori, ed altri simili, non possono niente nelle comunitadi grosse proprie.

Di che ne è nato, che loro, nè intra le loro terre, sendo divise insieme, non possano favorire le imprese dell'imperatore quando bene volessero. Ma vegniamo alle comunitadi franche ed imperiali, che sono il nervo di quella provincia dove sono danari e l'ordine. Costoro per molte cagioni sono per essere fredde nella loro libertà, non che di acquistare imperio; e quello che non desiderano per loro, non si curano che altri lo abbia Dipoi, per essere tante, e ciascuna far capo da per sè, le loro provvisioni, quando le vogliono fare, sono tarde, e non di quella utilità che si richiederebbe. Ed in esempio ci è questo, che non molti anni sono gli Svizzeri assaltarono lo stato di Massimiliano e la Svevia. Convenne sua maestà con queste comunitadi per reprimerli, e loro si obbligarono tenere in campo quattordici mila persone, e mai vi si accostò la metà; perchè quando quelli di una comunità venivano, gli altri se ne andavano. In modo che l' imperatore, disperato di quella impresa, fece accordo con gli Svizzeri, e lasciò loro Basilea. Ora se nelle imprese proprie gli hanno usato termini simili, pensate quel che farieno nelle imprese d' altri. Donde, messe queste cose tutte insieme, fanno questa lor potenza tornare piccola e poco utile all'imperatore. E i Viniziani per il commer-

cio ch'egli hanno con i mercanti delle comunità della Magna, in ogni cosa ch' egli hanno avuto a fare o trattare con l'imperatore, l'hanno intesa meglio che alcun altro, e sempre sono stati in sull' onorevole. Perchè s'egli avessero temuta questa potenza, avrieno preso qualche sesto o per via di danari o col cedere qualche terra; e quando egli avessero creduto che questa potenza si potesse unire, non se gli sariano opposti. Ma sapendo questa impossibilità, sono stati sì gagliardi, sperando nelle occasioni. E però se si vede che in una città le cose che appartengono a molti sono stracurate, tanto più debbe intervenire in una provincia. Dipoi sanno le comunitadi che l'acquisto che si facesse in Italia o altrove, sarebbe per i principi, e non per loro, potendoseli godere personalmente, il che non può fare una comunità. E dove il premio abbia ad essere ineguale, gli uomini mal volentieri egualmente spendono. E però la potenza è grande, ma in modo da non se ne valere. E se chi ne teme discorresse le sopraddette cose, e gli effetti che ha fatti questa potenza da molti anni in qua, vedria quanto fondamento vi si potesse fare sopra.

Le genti d'arme tedesche sono assai ben montate di cavalli, ma pesanti, ed altresì sono molto bene armate in quella parte che

usano armare. Ma è da notare che in un fatto d'arme contro ad Italiani o Francesi non farieno prova, non per la qualità degli uomini, ma perchè non usano a' cavalli armadura di alcuna sorte, e le selle piccole, deboli e senza arcioni, in modo che ogni piccolo urto li caccia a terra. Ecci un'altra cosa che li fa più deboli, cioè che dal corpo ingiuso, cioè cosce e gambe, non armano punto; in modo che non potendo reggere il primo urto, in che consiste la importanza delle genti e del fatto d'arme, non possono anche poi reggere con l'arme corta, perchè possono essere offesi loro e i cavalli nei detti luoghi disarmati, ed è in potestà d'ogni pedone con la picca trarli da cavallo o sbudellarli, e poi nello male agitarsi i cavalli per la gravezza loro non reggono.

Le fanterie sono buonissime, ed uomini di bella statura, al contrario degli Svizzeri, che sono piccoli e non puliti, nè belli personaggi; ma non si armano, o pochi, con altro che con la picca o daga per esser più destri, espediti e leggeri. Ed usano dire, che fanno così per non aver altro nimico che le artiglierie, dalle quali un petto o corsaletto o gorzarino non li difenderia. Delle altre armi non temono, perchè dicono tenere tale ordine, che non è possibile en-

trare tra loro, nè accostarseli quanto è la picca lunga. Sono ottime genti in campagna a far giornata, ma per espugnare terre non vagliono, e poco nel difenderle; ed universalmente dove non possano tenere l'ordine loro della milizia, non vagliono. Di che si è vista la isperienza, poi che hanno avuto a praticare Italiani, e massime dove hanno avuto ad espugnar terre, come fu Padova ed altri luoghi, in che hanno fatto cattiva prova, e, per l'opposito, dove si sono trovati in campagna, l'hanno fatta buona. In modo che se nella giornata di Ravenna tra i Francesi e gli Spagnuoli, i Francesi non avessero avuto i Lanzichinec, avrieno perduta la giornata; perchè mentre che l'una gente d'arme con l'altra erano alle mani, gli Spagnuoli avevano di già rotte le fanterie francesi e guascone, e se gli Alamanni con la ordinanza loro non le soccorrevano, vi erano tutte morte e prese. E così si vide che ultimamente quando il cattolico re ruppe guerra a Francia in Ghienna, che le genti spagnuole temevano più di una banda di Alamanni che aveva il re di diecimila, che di tutto il resto delle fanterie, e fuggivano le occasioni del venire seco alle mani.

RAPPORTO

DI COSE DELLA MAGNA

PER

NICCOLÒ MACHIAVELLI,

fatto questo dì 17 giugno, 1508.

L' IMPERATORE fece di giugno passato la dieta a Costanza di tutti i principi della Magna per far provvisione alla sua passata in Italia alla corona. Fecela e per suo moto proprio, e per esserne ancora sollecitato dall'uomo del pontefice, che gli prometteva grandi aiuti per parte del pontefice. Chiese l'imperatore alla dieta per tale impresa tremila cavalli, e sedicimila fanti, e promise di aggiungerne di suo proprio infino in trentamila persone. La cagione perchè e' domandasse sì poca gente a tanta impresa, fu, la prima perchè e' credette bastassero, persuadendosi potersi valere de' Viniziani e di altri d'Italia, come appresso si dirà, nè credette mai che i Viniziani gli mancassero, avendoli serviti poco innanzi, quando e' temevano di Francia, dopo lo acquisto di Genova; perchè aveva a loro richiesta mandato circa a duemila persone a Trento. Aveva

messo voce di voler ragunare i principi, e itosene in Svevia a minacciare i Svizzeri, se non partivano da Francia. Il che fece che il re Luigi, subito presa Genova, se ne ritornò a Lione; di modo che parendo all'imperatore aver loro levato la guerra d'addosso, credeva al tutto che lo dovessero riconoscere, e usò dire più volte, che *in Italia non habebat amicos praeter Venetos.* Le altre cagioni ancora perchè chiese sì poca gente, furono perchè l'imperio gliene promettesse più prontamente, e glie l'osservasse, o perchè condescendesse più volentieri a metterle tutte sotto la ubbidienza sua, e non cercasse di dargli capitani in nome dell'imperio che gli fussero compagni. Perchè non mancò chi nella dieta ricordasse, infra i quali fu l'arcivescovo di Magunzia, che sarebbe bene fare l'impresa gagliarda, e provvedere almeno a quarantamila persone, e dar loro in nome dell'imperio quattro capitani, ec. Di che l'imperatore s'adirò seco, e disse: *Ego possum ferre labores, volo etiam honores*; tanto che si conchiuse queste diciannovemila persone; e di più che se gli desse centoventimila fiorini per supplire alla necessità del campo, quanto per soldare cinquemila Svizzeri per sei mesi, come meglio gli paresse. Propose l'imperatore, che le genti fussero insieme il dì di s. Gallo, parendogli tempo assai ad averle

provvedute, e comodo al modo loro del far guerra, e appresso indicò infra detto tempo aver condotto tre cose; l'una, l'aversi guadagnato i Viniziani, de' quali mai diffidò infino all'ultimo, non ostante che fusse seguìta la cacciata dell'oratore loro, come si sa; l'altra, aver fermi gli Svizzeri; la terza, aver tratto dal pontefice, e da altri d'Italia, buona quantità di danari. Andò pertanto praticando queste cose: venne s. Gallo, le genti si cominciorno a ragunare, e lui delle tre non aveva condotte nessuna; e parendogli non poter muoversi, nè diffidandosi ancora di condurle, inviò le genti chi a Trento, chi altrove, e non istaccava le pratiche, di modo che e' si trovò di gennaio e consumata la metà del tempo della provvisione dell'imperio, e non aver fatto cosa alcuna, dove veggendosi giunto, fece *ultimum de potentia* di avere i Viniziani, ai quali mandò il Fra Bianco, mandò Pre Luca, mandò il Dispoto della Morea, e i suoi araldi più volte; e loro quanto più si gittava loro dietro, tanto più lo scoprivano debole, e più ne fuggiva loro la voglia, nè ci conoscevano dentro alcuna di quelle cose, perchè le compagnie di stato si fanno, che sono, o per esser difeso o per paura di non essere offeso o per guadagno; ma vedeano d'entrare in una compagnia, dove la spesa

e il pericolo era loro, ed il guadagno d'altri. Pertanto l'imperatore, scarso di partiti, senza perder più tempo, deliberò assaltarli, credendo per avventura farli ridire, e forse glie ne fu dato intenzione da' suoi mandati, o almeno con la scusa di tale assalto fare che l'imperio affermasse, ed accrescesse le sue provvisioni d'aiuto, veggendo che le prime non erano bastate. E perchè sapeva che innanzi a maggior provvisione d'aiuto e' non poteva stare su la guerra, per non lasciare il paese a discrezione, ragunò avanti lo assalto a' dì otto gennaio a Buggiano, luogo sopra a Trento una giornata, la dieta del contado del Tirolo. E' questo contado tutta la parte che era del suo zio, e gli rende più che trecentomila fiorini, senza porre alcun dazio; fa meglio che sedicimila uomini da guerra, ha gli uomini suoi ricchissimi. Stette questa dieta in pratica diciannove dì, e in fine concluse di dare mille fanti per la sua venuta in Italia, e non bastando, infino in cinquemila per tre mesi, e infino in diecimila per la difesa del paese bisognando. E dopo tale conclusione se ne andò a Trento, e a' dì sei di febbraio fece quelli due assalti verso Roveredo e Vicenza con circa a cinquemila persone, o meno tra l'uno e l'altro luogo. Dipoi si partì lui subito, e con circa a mille e cin-

quecento fanti ed i paesani entrò in Val di Codaura verso il Trivigiano; predò una valle, e prese certe fortezze; e vedendo che i Viniziani non si movevano, lasciò quelli fanti al grido, e se ne tirò in sue via per intender la mente dell'imperio. I fanti in Codaura furno morti, donde lui vi mandò il duca di Brunsvich, di cui mai s'intese cosa alcuna. Ragunò in Svevia la dieta la terza domenica di quaresima; e perchè annusata che l'ebbe, gli seppe di cattivo, se ne andò verso Ghelleri, e mandò Pre Luca a' Viniziani a tentare quella tregua, la quale si concluse a' dì sei del presente mese di giugno, perduto che lui ebbe ciò che egli aveva nel Friuli, e stato per perder Trento, il quale fu difeso dal contado del Tirolo; perchè per l'imperatore, e per le genti dell'imperio non mancò che si perdesse, che tutte ne' maggiori pericoli della guerra si partivano, venuta la fine de' loro sei mesi.

Io so che gli uomini udendo questo, e avendo visto, si confondono e vanno variando in di molte parti, nè sanno perchè non si siano viste queste diciannovemila persone che l'imperio promise, nè perchè la Magna non si sia risentita in su la perdita dell'onore suo, nè per che cagione l'imperatore si sia tanto ingannato, e così ognuno varia in quello si debba o temere o

sperare per l'avvenire, e dove le cose si possano indirizzare. Io sendo stato in sul luogo, e avendone udito ragionare molte volte a molti, nè avendo avuto altra faccenda che questa, referirò tutte le cose di che io ho fatto capitale, le quali se non distintamente, tutte insieme alla mescolata risponderanno ai quesiti di sopra; nè le dico come vere e ragionevoli, ma come cose udite, parendomi che l'uffizio d'un servitore sia porre innanzi al signor suo quanto egli intende, acciocchè di quello vi sia buono e' possa far capitale.

Ciascuno di quelli, a che io ne ho sentito parlare, si accorda che se l'imperatore avesse una delle due cose, senza dubbio gli riuscirebbe ogni disegno in Italia, considerato come ella è condizionata; le quali sono o che mutasse natura, o che la Magna lo aiutasse daddovero. E cominciandosi alla prima, dicono, che considerato i fondamenti suoi, quando e' se ne sapesse valere, e' non sarebbe inferiore ad alcun altro potentato cristiano. Dicono che gli stati suoi gli danno d'entrata seicentomila fiorini, senza porre dazio alcuno, e centomila fiorini gli vale l'ufizio imperiale. Questa entrata è tutta sua, e non l'ha di necessità obbligata ad alcuna spesa. Perchè in tre cose, dove gli altri principi sono necessitati spen-

dere, lui non vi spende un soldo, perchè e' non tiene gente d'arme, non paga guardie di fortezze nè ufficiali delle terre, perchè i gentiluomini del paese stanno armati a sua posta, le fortezze le guarda il paese, e le terre hanno i lor borgomastri che fanno loro ragione.

Potrebbe pertanto, se fusse un re di Spagna, in poco tempo far tanto fondamento da sè, che gli riuscirebbe ogni cosa; perchè con un capitale di ottocento o novecentomila fiorini, l'imperio non saria sì poco, ed il paese suo non farebbe sì poco che non facesse assai augumento, e avendo comodità di muover la guerra subita, per aver gente da guerra in ogni luogo, potrebbe, trovandosi provvisto di danari, muover guerra subito, e trovar colle armi ognuno sprovvisto. Aggiugnesi a questo la reputazione che si tira dietro l'avere i nipoti del re di Castiglia, duca di Borgogna, e conte di Fiandra, e la coniunzione ch'egli ha con Inghilterra; le quali cose gli sarebbero di favor grande quando le fussero ben usate, in modo che senza dubbio tutti i disegni d'Italia gli riuscirebbero. Ma lui con tutte le soprascritte entrate non ha mai un soldo, e, ch'è peggio, e' non si vede dove e' se ne vadano.

Quanto al maneggiar le altre cose, Pre

Luca, ch'è uno de' primi suoi che egli adopera, mi ha detto queste parole: " L'imperatore non chiede consiglio a persona, ed è consigliato da ciascuno: vuol fare ogni cosa da sè, e nulla fa a suo modo, perchè non ostante che non iscuopra mai i suoi segreti ad alcuno *sponte*, come la materia gli scuopre, lui è svolto da quelli ch'egli ha intorno, e ritirato da quel suo primo ordine; e queste due parti la liberalità e la facilità che lo fanno laudare a molti, sono quelle che lo ruinano. ,, Nè è la sua venuta d'Italia per altro conto tanto ispaventevole, quanto per questo, perchè i bisogni colla vittoria gli crescevano, non sendo ragionevole che egli avesse fermo il piè così presto; e non mutando modi, se le frondi degli alberi d'Italia gli fussero diventati ducati, non gli bastavano. Non è cosa che con danari in mano allora non si fusse ottenuta, e però molti giudicavano savi coloro che penavano più a dargli danari la prima volta, perchè eglino non avevano a penare anche più a dargliene la seconda. E quando e' non avesse avuto altre azioni contro ad un potentato, gliene avrebbe domandato in presto; e se non gli fussero stati prestati, gli spesi fino allora si sarebbero gettati via. Io vi voglio dare di questo uno verissimo riscontro. Quando messer Pagolo a' dì ven-

tinove di marzo fece quella domanda, io, spacciato Francesco da lui, andai a trovarlo col capitolo fatto della petizione vostra, e quando e' venne a quella parte che dice: *non possit imperator petere aliam summam pecuniarum, etc.*, voleva che innanzi a *petere* si mettesse *jure*, e domandandolo io perchè, rispose che voleva l'imperatore vi potesse richiedere danari in prestito, donde io gli risposi in modo ch' e' si contentò. E notate questo, che dagli spessi suoi disordini nascono gli spessi suoi bisogni, dagli spessi suoi bisogni le spesse domande, e da quelle le spesse diete, e dalla sua poca estimazione, le deboli resoluzioni e debolissime esecuzioni.

Ma se fusse venuto in Italia, voi non l'avreste potuto pagare di diete, come fa la Magna; e tanto gli fa peggio questa sua liberalità, quanto a lui per far guerra bisogna più danari che ad alcun altro principe; perchè i popoli suoi, per esser liberi e ricchi, non sono tirati nè da bisogno nè da alcuna affezione, ma lo servono per il comandamento della loro comunità e per il loro prezzo; in modo che se in capo di trenta dì i danari non vengono, subito si partono, nè li può ritenere prieghi o speranza o minaccia, mancandoli i danari. E se io dico che i popoli della Magna sono ricchi, egli

è così la verità; e fagli ricchi in gran parte, perchè vivono come poveri, perchè non edificano, non vestono, e non hanno masserizie in casa, e basta loro abbondare di pane e di carne, e avere una stufa, dove rifuggire il freddo. Chi non ha delle altre cose, fa senza esse, e non le cerca. Spendonsi indosso due fiorini in dieci anni, ed ognuno vive secondo il grado suo a questa proporzione, e nessun fa conto di quello che gli manca, ma di quello che ha di necessità; e le loro necessità sono assai minori che le nostre, e per questo loro costume ne risulta che non esce danaro del paese loro, sendo contenti a quello che il lor paese produce, e godono in questa lor vita rozza e libera, e non vogliono ire alla guerra se tu non gli soprappaghi; e questo anco non li basterebbe se le comunità non li comandassero, e però all'imperatore bisogneria molti più danari che al re di Spagna, o ad altri che abbia i popoli suoi altrimenti fatti.

La sua facile e buona natura fa che ciascuno che egli ha d'intorno lo inganna; ed hammi detto uno de' suoi, che ogni uomo ed ogni cosa lo può ingannare una volta, avveduto che se n'è; ma son tanti gli uomini e tante le cose che gli può toccare d'esser ingannato ogni dì, quando e' se ne avvedesse sempre. Ha infinite virtù, e se

temperasse quelle due parti sopraddette, sarebbe un uomo perfettissimo, perchè egli è perfetto capitano, tiene il suo paese con giustizia grande, facile nelle udienze e grato, e molte altre parti da ottimo principe, concludendo che se temperasse quelle dua, giudica ognuno che gli riuscirebbe ogni cosa.

Della potenza della Magna veruno non può dubitare, perch'ella abbonda d'uomini, di ricchezze e d'armi; e quanto alle ricchezze e' non v'è comunità che non abbia avanzo di danari in pubblico, e dice ciascuno che Argentina ha parecchi milioni di fiorini; e questo nasce, perchè non hanno spesa che tragga loro più danari di mano, che quella fanno in tener vive le munizioni, nelle quali avendo speso un tratto, nel rinfrescarle spendono poco, e hanno in questo un ordine bellissimo, perchè hanno sempre in pubblico da mangiare, bere, ardere per un anno, e così per un anno da lavorare le industrie loro, per potere in una ossidione pascere la plebe, e quelli che vivono delle braccia, per un anno intiero senza perdita. In soldati non ispendono, perchè tengono gli uomini loro armati ed esercitati. In salari ed in altre cose spendono poco, talmente che ogni comunità si trova in pubblico ricca. Resta ora che le s'uniscano co' principi a favorire le imprese

dello imperatore, o che per lor medesime senza i principi lo vogliano fare, che basterebbero. E costoro che ne parlano, dicono la cagione della disunione esser molti umori contrari che sono in quella provincia, e venendo ad una disunione generale, dicono, che gli Svizzeri sono inimicati da tutta la Magna, le comunità da' principi, ed i principi dall' imperatore. E' par forse cosa strana a dire che gli Svizzeri e le comunità siano inimiche, tendendo ciaschedun di loro ad un medesimo segno di salvare la libertà e guardarsi da' principi; ma questa lor disunione nasce perchè gli Svizzeri, non solamente sono inimici ai principi come le comunità, ma eziandio sono inimici ai gentiluomini, perchè nel paese loro non è dell' una nè dell'altra spezie, e godonsi senza distinzione veruna d' uomini, fuor di quelli che seggono nei magistrati, una libera libertà. Questo esemplo degli Svizzeri fa paura ai gentiluomini, che son rimasti nelle comunità; e tutta la loro industria è di tenerle disunite, e poco amiche loro. Sono ancora nimici degli Svizzeri tutti quelli uomini delle comunità che attendono alla guerra, mossi da un' invidia naturale, parendo loro d'esser meno stimati nell'arme di quelli, di modo che non se ne può raccozzare in un campo sì poco, nè sì gran numero, che non si azzuffino.

Quanto alla nimicizia de' principi colle comunità e co' Svizzeri non bisogna ragionarne altrimenti, sendo cosa nota, e così di quella fra l'imperatore e detti principi; ed avete ad intendere, che avendo l'imperatore il principale suo odio contro a' principi, e non potendo per sè medesimo abbassarli, ha usato i favori delle comunità, e per questa medesima cagione da un tempo in qua ha intrattenuto gli Svizzeri, con i quali gli pareva in quest'ultimo esser venuto in qualche confidenza, tanto che, considerato tutte queste divisioni in comune, ed aggiuntovi poi quelle che sono tra l'uno principe e l'altro, e l'una comunità e l'altra, fanno difficile questa unione, di che lo imperatore avrebbe bisogno. E quello che ha tenuto in speranza ciascuno che faceva per lo addietro le cose dell'imperatore gagliarde e la impresa riuscibile, era che non si vedeva tal principe nella Magna che potesse opporsi ai disegni suoi, come per lo addietro era stato. Il che era ed è la verità; ma quello in che altri s'ingannava è, che non solamente l'imperatore può esser ritenuto, movendogli guerra e tumulto nella Magna, ma può esser ancora ritenuto, non lo aiutando; e quelli che non ardiscono fargli guerra, ardiscono negargli gli aiuti; e chi non ardisce negargliene, ha ardire, pro-

messi che glie n' ha, di non gli osservare; e chi non ardisce ancora questo, ardisce ancor di differirli in modo che non siano in tempo che se ne vaglia. E tutte queste cose l'offendono e perturbanlo. Conoscesi questo da avergli promesso, come è detto di sopra, la dieta diciannovemila persone, e non se n'esser mai viste tante che aggiungano a cinquemila. Questo conviene che nasca, parte dalle cagioni sopraddette, parte dall'aver lui preso danari in cambio di gente, per avventura preso cinque per dieci. E per venire ad un'altra declarazione circa alla potenza della Magna, e all'unione sua, dico questa potenza esser più assai nelle comunità che ne' principi; perchè i principi sono di due ragioni, o temporali o spirituali; i temporali sono quasi ridutti ad una grande debilità, parte per lor medesimi, sendo ogni principato diviso in più principi, per la divisione eguale dell'eredità che gli osservano; parte per averli abbassati l'imperatore col favor delle comunità, come s'è detto, talmente che sono inutili amici e poco formidabili nimici. Sonvi ancora, come è detto, i principi ecclesiastici, i quali se le divisioni ereditarie non gli hanno annichilati, gli ha ridotti a basso l'ambizione delle comunità loro col favore dell'imperatore; in modo che gli arcivescovi elettori, e altri simili, non

possono nulla nelle comunità grosse proprie; dal che ne è nato, che nè loro, nè *etiam* le loro terre, sendo divise insieme, possono favorir le imprese dell'imperatore, quando ben volessero.

Ma veniamo alle comunità franche e imperiali, che sono il nervo di quella provincia, dove è danari e ordine. Costoro per molte cagioni sono per esser fredde nel provvederlo, perchè la intenzione loro principale è di mantenere la loro libertà, non di acquistare imperio; e quello che non desiderano per loro, non si curano che altri lo abbia. Dipoi per esser tante, e ciascuna far capo da per sè, le loro provvisioni, quando le vogliono ben fare, son tarde, e non di quella utilità che si richiederebbe. In esempio ci è questo: gli Svizzeri nove anni sono assaltarono lo stato di Massimiliano e la Svevia; convenne il re con queste comunità per reprimerli, e loro s'obbligarono tenere in campo quattordicimila persone, e mai vi se ne raccozzò la metà, perchè quando quelli d'una comunità venivano, gli altri se ne andavano. Tale che l'imperatore, disperato di quella impresa, fece accordo con gli Svizzeri, e lasciò loro Basilea. Or se nelle imprese proprie egli hanno usati questi termini, pensate quello faranno nelle imprese d'altri; donde tutte queste cose rac-

cozzate insieme fanno questa loro potenza tornare piccola, e poco utile all'imperatore. E perchè i Viniziani, per lo commercio che egli hanno co' mercanti delle comunità della Magna, l'hanno intesa meglio che verun altro d'Italia, si sono meglio opposti; perchè s'egli avessero tenuta questa potenza, e' non se gli sarebbero opposti, e quando pure e' se gli fussero opposti, s'eglino avessero creduto che si potessero unire insieme, e' non l'avrebbero mai ferita; ma perchè e' pareva lor conoscere questa impossibilità, sono stati sì gagliardi, come si è visto. Non ostante quasi tutti quegl'Italiani che sono nella corte dell'imperatore, da' quali io ho sentito discorrere le sopraddette cose, rimangono appiccati in su questa speranza; che la Magna si abbia a riunire adesso, e l'imperatore gettarsele in grembo, e tenere ora quell'ordine di capitani e delle genti che si ragionò anno nella dieta di Costanza, e che l'imperatore ora cederà per necessità, e loro lo faranno volentieri per riavere l'onore dell'imperio; e la tregua non darà loro noia, come fatta dall'imperatore e non da loro. Al che risponde alcuno non ci prestar molta fede ch'egli abbia ad essere, perchè si vede tutto il giorno che le cose che appartengono in una città a molti sono stracurate;

tanto più debbe intervenire in una provincia; dipoi le comunità sanno che l'acquisto d'Italia sarebbe pei principi e non per loro, potendo questi venire a godere personalmente i paesi d'Italia, e non loro; e dove il premio abbia ad essere ineguale, gli uomini mal volentieri egualmente spendono; e così rimane questa opinione indecisa senza potere risolversi a quello abbia ad essere. E questo è ciò che io ho inteso della Magna. Circa alle altre cose di quello che potesse esser di pace e di guerre tra questi principi, io ne ho sentito dire cose assai, che per esser tutte fondate in su congetture, di che se ne ha qui più vera notizia e miglior giudizio, le lascerò indietro. Valete.

DISCORSO

SOPRA

LE COSE DI ALAMAGNA

E SOPRA

L'IMPERATORE.

Per avere scritto, alla giunta mia anno qui, delle cose dello imperatore e della Magna, io non so che me ne dire di più; dirò solo di nuovo della natura dell'imperatore, quale è uomo gittatore del suo sopra tutti gli altri che a' nostri tempi o prima sono stati; il che fa che sempre ha bisogno, nè somma alcuna è per bastargli in qualunque grado la fortuna si trovi. E' vario perchè oggi vuole una cosa e domani no; non si consiglia con persona, e crede ad ognuno; vuole le cose che non può avere, e da quelle che può avere si discosta, e per questo piglia sempre i partiti al contrario. E' da altra banda uomo bellicosissimo, tiene e conduce bene un esercito con giustizia e con ordine. E' sopportatore di ogni fatica quanto alcun altro affaticante uomo, animoso ne'pericoli, tale che per capitano non è inferiore ad alcun altro. E' umano quando dà udienza, ma la vuole dare a sua posta, nè vuole essere

corteggiato dagli ambasciatori se non quando egli manda per loro; è segretissimo; sta sempre in continue agitazioni d'animo e di corpo, ma spesso disfà la sera quello conclude la mattina. Questo fa difficili le legazioni appresso di lui, perchè la più importante parte che abbia un oratore che sia fuori per un principe o repubblica, si è conietturare bene le cose future, così delle pratiche come de'fatti, perchè chi le conjettura saviamente, e le fa intendere bene al suo superiore, è cagione che il suo superiore si possa avanzare sempre con le cose sue, e provvedersi ne' tempi debiti. Questa parte, quando è fatta bene, onora chi è fuora e benefica chi è in casa, ed il contrario fa quando la è fatta male; e per venire a descriverla particolarmente, voi sarete in luogo dove si maneggerà due cose. guerra e pratica: a volere far bene l'ufficio vostro voi avete a dire che opinione si abbia dell'una cosa e dell' altra; la guerra si ha a misurare con le genti, con il danaro, con il governo e con la fortuna; e chi ha più di dette cose si ha a credere che vincerà. E considerato per questo chi possa vincere, è necessario s'intenda qui, acciocchè voi e la città si possa meglio deliberare. Le pratiche siano di più sorte, cioè parte se ne maneggerà infra i Viniziani e l'imperatore,

parte infra l'imperatore e Francia, parte infra l'imperatore e il papa, parte infra l'imperatore e voi. Le vostre pratiche proprie vi doveriano esser facili a fare questa conjettura, e vedere che fine sia quello dell' imperatore con voi, quello che voglia, dove sia volto l'animo suo, e che cosa sia per farlo ritirare indietro o andare innanzi; e trovatala, vedere se gli è più a proposito temporeggiare che concludere: questo starà a voi a deliberarlo circa a quanto si estenderà la commissione vostra.

ISTRUZIONE

FATTA

PER NICCOLÒ MACHIAVELLI

A

RAFFAELLO GIROLAMI

Quando ai 23 d'ottobre partì per Spagna all' Imperatore.

Onorando Raffaello, Le imbascerie sono in una città una di quelle cose che fanno onore a un cittadino, nè si può chiamare atto allo stato colui che non è atto a portare questo grado. Voi andate ora oratore in Ispagna, in un paese disforme ai modi e costumi d'Italia, e a voi incognito; al che si aggiugne esser questa la prima commissione; in modo che facendo in questa buona prova, come ciascuno spera e crede, vi sarà onore grandissimo, e tanto maggiore quanto maggiori fieno le difficultà. E perchè io ho di questi maneggi qualche sperienza, non per presunzione, ma per affezione, ne dirò quello che intenda.

Lo eseguire fedelmente una commissione sa fare ciascuno che è buono, ma eseguirla sufficientemente è difficultà. Colui la ese-

guisce sufficientemente che sa bene la natura del principe e di quelli che lo governano, e si sa accomodare a quello che gli fa più facile e più aperta la via dell'audienza; tanto che ogni impresa difficile, avendo gli orecchi del principe, diventa facile. E sopra tutto si debbe ingegnare un oratore di acquistarsi reputazione, la quale si acquista col dare di sè esempli di uomo da bene, ed esser tenuto liberale, intero, e non avaro e doppio, e non esser tenuto uno che creda una cosa e dicane un' altra. Questa parte importa assai, perchè io so di quelli che per essere uomini sagaci e doppi hanno in modo perduta la fede col principe, che non hanno mai potuto dipoi negoziare seco; e seppure qualche volta è necessario nascondere con le parole una cosa, bisogna farlo in modo o che non appaia, o, apparendo, sia parata e presta la difesa. Fece ad Alessandro Nasi in Francia un grand'onore l'esser tenuto uomo intero; ha fatta a qualcun altro esser tenuto il contrario una gran vergogna. La qual parte io credo che facilmente sarà osservata da voi, perchè così mi pare che vi comandi la natura.

Fanno ancora grande onore a un imbasciatore gli avvisi che lui scrive a chi lo manda, i quali sono di tre sorte: o di cose che si trattano, o di cose che si son con-

cluse e fatte, o delle cose che si hanno a fare, e di queste conietturare bene il fine che le debbono avere. Di questi tre, due ne sono difficili, e uno facilissimo; perchè il sapere le cose poi che le sono fatte, il più delle volte con facilità si sanno, se già e'non occorre che si faccia una lega infra due principi in danno di un terzo, ed abbiasi a tener segreta tanto che venga il tempo di scuoprirla, come intervenne in quella lega che fecero Francia, papa, imperatore e Spagna a Cambray contro ai Viniziani, di che ne risultò la distruzione loro. Queste simili conclusioni sono assai difficili a poterle intendere, ed è necessario valersi del giudizio e della coniettura. Ma saper bene le pratiche che vanno attorno, e conietturarne il fine, questo è difficile, perchè è necessario solo colle conietture e col giudizio aiutarsi. E perchè sono sempre nelle corti di varie ragioni faccendieri, che stanno desti per intender le cose che vanno attorno, è molto a proposito farsi amico di tutti per potere da ciascuno di loro intendere delle cose. L'amicizia di simili si acquista col trattenerli con banchetti e con giuochi; ed ho veduto a uomini gravissimi il giuoco in casa sua, per dar cagione a simili di venire a trovarlo, per poter parlare con loro, perchè quello che non sa uno, sa l'altro, e

il più delle volte tutti sanno ogni cosa. Ma chi vuole che altri gli dica quello che egli intende, è necessario che lui dica ad altri quello che lui intende, perchè il migliore rimedio ad avere degli avvisi è darne. E perchè in una città, a volere che un suo ambasciatore sia onorato, non può farsi cosa migliore che tenerlo copioso di avvisi, perchè gli uomini che sanno di poter trarne, fanno a gara per dirgli quello che gl'intendono, però vi ricordo che voi ricordiate agli otto, all'arcivescovo, e a quei cancellieri, che vi tengano avvisato delle cose che nascono in Italia, ancora che minime; e se a Bologna, Siena o Perugia seguisse alcuno accidente ve ne avvisino, e tanto maggiormente del papa, di Roma, di Lombardia e del regno; le quali cose, ancora che le passino discosto dalle faccende vostre, sono necessarie ed utili a sapere per quello vi ho detto di sopra. Bisognavi pertanto sapere per questa via le pratiche che vanno attorno; e perchè di quello che voi ritrarrete, alcuna cosa vi fia vera, alcuna falsa, ma verisimile, vi conviene col giudizio vostro pesarle, e di quelle che hanno più conformità col vero, farne capitale, e le altre lasciare ire.

Queste cose adunque, bene intese e meglio esaminate, faranno che voi potrete esa-

minare e considerare il fine di una cosa, e farne giudizio scrivendolo. E perchè mettere il giudizio vostro nella bocca vostra sarebbe odioso, e' si usa nelle lettere questo termine, che prima si discorre le pratiche che vanno attorno, gli uomini che le maneggiano, e gli umori che le muovono, e dipoi si dice queste parole: *Considerate adunque tutto quello che vi si è scritto, gli uomini prudenti, che si trovano qua, giudicano che ne abbia a seguire il tale effetto e il tale.* Questa parte fatta bene ha fatto a' miei dì grande onore a molti ambasciatori, e così fatta male gli ha disonorati; ed ho veduto ad alcuno, per far più le lettere grasse di avvisi, far giornalmente ricordo di tutto quello che gli intendono, e in capo di otto o dieci dì farne una lettera, e da tutta quella massa pigliare quella parte che pare più ragionevole.

Ho veduto ancora a qualche uomo savio, e pratico nelle ambascerie, usare questo termine, di mettere almanco ogni due mesi innanzi agli occhi di chi lo manda tutto lo stato e l'essere di quella città e di quel regno dove egli è oratore. La qual cosa fatta bene fa un grande onore a chi scrive, ed un grande utile a chi è scritto; perchè più facilmente può consigliarsi, intendendo particolarmente le cose, che non le inten-

dendo. E perchè voi intendiate appunto questa parte, io ve la dichiarerò meglio. Voi arrivate in Spagna, esponete la commissione vostra, l'ufizio vostro, e scrivete subito, e date subito notizia dell'arrivata vostra, e di quello avete esposto all'imperatore e della risposta sua, rimettendovi ad un'altra volta a scrivere particolarmente delle cose del regno e delle qualità del principe, quando per essere stato là per qualche giorno ne avrete particolar notizia. Dipoi voi avete ad osservare con ogni industria le cose dell'imperatore e del regno di Spagna, e dipoi darne una piena notizia. E, per venire ai particolari, dico che voi avete a osservare la natura dell'uomo, se si governa o lasciasi governare, se egli è avaro o liberale, se egli ama la guerra o la pace, se la gloria lo muove o altra sua passione, se i popoli lo amano, se gli sta più volentieri in Spagna che in Fiandra, che uomini ha intorno che lo consigliano, ed a quello che sono volti, cioè se sono per fargli fare imprese nuove, oppure cercare di godersi questa presente fortuna, e quanta autorità abbiano con lui, e se li varia o li tien fermi, e se di quei del re di Francia ha alcuno amico, e se sono corruttibili. Dipoi ancora è bene considerare i signori e baroni che gli sono più al largo; che potenza sia la loro, come si contentino

di lui, e quando fussero malcontenti, come gli possono nuocere, se Francia ne potesse corrompere alcuno. Intendere ancora del suo fratello come lo tratta, come vi è amato, come è contento, e se da lui potesse nascere alcuno scandolo in quel regno e negli altri suoi stati. Intendere appresso la natura di quei popoli; e se quella lega che prese l'arme è al tutto posata, o se si dubita che la possa risorgere, e se la Francia le potesse far fuoco sotto. Considererete ancora che fine sia quello dell'imperatore, come egli intenda le cose d'Italia, se egli aspira allo stato di Lombardia, o se gli è per lasciarlo godere agli Sforzeschi; se gli ama di venire a Roma, e quando; che animo egli abbia sopra la Chiesa, quanto confidi nel papa, come si contenta di lui, e venendo in Italia, che bene o che male possano i Fiorentini sperare o temere.

Queste cose tutte considerate bene e bene scritte, vi faranno un onore grandissimo; e non solamente è necessario di scriverle una volta, ma conviene ogni due o tre mesi rinfrescarle con tal destrezza, aggiungendovi gli accidenti nuovi, che la paia prudenza e necessità, e non saccenteria.

I SETTE LIBRI

DELL' ARTE

DELLA GUERRA.

PROEMIO

SOPRA IL LIBRO

DELL'ARTE DELLA GUERRA

A

LORENZO DI FILIPPO STROZZI

GENTILUOMO FIORENTINO.

Hanno, Lorenzo, molti tenuto, e tengono questa opinione, che e' non sia cosa alcuna che minore convenienza abbia con un'altra, nè che sia tanto dissimile, quanto la vita civile dalla militare. Donde si vede spesso, se alcuno disegna nell'esercizio del soldo prevalersi, che subito non solamente cangia abito, ma ancora ne' costumi, nelle usanze, nella voce e nella presenza da ogni civile uso si disforma; perchè non crede potere vestire un abito civile colui che vuole essere espedito e pronto ad ogni violenza; nè i civili costumi ed usanze puote avere quello il quale giudica e quelli costumi essere effemminati, e quelle usanze non favorevoli

alle sue operazioni; nè pare conveniente mantenere la presenza e le parole ordinarie a quello che con la barba e con le bestemmie vuol far paura agli altri uomini; il che fa in questi tempi tale opinione essere verissima. Ma se si considerassero gli antichi ordini, non si troverebbero cose più unite, più conformi, e che di necessità tanto l'una amasse l'altra, quanto queste; perchè in tutte le arti, che si ordinano in una civiltà per cagione del bene comune degli uomini, tutti gli ordini fatti in quelle per vivere con timor delle leggi e d'Iddio, sarebbero vani se non fussero preparate le difese loro, le quali, bene ordinate, mantengono quelli ancora che sono non bene ordinati. E così, per il contrario, i buoni ordini, senza il militare aiuto, non altrimenti si disordinano che le abitazioni d'un superbo e regale palazzo, ancora che, ornate di gemme e d'oro, quando senza essere coperte non avessero cosa che dalla pioggia le difendesse. E se in qualunque altro ordine delle cittadi e dei regni si usava ogni diligenza per mantenere gli uomini fedeli, pacifici e pieni del timore d'Iddio, nella milizia si raddoppiava; perchè, in quale uomo debbe ricercare la patria maggiore fede, che in colui che le ha a promettere di morire per lei? In quale debbe essere più amore

di pace, che in quello che solo dalla guerra puote essere offeso? In quale debbe esser più timore d'Iddio, che in colui che ogni dì, sottomettendosi ad infiniti pericoli, ha più bisogno degli aiuti suoi? Questa necessità considerata bene, e da coloro che davano le leggi agl'imperi, e da quelli che agli esercizi militari erano preposti, faceva che la vita de' soldati dagli altri uomini era lodata, e con ogni studio seguitata ed imitata. Ma per essere gli ordini militari al tutto corrotti, e di gran lunga dagli antichi modi separati, ne sono nate queste sinistre opinioni, che fanno odiar la milizia, e fuggire la conversazione di coloro che la esercitano. E giudicando io per quello che io ho veduto e letto, che ei non sia impossibile ridurre quella negli antichi modi, e renderle qualche forma della passata virtù, deliberai, per non passare questi miei oziosi tempi senza operare alcuna cosa, di scrivere, a soddisfazione di quelli che dell'antiche azioni sono amatori, dell'arte della guerra quello che io ne intenda. E benchè sia cosa animosa trattare di quella materia, della quale altri non ne abbia fatto professione, nondimeno io non credo che sia errore occupare con le parole un grado, il quale molti con maggiore presunzione con le opere hanno occupato, perchè gli errori

che io facessi scrivendo, possono essere senza danno di alcuno corretti; ma quelli i quali da loro sono fatti operando, non possono esser se non con la rovina degl'imperi conosciuti. Voi pertanto, Lorenzo, considererete le qualità di queste mie fatiche, e darete loro con il vostro giudizio quel biasimo o quella lode, la quale vi parrà ch'elle abbiano meritato. Le quali a voi mando, sì per dimostrarmi grato, ancora che la mia possibilità non vi aggiunga, de'beneficj che ho ricevuto da voi, sì ancora perchè essendo consuetudine onorare di simili opere coloro, i quali per nobiltà, ricchezze, ingegno e liberalità risplendono, conosco voi di ricchezze e nobiltà non aver molti pari, d'ingegno pochi, e di liberalità niuno.

NICCOLÒ MACHIAVELLI

CITTADINO E SEGRETARIO FIORENTINO

A

CHI LEGGE.

Io credo che sia necessario, a volere che voi lettori possiate senza difficultà intendere l'ordine delle battaglie e degli eserciti e degli alloggiamenti, secondo che nella narrazione si dispone, mostrarvi le figure di qualunque di loro. Donde conviene prima dichiararvi sotto quali segni o caratteri i fanti, i cavalli, ed ogni altro particolare membro si dimostra.

Sappiate adunque che questa lettera

Lettera		Significa
o	Significa	Fanti con lo scudo.
n		Fanti con la picca.
x		Capidieci.
v		Veliti ordinari.
u		Veliti estraordinari.
C		Centurioni.
T		Connestabili delle battaglie.
D		Capo del battaglione.
A		Capitano Generale.
s		Il suono.
z		La bandiera.
r		Uomini d'arme.
e		Cavalli leggieri.
θ		Artiglierie.

DELL'ARTE

DELLA GUERRA

A

LORENZO DI FILIPPO STROZZI.

LIBRO PRIMO.

Perchè io credo che si possa lodare dopo la morte ogni uomo senza carico, sendo mancata ogni cagione e sospetto di adulazione, non dubiterò di lodare Cosimo Rucellai nostro, il nome del quale non fia mai ricordato da me senza lacrime, avendo conosciute in lui quelle parti, le quali in un buono amico dagli amici, in un cittadino dalla sua patria si possono desiderare. Perchè io non so quale cosa si fusse tanto sua (non eccettuando, non ch'altro, l'anima), che per gli amici volentieri da lui non fusse stata spesa; non so quale impresa lo avesse sbigottito, dove quello avesse conosciuto il bene della sua patria. Ed io confesso liberamente, non avere riscontro tra tanti uomini, che io ho conosciuti e pratichi, uomo nel quale fusse il più acceso animo alle cose

grandi e magnifiche. Nè si dolse con gli amici d'altro nella sua morte, se non d'essere nato per morire giovane dentro alle sue case, ed inonorato, senza avere potuto, secondo l'animo suo, giovare ad alcuno; perchè sapeva che di lui non si poteva parlare altro, se non che fusse morto un buono amico. Non resta però per questo, che noi, e qualunque altro che come noi lo conosceva, non possiamo far fede, poi che le opere non appariscono, delle sue lodevoli qualità. Vero è che non gli fu però in tanto la fortuna nimica, che non lasciasse alcun breve ricordo della destrezza del suo ingegno, come ne dimostrano alcuni suoi scritti e composizioni d'amorosi versi, ne' quali, come che innamorato non fusse, per non consumare il tempo invano, tanto che a più alti pensieri la fortuna l'avesse condotto, nella sua giovanile età si esercitava; dove chiaramente si può comprendere con quanta felicità i suoi concetti descrivesse, e quanto nella poetica si fusse onorato se quella per suo fine fusse da lui stata esercitata. Avendone pertanto privati la fortuna dell'uso d'un tanto amico, mi pare che non si possa farne altri rimedi, che il più che a noi è possibile cercare di godersi la memoria di quello, e repetere se da lui alcuna cosa fusse stata o acutamente detta o saviamente

disputata. E perchè non è cosa di lui più fresca, che il ragionamento, il quale ne' prossimi tempi il signore Fabrizio Colonna dentro a' suoi orti ebbe con seco, dove largamente fu da quel signore delle cose della guerra disputato, ed acutamente e prudentemente in buona parte da Cosimo domandato; mi è parso, essendo con alcuni altri nostri amici stato presente, ridurlo alla memoria, acciocchè leggendo quello gli amici di Cosimo che quivi convennero, nel loro animo la memoria delle sue virtù rinfreschino, e gli altri, parte si dolgano di non vi essere intervenuti, parte molte cose utili alla vita, non solamente militare, ma ancora civile, saviamente da un sapientissimo uomo disputate, imparino.

Dico pertanto che tornando Fabrizio Colonna di Lombardia, dove più tempo aveva per il re cattolico con grande sua gloria militato, deliberò, passando per Firenze, riposarsi alcun giorno in quella città per visitare l'Eccellenza del duca (1), e rivedere alcuni gentiluomini co' quali per l'addietro aveva tenuta qualche familiarità. Donde che a Cosimo parve convitarlo ne' suoi orti, non tanto per usare la sua liberalità, quanto per avere cagione di parlar seco lungamente, e

(1) Lorenzo de' Medici, nipote di Leone X, fatto dallo zio duca di Urbino.

da quello intendere ed imparare varie cose, secondo che da un tale uomo si può sperare, parendogli avere occasione di spendere un giorno in ragionare di quelle materie che all'animo suo soddisfacevano. Venne adunque Fabrizio secondo che quello volle, e da Cosimo insieme con alcuni altri suoi fidati amici fu ricevuto, tra i quali furono Zanobi Buondelmonti, Batista della Palla e Luigi Alamanni, giovani tutti amati da lui, e de' medesimi studi ardentissimi; le buone qualità de' quali, perchè ogni giorno e ad ogni ora per sè medesime si lodano, pretermetteremo. Fabrizio adunque fu, secondo i tempi ed il luogo, di tutti quelli onori che si poterono maggiori onorato; ma passati i convivali piaceri, e levate le tavole, e consumato ogni ordine di festeggiare, il quale nel cospetto degli uomini grandi, e che a pensieri onorevoli abbiano la mente volta, si consuma tosto, ed essendo il dì lungo ed il caldo molto, giudicò Cosimo, per soddisfare meglio al suo desiderio, che fusse bene, pigliando l'occasione dal fuggire il caldo, condursi nella più segreta ed ombrosa parte del suo giardino. Dove pervenuti, e posti a sedere, chi sopra all'erba, che in quel luogo è freschissima, chi sopra a' sedili in quelle parti ordinati sotto l'ombra d'altissimi arbori, lodò Fabrizio il luogo come di-

lettevole; e considerando particolarmente gli arbori, ed alcuno d'essi non riconoscendo, stava con l'animo sospeso. Della qual cosa accortosi Cosimo, disse: Voi per avventura non avete notizia di parte di questi arbori, ma non ve ne maravigliate, perchè ce ne sono alcuni più dagli antichi, che oggi dal comune uso celebrati. E dettogli il nome di essi, e come Bernardo suo avolo in tale cultura si era affaticato, replicò Fabrizio: Io pensava che fusse quello che voi dite, e questo luogo e questo studio mi faceva ricordare d'alcuni principi del regno, i quali di queste antiche culture ed ombre si dilettano. E fermato in su questo il parlare, e stato alquanto sopra di sè come sospeso, soggiunse: Se io non credessi offendere, io ne direi la mia opinione; ma io non lo credo fare, parlando con gli amici, e per disputare le cose, e non per calunniarle. Quanto meglio avrebbero fatto quelli, sia detto con pace di tutti, a cercare di somigliare gli antichi nelle cose forti ed aspre, non nelle delicate e molli, ed in quelle che facevano sotto il sole, non sotto l'ombra, e pigliare i modi dell'antichità vera e perfetta, non quelli della falsa e corrotta; perchè, poi che questi studi piacquero ai miei Romani, la patria mia rovinò. A che Cosimo rispose; ma per fuggire il fastidio d'avere a repetere

tante volte *quel disse*, *e quell'altro soggiunse*, si noteranno solamente i nomi di chi parli, senza replicarne altro: disse adunque

Cosimo. Voi avete aperto la via ad un ragionamento quale io desiderava, e vi prego che voi parliate senza rispetto, perchè io senza rispetto vi domanderò; e se io domandando o replicando scuserò o accuserò alcuno, non sarà per scusare o accusare, ma per intendere da voi la verità.

Fabrizio. Ed io sarò molto contento di dirvi quel che io intenderò di tutto quello mi domanderete, il che se sarà vero o no, me ne rapporterò al vostro giudicio. E mi sarà grato mi domandiate, perchè io sono per imparar così da voi nel domandarmi, come voi da me nel rispondervi; perchè molte volte un savio domandatore fa ad uno considerare molte cose, e conoscerne molte altre, le quali, senza esserne domandato, non avrebbe mai conosciute.

Cosimo. Io voglio tornare a quello che voi diceste prima, che l'avolo mio, e quelli vostri avrebbero fatto più saviamente a somigliar gli antichi nelle cose aspre che nelle delicate; e voglio scusare la parte mia, perchè l'altra lascerò scusare a voi. Io non credo ch' egli fusse ne' tempi suoi uomo; che tanto detestasse il vivere molle, quanto egli, e che tanto fusse amatore di quella

asprezza di vita, che voi lodate; nondimeno ei conosceva non potere nella persona sua, nè in quella de' suoi figliuoli usarla, essendo nato in tanta corruttela di secolo, dove uno che si volesse partire dal comune uso, sarebbe infame, e vilipeso da ciascheduno. Perchè se uno ignudo di state sotto il più alto sole si rivoltasse sopra alla rena, o di verno nei più gelati mesi sopra alla neve, come faceva Diogene, sarebbe tenuto pazzo. Se uno, come gli Spartani, nutrisse i suoi figliuoli in villa, facesseli dormire al sereno, andar col capo e co' piedi ignudi, lavare nell' acqua fredda per indurgli a poter sopportare il male, e per fare loro amare meno la vita e temere meno la morte, sarebbe schernito, e tenuto piuttosto una fiera che un uomo. Se fusse ancora veduto uno nutrirsi di legumi, e spregiare l' oro, come Fabrizio, sarebbe lodato da pochi e seguìto da niuno. Tale che sbigottito da questi modi del vivere presente, egli lasciò gli antichi, e in quello che potette con minore ammirazione imitare l'antichità, lo fece.

Fabrizio. Voi l'avete scusato in questa parte gagliardamente, e certo voi dite il vero; ma io non parlava tanto di questi modi di vivere duri, quanto d'altri modi più umani, e che hanno con la vita d'oggi maggiore conformità, i quali io non credo che ad uno

che sia numerato tra i principi d'una città, fusse stato difficile intredurli. Io non mi partirò mai con esempio di qualunque cosa da' miei Romani. Se si considerasse la vita di quelli, e l'ordine di quella repubblica, si vedrebbero molte cose in essa non impossibili ad introdurre in una civiltà, dove fusse qualche cosa ancora del buono.

Cosimo. Quali cose sono quelle che voi vorreste introdurre simili alle antiche?

Fabrizio. Onorare e premiare le virtù, non dispregiare la povertà, stimare i modi e gli ordini della disciplina militare, costringere i cittadini ad amare l'uno l'altro, a vivere senza Sette, a stimare meno il privato che il pubblico, ed altre simili cose, che facilmente si potrebbero con questi tempi accompagnare. I quali modi non sono difficili a persuadere quando vi si pensa assai, ed entrasi per i debiti mezzi, perchè in essi appare tanto la verità, che ogni comunale ingegno ne puote essere capace. La quale cosa chi ordina, pianta arbori, sotto l'ombra de' quali si dimora più felice e più lieto che sotto questa.

Cosimo. Io non voglio replicare, a quello che voi avete detto, alcuna cosa, ma ne voglio lasciare dare giudicio a questi, i quali facilmente ne possono giudicare; e volgerò il mio parlare a voi, che siete accusatore di

coloro che nelle gravi e grandi azioni non sono degli antichi imitatori, pensando per questa via più facilmente essere nella mia intenzione soddisfatto. Vorrei pertanto sapere da voi, donde nasce che dall'un canto voi danniate quelli che nelle azioni loro gli antichi non somigliano; dall'altro nella guerra, la quale è l'arte vostra, ed in quella che voi siete giudicato eccellente, non si vede che voi abbiate usato alcuno termine antico, o che a quelli alcuna similitudine renda.

Fabrizio. Voi siete capitato appunto dove io vi aspettava, perchè il parlare mio non meritava altra domanda, nè io altra ne desiderava. E benchè io mi potessi salvare con una facile scusa, nondimeno voglio entrare, a più soddisfazione mia e vostra (poi che la stagione lo comporta), in più lungo ragionamento. Gli uomini che vogliono fare una cosa, debbono prima con ogni industria prepararsi, per essere, venendo l'occasione, apparecchiati a soddisfare a quello che si hanno presupposto di operare. E perchè quando le preparazioni sono fatte cautamente, elle non si conoscono, non si può accusare alcuno d'alcuna negligenza, se prima non è scoperto dalla occasione; nella quale poi non operando, si vede o che non si è preparato tanto che basti, o che non

vi ha in alcuna parte pensato. E perchè a me non è venuta occasione alcuna di potere mostrare i preparamenti da me fatti per poter ridurre la milizia negli antichi suoi ordini, se io non la ho ridotta, non ne posso essere da voi nè da altri incolpato. Io credo che questa scusa basterebbe per risposta all'accusa vostra.

Cosimo. Basterebbe, quando io fussi certo che l'occasione non fusse venuta.

Fabrizio. Ma perchè io so che voi potete dubitare se questa occasione è venuta o no, voglio io largamente, quando voi vogliate con pazienza ascoltarmi, discorrere, quali preparamenti sono necessari prima a fare; quale occasione bisogna nasca; quale difficultà impedisce che i preparamenti non giovino, e che l'occasione non venga; e come questa cosa a un tratto, che paiono termini contrari, è difficilissima e facilissima a fare.

Cosimo. Voi non potete fare e a me e a questi altri cosa più grata di questa; e se a voi non rincrescerà il parlare, mai a noi non rincrescerà l'udire. Ma perchè questo ragionamento debbe esser lungo, io voglio aiuto da questi miei amici, con licenza vostra; e loro e io vi preghiamo d'una cosa, che voi non pigliate fastidio se qualche volta con qualche domanda importuna v'interromperemo.

Fabrizio. Io sono contentissimo che voi, Cosimo, con questi altri giovani qui mi domandiate, perchè io credo che la gioventù vi faccia più amici delle cose militari, e più facili a credere quello che da me si dirà. Questi altri, per avere già il capo bianco, e per avere i sangui ghiacciati addosso, parte sogliono esser nimici della guerra, parte incorreggibili, come quelli che credono che i tempi e non i cattivi modi costringano gli uomini a vivere così. Sicchè domandatemi tutti voi sicuramente e senza rispetto; il che io desidero, sì perchè mi fia un poco di riposo, sì perchè io avrò piacere non lasciare nella mente vostra alcuna dubitazione. Io mi voglio cominciare dalle parole vostre, dove voi mi diceste che nella guerra, che è l'arte mia, io non aveva usato alcuno termine antico. Sopra a che dico, come sendo questa un'arte, mediante la quale gli uomini d'ogni tempo non possono vivere onestamente, non la può usare per arte se non una repubblica o un regno: e l'uno e l'altro di questi, quando sia bene ordinato, mai non consentì ad alcuno suo cittadino o suddito usarla per arte; nè mai alcuno uomo buono l'esercitò per sua particolare arte. Perchè buono non sarà mai giudicato colui che faccia uno esercizio, che a volere d'ogni tempo trarne utilità, gli convenga es-

sere rapace, fraudolento, violento, ed aver molte qualitadi, le quali di necessità lo facciano non buono; nè possono gli uomini che l'usano per arte, così i grandi come i minimi, esser fatti altrimenti, perchè questa arte non li nutrisce nella pace. Donde che sono necessitati o pensare che non sia pace, o tanto prevalersi ne' tempi della guerra, che possano nella pace nutrirsi. E qualunque si è l'uno di questi due pensieri, non cape in uno uomo buono; perchè dal volersi potere nutrire d'ogni tempo, nascono le rubberie, le violenze, gli assassinamenti, che tali soldati fanno così agli amici come a'nimici; e dal non volere la pace, nascono gli inganni che i capitani fanno a quelli che li conducono, perchè la guerra duri; e se pure la pace viene, spesso occorre che i capi, sendo privi degli stipendi e del vivere licenziosamente, rizzano una bandiera di ventura, e senza alcuna pietà saccheggiano una provincia. Non avete voi nella memoria delle cose vostre, come trovandosi assai soldati in Italia senza soldo, per essere finite le guerre, si ragunarono insieme più brigate, le quali si chiamarono Compagnie, ed andavano taglieggiando le terre, e saccheggiando il paese senza che vi si potesse fare alcun rimedio? Non avete voi letto che i soldati cartaginesi, finita la pri-

ma guerra ch'egli ebbero con i Romani, sotto Matho e Spendio, due capi fatti tumultuariamente da loro, ferono più pericolosa guerra a' Cartaginesi che quella che loro avevano finita con i Romani? Ne' tempi de' padri nostri Francesco Sforza, per potere vivere onorevolmente ne' tempi della pace, non solamente ingannò i Milanesi, dei quali era soldato, ma tolse loro la libertà, e divenne loro principe. Simili a costui sono stati tutti gli altri soldati d'Italia, che hanno usato la milizia per loro particolare arte, e se non sono mediante le loro malignitadi diventati duchi di Milano, tanto più meritano di esser biasimati, perchè senza tanto utile hanno tutti, se si vedesse la vita loro, i medesimi carichi. Sforza padre di Francesco costrinse la reina Giovanna a gettarsi nelle braccia del re di Ragona, avendola in subito abbandonata, ed in mezzo ai suoi nimici lasciatala disarmata, solo per sfogare l'ambizione sua o di taglieggiarla o di torle il regno. Braccio con le medesime industrie cercò di occupare il regno di Napoli; e se non era rotto e morto all'Aquila, gli riusciva. Simili disordini non nascono da altro che da essere stati uomini che usavano l'esercizio del soldo per loro propria arte. Non avete voi un proverbio, il quale fortifica le mie ragioni, che dice: La guerra

fa i ladri, e la pace gl'impicca? Perchè quelli che non sanno vivere d'altro esercizio, e in quello non trovando chi gli sovvenga, e non avendo tanta virtù che sappiano ridursi insieme a fare una cattività onorevole, sono forzati dalla necessità rompere la strada, e la giustizia è forzata spegnerli.

Cosimo. Voi m'avete fatto tornare quest'arte del soldo quasi che nulla, ed io me l'aveva presupposta la più eccellente e la più onorevole che si facesse, in modo che se voi non me la dichiarate meglio, io non resto soddisfatto, perchè quando sia quello che voi dite, io non so donde si nasca la gloria di Cesare, di Pompeo, di Scipione, di Marcello, e di tanti capitani romani, che sono per fama celebrati come Dii.

Fabrizio. Io non ho ancora finito di disputare tutto quello che io proposi, che furono due cose; l'una, che un uomo buono non poteva usare questo esercizio per sua arte; l'altra, che una repubblica o un regno bene ordinato non permesse mai che i suoi soggetti o i suoi cittadini la usassero per arte. Circa la prima ho parlato quanto mi è occorso; restami a parlare della seconda, dove io verrò a rispondere a questa ultima domanda vostra, e dico che Pompeo e Cesare, e quasi tutti quelli capitani che fu-

rono a Roma dopo l'ultima Guerra Cartaginese, acquistarono fama come valentiuomini, non come buoni; e quelli che erano vivuti avanti a loro, acquistarono gloria come valenti e buoni; il che nacque perchè questi non presero l'esercizio della guerra per loro arte, e quelli ch' io nominai prima, come loro arte la usarono. Ed in mentre che la repubblica visse immaculata, mai alcuno cittadino grande non presunse, mediante tale esercizio, valersi nella pace, rompendo le leggi, spogliando le province, usurpando e tiranneggiando la patria, ed in ogni modo prevalendosi; nè alcuno d' infima fortuna pensò di violare il sacramento, aderirsi agli uomini privati, non temere il senato, o seguire alcuno tirannico insulto per potere vivere con l'arte della guerra d'ogni tempo. Ma quelli che erano capitani, contenti del trionfo, con desiderio tornavano alla vita privata; e quelli che erano membri, con maggior voglia deponevano le armi che non le pigliavano; e ciascuno tornava all'arte sua, mediante la quale si avevano ordinata la vita; nè vi fu mai alcuno che sperasse con le prede e con quest'arte potersi nutrire. Di questo se ne può fare, quanto a' cittadini, grande ed evidente coniettura mediante Regolo Attilio, il quale, sendo capitano degli eserciti romani in Af-

frica, e avendo quasi che vinti i Cartaginesi, domandò al senato licenza di ritornarsi a casa a custodire i suoi poderi che gli erano guasti dai suoi lavoratori. Donde è più chiaro che il sole, che se quello avesse usata la guerra come sua arte, e mediante quella avesse pensato farsi utile, avendo in preda tante province, non avrebbe domandato licenza per tornare a custodire i suoi campi; perchè ciascun giorno avrebbe molto più, che non era il prezzo di tutti quelli, acquistato. Ma perchè questi uomini buoni, e che non usano la guerra per loro arte, non vogliono trarre di quella se non fatica, pericoli e gloria, quando e' sono a sufficienza gloriosi, desiderano tornarsi a casa, e vivere dell'arte loro. Quanto agli uomini bassi e soldati gregari, che sia vero che tenessero il medesimo ordine, apparisce che ciascuno volentieri si discostava da tale esercizio, e quando non militava, avrebbe voluto militare, e quando militava, avrebbe voluto esser licenziato. Il che si riscontra per molti modi, e massime vedendo, come intra i primi privilegi che dava il popolo romano ad un suo cittadino, era che non fusse costretto fuora di sua volontà a militare. Roma pertanto, mentre ch'ella fu bene ordinata, che fu infino a' Gracchi, non ebbe alcun soldato che pigliasse questo esercizio per arte; e

però ne ebbe pochi cattivi, e quelli tanti furono severamente puniti. Debbe adunque una città bene ordinata volere che questo studio di guerra si usi ne' tempi di pace per esercizio, e ne' tempi di guerra per necessità e per gloria; ed al pubblico solo lasciarla usare per arte, come fece Roma. E qualunque cittadino, che ha in tale esercizio altro fine, non è buono; e qualunque città si governa altrimenti, non è bene ordinata.

Cosimo. Io resto contento assai e soddisfatto di quello che infino a qui avete detto, e piacemi assai questa conclusione che voi avete fatta; e quanto s'aspetta alle repubbliche, io credo che la sia vera, ma quanto ai re, non so già; perchè io crederei che un re volesse avere intorno chi particolarmente prendesse per arte sua tale esercizio.

Fabrizio. Tanto più debbe un regno bene ordinato fuggire simili artefici, perchè solo essi sono la corruttela del suo re, ed in tutto ministri della tirannide. E non mi allegate all'incontro alcun regno presente, perchè io vi negherò, quelli essere regni bene ordinati. Perchè i regni che hanno buoni ordini, non danno l'imperio assoluto ai loro re se non negli eserciti, perchè in questo luogo solo è necessaria una subita deliberazione, e per questo che vi sia una

unica potestà: nelle altre cose non può fare alcuna cosa senza consiglio, ed hanno a temere quelli che lo consigliano, ch'egli abbia alcuno appresso che ne' tempi di pace desideri la guerra, per non potere senza essa vivere. Ma io voglio in questo essere un poco più largo, nè ricercare un regno al tutto buono, ma simile a quelli che sono oggi; dove ancora da' re debbono esser temuti quelli che prendono per loro arte la guerra, perchè il nervo degli eserciti, senza alcun dubbio, sono le fanterie. Tale che se un re non si ordina in modo, che i suoi fanti a tempo di pace stieno contenti tornarsi a casa, e vivere delle loro arti, conviene di necessità che rovini; perchè non si trova la più pericolosa fanteria che quella che è composta di coloro che fanno la guerra come per loro arte, perchè tu sei forzato o a fare sempre mai guerra, o a pagarli sempre, o a portare pericolo che non ti tolgano il regno. Fare guerra sempre non è possibile, pagarli sempre non si può; ecco che di necessità si corre ne' pericoli di perdere lo stato. I miei Romani, come ho detto, mentre che furono savi e buoni, mai non permessero che i loro cittadini pigliassero questo esercizio per loro arte, non ostante che potessero nutrirli d'ogni tempo, perchè d'ogni tempo fecero guerra; ma per fuggire

quel danno che poteva fare loro questo continuo esercizio, poi che il tempo non variava, ei variavano gli uomini, e andavano temporeggiando in modo con le loro legioni, che in quindici anni sempre le avevano rinnovate; e così si valevano degli uomini nel fiore della loro età, che è da' diciotto a' trentacinque anni, nel qual tempo le mani e l'occhio rispondono l'uno all'altro; nè aspettavano che in loro scemassero le forze e crescesse la malizia, com'ella fece poi nei tempi corrotti. Perchè Ottaviano prima, e poi Tiberio, pensando più alla potenza propria, che all'utile pubblico, cominciarono a disarmare il popolo romano per poterlo facilmente comandare, ed a tenere continuamente quelli medesimi eserciti alle frontiere dell'imperio. E perchè ancora non giudicarono bastassero a tener in freno il popolo e senato romano, ordinarono un esercito chiamato Pretoriano, il quale stava propinquo alle mura di Roma, ed era come una rocca addosso a quella città. E perchè allora ei cominciarono liberamente a permettere che gli uomini deputati in quegli eserciti usassero la milizia per loro arte, ne nacque subito la insolenza di quelli, e diventarono formidabili al senato e dannosi all'imperatore; donde ne risultò, che molti ne furono morti dall'in-

solenza loro, perchè davano e toglievano l'imperio a chi pareva loro; e talvolta occorse che in un medesimo tempo erano molti imperatori creati da vari eserciti. Dalle quali cose procedè, prima la divisione dell'imperio, ed in ultimo la rovina di quello. Debbono pertanto i re, se vogliono vivere sicuri, aver le loro fanterie composte di uomini, che quando egli è tempo di fare guerra, volentieri per suo amore vadano a quella, e quando viene poi la pace, più volentieri se ne ritornino a casa; il che sempre fia quando egli scerrà uomini che sappiano viver d'altra arte che di questa. E così debbe volere, venuta la pace, che i suoi principi tornino a governare i loro popoli, i gentiluomini al culto delle loro possessioni, ed i fanti alla loro particolare arte, e ciascuno d'essi faccia volentieri la guerra per avere pace, e non cerchi turbare la pace per avere guerra.

Cosimo. Veramente questo vostro ragionamento mi pare bene considerato; nondimeno, sendo quasi che contrario a quello ch'io infino a ora ne ho pensato, non mi resta ancora l'animo purgato d'ogni dubbio, perchè io veggo assai signori e gentiluomini nutrirsi a tempo di pace mediante gli studi della guerra, come sono i pari vostri, che hanno provvisioni dai principi e dalle comu-

nità. Veggo ancora quasi tutti gli uomini d'arme rimanere con le provvisioni loro; veggo assai fanti restare nelle guardie delle città e delle fortezze, tale che mi pare che ci sia luogo a tempo di pace per ciascuno.

Fabrizio. Io non credo che voi crediate questo, che a tempo di pace ciascheduno abbia luogo; perchè, posto che non se ne potesse addurre altra ragione, il poco numero che fanno tutti coloro che rimangono ne'luoghi allegati da voi, vi risponderebbe: Che proporzione hanno le fanterie che bisognano nella guerra, con quelle che nella pace si adoperano? Perchè le fortezze e le città che si guardano a tempo di pace, nella guerra si guardano molto più; a che si aggiungono i soldati che tengono in campagna, che sono un numero grande, i quali tutti nella pace si abbandonano. E circa le guardie degli stati, che sono un piccolo numero, papa Giulio e voi avete mostro a ciascuno quanto sia da temere quelli che non vogliono sapere fare altra arte che la guerra, e gli avete per l'insolenza loro privi delle vostre guardie, e postovi Svizzeri, come nati e allevati sotto le leggi, e eletti dalle comunità, secondo la vera elezione; sicchè non dite più che nella pace sia luogo per ogni uomo. Quanto alle genti d'arme, rimanendo quelle nella pace tutte con i loro

soldi, pare questa soluzione più difficile. Nondimeno chi considera bene tutto, trova la risposta facile, perchè questo modo del tenere le genti d'arme è modo corrotto e non buono. La cagione è perchè sono uomini che ne fanno arte, e da loro nascerebbero ogni dì mille inconvenienti negli stati dove ei fussero, se fussero accompagnati da compagnia sufficiente; ma sendo pochi, e non potendo per loro medesimi fare uno esercito, non possono fare così spesso danni gravi. Nondimeno ne hanno fatti assai volte, come io vi dissi di Francesco e di Sforza suo padre, e di Braccio da Perugia. Sicchè questa usanza di tenere le genti d'arme io non l'approvo, ed è corrotta, e può fare inconvenienti grandi.

Cosimo. Vorreste voi fare senza? O, tenendone, come le vorreste tenere?

Fabrizio. Per via d'ordinanza, non simile a quelle del re di Francia, perchè ella è pericolosa ed insolente come la nostra, ma simile a quelle degli antichi, i quali creavano la cavalleria di sudditi loro, e ne'tempi di pace li mandavano alle case loro a vivere delle loro arti, come più largamente, prima finisca questo ragionamento, disputerò. Sicchè se ora questa parte d'esercito può vivere in tale esercizio, ancora quando sia pace, nasce dall'ordine corrotto. Quanto alle

provvisioni che si riserbano a me ed agli altri capi, vi dico che questo medesimamente è un modo corrottissimo; perchè una savia repubblica non le debbe dare ad alcuno; anzi debbe operare per capi nella guerra i suoi cittadini, e a tempo di pace volere che ritornino alle arti loro. Così ancora un savio re o e' non le debbe dare, o, dandole, debbono esser le cagioni o per premio d'alcuno egregio fatto, o per volersi valere di un uomo così nella pace come nella guerra. E perchè voi allegaste me, io voglio esemplificare sopra di me, e dico non avere mai usata la guerra per arte, perchè l' arte mia è governare i miei sudditi e difenderli, e per poterli difendere, amare la pace, e saper fare la guerra; ed il mio re non tanto mi premia e stima per intendermi io della guerra, quanto per sapere io ancora consigliarlo nella pace. Non debbe adunque alcun re volere appresso di sè alcuno che non sia così fatto, s'egli è savio, e prudentemente si voglia governare; perchè s' egli avrà intorno o troppi amatori della pace o troppi amatori della guerra, lo faranno errare. Io non vi posso in questo mio primo ragionamento, e secondo le preposte mie, dir altro, e quando questo non vi basti, conviene cerchiate di chi vi soddisfaccia meglio. Potete bene aver cominciato a conoscere

quanta difficultà sia ridurre i modi antichi nelle presenti guerre, e quali preparazioni ad un uomo savio conviene fare, e quali occasioni si possa sperare a poterle eseguire. Ma voi di mano in mano conoscerete queste cose meglio, quando non v' infastidisca il ragionamento, conferendo qualunque parte degli antichi ordini ai modi presenti.

Cosimo. Se noi desideravamo prima d'udirvi ragionare di queste cose, veramente quello che infino ad ora ne avete detto, ne ha raddoppiato il desiderio; pertanto noi vi ringraziamo di quel che noi avemo avuto, ed il restante vi domandiamo.

Fabrizio. Poi che così vi è in piacere, io voglio cominciare a trattare questa materia da principio, acciò meglio s'intenda, potendosi per quel modo più largamente dimostrare. Il fine di chi vuole fare guerra è, potere combattere con ogni inimico alla campagna e potere vincere una giornata. A volere far questo conviene ordinare un esercito. Ad ordinare l'esercito, bisogna trovare gli uomini, armarli, ordinarli, e nei piccoli e ne' grossi ordini esercitarli, alloggiarli, e al nimico dipoi, o stando o camminando, rappresentarli. In queste cose consiste tutta l'industria della guerra campale, che è la più necessaria e la più ono-

rata. E chi sa bene presentare al nimico una giornata, gli altri errori che facesse nei maneggi della guerra sarebbero sopportabili; ma chi manca di questa disciplina, ancora che negli altri particolari valesse assai, non condurrà mai una guerra ad onore. Perchè una giornata che tu vinca cancella ogni altra tua mala azione; così medesimamente perdendola, restano vane tutte le cose bene da te davanti operate. Sendo pertanto necessario prima trovare gli uomini, conviene venire al deletto d'essi, che così lo chiamavano gli antichi, il che noi diremmo scelta; ma per chiamarlo per nome più onorato, io voglio gli preserviamo il nome del deletto. Vogliono coloro che alla guerra hanno dato regole, che si eleggano gli uomini dei paesi temperati, acciocchè egli abbiano animo e prudenza, perchè il paese caldo li genera prudenti e non animosi, il freddo animosi e non prudenti. Questa regola è ben data a uno che sia principe di tutto il mondo, e per questo gli sia lecito trarre gli uomini di quelli luoghi che a lui verrà bene; ma volendo darne una regola che ciascun possa usarla, conviene dire ch'ogni repubblica ed ogni regno debbe scerre i soldati de'paesi suoi, o caldi o freddi, o temperati che siano. Perchè si vede per gli antichi esempi, come in ogni paese con l'esercizio si fa buoni soldati, per-

chè dove manca la natura supplisce l'industria, la quale in questo caso vale più che la natura. Ed eleggendoli in altri luoghi, non si può chiamare deletto, perchè deletto vuol dire, torre i migliori d'una provincia, e avere potestà d'eleggere quelli che non vogliono, come quelli che vogliono militare. Non si può pertanto fare questo deletto se non ne' luoghi a te sottoposti, perchè tu non puoi torre chi tu vuoi nei paesi che non sono tuoi, ma ti bisogna prendere quelli che vogliono.

Cosimo. E' si può pure di quelli che vogliono venire, torne e lasciarne, e per questo si può poi chiamare deletto.

Fabrizio. Voi dite il vero in un certo modo; ma considerate i difetti che ha tale deletto in sè, perchè ancora molte volte occorre che non è deletto. La prima cosa, quelli che non sono tuoi sudditi, e che volontari militano, non sono de' migliori, anzi sono de' più cattivi di una provincia: perchè se alcuni vi sono scandalosi, oziosi, senza freno, senza religione, fuggitisi dall'imperio del padre, bestemmiatori, giuocatori, in ogni parte mal nutriti, sono quelli che vogliono militare; i quali costumi non possono esser più contrari ad una vera e buona milizia. Quando di tali uomini ti se ne offeriscono tanti, che te ne avanzi al numero che tu

hai disegnato, tu puoi eleggerli; ma sendo la materia cattiva, non è possibile che il deletto sia buono. Ma molte volte interviene che non sono tanti ch'egli adempiano il numero di che tu hai bisogno; tale che, sendo forzato prenderli tutti, ne nasce che non si può chiamare più fare deletto, ma soldare fanti. Con questo disordine si fanno oggi gli eserciti in Italia ed altrove, eccetto che nella Magna, perchè non si solda alcuno per comandamento del principe, ma secondo la volontà di chi vuol militare. Pensate adunque ora voi, che modi di quelli antichi eserciti si possano introdurre in un esercito d'uomini messi insieme per simili vie.

Cosimo. Quale via si avrebbe a tenere adunque?

Fabrizio. Quella ch'io dissi: sceglierli dei suoi suggetti, e con l'autorità del principe.

Cosimo. Negli scelti così introdurrebbesi alcuna antica forma?

Fabrizio. Ben sapete che sì, quando chi li comandasse fusse loro principe, o signore ordinario, quando fusse principato; o come cittadino, e per quel tempo capitano, sendo una repubblica; altrimenti è difficile fare cosa di buono.

Cosimo. Perchè?

Fabrizio. Io vel dirò al tempo: per ora

voglio vi basti questo, che non si può operare bene per altra via.

Cosimo. Avendosi adunque a far questo deletto ne' suoi paesi, donde giudicate voi sia meglio trarli o della città o del contado?

Fabrizio. Questi che ne hanno scritto, tutti s'accordano che sia meglio eleggerli del contado, sendo uomini avvezzi a' disagi, nutriti nelle fatiche, consueti stare al sole, fuggire l'ombra, sapere adoperare il ferro, cavare una fossa, portare un peso, ed essere senza astuzia e senza malizia. Ma in questa parte l'opinione mia sarebbe, che sendo di due ragioni soldati, a piè e a cavallo, che si eleggessero quelli a piè del contado, e quelli a cavallo delle cittadi.

Cosimo. Di quale età li torreste voi?

Fabrizio. Torreili, quando io avessi a fare nuova milizia, da' diecisette a' quaranta anni; quando la fusse fatta, ed io l'avessi ad instaurare, di diecisette sempre.

Cosimo. Io non intendo bene questa distinzione.

Fabrizio. Dirovvi: quando io avessi a ordinare una milizia, dov'ella non fusse, sarebbe necessario eleggere tutti quelli uomini che fussero più atti, purchè fussero d'età militare, per poterli instruire, come per me si dirà; ma quando io avessi a fare il deletto ne' luoghi dove fusse ordinata que-

sta milizia, per supplimento d'essa li torrei di diecisette anni, perchè gli altri di più tempo sarebbero scelti e descritti.

Cosimo. Dunque vorreste voi fare un'ordinanza simile a quella che è ne' paesi nostri.

Fabrizio. Voi dite bene: vero è ch'io gli armerei, capitanerei, eserciterei, ed ordinerei in un modo, che io non so se voi gli avete ordinati così.

Cosimo. Dunque lodate voi l'ordinanza?

Fabrizio. Perchè volete voi ch'io la danni?

Cosimo. Perchè molti savi uomini l'hanno sempre biasimata.

Fabrizio. Voi dite una cosa contraria, a dire che un savio biasimi l'ordinanza; ei può bene essere tenuto savio, ed essergli fatto torto.

Cosimo. La cattiva prova ch'ella ha fatto sempre, farà avere per noi tale opinione.

Fabrizio. Guardate che non sia il difetto vostro, non il suo; il che voi conoscerete prima che si fornisca questo ragionamento.

Cosimo. Voi ne farete cosa gratissima: pure io vi voglio dire in quello che costoro l'accusano, acciò poi possiate meglio giustificarne. Dicono costoro così: o ella fia inutile, e fidandoci noi di quella ci farà perdere lo stato; o ella fia virtuosa, e mediante

quella chi la governa ce lo potrà facilmente torre; e allegano i Romani, quali mediante queste armi proprie perderono la libertà; allegano i Viniziani ed il re di Francia, de'quali quelli, per non avere ad ubbidire ad un loro cittadino, usano le armi d'altri, ed il re ha disarmati i suoi popoli per poterli più facilmente comandare. Ma temono più assai l'inutilità che questo, della quale inutilità ne allegano due ragioni principali; l'una per essere inesperti, l'altra per avere a militare per forza; perchè dicono, che da grande non s'imparano le cose, ed a forza non si fece mai nulla bene.

Fabrizio. Tutte queste ragioni che voi dite sono da uomini che conoscano le cose poco discosto, come io apertamente vi mostrerò. E prima, quanto alla inutilità, io vi dico che non s'usa milizia più utile che la propria, nè si può ordinare milizia propria se non in questo modo. E perchè questo non ha disputa, io non ci voglio molto perdere tempo, perchè tutti gli esempi delle istorie antiche fanno per noi. E perchè eglino allegano la inesperienza e la forza, dico come egli è vero che la inesperienza fa poco animo, e la forza fa mala contentezza; ma l'animo e l'esperienza si fa guadagnare loro con il modo dell'armarli, esercitarli ed ordinarli, come nel procedere di questo ra-

gionamento vedrete. Ma, quanto alla forza, voi avete ad intendere, che gli uomini che si conducono alla milizia per comandamento del principe, vi hanno a venire nè al tutto forzati, nè al tutto volontari, perchè la tutta volontà farebbe gl'inconvenienti ch' io dissi di sopra, che non sarebbe deletto, e sarebbero pochi quelli che andassero; e così la tutta forza partorirebbe cattivi effetti. Però si debbe prendere una via di mezzo, dove non sia nè tutta forza, nè tutta volontà, ma siano tirati da un rispetto ch' egli abbiano al principe, dove essi temano più lo sdegno di quello, che la presente pena; e sempre occorrerà ch'ella fia una forza in modo mescolata con la volontà, che non ne potrà nascere tale mala contentezza che faccia mali effetti. Non dico già per questo ch'ella non possa essere vinta, perchè furono vinti tante volte gli eserciti romani, e fu vinto l'esercito d'Annibale; tale che si vede che non si può ordinare uno esercito, del quale altri si prometta che non possa essere rotto. Pertanto questi vostri uomini savi non debbono misurare questa inutilità dallo aver perduto una volta, ma credere che così come e' si perde, e' si possa vincere, e rimediare alla cagion della perdita. E quando ei cercassero questo, troverebbero che non sarebbe stato per difetto del modo, ma del-

l'ordine che non aveva la sua perfezione. E, come ho detto, dovevano provvedervi, non con biasimare l'ordinanza, ma con ricorreggerla; il che come si debbe fare, lo intenderete di mano in mano. Quanto al dubitare che tale ordine non ti tolga lo stato, mediante uno che se ne faccia capo, rispondo, che le armi in dosso ai suoi cittadini o sudditi, date dalle leggi e dall'ordine, non fecero mai danno, anzi sempre fanno utile, e mantengonsi le città più tempo immaculate medianti queste armi, che senza. Stette Roma libera quattrocento anni, ed era armata; Sparta ottocento; molte altre città sono state disarmate, e sono state libere meno di quaranta. Perchè le città hanno bisogno delle armi; e quando non hanno armi proprie, soldano delle forestiere, e più presto nuoceranno al bene pubblico le armi forestiere, che le proprie, perchè le sono più facili a corrompersi, e più tosto un cittadino che diventi potente se ne può valere; e parte ha più facile materia a maneggiare, avendo ad opprimere uomini disarmati. Oltre a questo, una città debbe più temer due nimici che uno. Quella che si vale delle armi forestiere, teme ad un tratto il forestiere che ella solda, e il cittadino; e che questo timore debba essere, ricordivi di quello che io dissi poco fa di Fran-

cesco Sforza. Quella che usa le armi proprie, non teme se non il suo cittadino. Ma per tutte le ragioni che si potessero dire, voglio mi serva questa, che mai alcuno ordinò alcuna repubblica o regno, che non pensasse che quelli medesimi che abitavano quelli, con le armi l'avessero a difendere. E se i Viniziani fussero stati savi in questo, come in tutti gli altri loro ordini, eglino avrebbero fatto una nuova monarchia nel mondo; i quali tanto più meritano biasimo, sendo stati dai loro primi datori di legge armati. Ma non avendo dominio in terra, erano armati in mare, dove ferono le loro guerre virtuosamente, e con le armi in mano accrebbero la loro patria. Ma venendo tempo ch'eglino ebbero a far guerra in terra, per difendere Vicenza, dove essi dovevano mandare un loro cittadino a combattere in terra, ei soldarono per loro capitano il marchese di Mantova. Questo fu quel partito sinistro che tagliò loro le gambe del salire in cielo e dell'ampliare. E se lo fecero per credere, che come che ei sapessero far guerra in mare, ei si diffidassero farla in terra, ella fu una diffidenza non savia; perchè più facilmente un capitano di mare, che è uso a combattere con i venti, con le acque e con gli uomini, diventerà capitano di terra, dove si combatte con gli uomini

solo, che uno di terra non diventerà di mare. Ed i miei Romani, sapendo combattere in terra e non in mare, venendo a guerra con i Cartaginesi, ch'erano potenti in mare, non soldarono Greci o Spagnuoli consueti in mare, ma imposero quella cura a' loro cittadini che mandavano in terra, e vinsero. Se lo ferono perchè un loro cittadino non diventasse tiranno, e' fu un timore poco considerato; perchè, oltre a quelle ragioni che a questo proposito poco fa dissi, se un cittadino con le armi di mare non s'era mai fatto tiranno in una città posta in mare, tanto meno avrebbe potuto fare questo con le armi di terra. E mediante questo dovevano vedere che le armi in mano a' loro cittadini non potevano fare tiranni, ma i malvagi ordini del governo che fanno tiranneggiare una città; e avendo quelli buono governo, non avevano a temere delle loro armi. Presero pertanto un partito imprudente, il che è stato cagione di torre loro di molta gloria e di molta felicità. Quanto all'errore che fa il re di Francia a non tenere disciplinati i suoi popoli alla guerra, il che quelli vostri allegano per esempio, non è alcuno, deposta qualche sua particolare passione, che non giudichi questo difetto essere in quel regno, e questa negligenza sola farlo debole. Ma io ho fatto troppa grande

digressione, e forse sono uscito del proposito mio; pure l'ho fatto per rispondervi e dimostrarvi che non si può far fondamento in altre armi che nelle proprie; e le armi proprie non si possono ordinare altrimenti che per via d'una ordinanza, nè per altre vie introdurre forme d'eserciti in alcun luogo, nè per altro modo ordinare una disciplina militare. Se voi avete letto gli ordini che quelli primi re fecero in Roma, e massimamente Servio Tullo, troverete che l'ordine delle classi non è altro che una ordinanza per poter di subito mettere insieme un esercito per difesa di quella città. Ma torniamo al nostro deletto: dico di nuovo, che avendo ad instaurare un ordine vecchio, io li prenderei di diecisette; avendo a crearne uno nuovo, io li prenderei d'ogni età tra i diecisette e quaranta, per potermene valere subito.

Cosimo. Fareste voi differenza di quale arte voi gli scegliessi?

Fabrizio. Questi scrittori la fanno, perchè non vogliono che si prendano uccellatori, pescatori, cuochi, ruffiani, e qualunque fa arte di sollazzo; ma vogliono che si tolgano, oltre a'lavoratori di terra, fabbri, maniscalchi, legnaiuoli, beccai, cacciatori, e simili. Ma io ne farei poca differenza, quanto al conietturare dall'arte la bontà dell'uomo; ma sì

bene, quanto al poterlo con più utilità usare. E per questa cagione i contadini, che sono usi a lavorar la terra, sono più utili che niuno, perchè di tutte le arti questa negli eserciti si adopera più che le altre. Dopo questa sono i fabbri, legnaiuoli, maniscalchi, scarpellini, de' quali è utile avere assai; perchè torna bene la loro arte in molte cose, sendo cosa molto buona avere un soldato del quale tu tragga doppio servigio.

Cosimo. Da che si conoscono quelli che sono o non sono sufficienti a militare?

Fabrizio. Io voglio parlare del modo dell'eleggere una ordinanza nuova per farne dipoi uno esercito, perchè parte si viene ancora a ragionare dell'elezione che si facesse ad instaurazione d'una ordinanza vecchia. Dico pertanto, che la bontà d'uno che tu hai a eleggere per soldato si conosce o per esperienza, mediante qualche sua egregia opera, o per conietture. La prova di virtù non si può trovare negli uomini che si eleggono di nuovo e che mai più non sono stati eletti; e di questi se ne trova o pochi o niuno nelle ordinanze che di nuovo s'ordinano. E' necessario pertanto, mancando questa esperienza, ricorrere alla coniettura, la quale si trae dagli anni, dall'arte e dalla presenza. Di quelle due prime si è

ragionato, resta parlare della terza; e però dico, come alcuni hanno voluto che il soldato sia grande, tra i quali fu Pirro, alcuni altri gli hanno eletti dalla gagliardia solo del corpo, come faceva Cesare; la quale gagliardia di corpo e d'animo si coniettura dalla composizione delle membra e dalla grazia dell'aspetto. E però dicono questi che ne scrivono, che vuole avere gli occhi vivi e lieti, il collo nervoso, il petto largo, le braccia muscolose, le dita lunghe, poco ventre, i fianchi rotondi, le gambe ed il piede asciutto: le quali parti sogliono sempre rendere l'uomo agile e forte, che sono due cose che in un soldato si cercano sopra tutte le altre. Debbesi sopra tutto riguardare ai costumi, e che in lui sia onestà e vergogna, altrimenti si elegge un instrumento di scandalo ed un principio di corruzione; perchè non sia alcuno che creda che nella educazione disonesta e nell' animo brutto possa capere alcuna virtù che sia in alcuna parte lodevole. Nè mi pare superfluo, anzi credo che sia necessario, perchè voi intendiate meglio l' importanza di questo deletto, dirvi il modo che i consoli romani nel principio del magistrato loro osservavano nell'eleggere le romane legioni. Nel quale deletto per esser mescolati quelli si avevano ad eleggere, rispetto alle continue

guerre, d'uomini veterani e nuovi, potevano procedere con l'esperienza ne' vecchi e con la conietiura nei nuovi. E debbesi notare questo, che questi deletti si fanno, o per usarli allora, o per esercitarli allora ed usarli a tempo. Io ho parlato e parlerò di tutto quello che si ordina per usarlo a tempo, perchè l'intenzione mia è mostrarvi come si possa ordinare un esercito ne' paesi dove non fusse milizia, ne' quali paesi non si può aver deletti per usarli allora; ma in quelli donde sia costume trarre eserciti, e per via del principe, si può ben averli per allora, come s'osservava a Roma, e come s'osserva oggi tra gli Svizzeri. Perchè in questi deletti se vi sono de' nuovi, vi sono ancora tanti degli altri consueti a stare negli ordini militari, che mescolati i nuovi ed i vecchi insieme fanno un corpo unito e buono. Nonostante che gl'imperatori, poi che cominciarono a tenere le stazioni dei soldati ferme, avevano preposti sopra i militi novelli, i quali chiamavano Tironi, un maestro ad esercitarli, come si vede nella vita di Massimino imperatore. La quale cosa mentre che Roma fu libera, non negli eserciti, ma dentro nella città era ordinata; ed essendo in quella consueti gli esercizi militari, dove i giovanetti si esercitavano, ne nasceva che sendo scelti poi per ire in guerra, erano as-

suefatti in modo nella finta milizia, che potevano facilmente adoperarsi nella vera. Ma avendo dipoi quelli imperatori spenti questi esercizi, furono necessitati usare i termini ch'io v'ho dimostrati Venendo pertanto al modo della scelta romana, dico, poi che i consoli romani, ai quali era imposto il carico della guerra, avevano preso il magistrato, volendo ordinare i loro eserciti (perchè era costume che qualunque di loro avesse due legioni d'uomini romani, i quali erano il nervo degli eserciti loro), creavano ventiquattro tribuni militari, e ne preponevano sei per ciascuna legione, i quali facevano quello uffizio che fanno oggi quelli che noi chiamiamo connestabili. Facevano dipoi convenire tutti gli uomini romani atti a portare armi, e ponevano i tribuni di qualunque legione separati l'uno dall'altro. Dipoi a sorte traevano i tribi, de'quali si avesse prima a fare il deletto, e di quello tribo sceglievano quattro de'migliori, dei quali n'era eletto uno dai tribuni della prima legione, e degli altri tre n'era eletto uno dai tribuni della seconda legione, degli due n'era eletto uno dai tribuni della terza, e quello ultimo toccava alla quarta legione. Dopo questi quattro se ne sceglieva altri quattro, de'quali prima uno n'era eletto dai tribuni della seconda legione; il secondo da quelli della terza;

il terzo da quelli della quarta; il quarto rimaneva alla prima. Dipoi se ne sceglieva altri quattro: il primo sceglieva la terza, il secondo la quarta, il terzo la prima, il quarto restava alla seconda, e così variava successivamente questo modo dell'eleggere, tanto che l'elezione veniva ad essere pari, e le legioni si ragguagliavano. E, come di sopra dicemmo, questo deletto si poteva fare per usarlo allora, perchè si faceva d'uomini, dei quali buona parte erano esperimentati nella vera milizia, e tutti nella finta esercitati; potevasi far questo deletto per coniettura e per esperienza. Ma dove si avesse ad ordinare una milizia di nuovo, e per questo a scerli per a tempo, non si può fare questo deletto se non per coniettura, la quale si prende dagli anni e dalla presenza.

Cosimo. Io credo al tutto esser vero quanto da voi è stato detto. Ma innanzi che voi passiate ad altro ragionamento, io vi voglio domandar d'una cosa, di che voi mi avete fatto ricordare, dicendo che il deletto che si avesse a fare dove non fussero gli uomini usi a militare, si avrebbe a fare per coniettura; perchè io ho sentito in molte parti biasimare l'ordinanza nostra, e massime quanto al numero, perchè molti dicono che se ne debbe torre minore numero, di che se ne trarrebbe questo frutto, che sa-

rebbero migliori e meglio scelti; non si darebbe tanto disagio agli uomini; potrebbesi dar loro qualche premio, mediante il quale starebbero più contenti, e meglio si potrebbero comandare. Donde io vorrei intendere in questa parte l'opinione vostra, e se voi amereste più il numero grande che il piccolo, e quali modi terreste ad eleggerli nell'uno e nell'altro numero.

Fabrizio. Senza dubbio egli è migliore e più necessario il numero grosso che il piccolo; anzi, a dir meglio, dove non se ne può ordinare gran quantità, non si può ordinare una ordinanza perfetta; e facilmente io v'annullerò tutte le ragioni assegnate da costoro. Dico pertanto in prima, che il minore numero, dove sia assai popolo, come è verbigrazia Toscana, non fa che voi gli abbiate migliori, nè che il deletto sia più scelto, perchè volendo, nell'eleggere gli uomini, giudicarli dall'esperienza, se ne troverebbe in quel paese pochissimi, i quali l'esperienza facesse probabili, sì perchè pochi ne sono stati in guerra, sì perchè di quelli pochi, pochissimi hanno fatto prova, mediante la quale ei meritassero d'essere prima scelti che gli altri, in modo che chi li debbe in simili luoghi eleggere, conviene lasci da parte l'esperienza, e li prenda per coniettura. Riducendosi dunque altri in tale ne-

cessità, vorrei intendere, se mi vengono avanti venti giovani di buona presenza, con che regola io ne debba prendere o lasciare alcuno; tale che senza dubbio credo che ogni uomo confesserà, come ei sia minor errore torgli tutti per armarli ed esercitarli, non potendo sapere quale di loro sia migliore, e riserbarsi a far poi più certo deletto, quando nel praticarli con l'esercizio si conoscessero quelli di più spirito e di più vita. In modo che, considerato tutto, lo scernere in questo caso pochi per averli migliori è al tutto falso. Quanto per dare meno disagio al paese ed agli uomini, dico che l'ordinanza, o molta o poca ch'ella sia, non dà alcuno disagio, perchè questo ordine non toglie gli uomini da alcuna loro faccenda, non li lega che non possano ire a fare alcuno loro fatto, perchè gli obbliga solo nei giorni oziosi a convenire insieme per esercitarsi, la qual cosa non fa danno nè al paese nè agli uomini, anzi a' giovani arrecherebbe diletto; perchè dove ne' giorni festivi vilmente si stanno oziosi per i ridotti, anderebbero per piacere a questi esercizi, perchè il trattare dell'arme, com'egli è bello spettacolo, così a' giovani è dilettevole. Quanto a potere pagare il minor numero, e per questo tenerli più ubbidienti e più contenti, rispondo, come non si può fare ordinanza

di sì pochi, che si possano in modo continuamente pagare, che quel pagamento loro soddisfaccia: verbigrazia, se si ordinasse una milizia di cinquemila fanti, a volerli pagare in modo che si credesse che si contentassero, converrebbe dar loro almeno diecimila ducati il mese. In prima, questo numero di fanti non basta a fare un esercito, e questo pagamento è insopportabile ad uno stato; e, dall'altro canto, non è sufficiente a tenere gli uomini contenti, ed obbligati da potersene valere a sua posta. In modo che, nel fare questo, si spenderebbe assai, avrebbesi poche forze, e non sarebbero a sufficienza o a difenderti o a fare alcuna tua impresa. Se tu dessi loro più, o ne prendessi più, tanta più impossibilità ti sarebbe il pagarli; se tu dessi loro meno, o ne prendessi meno, tanta meno contentezza sarebbe in loro, o a te tanta meno utilità arrecherebbero. Pertanto quelli che ragionano di fare una ordinanza, e mentre ch'ella si dimora a casa pagarla, ragionano di cose o impossibili o inutili. Ma è bene necessario pagarli quando si levano per menarli alla guerra. Pure se tal ordine desse a' descritti in quello qualche disagio ne' tempi di pace, che non ce lo veggo, e' vi sono per ricompenso tutti quelli beni che arreca una milizia ordinata in un paese, perchè senza quella non vi è sicura cosa alcuna.

Conchiudo, che chi vuole il poco numero per poterlo pagare, o per qualunque altra delle cagioni allegate da voi, non se ne intende, perchè ancora fa per l'opinione mia, che sempre ogni numero ti diminuirà tra le mani, per infiniti impedimenti che hanno gli uomini, di modo che il poco numero tornerebbe a niente. Appresso, avendo l'ordinanza grossa, ti puoi a tua elezione valere o de' pochi o degli assai. Oltre a questo, ella ti ha a servire in fatto ed in riputazione, e sempre ti darà più riputazione il gran numero. Aggiugnesi a questo, che facendosi le ordinanze per tenere gli uomini esercitati, se tu scrivi poco numero d'uomini in assai paesi, ei sono tanto distanti gli scritti l'uno dall'altro, che tu puoi senza loro danno gravissimo raccozzarli per esercitarli, e senza questo esercizio l'ordinanza è inutile, come nel suo luogo si dirà.

Cosimo. Basti sopra questa mia domanda quanto avete detto; ma io desidero ora che voi mi solviate un altro dubbio. Costoro dicono, che tale moltitudine d'armati è per fare confusione, scandalo e disordine nel paese.

Fabrizio. Questa è un'altra vana opinione, per la cagione vi dirò. Questi ordinati alle armi possono causare disordine in due

modi, o tra loro, o contro ad altri: alle quali cose si può facilmente ovviare, dove l'ordine per sè medesimo non ovviasse; perchè, quanto agli scandali tra loro, quest'ordine li leva, non li nutrisce, perchè nell'ordinarli, voi date loro armi e capi. Se il paese dove voi gli ordinate è sì imbelle, che non sia tra gli uomini di quello armi, e sì unito che non vi sia capi, questo ordine li fa più feroci contro al forestiero, ma non li fa in niuno modo più disuniti, perchè gli uomini bene ordinati temono le leggi, armati come disarmati, nè mai possono alterare, se i capi che voi date loro non causano l'alterazione; ed il modo a fare questo si dirà ora. Ma se il paese dove voi gli ordinate è armigero e disunito, questo ordine solo è cagione di unirli, perchè costoro hanno armi e capi per loro medesimi, ma sono le armi inutili alla guerra, e i capi nutritori di scandali; e questo ordine dà loro armi utili alla guerra, e i capi estinguitori degli scandali, perchè subito che in quel paese è offeso alcuno, ricorre al suo capo di parte, il quale per mantenersi la riputazione lo conforta alla vendetta non alla pace. Al contrario fa il capo pubblico: tale che per questa via si lieva la cagione degli scandali, e si prepara quella dell'unione; e le province unite ed effeminate perdono l'utilità, e mantengono

l'unione, le disunite e scandalose si uniscono, e quella loro ferocia, che sogliono disordinatamente adoperare, si rivolta in pubblica utilità. Quanto a volere che non nuocano contro ad altri, si debbe considerare che non possono fare questo se non mediante i capi che li governano. A volere che i capi non facciano disordine, è necessario avere cura che non acquistino sopra di loro troppa autorità. Ed avete a considerare che questa autorità si acquista o per natura, o per accidente. E quanto alla natura, conviene provvedere, che chi è nato in un luogo, non sia preposto agli uomini descritti in quello, ma sia fatto capo di quelli luoghi dove non abbia alcuna naturale convenienza. Quanto all'accidente, si debbe ordinare la cosa in modo, che ciascuno anno i capi si permutino da governo a governo, perchè la continua autorità sopra i medesimi uomini genera tra loro tanta unione, che facilmente si può convertire in pregiudizio del principe. Le quali permute quanto siano utili a quelli che le hanno usate, e dannose a chi non le ha osservate, si conosce per lo esempio del regno degli Assiri e dell'imperio de' Romani, dove si vede che quel regno durò mille anni senza tumulto e senza alcuna guerra civile; il che non procedè da altro che dalle permute che facevano da

luogo a luogo ogni anno quelli capitani, i quali erano preposti alla cura degli eserciti. Nè per altra cagione nell'imperio romano, spento che fu il sangue di Cesare, vi nacquero tante guerre civili tra i capitani degli eserciti, e tante congiure de' predetti capitani contro agl'imperatori, se non per tenere continuamente fermi quelli capitani ne' medesimi governi. E se in alcuni di quelli primi imperatori, e di quelli poi i quali tennero imperio con riputazione, come Adriano, Marco, Severo e simili, fusse stato tanto vedere, che gli avessero introdotto questo costume di permutare i capitani in quello imperio, senza dubbio lo facevano più quieto e più durabile, perchè i capitani avrebbero avuta minore occasione di tumultuare, gl'imperatori minore cagione di temere, ed il senato ne' mancamenti delle successioni avrebbe avuto nell'elezione dell'imperatore più autorità, e per conseguente sarebbe stata migliore. Ma le cattive consuetudini, o per l'ignoranza o per la poca diligenza degli uomini, nè per i malvagi nè per i buoni esempi si possono levar via.

Cosimo. Io non so se col mio domandare io v'ho quasi che tratto fuori dell'ordine vostro, perchè dal deletto noi siamo entrati in un altro ragionamento; e se io non me ne fussi poco fa scusato, crederei meritarne qualche riprensione.

FABRIZIO. Non vi dia noia questo, perchè tutto questo ragionamento era necessario, volendo ragionare dell'ordinanza, la quale, sendo biasimata da molti, conveniva la scusassi, volendo che questa prima parte del deletto ci avesse luogo. E prima che io discenda alle altre parti, io voglio ragionare del deletto degli uomini a cavallo. Questo si faceva appresso agli antichi de' più ricchi, avendo riguardo ed agli anni ed alla qualità dell'uomo; e ne eleggevano trecento per legione, tanto che i cavalli romani in ogni esercito consolare non passavano la somma di seicento.

COSIMO. Fareste voi ordinanza di cavalli per esercitarli a casa, e valersene col tempo?

FABRIZIO. Anzi è necessario, e non si può fare altrimenti, a volere avere le armi che siano sue, ed a non volere avere a torre di quelli che ne fanno arte.

COSIMO. Come gli eleggereste?

FABRIZIO. Imiterei i Romani, torrei dei più ricchi, darei loro capi in quel modo che oggi agli altri si danno, e gli armerei ed eserciterei.

COSIMO. A questi sarebbe egli bene dare qualche provvisione?

FABRIZIO. Sibbene, ma tanta solamente, quanta è necessaria a nutrire il cavallo, perchè arrecando a' tuoi sudditi spesa si po-

trebbero dolere di te. Però sarebbe necessario pagare loro il cavallo e le spese di quello.

Cosimo. Quanto numero ne fareste, e come gli armereste?

Fabrizio. Voi passate in un altro ragionamento. Io vel dirò nel suo luogo, che fia quando io vi avrò detto come si debbono armare i fanti, o come a fare una giornata si preparano.

DELL'ARTE
DELLA GUERRA
A
LORENZO DI FILIPPO STROZZI.

LIBRO SECONDO.

Io credo che sia necessario, trovati che sono gli uomini, armarli; e volendo fare questo, credo che sia cosa necessaria esaminare che arme usavano gli antichi, e di quelle eleggere le migliori. I Romani dividevano le loro fanterie in gravemente e leggermente armate. Quelle delle armi leggieri chiamavano con uno vocabolo veliti. Sotto questo nome s'intendevano tutti quelli che traevano con la fromba, con la balestra, co' dardi; e portavano la maggior parte di loro per loro difesa coperto il capo, e come una rotella in braccio. Combattevano costoro fuora degli ordini, e discosti alla grave armatura, la quale era una celata, che veniva infino in sulle spalle, una corazza che con le falde perveniva infino alle ginocchia, e avevano le gambe e le braccia coperte dagli stinieri e da' bracciali, con uno scudo imbracciato

lungo due braccia, e largo uno, il quale aveva un cerchio di ferro di sopra per potere sostenere il colpo, ed un altro di sotto, acciocchè in terra stropicciandosi non si consumasse. Per offendere avevano cinta una spada in sul fianco sinistro, lunga un braccio e mezzo, in sul fianco destro uno stiletto. Avevano un dardo in mano, il quale chiamavano pilo, e nell'appiccare la zuffa lo lanciavano al nimico. Questa era l'importanza delle armi romane, con le quali eglino occuparono tutto il mondo. E benchè alcuni di questi antichi scrittori dieno loro, oltre alle predette armi, un'asta in mano in modo d'uno spiedo, io non so come un'asta grave si possa, da chi tiene lo scudo, adoperare, perchè a maneggiarla con due mani lo scudo l'impedisce, con una non può far cosa buona per la gravezza sua. Oltre a questo, combattere nelle fronti e negli ordini con le armi in asta è inutile, eccetto che nella prima fronte, dove si ha lo spazio libero a potere spiegare tutta l'asta, il che negli ordini dentro non si può fare, perchè la natura delle battaglie, come nell'ordine di quelle vi dirò, è continuamente restringersi, perchè si teme meno questo, ancora che sia inconveniente, che l'allargarsi, dove è il pericolo evidentissimo. Tale che tutte le armi che passano di lunghezza due brac-

cia, nelle stretture sono inutili, perchè se voi avete l'asta, e vogliate adoperarla a due mani, posto che lo scudo non vi noiasse, non potete offendere con quella un nimico che vi sia addosso. Se voi la prendete con una mano per servirvi dello scudo, non la potendo pigliare se non nel mezzo, vi avanza tanto l'asta dalla parte di dietro, che quelli che vi sono di dietro vi impediscono a maneggiarla. E che sia vero, o che i Romani non avessero queste aste, o che, avendole, se ne valessero poco, leggete tutte le giornate nella sua istoria da Tito Livio celebrate, e vedrete in quelle rarissime volte essere fatta menzione delle aste; anzi sempre dice, che lanciati i pili ei mettevano mano alla spada. Però io voglio lasciare queste aste, ed attenermi, quanto a' Romani, alla spada per offesa, e per difesa allo scudo con le altre armi sopraddette. I Greci non armavano sì gravemente per difesa, come i Romani, ma per offesa fondavano più in su l'asta che in su la spada, e massime le falangi di Macedonia, le quali portavano aste, che chiamavano sarisse, lunghe bene dieci braccia, con le quali eglino aprivano le schiere nimiche, e tenevano gli ordini nelle lor falangi. E benchè alcuni scrittori dicano ch' egli avevano ancora lo scudo, non so, per le ragioni dette di sopra, come e' potevano stare in-

sieme le sarisse e quelli. Oltre a questo, nella giornata che fece Paolo Emilio con Persa re di Macedonia, non mi ricorda che vi sia fatta menzione di scudi, ma solo delle sarisse, e delle difficultà che ebbe l'esercito romano a vincere. In modo che io conietturo, che non altrimenti fusse una falange macedonica, che si sia oggi una battaglia di Svizzeri, i quali hanno nelle picche tutto lo sforzo e tutta la potenza loro. Ornavano i Romani, oltre alle armi, le fanterie con pennacchi: le quali cose fanno l'aspetto di uno esercito agli amici bello, a' nimici terribile. Le armi degli uomini a cavallo in quella prima antichità romana erano uno scudo tondo, ed avevano coperto il capo, ed il resto era disarmato. Avevano la spada, ed un'asta con il ferro solamente dinanzi, lunga e sottile; donde venivano a non potere fermare lo scudo; e l'asta nello agitarsi si fiaccava, ed essi per essere disarmati erano esposti alle ferite. Dipoi con il tempo s'armarono come i fanti, ma avevano lo scudo più breve e quadrato, e l'asta più ferma, e con due ferri, acciocchè scrollandosi da una parte si potessero valere dell'altra. Con queste armi, così di piede, come di cavallo, occuparono i miei Romani tutto il mondo, ed è credibile, per il frutto che se ne vide, che fussero i meglio ornati eser-

citi che fussero mai. E Tito Livio nelle sue Istorie ne fa fede assai volte, dove venendo in comparazione degli eserciti nimici, dice: Ma i Romani per virtù, per generazione d'armi, e disciplina erano superiori: e però io ho più particolarmente ragionato delle armi de' vincitori che de' vinti. Parmi bene solo a ragionare del modo dell'armare presente. Hanno i fanti per loro difesa un petto di ferro, e per offesa una lancia nove braccia lunga, la quale chiamano picca, con una spada al fianco piuttosto tonda nella punta, che acuta. Questo è l'armare ordinario delle fanterie d'oggi, perchè pochi ne sono che abbiano armate le stiene e le braccia, niuno il capo; e quelli pochi portano in cambio di picca un'alabarda, l'asta della quale, come sapete, è lunga tre braccia, ed ha il ferro ritratto come una scure. Hanno tra loro scoppiettieri, i quali con l'impeto del fuoco fanno quell'ufficio che facevano anticamene i funditori ed i balestrieri. Questo modo dell'armare fu trovato da' popoli tedeschi, massime da' Svizzeri, i quali sendo poveri, e volendo vivere liberi, erano e sono necessitati combattere con l'ambizione dei principi della Magna, i quali per essere ricchi potevano nutrire cavalli, il che non potevano fare quelli popoli per la povertà; onde ne nacque, che essendo a piè, volen-

dosi difendere da' nimici ch'erano a cavallo, convenne loro ricercare degli antichi ordini, e trovare armi che dalla furia de' cavalli li difendessero. Questa necessità ha fatto o mantenere o ritrovare a costoro gli antichi ordini, senza i quali, come ciascuno prudente afferma, la fanteria è al tutto inutile. Presero pertanto per arme le picche, armi utilissime non solamente a sostenere i cavalli, ma a vincerli. E hanno per virtù di queste armi e di questi ordini presa i Tedeschi tanta audacia, che quindici o ventimila di loro assalterebbero ogni gran numero di cavalli, e di questo da venticinque anni in qua se ne sono vedute esperienze assai. E sono stati tanto potenti gli esempi della virtù loro fondata in su queste armi e questi ordini, che poi che il re Carlo passò in Italia ogni nazione gli ha imitati; tanto che gli eserciti spagnuoli sono divenuti in una grandissima riputazione.

Cosimo. Quale modo d'arme lodate voi più, o questo tedesco o l'antico romano?

Fabrizio. Il romano senza dubbio; e dirovvi il bene ed il male dell'uno e dell' altro. I fanti tedeschi così armati possono sostenere e vincere i cavalli; sono più espediti al cammino ed all'ordinarsi, per non esser carichi d'armi. Dall'altra parte sono esposti a tutti i colpi, e discosto e d'appres-

so, per esser disarmati. Sono inutili alle battaglie delle terre e ad ogni zuffa dove sia gagliarda resistenza. Ma i Romani sostenevano e vincevano i cavalli, come questi. Erano sicuri dai colpi d'appresso e di lontano, per esser coperti d'armi. Potevano meglio urtare, e meglio sostenere gli urti, avendo gli scudi. Potevano più attamente nelle strette valersi con la spada, che questi con la picca; e se ancora hanno la spada, per esser senza lo scudo, ella diventa in tal caso inutile. Potevano sicuramente assaltare le terre, avendo il capo coperto, e potendoselo meglio coprire con lo scudo. Talmente che ei non avevano altra incomodità che la gravezza delle armi e la noia dell'averle a condurre: le quali cose essi superavano coll'avvezzare il corpo a' disagi, e con indurirlo a potere durar fatica. E voi sapete come nelle cose consuete gli uomini non patiscono. Ed avete ad intendere questo, che le fanterie possono avere a combattere con fanti e con cavalli; e sempre fieno inutili quelle che non potranno o sostenere i cavalli, o, potendoli sostenere, abbiano nondimeno ad avere paura di fanterie, che siano meglio armate e meglio ordinate che loro. Ora se voi considererete la fanteria tedesca e la romana, voi troverete nella tedesca attitudine, come abbiamo detto, a vincere cavalli, ma disav-

vantaggio grande quando combatte con una fanteria ordinata come loro, ed armata come la romana. Tale che vi sarà questo vantaggio dall'una all'altra, che i Romani potranno superare i fanti ed i cavalli, i Tedeschi solo i cavalli.

Cosimo. Io desidererei che voi veniste a qualche esempio più particolare, acciocchè noi l'intendessimo meglio.

Fabrizio. Dico così che voi troverete in molti luoghi delle istorie nostre le fanterie romane avere vinti innumerabili cavalli, e mai troverete ch'elle siano state vinte da uomini a piè, per difetto ch'elle abbiano avuto nelle armi o per vantaggio che abbia avuto il nimico nelle armi. Perchè se il modo del loro armare avesse avuto difetto, egli era necessario che seguisse l'una delle due cose, o che trovando chi armasse meglio di loro, ei non andassero più avanti con gli acquisti, o che pigliassero de' modi forestieri, e lasciassero i loro; e perchè non seguì nè l'una cosa, nè l'altra, nasce che si può facilmente conietturare, che il modo dell' armare loro fusse migliore che quello d' alcun altro. Non è già così intervenuto alle fanterie tedesche, perchè si è veduto fare loro cattiva prova, qualunque volta quelle hanno avuto a combattere con uomini a piè ordinati e ostinati come loro: il che è nato dal vantag-

gio che quelle hanno riscontro nelle armi nimiche. Filippo Visconti duca di Milano, essendo assaltato da diciottomila Svizzeri, mandò loro incontro il conte Carmigniuola, il quale allora era suo capitano. Costui con seimila cavalli e pochi fanti gli andò a trovare, e venendo con loro alle mani, fu ributtuto con suo danno gravissimo. Donde il Carmigniuola, come uomo prudente, subito conobbe la potenza delle armi nimiche, e quanto contro a'cavalli prevalevano, e la debolezza de' cavalli contro a quelli a piè così ordinati; e rimesso insieme lesue genti andò a ritrovare gli Svizzeri, e come fu loro propinquo, fece scendere da cavallo le sue genti d'armi, ed in tale maniera combattendo con quelli, tutti, fuori che tremila, gli ammazzò; i quali veggendosi consumare senza avere rimedio, gittate le armi in terra, s'arrenderono.

Cosimo. Donde nasce tanto disavvantaggio?

Fabrizio. Io ve l'ho poco fa detto; ma poi che voi non l'avete inteso, io ve lo replicherò. Le fanterie tedesche, come poco fa vi dissi, quasi disarmate per difendersi, hanno per offendere la picca e la spada. Vengono con queste armi e con i loro ordini a trovare il nimico, il quale, se è bene armato per difendersi, come erano gli uo-

mini d'armi del Carmigniuola che li fece scendere a piè, viene con la spada e nei suoi ordini a trovarli, e non ha altra difficultà che accostarsi agli Svizzeri, tanto che gli aggiunga con la spada, perchè come gli ha aggiunti, li combatte sicuramente, perchè il Tedesco non può dare con la picca al nimico che gli è presso, per la lunghezza dell'asta, e gli conviene mettere mano alla spada, la quale è a lui inutile, sendo egli disarmato, ed avendo all'incontro un nimico che sia tutto armato. Donde chi considera il vantaggio e il disavvantaggio dell'uno e dell'altro, vedrà come il disarmato non vi avrà rimedio veruno, e il vincere la prima pugna, e passare le prime punte delle picche non è molta difficultà, sendo bene armato chi le combatte; perchè le battaglie vanno (come voi intenderete meglio, quando io vi avrò dimostro com'elle si mettono insieme) e andando, di necessità s'accostano in modo l'una all'altra, ch'elle si pigliano per il petto: e se dalle picche ne è alcuno morto o gittato per terra, quelli che rimangono in piè sono tanti che bastano alla vittoria. Di qui nacque che il Carmigniuola vinse con tanta strage de' Svizzeri e con poca perdita de'suoi.

Cosimo. Considerate che quelli del Carmigniuola furono uomini d'arme, i quali ben-

chè fussero a piè, erano coperti tutti di ferro, e però poterono fare la prova che fecero; sicchè io mi penso che bisognasse armare una fanteria come loro, volendo fare la medesima prova.

Fabrizio. Se voi vi ricordassi come io dissi che i Romani armavano, voi non pensereste a cotesto; perchè un fante che abbia il capo coperto dal ferro, il petto difeso dalla corazza e dallo scudo, le gambe e le braccia armate, è molto più atto a difendersi dalle picche, ed entrare tra loro, che non è un uomo d'arme a piè. Io ne voglio dare un poco d'esempio moderno. Erano scese di Sicilia nel regno di Napoli fanterie spagnuole per andare a trovare Cor vo, ch'era assediato in Barletta da'Francesi. Fecesi loro incontro monsignor d'Ubignì con le sue genti d'arme, e con circa quattromila fanti tedeschi. Vennero alle mani i Tedeschi, e con le loro picche basse apersero le fanterie spagnuole; ma quelle aiutate dai loro brocchieri, e dall' agilità del corpo loro, si mescolarono con i Tedeschi, tanto che li poterono aggiugnere con la spada; donde ne nacque la morte quasi di tutti quelli, e la vittoria degli Spagnuoli. Ciascuno sa quanti fanti tedeschi morirono nella giornata di Ravenna; il che nacque dalle medesime cagioni, perchè le fanterie

spagnuole si accostarono al tiro della spada alle fanterie tedesche; e le avrebbero consumate tutte, se dai cavalli francesi non fussero i fanti tedeschi stati soccorsi; nondimeno gli Spagnuoli stretti insieme si ridussero in luogo sicuro. Conchiudo adunque, che una buona fanteria deve non solamente poter sostenere i cavalli, ma non avere paura de'fanti: il che, come ho molte volte detto, procede dalle armi e dall'ordine.

Cosimo. Dite pertanto come voi l'armereste.

Fabrizio. Prenderei delle armi romane e delle tedesche, e vorrei che la metà fussero armati come i Romani e l'altra metà come i Tedeschi. Perchè se in seimila fanti, come io vi dirò poco dipoi, io avessi tremila fanti con gli scudi alla romana, e duemila picche e mille scoppiettieri alla tedesca, mi basterebbero; perchè io porrei le picche o nella fronte delle battaglie, o dove io temessi più de' cavalli; e di quelli dello scudo e della spada mi servirei per fare spalle alle picche, e per vincere la giornata, come io vi mostrerò. Tanto che io crederei che una fanteria così ordinata superasse oggi ogni altra fanteria.

Cosimo. Questo che è detto ci basta quanto alle fanterie, ma quanto a' cavalli desi-

deriamo intendere quale vi pare più gagliardo armare, o il nostro o l'antico?

Fabrizio. Io credo che in questi tempi, rispetto alle selle arcionate, ed alle staffe non usate dagli antichi, si stia più gagliardamente a cavallo che allora. Credo che si armi anche più sicuro; tale che oggi uno squadrone d'uomini d'arme pesando assai, viene ad essere con più difficultà sostenuto che non erano gli antichi cavalli. Con tutto questo nondimeno io giudico, che non si debba tener più conto de' cavalli, che anticamente se ne tenesse, perchè, come di sopra si è detto, molte volte ne' tempi nostri hanno con i fanti ricevuta vergogna, e la riceveranno sempre che si riscontri una fanteria armata ed ordinata come di sopra. Aveva Tigrane, re d'Armenia, contro all' esercito romano, del quale era capitano Lucullo, cento cinquantamila cavalli, intra i quali erano molti armati come gli uomini d'arme nostri, i quali chiamavano Catafratti; e dall'altra parte i Romani non aggiugnevano a seimila, con venticinquemila fanti, tanto che Tigrane veggendo l'esercito dei nimici disse: Questi sono cavalli assai per una ambasceria: nondimeno, venuto alle mani, fu rotto; e chi scrive quella zuffa vilipende quelli Catafratti, mostrandoli inutili, perchè dice che per avere coperto il viso erano

poco atti a vedere ed offendere il nimico, e per essere aggravati delle armi non potevano, cadendo, rizzarsi, nè della persona loro in alcuna maniera valersi. Dico pertanto che quelli popoli, o regni che istimeranno più la cavalleria che la fanteria, sempre siano deboli, ed esposti ad ogni rovina, come si è veduta l'Italia ne' tempi nostri, la quale è stata predata, rovinata e corsa da' forestieri, non per altro peccato che per aver tenuta poca cura della milizia di piè, ed essersi ridotti i soldati suoi tutti a cavallo. Debbesi bene avere de' cavalli, ma per secondo, e non per primo fondamento dell'esercito suo, perchè a fare scoperte, a correre e guastare il paese nimico, a tenere tribolato ed infestato l'esercito di quello, e in sulle armi sempre, e ad impedirgli le vettovaglie sono necessari ed utilissimi; ma, quanto alle giornate ed alle zuffe campali, che sono l'importanza della guerra e il fine a che si ordinano gli eserciti, sono più utili a seguire il nimico, rotto che egli è, che a fare alcuna altra cosa che in quelli si operi, e sono alla virtù del peditato assai inferiori.

Cosimo. E' mi occorrono due dubitazioni; l'una, ch'io so che i Parti non operavano in guerra altro che i cavalli, e pure si divisero il mondo con i Romani; l'altra, ch'io vorrei che voi mi diceste, come la caval-

leria puote essere sostenuta da' fanti; e donde nasca la virtù di questi e la debolezza di quella?

Fabrizio. O io vi ho detto, o io vi ho voluto dire, come il ragionamento delle cose della guerra non ha a passare i termini d'Europa. Quando così sia, io non vi sono obbligato a rendere ragione di quello che si è costumato in Asia. Pure io vi ho a dire questo, che la milizia de' Parti era al tutto contraria a quella de' Romani, perchè i Parti militavano tutti a cavallo, e nel combattere procedevano confusi e rotti, ed era un modo di combattere instabile e pieno d'incertitudine. I Romani erano, si può dire, quasi tutti a piè, e combattevano stretti insieme e saldi; e vinsero variamente l'uno l'altro, secondo il sito largo o stretto; perchè in questo i Romani erano superiori, in quello i Parti, i quali poterono fare gran prove con quella milizia, rispetto alla regione che loro avevano a difendere, la quale era larghissima, perchè ha le marine lontane mille miglia, i fiumi l'un dall'altro due o tre giornate, le terre medesimamente, e gli abitatori radi; di modo che un esercito romano, grave e tardo per le armi e per l'ordine, non poteva cavalcarlo senza suo grave danno, per esser chi lo difendeva a cavallo ed espeditissimo, in modo che egli

era oggi in un luogo, e domani discosto cinquanta miglia. Di qui nacque che i Parti poterono prevalersi con la cavalleria solo, e la rovina dell'esercito di Crasso, e i pericoli di quello di Marco Antonio. Ma io, come vi ho detto, non intendo in questo mio ragionamento parlare della milizia fuora d'Europa, però voglio star in su quello che ordinarono già i Romani e i Greci, ed oggi fanno i Tedeschi. Ma vegniamo all'altra domanda vostra, dove voi desiderate intendere quale ordine o quale virtù naturale fa che i fanti superano la cavalleria. E vi dico in prima, come i cavalli non possono andare, come i fanti, in ogni luogo. Sono più tardi ad ubbidire, quando occorre variare l'ordine che i fanti, perchè s'egli è bisogno o andando avanti tornare indietro, o tornando indietro andare avanti, o muoversi stando fermi, o andando fermarsi, senza dubbio non lo possono così appunto fare i cavalli come i fanti. Non possono i cavalli, sendo da qualche impeto disordinati, ritornare negli ordini se non con difficultà, ancora che quello impeto manchi; il che rattissimo fanno i fanti. Occorre, oltre a questo, molte volte, che un uomo animoso sarà sopra un cavallo vile, e un vile sopra un animoso, donde conviene che queste disparitadi d'animo facciano disordine. Nè alcuno

si maravigli che un nodo di fanti sostenga ogni impeto di cavalli, perchè il cavallo è animale sensato, e conosce i pericoli, e mal volentieri vi entra. E se considererete quali forze lo facciano andar avanti, e quali lo tengano indietro, vedrete senza dubbio esser maggiori quelle che lo ritengono che quelle che lo spingono, perchè innanzi lo fa andar lo sprone, e dall'altra banda lo ritiene o la spada o la picca. Tale che si è visto per le antiche e per le moderne esperienze un nodo di fanti esser sicurissimo, anzi insuperabile da' cavalli. E se voi arguiste da questo che la foga con la quale viene, lo fa più furioso ad urtare chi lo volesse sostenere, e meno stimare la picca che lo sprone, dico che se il cavallo disposto comincia a vedere d'avere a percuotere nelle punte delle picche, o per sè stesso egli raffrenerà il corso, di modo che come egli si sentirà pugnere si fermerà affatto, o, giunto a quelle, si volterà a destra o a sinistra. Di che se volete far esperienza, provate a far correre un cavallo contro ad un muro; radi ne troverete che, con quale vi vogliate foga, vi dieno dentro. Cesare avendo in Francia a combattere con gli Svizzeri scese, e fece scendere ciascuno a piè, e rimuovere dalla schiera i cavalli; come cosa più atta a fuggire che a combat-

tere. Ma nonostante questi naturali impedimenti che hanno i cavalli, quel capitano che conduce i fanti, debbe elegger vie che abbiano per i cavalli più impedimenti si può, e rado occorrerà che l'uomo non possa assicurarsi per la qualità del paese. Perchè se si cammina per le colline, il sito ti libera da quelle foghe, di che voi dubitate. Se si va per il piano, radi piani sono che per le colture o per li boschi non ti assicurino; perchè ogni macchia, ogni argine, ancora debole, toglie quella foga, ed ogni coltura, dove siano vigne ed altri arbori, impedisce i cavalli. E se tu ne vieni a giornata, quello medesimo t'interviene che camminando, perchè ogni poco d'impedimento che il cavallo abbia, perde la foga sua. Una cosa nondimeno non voglio scordare di dirvi, come i Romani istimavano tanto i loro ordini, e confidavano tanto nelle loro armi, che s'egli avessero avuto ad eleggere o un luogo sì aspro per guardarsi dai cavalli, dove ei non avessero potuto spiegare gli ordini loro, o uno dove avessero avuto a temer più de' cavalli, ma vi si fussero potuti distendere, sempre prendevano questo e lasciavano quello. Ma perch'egli è tempo passare all'esercizio, avendo armate queste fanterie secondo l'antico e moderno uso, vedremo quali esercizi facevano loro fare i Romani

avanti che le fanterie si conducano a far giornata. Ancora ch'elle siano bene elette e meglio armate, si debbono con grandissimo studio esercitare, perchè senza questo esercizio mai soldato alcuno non fu buono. Debbono esser questi esercizi tripartiti. L'uno per indurare il corpo, e farlo atto a' disagi, e più veloce e più destro; l'altro per imparare adoperare le armi; il terzo per imparare ad osservare gli ordini negli eserciti, così nel camminare, come nel combattere e nell'alloggiare. Le quali sono le tre principali azioni che faccia un esercito, perchè se un esercito cammina, alloggia e combatte ordinatamente e praticamente, il capitano ne riporta l'onor suo ancora che la giornata avesse non buono fine. Hanno pertanto questi esercizi tutte le repubbliche antiche provvisto in modo per costume e per legge che non se ne lasciava indietro alcuna parte. Esercitavano adunque la lor gioventù per farli veloci nel correre, per farli destri nel saltare, per farli forti a trarre al palo o a far alle braccia. E queste tre qualità sono quasi che necessarie in un soldato, perchè la velocità lo fa atto a preoccupare i luoghi al nimico, e giugnerlo insperato ed inaspettato, e a seguitarlo quando egli è rotto. La destrezza lo fa atto a schivare il colpo, a saltare una fossa, a superare un

argine. La fortezza lo fa meglio portare le armi, urtare il nimico, sostenere un impeto. E sopra tutto per far il corpo più atto a'disagi, si avvezzavano a portar gran pesi. La quale consuetudine è necessaria, perchè nell'espedizioni difficili conviene molte volte che il soldato, oltre alle armi, porti da vivere per più giorni, e se non fusse assuefatto a questa fatica, non potrebbe farlo; e per questo o non si potrebbe fuggire un pericolo o acquistare con fama una vittoria. Quanto ad imparare adoperare le armi, essi gli esercitavano in questo modo. Volevano che i giovani si vestissero d'armi che pesassero più il doppio che le vere, e per spada davano loro un bastone piombato, il quale a comparazione di quella era gravissimo. Facevano a ciascuno di loro ficcare un palo in terra, che rimanesse alto tre braccia, e in modo gagliardo, che i colpi non lo fiaccassero o atterrassero; contro al qual palo il giovane con lo scudo e col bastone, come contro ad un nimico, si esercitava, ed ora gli tirava come se gli volesse ferire la testa o la faccia, ora come se lo volesse percuotere per fianco, ora per le gambe, ora si tirava indietro, ora si faceva innanzi. E avevano in questo esercizio questa avvertenza, di farsi atti a coprir sè e ferire il nimico, ed avendo le armi finte gravissime, parevano dipoi

loro le vere più leggieri. Volevano i Romani che i loro soldati ferissero di punta e non di taglio, sì per essere il colpo più mortale, ed aver manco difesa, sì per scuoprirsi meno chi ferisce, ed esser più atto a raddoppiarsi che di taglio. Nè vi maravigliate che quelli antichi pensassero a queste cose minime, perchè dove si ragiona che gli uomini abbiano a venire alle mani, ogni picciolo vantaggio è di gran momento; ed io vi ricordo quello che di questo gli scrittori ne dicono, piuttosto ch' io ve l' insegni. Nè istimavano gli antichi cosa più felice in una repubblica, che esser in quella assai uomini esercitati nelle armi, perchè non lo splendor delle gemme e dell'oro fa che i nimici ti si sottomettono, ma solo il timor delle armi. Dipoi gli errori che si fanno nelle altre cose, si possono qualche volta correggere, ma quelli che si fanno nella guerra, sopravvenendo subito la pena, non si possono emendare. Oltre a questo, il saper combattere fa gli uomini più audaci, perchè niuno teme di fare quelle cose che gli pare aver imparato a fare. Volevano pertanto gli antichi che i loro cittadini si esercitassero in ogni bellica azione, e facevano trarre loro contro a quel palo dardi più gravi che i veri; il qual esercizio, oltre a fare gli uomini esperti nel trarre, fa ancora le braccia più

snodate e più forti. Insegnavano ancora lor trarre con l'arco e con la fromba, e a tutte queste cose avevano preposti maestri, in modo che poi quando egli erano eletti per andare alla guerra, egli erano già con l'animo e con la disposizione soldati. Nè restava loro ad imparare altro che andar negli ordini, e mantenersi in quelli o camminando o combattendo; il che facilmente imparavano, mescolandosi con quelli che, per aver più tempo militato, sapevano stare negli ordini.

Cosimo. Quali esercizi fareste voi fare loro al presente?

Fabrizio. Assai di quelli che si sono detti, come correre e fare alle braccia, farli saltare, farli affaticare sotto armi più gravi che le ordinarie, farli trarre con la balestra e con l'arco; a che aggiugnerei lo scoppietto, instrumento nuovo, come voi sapete, e necessario. E a questi esercizi assuefarei tutta la gioventù del mio stato, ma con maggior industria e più sollecitudine quella parte ch'io avessi descritta per militare; e sempre ne'giorni oziosi si eserciterebbero. Vorrei ancora ch'eglino imparassero a nuotare, il che è cosa molto utile, perchè non sempre sono i ponti a' fiumi, non sempre sono parati i navigli; tale che non sapendo il tuo esercito nuotare, resta privo di molte

comodità, e ti si tolgono molte occasioni al bene operare. I Romani non per altro avevano ordinato che i giovani si esercitassero in Campo Marzio, se non perchè avendo propinquo il Tevere, potessero affaticati nell'esercizio di terra ristorarsi nell' acqua, e parte nel nuotare esercitarsi. Farei ancora, come gli antichi, esercitare quelli che militassero a cavallo, il che è necessarissimo, perchè, oltre al saper cavalcare, sappiano a cavallo valersi di lor medesimi. E per questo avevano ordinati cavalli di legno, sopra ai quali si addestravano, saltandovi sopra armati e disarmati, senz'alcuno aiuto, e d'ogni mano; il che faceva che ad un tratto e ad un cenno d'un capitano la cavalleria era a piè, e così ad un cenno rimontava a cavallo. E tali esercizi, e di piè e di cavallo, come allora erano facili, così ora non sarebbero difficili a quella repubblica o a quel principe che volesse farli mettere in pratica alla sua gioventù, come per esperienza si vede in alcune città di Ponente, dove si tengono vivi simili modi con questo ordine. Dividono quelle tutti i loro abitanti in varie parti, ed ogni parte nominano d'una generazione di quelle armi ch' egli usano in guerra. E perch'egli usano picche, alabarde, archi e scoppietti, chiamano quelle picchieri, alabardieri, scoppiettieri ed arcieri. Con-

viene adunque a tutti gli abitanti dichiararsi in quale ordine vogliano essere descritti. E perchè tutti, o per vecchiezza o per altri impedimenti, non sono atti alla guerra, fanno di ciascuno ordine una scelta, e li chiamano i Giurati, i quali ne' giorni oziosi sono obbligati ad esercitarsi in quelle armi, dalle quali sono nominati; ed ha ciascuno il luogo suo deputato dal pubblico, dove tale esercizio si debba fare, e quelli che sono di quell'ordine, ma non de' Giurati, concorrono con i danari a quelle spese che in tale esercizio sono necessarie. Quello pertanto che fanno loro, potremmo fare noi; ma la nostra poco prudenza non lascia pigliare alcun buono partito. Da questi esercizi nasceva che gli antichi avevano buone fanterie, e che ora quelli di Ponente sono migliori fanti che i nostri, perchè gli antichi gli esercitavano, o a casa, come facevano quelle repubbliche, o negli eserciti, come facevano qnelli imperatori, per le cagioni che di sopra si dissero. Ma noi a casa esercitare non li vogliamo, in campo non possiamo, per non essere nostri suggetti, e non li potere obbligare ad altri esercizi che per loro medesimi si vogliano. La quale cagione ha fatto che si sono stracurati prima gli esercizi, e poi gli ordini, e che i regni e le repubbliche, massime italiane, vivono in

tanta debolezza. Ma torniamo all' ordine nostro; e, seguitando questa materia degli esercizi, dico, come non basta a far buoni eserciti avere indurati gli uomini, fattili gagliardi, veloci e destri, che bisogna ancora che essi imparino a stare negli ordini, ad ubbidire a' segni, a' suoni ed alle voci del capitano; sapere, stando, ritirandosi, andando innanzi, combattendo, e camminando, mantenere quelli, perchè senza questa disciplina, con ogni accurata diligenza osservata e praticata, mai esercito non fu buono. E senza dubbio gli uomini feroci e disordinati sono molto più deboli che i timidi ed ordinati, perchè l'ordine caccia dagli uomini il timore, il disordine scema la ferocia. E perchè voi intendiate meglio quello che di sotto si dirà, voi avete ad intendere, come ogni nazione, nell' ordinare gli uomini suoi alla guerra, ha fatto nell'esercito suo, ovvero nella sua milizia, un membro principale, il quale se l'hanno variato con il nome, l'hanno poco variato col numero degli uomini, perchè tutti l'hanno composto di sei in ottomila uomini. Questo membro dai Romani fu chiamato legione, da' Greci falange, dai Francesi caterva. Questo medesimo ne' nostri tempi da' Svizzeri, i quali soli dell' antica milizia ritengono alcun' ombra, è chiamato in loro lingua quello che in nostra

significa battaglione. Vero è che ciascuno l'ha diviso in varie battaglie ed a suo proposito ordinato. Parmi adunque che noi fondiamo il nostro parlare in su questo nome più noto, e dipoi secondo gli antichi e moderni ordini, il meglio che è possibile, ordinarlo. E perchè i Romani dividevano la loro legione, che era composta di cinque in seimila uomini, in dieci coorti, io voglio che noi dividiamo il nostro battaglione in dieci battaglie, e lo componiamo di seimila uomini di piè; e daremo ad ogni battaglia quattrocentocinquanta uomini, de' quali ne siano quattrocento armati d'armi gravi e cinquanta d'armi leggieri; le armi gravi siano trecento scudi con le spade, e chiaminsi scudati; e cento con le picche, e chiaminsi picche ordinarie; le armi leggieri siano cinquanta fanti armati di scoppietti, balestre, e partigiane e rotelle; e questi da un nome antico si chiamino veliti ordinari; tutte le dieci battaglie pertanto vengono ad avere tremila scudati, mille picche ordinarie, e cinquecento veliti ordinari, i quali tutti fanno numero di quattromila e cinquecento fanti. E noi diciamo che vogliamo fare il battaglione di seimila, però bisogna aggiugnere altri mille cinquecento fanti, de' quali ne farei mille con le picche, le quali chiamerei picche estraordinarie, e cinquecento armati alla

leggiera, i quali chiamerei veliti estraordinari; e così verrebbero le mie fanterie, secondo che poco fa dissi, ad essere composte mezze di scudi, e mezze fra picche ed altre armi. Preporrei ad ogni battaglia uno connestabile, quattro centurioni e quaranta capidieci; e di più un capo a'veliti ordinari, con cinque capidieci. Darei alle mille picche estraordinarie tre connestabili, dieci centurioni e cento capidieci; ai veliti estraordinari due connestabili, cinque centurioni, cinquanta capidieci. Ordinerei dipoi un capo generale di tutto il battaglione. Vorrei che ciascuno connestabile avesse la bandiera e suono. Sarebbe pertanto composto un battaglione di dieci battaglie di tremila scudati, di mille picche ordinarie, di mille estraordinarie, di cinquecento veliti ordinari, di cinquecento estraordinari; così verrebbero ad esser seimila fanti, tra i quali sarebbero mille cinquecento capidieci, e di più quindici connestabili, con quindici suoni e quindici bandiere; cinquantacinque centurioni, dieci capi de' veliti ordinari, e un capitano di tutto il battaglione con la sua bandiera e con il suo suono. E vi ho volentieri replicato questo ordine più volte, acciocchè poi quando io vi mostrerò i modi dell'ordinare le battaglie e gli eserciti, voi non vi confondiate. Dico pertanto, come

quel re o quella repubblica dovrebbe quelli suoi sudditi ch'ella volesse ordinare alle armi, ordinarli con queste armi e con queste parti, e fare nel suo paese tanti battaglioni di quanti fusse capace; e quando gli avesse ordinati, secondo la sopra detta divisione, volendoli esercitare negli ordini, basterebbe esercitarli battaglia per battaglia. E benchè il numero degli uomini di ciascuna di esse non possa per sè fare forma d'un giusto esercito, nondimeno può ciascuno uomo imparare a fare quello che s' appartiene a lui particolarmente, perchè negli eserciti si osserva due ordini; l'uno, quello che debbono fare gli uomini in ciascuna battaglia, e l'altro, quello che dipoi debbe fare la battaglia quando è con le altre in un esercito; e quelli uomini che fanno bene il primo, facilmente osservano il secondo, ma senza sapere quello, non si può mai alla disciplina del secondo pervenire. Possono adunque, come ho detto, ciascuna di queste battaglie da per sè imparare a tenere l'ordine delle file in ogni qualità di moto e di luogo; e dipoi a sapere mettersi insieme, intendere il suono, mediante il quale nelle zuffe si comanda; sapere conoscere da quello, come i galeotti dal fischio, quanto abbiano a fare, o a stare saldi, o gire avanti, o tornare indietro, o dove rivol-

gere le armi ed il volto. In modo che sapendo tenere bene le file, talmente che nè luogo nè moto le disordinino, intendendo bene i comandamenti del capo mediante il suono, e sapendo di subito ritornare nel suo luogo, possono poi facilmente, come io dissi, queste battaglie, sendone ridotte assai insieme, imparare a fare quello che tutto il corpo loro è obbligato, insieme con le altre battaglie, in un esercito giusto operare. E perchè tale pratica universale ancora non è da istimare poco, si potrebbe una volta o due l'anno, quando fusse pace, ridurre tutto il battaglione insieme, e dargli forma d'un esercito intero, esercitandoli alcuni giorni, come se si avesse a fare giornata, ponendo la fronte, i fianchi ed i sussidi ne' luoghi loro. E perchè un capitano ordina il suo esercito alla giornata, o per conto del nimico che vede, o per quello del quale senza vederlo dubita, si debbe esercitare il suo esercito nell'uno modo e nell' altro, ed istruirlo in modo che possa camminare, e se il bisogno lo ricercasse, combattere, mostrando a' tuoi soldati, quando fussero assaltati da questa o da quella banda, come si avessero a governare. E quando lo istruisse da combattere contro al nimico che vedessero, mostrar loro come la zuffa s'appicca, dove si abbiano a ritirare sendo ributtati,

chi abbia a succedere in luogo loro, a che segni, a che suoni, a che voci debbono ubbidire; e praticarveli in modo con le battaglie e con gli assalti finti, che egli abbiano a desiderare i veri. Perchè l'esercito animoso non lo fa per essere in quello uomini animosi, ma l'esservi ordini bene ordinati, perchè se io sono dei primi combattitori, ed io sappia, sendo superato, dove io m'abbia a ritirare, e chi abbia a succedere nel luogo mio, sempre combatterò con animo, veggendomi il soccorso propinquo. Se io sarò de'secondi combattitori, l'essere spinti e ributtati i primi non mi sbigottirà, perchè io mi avrò presupposto che possa essere, e l'avrò desiderato, per esser io quello che dia la vittoria al mio padrone, e non siano quelli. Questi esercizi sono necessarissimi, dove si faccia un esercito di nuovo, e dove sia l'esercito vecchio sono necessari, perchè si vede come (ancora che i Romani sapessero da fanciulli l'ordine degli eserciti loro) nondimeno quelli capitani, avanti che venissero al nimico, continuamente gli esercitavano in quelli. E Gioseffo nella sua Istoria dice, che i continovi esercizi degli eserciti romani facevano che tutta quella turba, che segue il campo per guadagni, era nelle giornate utile, perchè tutti sapevano stare negli ordini, e combattere, servando quelli.

Ma negli eserciti d'uomini nuovi, o che tu abbia messi insieme per combattere allora, o che tu ne faccia ordinanza per combattere col tempo, senza questi esercizi, così delle battaglie di per sè, come di tutto l'esercito, è fatto nulla; perchè sendo necessari gli ordini, conviene con doppia industria e fatica mostrarli a chi non li sa, e mantenerli a chi li sa, come si vede che per mantenerli e per insegnarli molti capitani eccellenti si sono senza alcuno rispetto affaticati.

Cosimo. E' mi pare che questo ragionamento vi abbia alquanto trasportato, perchè non avendo voi ancora dichiarati i modi con i quali s'esercitano le battaglie, voi avete ragionato dell' esercito intero e delle giornate.

Fabrizio. Voi dite la verità, e veramente ne è stata cagione l'affezione che io porto a questi ordini, ed il dolore ch' io sento, veggendo che non si mettono in atto; nondimanco non dubitate che io tornerò al segno. Come io vi ho detto, la prima importanza ch'è nell'esercizio delle battaglie, è sapere tenere bene le file. Per fare questo è necessario esercitarli in quelli ordini, che chiamavano chiocciole. E perchè io vi dissi, che una di queste battaglie debbe esser di quattrocento fanti armati d'armi gravi, io mi fermerò sopra questo numero. Debbonsi adunque ridurre in ottanta file, a cinque per fi-

la. Dipoi, andando o forte o piano, annodarli insieme, e sciorli; il che come si faccia, si può dimostrare più con i fatti che con le parole; dipoi è meno necessario, perchè ciascuno, ch'è pratico negli eserciti, sa come questo ordine proceda, il quale non è buono ad altro che all'avvezzare i soldati a tenere le file. Ma vegniamo a mettere insieme una di queste battaglie.

Dico che si dà loro tre forme principali; la prima e la più utile è farla tutta massiccia, e darle la forma di due quadri; la seconda è fare il quadro con la fronte cornuta; la terza è farla con un vacuo in mezzo, che chiamano piazza. Il modo del mettere insieme la prima forma può essere di due sorte. L'una è fare raddoppiare le file, cioè che la seconda fila entri nella prima, la quarta nella terza, la sesta nella quinta, e così *successive*; tanto che dove elle erano ottanta file a cinque per fila, diventino quaranta file a dieci per fila. Dipoi farle raddoppiare un'altra volta nel medesimo modo, commettendosi l'una fila nell'altra; e così restano venti file a venti uomini per fila. Questo fa due quadri incirca, perchè ancora che siano tanti uomini per un verso, quanto per l'altro, nondimeno di verso le teste si congiungono insieme, che l'uno fianco tocca l'altro; ma per altro verso sono distanti al-

meno due braccia l'uno dall'altro, di qualità che il quadro è più lungo dalle spalle alla fronte, che dall'uno fianco all'altro. E perchè noi abbiamo oggi a parlar più volte delle parti davanti, di dietro, e da lato di questa battaglia e di tutto l'esercito insieme, sappiate che quando io dirò o testa o fronte, vorrò dire la parte dinanzi; quando dirò spalle, la parte di dietro; quando dirò fianchi, la parte da lato. I cinquanta veliti ordinari della battaglia non si mescolano con le altre file, ma, formata che è la battaglia, si distendono per i fianchi di quella. L'altro modo di mettere insieme la battaglia è questo; e perchè egli è migliore che il primo, io vi voglio mettere davanti agli occhi appunto come ella si debbe ordinare. Io credo che voi vi ricordiate di che numero di uomini, di che capi ella è composta, e di che armi armata. La forma adunque che debbe aver questa battaglia è, com'io dissi, di venti file, a venti uomini per fila, cinque file di picche in fronte, e quindici file di scudi a spalle; due centurioni stieno nella fronte, due dietro alle spalle, i quali facciano l'ufficio di quelli, che gli antichi chiamavano tergiduttori; il connestabile con la bandiera e con il suono stia in quello spazio che è tra le cinque file delle picche e le quindici degli scudi;

de'capidieci ne stia sopra ogni fianco di fila uno, in modo che ciascuno abbia a canto i suoi uomini; quelli che saranno a mano manca, in su la man destra, quelli che siano a mano destra, in su la man manca. I cinquanta veliti stiano a' fianchi ed a spalle della battaglia. A volere ora che, andando per l'ordinario i fanti, questa battaglia si metta insieme in questa forma, conviene ordinarsi così: Fare d'avere ridotti i fanti in ottanta file, a cinque per fila, come poco fa dicemmo, lasciando i veliti o dalla testa o dalla coda, purchè egli stieno fuora di quest'ordine; e debbesi ordinare che ogni centurione abbia dietro alle spalle venti file, e sia dietro ad ogni centurione *immediate* cinque file di picche, ed il resto scudi; il connestabile stia con il suono e con la bandiera in quello spazio che è tra le picche e gli scudi del secondo centurione, e occupino i luoghi di tre scudati; dei capidieci, venti ve ne stieno ne'fianchi delle file del primo centurione in sulla man sinistra, e venti ne stieno ne'fianchi delle file dell'ultimo centurione in sulla man destra. Ed avete ad intendere che il capodieci che ha a guidare le picche, debbe avere la picca, e quelli che guidano gli scudi, debbono avere le armi simili. Ridotte adunque in questo ordine le file, e volendo nel cam-

minare ridurle in battaglia per fare testa, tu hai a fare che si fermi il primo centurione con le prime venti file, ed il secondo seguiti di camminare, e girandosi in su la man ritta ne vada lungo i fianchi delle venti file ferme, tanto che si attesti con l'altro centurione, dove si fermi ancora egli; ed il terzo centurione seguiti di camminare, pure girando in su la man destra, e lungo i fianchi delle file ferme cammini tanto che si attesti con gli altri due centurioni; e fermandosi ancora egli, l'altro centurione seguiti con le sue file, pure piegando in su la destra lungo i fianchi delle file ferme, tanto che egli arrivi alla testa degli altri, ed allora si fermi; e subito due de' centurioni soli si partano dalla fronte, e vadano a spalle della battaglia, la quale viene fatta in quel modo, e con quell'ordine appunto che poco fa ve la dimostrammo. I veliti si distendano per i fianchi d'essa, secondo che nel primo modo si dispose, il qual modo si chiama, raddoppiarli per retta linea; questo si dice raddoppiarli per fianco. Quel primo modo è più facile, questo è più ordinato, e viene più appunto, e meglio lo puoi a tuo modo correggere; perchè in quello conviene ubbidire al numero, perchè cinque ti fa dieci, dieci venti, venti quaranta, tale che con il raddoppiare per diritto, tu non puoi fare

una testa di quindici, nè di venticinque, nè di trenta, nè di trentacinque, ma ti bisogna andare dove quel numero ti mena. Eppure occorre ogni dì nelle fazioni particolari, che conviene fare testa con seicento o ottocento fanti, in modo che raddoppiare per linea retta ti disordinerebbe. Però mi piace più questo; e quella difficultà che vi è, più conviene con la pratica e con l'esercizio facilitarla.

Figura *che descrive la forma d'una battaglia ordinaria nel camminare, e in che modo si raddoppia per fianco.*
La medesima dimostra come con quel medesimo ordine delle ottanta file, mutando solamente che le cinque file che sono dinanzi alle centurie, siano dietro, si fa nel raddoppiarle che tutte le picche tornano di dietro; il che si fa quando si cammina per testa, e si teme il nemico a spalle.

Esercito che nel camminare si raddoppia per fianco.

```
 C        AAAAAAAAA        C
 AXooooooooooooooooooooXA
 AXooooooooooooooooooooXA
 AXooooooooooooooooooooXA
 AXooooooooooooooooooooXA
 AXooooooooooooooooooooXA
 AXooooooooooooooooooooXA
 AXooooooooooooooooooooXA
 AXooooooooooooooooooooXA
 AXooooooooooooooooooooXA
 AXooooooooooooooooooooXA
 AXooooooooooooooooooooXA
 AXooooooooooooooooooooXA
 AXooooooooooooooooooooXA
 AXooooooooooooooooooooXA
 AXooooooooooooooooooooXA

            L
           SZS
AXuuuuuuuuuuuuuuuuuuuuXA
AXuuuuuuuuuuuuuuuuuuuuXA
AXuuuuuuuuuuuuuuuuuuuuXA
AXuuuuuuuuuuuuuuuuuuuuXA
AXuuuuuuuuuuuuuuuuuuuuXA
C                      C
          Fronte
```

Fianco destro. Fianco sinistro.

Forma d'una battaglia nel camminare.

```
  *
ooooo
ooooo        *
ooooo     ooooo   AAAAA
ooooo     ooooo   AAAAA
ooooo     ooooo   AAAAA
ooooo     ooooo   AAAAA
ooooo     ooooo   AAAAA
ooooo     ooooo   AAAAA
ooooo     ooooo   AAAAA
ooooo     ooooo   AAAAA
ooooo     ooooo   AAAAA
ooooo     ooooo   AAAAA
ooooo     ooooo
ooooo     ooooo      *
ooooo     ooooo
  L       ooooo
 SZS      ooooo
uuuuu     uuuuu
uuuuu     uuuuu
uuuuu     uuuuu
uuuuu     uuuuu
uuuuu     uuuuu
  C         C
ooooX     ooooo
ooooX     ooooo
ooooX     ooooo
ooooX     ooooo
ooooX     ooooo
ooooX     ooooo
ooooX     ooooo
ooooX     ooooo
ooooX     ooooo
ooooX     ooooo
ooooX     ooooo
ooooX     ooooo
ooooX     ooooo
ooooX     ooooo
ooooX     ooooo
uuuuX     uuuuu
uuuuX     uuuuu
uuuuX     uuuuu
uuuuX     uuuuu
uuuuX     uuuuu
  C         C
Fronte
```

Fianco destro. Fianco sinistro.

Dicovi adunque, com' egli importa più che cosa alcuna avere i soldati che si sappiano mettere negli ordini tosto, ed è necessario tenerli in queste battaglie, esercitarveli dentro, e farli andare forte, o innanzi o indietro, passare per luoghi difficili senza turbare l'ordine; perchè i soldati che sanno fare questo bene, sono soldati pratichi, ed ancora che non avessero mai veduti nimici in viso, si possono chiamare soldati vecchi; ed, al contrario, quelli che non sanno tenere questi ordini, se si fussero trovati in mille guerre, si debbono sempre istimare soldati nuovi. Questo è quanto al metterli insieme, quando sono nelle file piccole, camminando. Ma messi che sono, e poi essendo rotti per qualche accidente che nasca o dal sito o dal nimico, a fare che in un subito si riordinino, questa è l'importanza e la difficultà, e dove bisogna assai esercizio ed assai pratica, e dove gli antichi mettevano assai studio. È necessario pertanto fare due cose: prima avere questa battaglia piena di contrassegni; l'altra tenere sempre questo ordine, che quelli medesimi fanti stieno sempre in quelle medesime file. Verbigrazia, se uno ha cominciato a stare nella seconda, ch' egli stia dipoi sempre in quella, e non solamente in quella medesima fila, ma in quello medesimo luogo, a che os-

servare, come ho detto, sono necessari gli assai contrassegni. In prima è necessario che la bandiera sia in modo contrassegnata, che convenendo con le altre battaglie, ella si conosca da loro. Secondo, che il connestabile ed i centurioni abbiano pennacchi in testa, differenti e conoscibili; e quello che importa più, ordinare che si conoscano i capidieci. A che gli antichi avevano tanta cura, che non che altro, avevano scritto nella celata il numero, chiamandoli primo, secondo, terzo, quarto, ec. E non erano ancora contenti a questo, che de' soldati ciascuno aveva scritto nello scudo il numero della fila ed il numero del luogo che in quella fila gli toccava. Sendo dunque gli uomini contrassegnati così, ed assuefatti a stare tra questi termini, è facil cosa, disordinati che fussero, tutti riordinarli subito; perchè ferma che è la bandiera, i centurioni e capidieci possono giudicare a occhio il luogo loro, e ridottisi i sinistri da sinistra, i destri da destra, con le distanze loro consuete, i fanti guidati dalla regola loro e dalle differenze de' contrassegni, possono esser subito ne' luoghi propri, non altrimenti che se tu scommetti le doghe di una botte, che tu abbia contrassegnata prima, con facilità grandissima la riordini; che non l'avendo contrassegnata, è impossibile a riordinarla.

Queste cose con la diligenza e con l'esercizio s'insegnano tosto, e tosto s'imparano; ed imparate, con difficultà si scordano, perchè gli uomini nuovi sono guidati dai vecchi, e con il tempo una provincia con questi esercizi diventerebbe tutta pratica nella guerra. È necessario ancora insegnare loro voltarsi in un tempo, e fare, quando egli accaggia, de' fianchi e delle spalle fronte, della fronte fianchi o spalle. Il che è facilissimo, perchè basta che ogni uomo volti la sua persona verso quella parte che gli è comandato; e dove voltano il volto, quivi viene ad essere la fronte. Vero è che quando si voltano per fianco, gli ordini tornano fuora della proporzione loro, perchè dal petto alle spalle v'è poca differenza, dall'un fianco all'altro v'è assai distanza: il che è tutto contro all'ordine ordinario delle battaglie. Però conviene che la pratica e la discrezione li rassetti. Ma questo è poco disordine, perchè facilmente per loro medesimi vi rimediano. Ma quello che importa più, e dove bisogna più pratica, è quando una battaglia si vuole voltar tutta, come s'ella fusse un corpo solido. Qui conviene avere gran pratica e gran discrezione, perchè volendola girare, verbigrazia, in su la mano manca, bisogna che si fermi il corno manco, e quelli che sono più propinqui a chi sta fermo, camminino

tanto adagio, che quelli che sono nel corno diritto non abbiano a correre; altrimenti ogni cosa si confonderebbe.

Ma perchè egli occorre sempre, quando un esercito cammina da luogo a luogo, che le battaglie che non son poste in fronte, hanno a combattere non per testa, ma o per fianco o a spalle, in modo che una battaglia ha in un subito a fare del fianco o delle spalle testa; e volendo che simili battaglie in tal caso abbiano la proporzione loro, secondo che di sopra si è dimostro, è necessario ch'elle abbiano le picche da quel fianco che abbia ad esser testa, ed i capidieci, centurioni e connestabile, a quello ragguaglio ne' luoghi loro. Però a volere fare questo, nel metterle insieme, vi bisogna ordinare le ottanta file di cinque per fila; così mettere tutte le picche nelle prime venti file, e de' capidieci d'esse metterne cinque nel primo luogo e cinque nell'ultimo; le altre sessanta file, che vengono dietro, sono tutte di scudi che vengono ad essere tre centurie. Vuolsi adunque che la prima e ultima fila d'ogni centuria siano capidieci, il connestabile con la bandiera e con il suono stia nel mezzo della prima centuria degli scudi, i centurioni in testa d'ogni centuria ordinati. Ordinati così, quando voleste che le picche venissero in sul fianco

manco, voi gli avete a raddoppiare centuria per centuria dal fianco ritto; se voleste che elle venissero dal fianco ritto, voi le avete a raddoppiare dal manco. E così questa battaglia torna con le picche sopra un fianco, con i capidieci da testa e da spalle, con i centurioni per testa, ed il connestabile nel mezzo. La quale forma tiene andando; ma venendo il nimico, ed il tempo ch' ella voglia fare del fianco testa, non si ha se non a fare voltare il viso a tutti i soldati verso quel fianco dove sono le picche, e torna allora la battaglia con le file e con i capi in quel modo si è ordinata di sopra; perchè, dai centurioni in fuora, tutti sono nei luoghi loro, ed i centurioni subito e senza difficultà vi entrano.

Ma quando ell'abbia, camminando per testa, a combattere a spalle, conviene ordinare le file in modo, che mettendole in battaglia, le picche vengano di dietro; ed a fare questo non s'ha a tenere altro ordine se non che, dove nell'ordinare la battaglia per l'ordinario ogni centuria ha cinque file di picche davanti, le abbia di dietro, ed in tutte le altre parti osservare l'ordine ch'io dissi prima.

Cosimo. Voi avete detto, sebbene mi ricorda, che questo modo dell'esercizio è per poter poi ridurre queste battaglie insieme in uno esercito, e che questa pratica serve a potere ordinarsi in quello. Ma s'egli occorresse che questi quattrocento cinquanta fanti avessero a fare una fazione separata, come gli ordinereste?

Fabrizio. Debbe chi li guida allora giudicare dove egli vuole collocare le picche, e quivi porle; il che non repugna in parte alcuna all'ordine soprascritto, perchè ancora che quello sia il modo che si osserva per fare la giornata insieme con le altre battaglie, nondimeno è una regola che serve a tutti quelli modi nei quali ti occorresse averti a maneggiare. Ma nel mostrarvi gli altri due modi da me proposti d'ordinare le battaglie, soddisfarò ancora più alla domanda vostra; perchè o non si usano mai,

o e' si usano quando una battaglia è sola, e non in compagnia delle altre.

E per venire al modo d'ordinarla con due corna, dico che tu dei ordinare le ottanta file a cinque per fila in questo modo: porre in mezzo un centurione, e dopo lui venticinque file, che siano di due picche in su la sinistra e di tre scudi in su la destra; e dopo le prime cinque, siano posti nelle venti seguenti venti capidieci, tutti tra le picche e gli scudi, eccetto che quelli che portano le picche, i quali possono stare con le picche. Dopo queste venticinque file così ordinate si ponga un altro centurione, il quale abbia dietro a sè quindici file di scudi. Dopo queste il connestabile in mezzo del suono e della bandiera, il quale ancora abbia dietro a sè altre quindici file di scudi. Dopo queste si ponga il terzo centurione, ed abbia dietro a sè venticinque file, in ognuna delle quali siano tre scudi in su la sinistra e due picche in su la destra; e dopo le cinque prime file siano venti capidieci posti tra le picche e gli scudi. Dopo queste file sia il quarto centurione. Volendo pertanto di queste file così ordinate fare una battaglia con due corna, si ha a fermare il primo centurione con le venticinque file che gli sono dietro. Dipoi ha a muovere il secondo centurione con le

quindici file scudate, che gli sono a spalle, e volgersi a mano ritta, e su per il fianco ritto delle venticinque file andare tanto ch'egli arrivi alle quindici file, e qui fermarsi. Dipoi si ha a muovere il connestabile con le quindici file degli scudati che gli sono dietro; e girando pure in su la destra su per il fianco destro delle quindici file mosse prima, cammini tanto ch'egli arrivi alla testa loro, e quivi si fermi. Dipoi muova il terzo centurione con le venticinque file, e con il quarto centurione che era dietro, e girando pure in su la ritta cammini su per il fianco destro delle quindici file ultime degli scudati, e non si fermi quando è alla testa di quelle, ma seguiti di camminar tanto, che le ultime file delle venticinque siano al pari delle file di dietro. E, fatto questo, il centurione che era capo delle prime quindici file degli scudati, si lievi donde era, e ne vada a spalle nell'angolo sinistro. E così tornerà una battaglia di venticinque file ferme, a venti fanti per fila, con due corna sopra ogni canto della fronte uno, e ciascuno avrà dieci file a cinque per fila, e resterà uno spazio tra le due corna, quanto tengono dieci uomini che volgano i fianchi l'uno all'altro. Sarà tra le due corna il capitano; in ogni punta di corna un centurione. Sarà ancora di dietro

in ogni canto un centurione. Fieno due file di picche e venti capidieci da ogni fianco. Servono queste due corna a tenere tra quelle le artiglierie, quando questa battaglia ne avesse con seco, ed i carriaggi. I veliti hanno a stare lungo i fianchi sotto le picche. Ma a volere ridurre questa battaglia cornuta con la piazza, non si dee fare altro che delle quindici file di venti per fila prenderne otto, e porle in su la punta delle due corna, le quali allora di corna diventano spalle della piazza. In questa piazza si tengono i carriaggi; stavvi il capitano e la bandiera, ma non già le artiglierie, le quali si mettono o nella fronte o lungo i fianchi. Questi sono i modi che si possono tener d'una battaglia, quando sola dee passare per i luoghi sospetti. Nondimeno la battaglia soda, senza corna e senza piazza, è meglio. Pure volendo assicurare i disarmati, quella cornuta è necessaria.

Figura *che dimostra come s'ordina una battaglia con due corna, e dipoi con la piazza in mezzo.*

```
C                          C
uuxooooooooooooooooxuu
uuxooooooooooooooooxuu
uuxooooooooooooooooxuu
uuxooooooooooooooooxuu
uuxooooooooooooooooxuu
uuxooooooooooooooooxuu
uuxooooooooooooooooxuu
uuxooooooooooooooooxuu
uuxoo              ooxuu
uuxoo              ooxuu
uuxoo      T       ooxuu
uuxoo     SZS      ooxuu
uuxoo              ooxuu
uuxoo              ooxuu
uuxoo    Piazza.   ooxuu
uuxoo              ooxuu
uuxoo              ooxuu
uuxoo              ooxuu
uuxooooooooooooooooxuu
uuxooooooooooooooooxuu
uuxooooooooooooooooxuu
uuxooooooooooooooooxuu
uuxooooooooooooooooxuu
uuxooooooooooooooooxuu
uuxooooooooooooooooxuu
C                          C
         Fronte.
```

Fianco destro. — Fianco sinistro.

```
C                          C
uuxooooooooooooooooxuu
uuxooooooooooooooooxuu
uuxooooooooooooooooxuu
uuxooooooooooooooooxuu
uuxooooooooooooooooxuu
uuxooooooooooooooooxuu
uuxooooooooooooooooxuu
uuxooooooooooooooooxuu
uuxooooooooooooooooxuu
uuxooooooooooooooooxuu
uuxooooooooooooooooxuu
uuxooooooooooooooooxuu
uuxooooooooooooooooxuu
uuxooooooooooooooooxuu
uuxooooooooooooooooxuu
uxooo                oooxu
uxooo        T       oooxu
uxooo       SZS      oooxu
uxooo                oooxu
uxooo                oooxu
uuooo                ooouu
uuooo                ooouu
uuooo                ooouu
uuooo                ooouu
uuooo                ooouu
C                          C
         Fronte.
```

Fianco destro. — Fianco sinistro.

FORMA DEL CAMMINARE.

	**	
	ooooo	
	ooooo	
	ooooo	
	ooooo	
	ooooo	
	ooooo	C
	ooooo	ooxuu
*	ooooo	ooxuu
uuxoo	ooooo	ooxuu
uuxoo	ooooo	ooxuu
uuxoo	ooooo	ooxuu
uuxoo	ooooo	ooxuu
uuxoo	ooooo	ooxuu
uuxoo	ooooo	ooxuu
uuxoo	ooooo	ooxuu
uuxoo	T	ooxuu
uuxoo	STS	ooxuu
uuxoo	ooooo	ooxuu
uuxoo	ooooo	ooxuu
uuxoo	ooooo	ooxuu
uuxoo	ooooo	ooxuu
uuxoo	ooooo	oooxu
uuxoo	ooooo	oooxu
uxooo	ooooo	oooxu
uxooo	ooooo	oooxu
uxooo	ooooo	oooxu
uxooo	ooooo	ooouu
uxooo	ooooo	ooouu
uuooo	ooooo	ooouu
uuooo	ooooo	ooouu
uuooo	ooooo	ooouu
uuooo	ooooo	C
uuooo	C	**
C	*	

Fianco destro. *Fianco sinistro.* *Fronte.*

Fanno gli Svizzeri ancora molte forme di battaglie, intra le quali ne fanno una a modo di croce; perchè negli spazi che sono tra i rami di quella, tengono sicuri dall'urto de' nimici i loro scoppiettieri. Ma perchè simili battaglie sono buone a combattere da per loro, e la intenzione mia è mostrare come più battaglie unite insieme combattono col nimico, non voglio affaticarmi altrimenti in dimostrarle.

Cosimo. E' mi pare assai avere ben compreso il modo che si debbe tenere ad esercitare gli uomini in queste battaglie; ma, se mi ricordo bene, voi avete detto come, oltre alle dieci battaglie, voi aggiugnevi al battaglione mille picche estraordinarie e cinquecento veliti estraordinari. Questi non li vorreste voi descrivere ad esercitare?

Fabrizio. Vorrei, e con diligenza grandissima; e le picche eserciterei almeno bandiera per bandiera, negli ordini delle battaglie, come gli altri; perchè di questi io mi servirei più che delle battaglie ordinarie in tutte le fazioni particolari, come è fare scorte, predare, e simili cose; ma i veliti gli eserciterei alle case senza ridurli insieme, perchè sendo l'ufficio loro combattere rotti, non è necessario che convengano con gli altri negli esercizi comuni, perchè assai sarebbe esercitarli bene negli esercizi par-

ticolari. Debbonsi adunque, come in prima vi dissi, nè ora mi par fatica replicarlo, fare esercitare i suoi uomini in queste battaglie in modo che sappiano tenere le file, conoscere i luoghi loro, tornarvi subito, quando o nimico o sito li perturbi, perchè quando si sa fare questo, facilmente s'impara poi il luogo che ha a tenere una battaglia, e quale sia l'ufficio suo negli eserciti. E quando un principe o una repubblica durerà fatica, e metterà diligenza in questi ordini ed in questa esercitazione, sempre avverrà che nel paese suo saranno buoni soldati, ed essi fieno superiori a' loro vicini, e saranno quelli che daranno e non riceveranno le leggi dagli altri uomini. Ma, come io vi ho detto, il disordine nel quale si vive fa che si stracurano, e non si stimano queste cose, e però gli eserciti nostri non sono buoni; e se pur ci fussero o capi o membra naturalmente virtuosi, non la possono dimostrare.

Cosimo. Che carriaggi vorreste voi che avesse ciascuna di queste battaglie?

Fabrizio. La prima cosa, io non vorrei che nè centurione nè capodieci avesse da ire a cavallo; e se il connestabile volesse cavalcare, vorrei ch'egli avesse mulo e non cavallo. Permettereigli bene due carriaggi, e uno a qualunque centurione, e due ad ogni tre capidieci, perchè tanti ne alloggia-

mo per alloggiamento, come nel suo luogo diremo; talmente che ogni battaglia verrebbe ad avere trentasei carriaggi, i quali vorrei portassero di necessità le tende, i vasi da cuocere, scure e pali di ferro in sufficienza per fare gli alloggiamenti, e dipoi se altro potessero, a comodità loro.

Cosimo. Io credo che i capi da voi ordinati in ciascuna di queste battaglie siano necessari; nondimeno io dubiterei che tanti comandatori non si confondessero.

Fabrizio. Cotesto sarebbe quando non si riferissero ad uno, ma riferendosi fanno ordine; anzi senza essi è impossibile reggersi; perchè un muro il quale da ogni parte inclini, vuole piuttosto assai puntelli e spessi, ancora che non così forti, che pochi ancora che gagliardi, perchè la virtù d'uno solo non rimedia alla rovina discosto. E però conviene che negli eserciti, e tra ogni dieci uomini, sia uno di più vita, di più cuore, o almeno di più autorità, il quale con l'animo, con le parole, con l'esempio tenga gli altri fermi e disposti al combattere. E che queste cose da me dette siano necessarie in un esercito, come i capi, le bandiere, i suoni, si vede che noi le abbiamo tutte nei nostri eserciti, ma niuna fa l'ufficio suo. Prima i capidieci, a voler che facciano quello perchè sono ordinati, è neces-

sario abbia, come ho detto, ciascuno distinti i suoi uomini, alloggi con quelli, faccia le fazioni, stia negli ordini con quelli, perchè collocati ne'luoghi loro sono come un rigo e temperamento a mantenere le file diritte e ferme, ed è impossibile ch'elle disordinino, o, disordinando, non si riducano tosto ne'luoghi loro. Ma noi oggi non ce ne serviamo ad altro che a dare loro più soldo che agli altri, ed a fare che facciano qualche fazione particolare. Il medesimo ne interviene delle bandiere, perchè si tengono piuttosto per fare bella una mostra, che per altro militare uso. Ma gli antichi se ne servivano per guida, e per riordinarsi, perchè ciascuno, ferma ch'era la bandiera, sapeva il luogo che teneva presso alla sua bandiera, e vi ritornava sempre. Sapeva ancora, come muovendosi e stando quella, avevano a fermarsi o a muoversi. Però è necessario in un esercito che vi sia assai corpi, ed ogni corpo abbia la sua bandiera e la sua guida, perchè avendo questo, conviene ch'egli abbia assai animo, e per conseguente assai vita. Debbono adunque i fanti camminare secondo la bandiera, e la bandiera muoversi secondo il suono, il qual suono, bene ordinato, comanda all'esercito; il quale andando con i passi che rispondino a'tempi di quello, viene a servare facilmente gli ordini. Onde

che gli antichi avevano sufoli, pifferi, e suoni modulati perfettamente, perchè come chi balla procede con il tempo della musica, e andando con quella non erra, così un esercito ubbidendo nel muoversi a quel suono non si disordina. E però variavano il suono, secondo che volevano variare il moto, e secondo che volevano accendere o quietare o fermare gli animi degli uomini. E come i suoni erano vari, così variamente li nominavano. Il suono Dorico generava costanza, il Frigio furia; donde dicono che essendo Alessandro a mensa, e suonando uno il suono Frigio, gli accese tanto animo che messe mano alle armi. Tutti questi modi sarebbe necessario ritrovare; e quando questo fusse difficile, non si vorrebbe almeno lasciare indietro quelli che insegnassero ubbidire al soldato; i quali ciascuno può variare ed ordinare a suo modo, pure che con la pratica assuefaccia gli orecchi de'suoi soldati a conoscerli. Ma oggi di questo suono non se ne cava altro frutto in maggior parte, che fare quel rumore.

Cosimo. Io desidererei intendere da voi, se mai con voi medesimo l'avete discorso, donde nasca tanta viltà, e tanto disordine e tanta negligenza in questi tempi, di questo esercizio.

Fabrizio. Io vi dirò volentieri quello che

io ne pensi. Voi sapete come degli uomini eccellenti in guerra ne sono stati nominati assai in Europa, pochi in Affrica e meno in Asia. Questo nasce perchè queste due ultime parti del mondo hanno avuto un principato o due, e poche repubbliche; ma l'Europa solamente ha avuto qualche regno, e infinite repubbliche. E gli uomini diventano eccellenti, e mostrano la loro virtù secondo che sono adoperati, e tirati innanzi dal principe loro, o repubblica o re che si sia. Conviene pertanto che dove sono assai potestati, vi surgano assai valenti uomini; dove ne son poche, pochi. In Asia si trova Nino, Ciro, Artaserse, Mitridate, e pochissimi altri che a questi facciano compagnia. In Affrica si nominano, lasciando stare quella antichità egizia, Massinissa, Iugurta, e quelli capitani che dalla repubblica cartaginese furono nutriti, i quali ancora, rispetto a quelli d'Europa, sono pochissimi; perchè in Europa sono gli uomini eccellenti senza numero; e tanti più sarebbero, se insieme con quelli si nominassero gli altri che sono stati dalla malignità del tempo spenti; perchè il mondo è stato più virtuoso, dove sono stati più stati che abbiano favorita la virtù o per necessitá o per altra umana passione. Sursero adunque in Asia pochi uomini, perchè quella provincia era tutta

sotto un regno, nel quale, per la grandezza sua, stando esso la maggior parte del tempo ozioso, non poteva nascere uomini nelle faccende eccellenti. All' Affrica intervenne il medesimo: pure vi se ne nutrì più, rispetto alla repubblica cartaginese. Perchè delle repubbliche escono più uomini eccellenti che de' regni, perchè in quelle il più delle volte si onora la virtù, ne' regni si teme; onde ne nasce che nell'una gli uomini virtuosi si nutriscono, nell'altro si spengono. Chi considererà adunque la parte d' Europa, la troverà essere stata piena di repubbliche e di principati, i quali per timore che l'uno aveva dell' altro, erano costretti a tenere vivi gli ordini militari, ed onorare coloro che in quelli più prevalevano. Perchè in Grecia, oltre al regno de'Macedoni, erano assai repubbliche, ed in ciascuna di quelle nacquero uomini eccellentissimi. In Italia erano i Romani, i Sanniti, i Toscani, i Galli Cisalpini. La Francia e la Magna era piena di repubbliche e di principi; la Spagna quel medesimo. E benchè a comparazione de' Romani se ne nominano pochi altri, nasce dalla malignità degli scrittori, i quali seguitano la fortuna, ed a loro il più delle volte basta onorare i vincitori. Ma egli non è ragionevole che tra i Sanniti ed i Toscani, i quali combatterono cento cin-

quanta anni col popolo romano, prima che fussero vinti, non nascessero moltissimi uomini eccellenti. E così medesimamente in Francia ed in Ispagna. Ma quella virtù che gli scrittori non celebrano negli uomini particolari, celebrano generalmente ne' popoli, dove esaltano infino alle stelle l'ostinazione ch'era in quelli per difendere la libertà loro. Sendo adunque vero che dove siano più imperi, surgano più uomini valenti, seguita di necessità che spegnendosi quelli si spenga di mano in mano la virtù, venendo meno la cagione che fa gli uomini virtuosi. Essendo pertanto dipoi cresciuto l'imperio romano, ed avendo spente tutte le repubbliche ed i principati d'Europa e d'Affrica, ed in maggior parte quelli dell'Asia, non lasciò alcuna via alla virtù se non Roma. Donde ne nacque che cominciarono gli uomini virtuosi ad essere pochi in Europa come in Asia; la quale virtù venne poi in ultima declinazione, perchè sendo tutta la virtù ridotta in Roma, come quella fu corrotta, venne ad essere corrotto quasi tutto il mondo, e poterono i popoli Sciti venire a predare quell' imperio, il quale aveva la virtù d' altri spento e non saputo mantenere la sua. E benchè poi quell'imperio, per la inondazione di quelli Barbari, si dividesse in più parti, questa virtù non vi è rinata;

l'una, perchè si pena un pezzo a ripigliare gli ordini quando sono guasti; l'altra, perchè il modo del viver d'oggi, rispetto alla cristiana religione, non impone quella necessità al difendersi, che anticamente era; perchè allora gli uomini vinti in guerra, o s'ammazzavano, o rimanevano in perpetuo schiavi, dove menavano la loro vita miseramente; le terre vinte o si desolavano o n'erano cacciati gli abitatori, tolti loro i beni, mandati dispersi per il mondo, tanto che i superati in guerra pativano ogni ultima miseria. Da questo timore spaventati gli uomini, tenevano gli esercizi militari vivi, ed onoravano chi era eccellente in quelli. Ma oggi questa paura in maggior parte è perduta, de' vinti pochi se ne ammazza, niuno se ne tiene lungamente prigione perchè con facilità si liberano. Le città, ancorachè elle si siano mille volte ribellate, non si disfanno, lasciansi gli uomini nei beni loro, in modo che il maggior male che si tema è una taglia; talmente che gli uomini non vogliono sottomettersi agli ordini militari, e stentare tuttavia sotto quelli per fuggire quelli pericoli de' quali temono poco. Dipoi queste province d'Europa sono sotto pochissimi capi, rispetto allora; perchè tutta la Francia ubbidisce ad un re, tutta la Spagna ad un altro, l'Italia è in poche parti;

in modo che le città deboli si difendono coll' accostarsi a chi vince, e gli stati gagliardi, per le cagioni dette, non temono una ultima rovina.

Cosimo. E' si sono pur vedute molte terre andare a sacco da venticinque anni in qua, e perdere dei regni; il quale esempio dovrebbe insegnare agli altri vivere, e ripigliare alcun degli ordini antichi.

Fabrizio. Egli è quello che voi dite; ma se voi noterete quali terre sono ite a sacco, voi non troverete che elle siano de'capi degli stati, ma delle membra, come si vede che fu saccheggiata Tortona e non Milano, Capova e non Napoli, Brescia e non Vinegia, Ravenna e non Roma. I quali esempi non fanno mutare di proposito chi governa, anzi li fan stare più nella loro opinione di potersi ricomperare con le taglie; e per questo non vogliono sottoporsi agli affanni degli esercizi della guerra, parendo loro parte non necessario, parte un viluppo che non intendono. Quelli altri che sono servi, a chi tali esempi doverebbero far paura, non hanno potestà di rimediarvi; e quelli principi, per avere perduto lo stato, non sono più a tempo, e quelli che lo tengono, non sanno e non vogliono; perchè vogliono senza alcun disagio stare con la fortuna, e non con la virtù loro, perchè veggono che per esserci

poca virtù, la fortuna governa ogni cosa, e vogliono che quella gli signoreggi, non essi signoreggiare quella. E che questo che io ho discorso sia vero, considerate la Magna, nella quale per essere assai principati e repubbliche vi è assai virtù, e tutto quello che nella presente milizia è di buono, dipende dall'esempio di quelli popoli, i quali sendo tutti gelosi dei loro stati, temendo la servitù (il che altrove non si teme), tutti si mantengono signori ed onorati. Questo voglio che basti avere detto a mostrare le cagioni della presente viltà, secondo l'opinione mia. Non so se a voi pare il medesimo, o se vi fusse nata per questo ragionare alcuna dubitazione.

Cosimo. Niuna; anzi rimango di tutto capacissimo. Solo desidero, tornando alla materia principale nostra, intendere da voi, come voi ordinereste i cavalli con queste battaglie, e quanti, e come capitanati e come armati.

Fabrizio. E'vi pare forse ch'io gli abbia lasciati indietro: di che non vi maravigliate, perchè io sono per due cagioni per parlarne poco; l'una, perchè il nervo e l'importanza dell'esercito è la fanteria; l'altra, perchè questa parte di milizia è meno corrotta che quella de' fanti, perchè s'ella non è più forte dell'antica, ell'è al pari. Pure si è detto poco

innanzi del modo dell'esercitarli. E quanto all'armarli, io gli armerei come al presente si fa, così i cavalli leggieri come gli uomini d'arme. Ma i cavalli leggieri vorrei che fussero tutti balestrieri, con qualche scoppiettiere tra loro; i quali, benchè negli altri maneggi di guerra siano poco utili, sono a questo utilissimi, di sbigottire i paesani, e levarli di sopra un passo che fusse guardato da loro, perchè più paura farà loro uno scoppiettiere che venti altri armati. Ma, venendo al numero, dico che avendo tolto ad imitare la milizia romana, io non ordinerei se non trecento cavalli utili per ogni battaglione; de'quali vorrei che ne fusse centocinquanta uomini d'arme, e centocinquanta cavalli leggieri; e darei a ciascuna di queste parti un capo, facendo poi tra loro quindici capidieci per banda, dando a ciascuna un suono e una bandiera. Vorrei che ogni dieci uomini d'arme avessero cinque carriaggi, ed ogni dieci cavalli leggieri due, i quali, come quelli de'fanti, portassero le tende, i vasi, le scure ed i pali, e sopravanzando, gli altri arnesi loro. Nè crediate che questo sia disordine, vedendo come gli uomini d'arme hanno al loro servizio quattro cavalli, perchè tal cosa è una corruttela, perchè si vede nella Magna quelli uomini d'arme esser soli con il loro cavallo, solo aver ogni

venti un carro che porta loro dietro le cose loro necessarie. I cavalli de' Romani erano medesimamente soli: vero è che i triari alloggiavano vicini alla cavalleria, i quali erano obbligati a somministrare aiuto a quella nel governo de'cavalli: il che si può facilmente imitare da noi, come nel distribuire degli alloggiamenti vi si mostrerà. Quello adunque che facevano i Romani, e quello che fanno oggi i Tedeschi, possiamo fare ancora noi, anzi non lo facendo si erra. Questi cavalli, ordinati e descritti insieme col battaglione, si potrebbero qualche volta mettere insieme, quando si ragunassero le battaglie, e fare che tra loro facessero qualche vista d'assalto, il quale fusse più per riconoscersi insieme, che per altra necessità. Ma sia per ora detto di questa parte abbastanza, e discendiamo a dare forma a uno esercito, per potere presentare la giornata al nimico, e sperare di vincerla; la quale cosa è il fine per il quale si ordina la milizia, e tanto studio si mette in quella.

DELL'ARTE

DELLA GUERRA

A

LORENZO DI FILIPPO STROZZI.

LIBRO TERZO.

Cosimo. Poi che noi mutiamo ragionamento, io voglio che si muti dimandatore, perchè io non vorrei esser tenuto presontuoso, il che sempre ho biasimato negli altri. Però io depongo la dittatura, e do questa autorità a chi la vuole di questi altri miei amici.

Zanobi. E' ci era gratissimo che voi seguitaste; pure, poi che voi non volete, dite almeno quale di noi debbe succedere nel luogo vostro.

Cosimo. Io voglio dar questo carico al signor Fabrizio.

Fabrizio. Io son contento prenderlo, e voglio che noi seguitiamo il costume viniziano, che il più giovane parli prima; perchè, sendo questo esercizio da giovani, mi

persuado che i giovani siano più atti a ragionarne, come essi sono più pronti ad eseguirlo.

Cosimo. Adunque tocca a voi, Luigi; e come io ho piacere di tale successore, così voi vi soddisfarete di tale domandatore. Però vi priego torniamo alla materia, e non perdiamo più tempo.

Fabrizio. Io son certo che a voler dimostrar bene come si ordina uno esercito per far la giornata, sarebbe necessario narrare come i Greci ed i Romani ordinavano le schiere nei loro eserciti. Nondimeno, potendo voi medesimi leggere e considerare queste cose mediante gli scrittori antichi, lascerò molti particolari indietro, e solo ne addurrò quelle cose che di loro mi pare necessario imitare, a voler nei nostri tempi dare alla milizia nostra qualche parte di perfezione. Il che farà che in un tempo io mostrerò, come uno esercito si ordini alla giornata, e come si affronti nelle vere zuffe, e come si possa esercitarlo nelle finte. Il maggiore disordine che facciano coloro che ordinano uno esercito alla giornata, è dargli solo una fronte, ed obbligarlo ad uno impeto e ad una fortuna. Il che nasce dall'avere perduto il modo che tenevano gli antichi a ricevere una schiera nell'altra, perchè senza questo modo non si può nè sovvenire ai

primi, nè difenderli, nè succedere nella zuffa in loro scambio; il che dai Romani era ottimamente osservato. Per volere adunque mostrare questo modo, dico come i Romani avevano tripartita ciascuna legione in astati, principi e triari, de'quali gli astati erano messi nella prima fronte dell'esercito con gli ordini spessi e fermi, dietro a'quali erano i principi, ma posti con gli loro ordini più radi; dopo questi mettevano i triari, e con tanta radità di ordini, che potessero, bisognando, ricevere tra loro i principi e gli astati. Avevano, oltre a questi, i funditori e i balestrieri, e gli altri armati alla leggiera, i quali non stavano in questi ordini, ma li collocavano nella testa dell'esercito tra i cavalli ed i fanti. Questi adunque leggiermente armati appiccavano la zuffa, e se vincevano, il che occorreva rade volte, essi seguivano la vittoria; se erano ributtati, si ritiravano per i fianchi dell'esercito o per gl'intervalli a tale effetto ordinati, e si riducevano tra i disarmati; dopo la partita dei quali venivano alle mani con il nimico gli astati, i quali, se si vedevano superare, si ritiravano a poco a poco per la radità degli ordini tra i principi, ed insieme con quelli rinnuovavano la zuffa. Se questi ancora erano sforzati, si ritiravano tutti nella radità degli ordini de' triari, e tutti insieme, fatto

un mucchio, ricominciavano la zuffa; e se questi la perdevano, non vi era più rimedio, perchè non vi restava più modo a rifarsi. I cavalli stavano sopra ai canti dell'esercito, posti a similitudine di due ale ad un corpo, ed or combattevano con i cavalli, or sovvenivano i fanti, secondo che il bisogno lo ricercava. Questo modo di rifarsi tre volte è quasi impossibile a superare, perchè bisogna che tre volte la fortuna ti abbandoni, e che il nimico abbia tanta virtù che tre volte ti vinca. I Greci non avevano con le lor falangi questo modo di rifarsi; e benchè in quelle fussero assai capi, e di molti ordini, nondimeno ne facevano un corpo, ovvero una testa. Il modo ch'essi tenevano in sovvenire l'un l'altro era, non di ritirarsi l'uno ordine nell'altro, come i Romani, ma d'entrare l'uno uomo nel luogo dell'altro; il che facevano in questo modo: la loro falange, ridotta in file, e poniamo che mettessero per fila cinquanta uomini, venendo poi con la testa sua contro al nimico, di tutte le file le prime sei potevano combattere, perchè le loro lance, le quali chiamavano sarisse, erano sì lunghe che la sesta fila passava con la punta della sua lancia fuora della prima fila. Combattendo adunque, se alcuno della prima o per morte o per ferite cadeva, subito entrava nel luogo suo quello

che era di dietro nella seconda fila, e nel luogo che rimaneva vôto della seconda entrava quello che gli era dietro nella terza, e così successivamente in un subito le file di dietro instauravano i difetti di quelle davanti, in modo che le file sempre restavano intere, e niuno luogo era di combattitori vacuo, eccetto che la fila ultima, la quale si veniva consumando per non avere dietro alle spalle chi l'instaurasse; in modo che i danni che pativano le prime file consumavano le ultime, e le prime restavano sempre intere; e così queste falangi per l'ordine loro si potevano piuttosto consumare che rompere, perchè il corpo grosso le faceva più immobili. Usarono i Romani nel principio le falangi, e istruirono le loro legioni a similitudine di quelle. Dipoi non piacque loro questo ordine, e divisero le legioni in più corpi, cioè in coorti e in manipoli, perchè giudicarono, come poco fa dissi, che quel corpo avesse più vita, che avesse più anime, e che fusse composto di più parti, in modo che ciascheduna per sè stessa si reggesse. I battaglioni de' Svizzeri usano in questi tempi tutti i modi della falange, così nell'ordinarsi grossi ed interi, come nel sovvenire l'un l'altro; e nel fare la giornata pongono i battaglioni l'uno a' fianchi dell'altro; e se lo mettono dietro l'uno

all'altro, non hanno modo che il primo, ritirandosi, possa esser ricevuto dal secondo, ma tengono, per potere sovvenire l'uno l'altro, quest'ordine, che mettono un battaglione innanzi, ed un altro dietro a quello in su la man ritta, tale che se il primo ha bisogno d'aiuto, quello si può fare innanzi e soccorrerlo. Il terzo battaglione mettono dietro a questi, ma discosto un tratto di scoppietto. Questo fanno perchè sendo quelli due ributtati, questo si possa fare innanzi, ed abbiano spazio, ed i ributtati e quel che si fa innanzi, ad evitar l'urto l'uno dell' altro; perchè una moltitudine grossa non può esser ricevuta come un corpo piccolo, e però i corpi piccoli e distinti, che erano in una legione romana, si potevano collocare in modo che si potessero tra loro ricevere, e l'un l'altro con facilità sovvenire. E che questo ordine degli Svizzeri non sia buono quanto l'antico romano, lo dimostrano molti esempi delle legioni romane, quando si azzuffarono con le falangi greche, e sempre queste furono consumate da quelle, perchè la generazione delle armi, come io dissi dinanzi, e questo modo di rifarsi, potè più che la solidità delle falangi. Avendo adunque con questi esempi ad ordinare un esercito, mi è parso ritenere le armi ed i modi, parte delle falangi greche, parte delle legioni ro-

mane; e però io ho detto di volere in un battaglione duemila picche, che sono le armi delle falangi macedoniche, e tremila scudi con la spada, che sono le armi de' Romani. Ho diviso il battaglione in dieci battaglie, come i Romani la legione in dieci coorti. Ho ordinati i veliti, cioè gli armati leggieri per appiccare la zuffa, come loro; e perchè, così come le armi sono mescolate, e participano dell'una e dell'altra nazione, ne partecipino ancora gli ordini, ho ordinato che ogni battaglia abbia cinque file di picche in fronte, ed il restante di scudi per potere con la fronte sostenere i cavalli, ed entrare facilmente nelle battaglie de' nimici a piè, avendo nel primo scontro le picche, come il nimico, le quali voglio mi bastino a sostenerlo, gli scudi poi a vincerlo. E se voi noterete la virtù di questo ordine, voi vedrete queste armi tutte fare interamente l'ufficio loro, perchè le picche sono utili contro a' cavalli; e quando vengono contro a' fanti fanno bene l'ufficio loro, prima che la zuffa si ristringa, perchè, ristretta ch'ella è, diventano inutili. Donde che gli Svizzeri, per fuggire questo inconveniente, pongono dopo ogni tre file di picche una fila d'alabarde, il che fanno per dare spazio alle picche, il quale non è tanto che basti. Ponendo adunque le nostre picche davanti e

gli scudi dietro, vengono a sostenere i cavalli, e nell'appiccare la zuffa aprono e molestano i fanti; ma poi che la zuffa è ristretta, e ch'elle diventerebbero inutili, succedono gli scudi e le spade, i quali possono in ogni strettura maneggiarsi.

Luigi. Noi aspettiamo ora con desiderio d'intendere come voi ordinereste l'esercito a giornata con queste armi e con questi ordini.

Fabrizio. Ed io non voglio ora dimostrarvi altro che questo. Voi avete ad intendere, come in uno esercito romano ordinario, il quale chiamavano esercito consolare, non erano più che due legioni di cittadini romani, che erano seicento cavalli e circa undicimila fanti. Avevano dipoi altrettanti fanti e cavalli, che erano loro mandati dagli amici e confederati loro, i quali dividevano in due parti, e chiamavano l'una corno destro e l'altra corno sinistro; nè mai permettevano che questi fanti ausiliari passassero il numero de' fanti delle legioni loro; erano bene contenti che fusse più numero quello de' cavalli. Con questo esercito, che era di ventiduemila fanti e circa duemila cavalli utili, faceva un consolo ogni fazione, e andava ad ogni impresa. Pure, quando bisognava opporsi a maggiori forze, raccozzavano due consoli con due eserciti. Do-

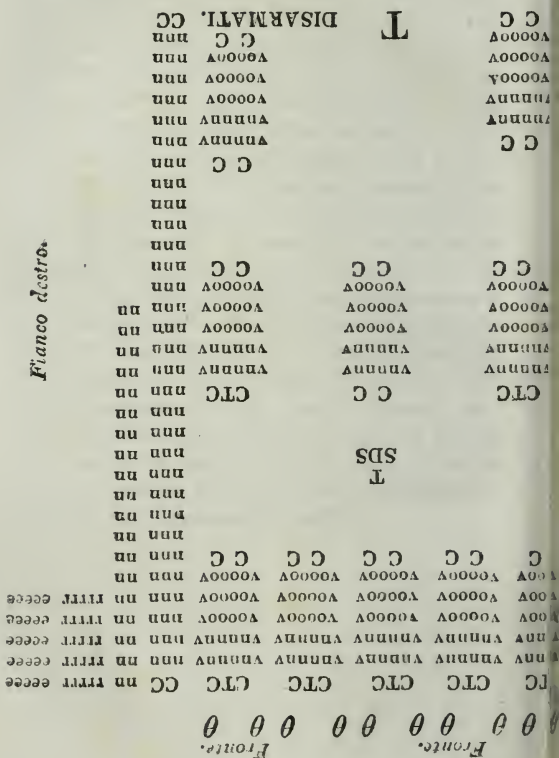
vete ancora notare, che per l'ordinario in tutte le tre azioni principali, che fanno gli eserciti, cioè camminare, alloggiare e combattere, mettevano le legioni in mezzo, perchè volevano che quella virtù, in la quale più confidavano, fusse più unita, come nel ragionare di tutte queste azioni vi si mostrerà. Quelli fanti ausiliari, per la pratica che essi avevano con i fanti legionari, erano utili quanto quelli, perchè disciplinati come loro, e però nel simile modo nell'ordinare la giornata gli ordinavano. Chi adunque sa come i Romani disponevano una legione nell'esercito a giornata, sa come lo disponevano tutto. Però avendovi io detto come essi dividevano una legione in tre schiere, e come l'una schiera riceveva l'altra, vi vengo ad avere detto come tutto l'esercito in una giornata si ordinava.

Volendo io pertanto ordinare una giornata a similitudine de' Romani, come quelli avevano due legioni, io prenderò due battaglioni, e disposti questi s'intenderà la disposizione di tutto un esercito, perchè nello aggiugnere più genti non si avrà a far altro che ingrossare gli ordini. Io non credo che bisogni ch' io ricordi quanti fanti abbia un battaglione, e com' egli ha dieci battaglie, e che capi siano per battaglia, e quali armi

abbiano, e quali siano le picche ed i veliti ordinari, e quali gli estraordinari, perchè poco fa ve lo dissi distintamente, e vi ricordai lo mandaste alla memoria come cosa necessaria a volere intendere tutti gli altri ordini; e però io verrò alla dimostrazione dell'ordine senza replicare altro. E' mi pare che le dieci battaglie d'un battaglione si pongano nel sinistro fianco, e le dieci altre dell'altro nel destro. Ordininsi quelle del sinistro in questo modo: Ponganısi cinque battaglie l'una allato all'altra nella fronte, in modo che tra l'una e l'altra rimanga uno spazio di quattro braccia, che vengano ad occupare per larghezza centoquarantuno braccia di terreno, e per la lunghezza quaranta. Dietro a queste cinque battaglie ne porrei tre altre, discosto per linea retta dalle prime quaranta braccia, due delle quali venissero dietro per linea retta alle estreme delle cinque, e l'altra tenesse lo spazio di mezzo. E così verrebbero queste tre ad occupare per larghezza e per lunghezza il medesimo spazio che le cinque; ma dove le cinque hanno tra l'una e l'altra una distanza di quattro braccia, queste l'avrebbero di trentatrè. Dopo queste porrei le due ultime battaglie, pure dietro alle tre, per linea retta, e distanti da quelle tre quaranta braccia, e porrei ciascuna d'esse die-

tro alle estreme delle tre, tale che lo spazio che restasse tra l'una e l'altra, sarebbe novantuno braccia. Terrebbero adunque tutte queste battaglie così ordinate per la larghezza centoquarantuno braccia, e per lunghezza dugento. Le picche estraordinarie distenderei lungo i fianchi di queste battaglie del lato sinistro, discosto venti braccia da quelle, facendone centoquarantatrè file, a sette per fila, in modo che elle fasciassero con la loro lunghezza tutto il lato sinistro delle dieci battaglie, nel modo da me detto ordinate; e ne avanzerebbe quaranta file per guardare i carriaggi e i disarmati che rimanessero nella coda dell'esercito, distribuendo i capidieci e i centurioni ne' luoghi loro; e degli tre connestabili ne metterei uno nella testa, l'altro nel mezzo, il terzo nell'ultima fila, il quale facesse l'ufficio del tergiduttore, che così chiamavano gli antichi quello che era preposto alle spalle dell'esercito. Ma, ritornando alla testa dell'esercito, dico, come io collocherei appresso alle picche estraordinarie i veliti estraordinari, che sapete che sono cinquecento, e darei loro uno spazio di quaranta braccia. Allato a questi pure in su la man manca metterei gli uomini d'arme, e vorrei avessero uno spazio di centocinquanta braccia. Dopo questi i cavalli leggieri, ai

quali darei il medesimo spazio che alle genti d'arme. I veliti ordinari lascerei intorno alle loro battaglie, i quali stessero in quelli spazi che io pongo tra l'una battaglia e l'altra, che sarebbero come ministri di quelle, se già egli non mi paresse da metterli sotto le picche estraordinarie: il che farei o no, secondo che più a proposito mi tornasse. Il capo generale di tutto il battaglione metterei in quello spazio che fusse tra il primo ed il secondo ordine delle battaglie, ovvero nella testa, ed in quello spazio che è tra l'ultima battaglia delle prime cinque e delle picche estraordinarie, secondo che più a proposito mi tornasse, con trenta o quaranta uomini intorno scelti, e che sapessero per prudenza eseguire una commissione, e per fortezza sostenere un impeto, e fusse ancora esso in mezzo del suono e della bandiera. Questo è l'ordine col quale io disporrei un battaglione nella parte sinistra, che sarebbe la disposizione della metà dell'esercito, e terrebbe per larghezza cinquecento undici braccia, e per lunghezza quanto di sopra si dice, non computando lo spazio che terrebbe quella parte delle picche estraordinarie che facessero scudo a' disarmati, che sarebbe circa cento braccia. L'altro battaglione disporrei sopra il destro canto, in quel modo appunto ch'io ho disposto quello del si-

nistro, lasciando dall'uno battaglione all'altro uno spazio di trenta braccia; nella testa del quale spazio porrei qualche carrette d'artiglieria, dietro alle quali stesse il capitano generale di tutto l'esercito, ed avesse intorno col suono e con la bandiera capitana dugento uomini almeno eletti, a piè la maggior parte, tra i quali ne fusse dieci, o più, atti ad eseguire ogni comandamento, e fusse in modo a cavallo ed armato, che potesse essere ed a cavallo ed a piè, secondo che il bisogno ricercasse. Le artiglierie dell'esercito bastano dieci cannoni per l'espugnazione delle terre che non passassero cinquanta libbre di portata; de' quali in campagna mi servirei più per la difesa degli alloggiamenti che per fare giornata: l'altra artiglieria tutta fusse piuttosto di dieci che di quindici libbre di portata. Questa porrei innanzi alla fronte di tutto l'esercito, se già il paese non stesse in modo ch'io la potessi collocare per fianco in luogo sicuro, dov'ella non potesse dal nimico esser urtata.

Questa forma d'esercito così ordinato può tenere nel combattere l'ordine delle falangi e l'ordine delle legioni romane, perchè nella fronte sono picche, sono tutti i fanti ordinati nelle file, in modo che, appiccandosi col nimico e sostenendolo, possono ad uso delle falangi ristorare le prime file con quelli di dietro. Dall'altra parte, se sono urtati, in modo che fiano necessitati rompere gli ordini e ritirarsi, possono entrare negl'intervalli delle seconde battaglie che hanno dietro, e unirsi con quelle, e di nuovo, fatto un mucchio, sostenere il nimico e combatterlo; e quando questo non basti, possono nel medesimo modo ritirarsi la seconda volta, e la terza combattere; sicchè in questo ordine, quanto al combattere, ci è da rifarsi e secondo il modo greco e secondo il romano. Quanto alla fortezza dell'esercito, non si può ordinar più forte, perchè l'uno e l'altro corno è munitissimo e di capi e d'armi, nè gli resta debole altro che la parte di dietro de' disarmati, e quella ha ancora fasciati i fianchi dalle picche estraordinarie. Nè può il nimico da alcuna parte assaltarlo, che non lo trovi ordinato, e la parte di dietro non può essere assaltata, perchè non può essere nimico che abbia tante forze che egualmente ti possa assalire da ogni banda; perchè, avendole, tu non ti hai a mettere in cam-

pagna seco. Ma quando fusse il terzo più di te, e bene ordinato come te, se s'indebolisce per assaltarti in più luoghi, una parte che tu ne rompa, tutto va male. Dai cavalli, quando fussero più che i tuoi, sei sicurissimo, perchè gli ordini delle picche che ti fasciano, ti difendono da ogni impeto di quelli, quando bene i tuoi cavalli fussero ributtati. I capi, oltre a questo, sono disposti in lato che facilmente possono comandare ed ubbidire. E gli spazi che sono tra l'una battaglia e l'altra, e tra l'uno ordine e l'altro, non solamente servono a potere ricevere l'un l'altro, ma ancora a dare luogo a' mandati, che andassero e venissero per ordine del capitano. E com'io vi dissi prima che i Romani avevano per esercito circa ventiquattromila uomini, così debbe esser questo; e come il modo del combattere e la forma dell' esercito gli altri soldati lo prendevano dalle legioni, così quelli soldati che voi aggiugneste ai due battaglioni vostri, avrebbero a prendere la forma ed ordine da quelli. Delle quali cose avendone posto un esempio, è facil cosa imitarlo, perchè accrescendo o due altri battaglioni all'esercito, o tanti soldati degli altri quanti sono quelli, egli non si ha a fare altro che duplicare gli ordini, e dove si pose dieci battaglie nella sinistra parte, porvene ven-

ti, o ingrossando o distendendo gli ordini, secondo che il luogo o il nimico ti comandasse.

Luigi. Veramente, signore, io m'immagino in modo questo esercito, che già lo veggo, ed ardo d'un desiderio di vederlo affrontare; e non vorrei, per cosa del mondo, che voi diventaste Fabio Massimo, facendo pensiero di tenere a bada il nimico, e differire la giornata, perchè io direi peggio di voi che il popolo romano non diceva di quello.

Fabrizio. Non dubitate. Non sentite voi le artiglierie? Le nostre hanno già tratto, ma poco offeso il nimico; ed i veliti estraordinari escono de' luoghi loro insieme con la cavalleria leggiera, e più sparsi e con maggior furia e maggior grida che possono assaltano il nimico; l'artiglieria del quale ha scarico una volta, e ha passato sopra la testa de' nostri fanti senza fare loro offensione alcuna. E perchè ella non possa trarre la seconda volta, i veliti ed i cavalli nostri l'hanno già occupata, ed i nimici per difenderla si sono fatti innanzi, tale che quella degli amici e nimici non può più fare l'ufficio suo. Vedete con quanta virtù combattono i nostri, e con quanta disciplina, per l'esercizio che ne ha fatto loro fare abito, e per la confidenza ch'egli hanno nell'esercito, il quale vedete

che col suo passo e con le genti d'arme allato cammina ordinato per appiccarsi con l'avversario. Vedete le artiglierie nostre che, per dargli luogo e lasciargli lo spazio libero, si sono ritirate per quello spazio donde erano usciti i veliti. Vedete il capitano che gl'inanimisce, e mostra loro la vittoria certa. Vedete che i veliti ed i cavalli leggieri si sono allargati, e ritornati ne'fianchi dell'esercito per vedere se possono per fianco fare alcuna ingiuria agli avversari. Ecco che si sono affrontati gli eserciti: guardate con quanta virtù essi hanno sostenuto l'impeto dei nimici, e con quanto silenzio, e come il capitano comanda agli uomini d'arme che sostengano e non urtino, e dall'ordine delle fanterie non si spicchino. Vedete come i nostri cavalli leggieri sono iti ad urtare una banda di scoppiettieri nimici, che volevano ferire per fianco, e come i cavalli nimici gli hanno soccorsi, tale che rinvolti tra l'una e l'altra cavalleria non possono trarre, e ritiransi dietro alle loro battaglie. Vedete con che furia le picche nostre si affrontano, e come i fanti sono già sì propinqui l'uno all'altro, che le picche non si possono più maneggiare; di modo che, secondo la disciplina imparata da noi, le nostre picche si ritirano a poco a poco tra gli scudi. Guardate come in questo tanto una grossa ban-

da d'uomini d'arme nimici hanno spinti gli uomini d'arme nostri dalla parte sinistra, e come i nostri, secondo la disciplina, si sono ritirati sotto le picche estraordinarie, e con l'aiuto di quelle avendo rifatto testa, hanno ributtati gli avversari, e morti buona parte di loro. Intanto tutte le picche ordinarie delle prime battaglie si sono nascose tra gli ordini degli scudi, e lasciata la zuffa agli scudati, i quali, guardate con quanta virtù, sicurtà ed ozio ammazzano il nimico. Non vedete voi quanto, combattendo gli ordini, sono ristretti, che a fatica possono menare le spade? Guardate con quanta furia i nimici muoiano? Perchè armati con la picca e con la loro spada, inutile l'una per essere troppo lunga, l'altra per trovare il nimico troppo armato, in parte cascano feriti o morti, in parte fuggono. Vedeteli fuggire dal destro canto; fuggono ancora dal sinistro: ecco che la vittoria è nostra. Non abbiamo noi vinto una giornata felicissimamente? Ma con maggior felicità si vincerebbe, se mi fusse concesso il metterla in atto. E vedete che non è bisognato valersi nè del secondo nè del terzo ordine; che egli è bastata la nostra prima fronte a superarli. In questa parte io non ho che dirvi altro, se non risolvere se alcuna dubitazione vi nasce.

LUIGI. Voi avete con tanta furia vinta

questa giornata, ch' io ne resto tutto ammirato, ed intanto stupefatto, che io non credo poter bene esplicare se alcuno dubbio mi resta nell'animo. Pure, confidandomi nella vostra prudenza, piglierò animo a dire quello che io intendo. Ditemi prima: Perchè non faceste voi trarre le vostre artiglierie più che una volta? E perchè subito le faceste ritirare dentro all'esercito, nè poi ne faceste menzione? Parvemi ancora che voi ponessi le artiglierie del nimico alte, ed ordinassile a vostro modo; il che può molto bene essere. Pure, quando egli occorresse, che credo ch'egli occorra spesso che percuotano le schiere, che rimedio ne date? E poi che io mi sono cominciato dalle artiglierie, io voglio fornire tutta questa domanda, per non ne avere a ragionare più. Io ho sentito a molti spregiare le armi e gli ordini degli eserciti antichi, arguendo come oggi potrebbero poco, anzi tutti quanti sarebbero inutili, rispetto al furore delle artiglierie, perchè queste rompono gli ordini, e passano le armi, in modo che pare loro pazzia far un ordine che non si possa tenere, e durare fatica a portare un'arma che non ti possa difendere.

Fabrizio. Questa domanda vostra ha bisogno, perch'ella ha assai capi, d' una lunga risposta. Egli è vero che io non feci tirare

l'artiglieria più che una volta, ed ancora di quella una stetti in dubbio. La cagione è perchè egli importa più ad uno guardare di non essere percosso, che non importa percuotere il nimico. Voi avete ad intendere che a voler che un'artiglieria non ti offenda, è necessario o stare dov'ella non ti aggiunga, o mettersi dietro ad un muro o dietro ad un argine. Altra cosa non è che la ritenga; ma bisogna ancora che l'uno e l'altro sia fortissimo. Quelli capitani che si riducono a far giornata, non possono stare dietro a' muri o agli argini, nè dove essi non siano aggiunti. Conviene adunque loro, poi che non possono trovare un modo che li difenda, trovarne uno, per il quale essi siano meno offesi; nè possono trovare altro modo che preoccuparla subito. Il modo del preoccuparla è andare a trovarla tosto e rado, non adagio ed in mucchio; perchè con la prestezza non se le lascia raddoppiare il colpo, e per la radità può meno numero d'uomini offendere. Questo non può fare una banda di gente ordinata, perchè s'ella cammina ratta, ella si disordina, s'ella va sparsa non dà quella fatica al nimico di romperla, perchè si rompe per sè stessa. E però io ordinai l'esercito in modo che potesse fare l'una cosa e l'altra; perchè avendo messo nelle sue corna mille veliti, ordinai che dopo che le nostre

artiglierie avessero tratto, uscissero insieme con la cavalleria leggiera ad occupare le artiglierie nimiche. E però non feci ritrarre l'artiglieria mia, per non dare tempo alla nimica, perchè ei non si poteva dare spazio a me e torlo ad altri. E per quella cagione che io non la feci trarre la seconda volta, fu per non la lasciare trarre la prima, acciocchè anche la prima volta la nimica potesse trarre; perchè a volere che l'artiglieria nimica sia inutile, non è altro rimedio che assaltarla, perchè se i nimici l'abbandonano, tu l'occupi; se la vogliono difendere, bisogna se la lascino dietro, in modo che, occupata da'nimici e dagli amici, non può trarre. Io crederei che senza esempi queste ragioni vi bastassero; pure potendone dare degli antichi, lo voglio fare. Ventidio venendo a giornata con i Parti, la virtù de'quali in maggior parte consisteva negli archi e nelle saette, li lasciò quasi venire sotto i suoi alloggiamenti, avanti che traesse fuora l'esercito; il che solamente fece per poterli tosto occupare, e non dare loro spazio a trarre. Cesare in Francia riferisce, che nel fare una giornata con gli nimici, fu con tanta furia assaltato da loro, che i suoi non ebbero tempo a trarre i dardi secondo la consuetudine romana. Pertanto si vede che a volere che una cosa che tira discosto, sen-

do alla campagna, non ti offenda, non ci è altro rimedio che, con quanta più celerità si può, occuparla. Un'altra cagione ancora mi muoveva a fare, senza trarre l'artiglieria, della quale forse voi vi riderete; pure io non giudico ch'ella sia da dispregiarla. Ei non è cosa che faccia maggiore confusione in un esercito che impedirgli la vista, onde che molti gagliardissimi eserciti sono stati rotti, per essere loro stato impedito il vedere o dalla polvere o dal sole. Non è ancora cosa che più impedisca la vista che il fumo che fa l'artiglieria nel trarla; però io crederei che fusse più prudenza lasciare accecarsi il nimico da sè stesso, che volere tu cieco andarlo a trovare. Però o io non la trarrei, o (perchè questo non sarebbe approvato, rispetto alla riputazione che ha l'artiglieria) io la metterei in su' corni dell'esercito, acciocchè traendola, con il fumo ella non accecasse la fronte di quello; che è l'importanza delle mie genti. E che l'impedire la vista al nimico sia cosa utile, se ne può addurre per esempio Epaminonda, il quale per accecare l'esercito nimico, che veniva a fare seco giornata, fece correre i suoi cavalli leggieri innanzi alla fronte de' nimici, perchè levassero alta la polvere, e gl'impedissero la vista; il che gli dette vinta la giornata. Quanto al parervi che io abbia

guidati i colpi delle artiglierie a mio modo, facendoli passare sopra la testa dei fanti, vi rispondo che sono molte più le volte, e senza comparazione, che le artiglierie grosse non percuotono le fanterie, che quelle che elle percuotono; perchè la fanteria è tanto bassa, e quelle sono sì difficili a trattare, che ogni poco che tu le alzi, elle passano sopra la testa de' fanti; e se le abbassi, danno in terra, ed il colpo non perviene a quelli. Salvali ancora l'inegualità del terreno, perchè ogni poco di macchia o di rialto, che sia tra i fanti e quelle, le impedisce. E quanto a' cavalli, e massime quelli degli uomini d'arme, perchè hanno a stare più stretti che i leggieri, e per essere più alti, possono esser meglio percossi, si può infino che le artiglierie abbiano tratto tenerli nella coda dello esercito. Vero è che assai più nuocono gli scoppietti e le artiglierie minute, che quelle; alle quali è il maggiore rimedio venire alle mani tosto; e se nel primo assalto ne muore alcuno, sempre ne muore; e un buon capitano e un buono esercito non ha a temere un danno che sia particolare, ma uno generale; ed imitare gli Svizzeri, i quali non schifarono mai giornata, sbigottiti dalle artiglierie, anzi puniscono di pena capitale quelli che per paura di quelle o si uscissero della fila o facessero con la persona

alcun segno di timore. Io le feci, tratto ch'elle ebbero, ritirare nell'esercito, perchè elle lasciassero il passo libero alle battaglie. Non ne feci più menzione, come di cosa inutile, appiccata che è la zuffa. Voi avete ancora detto, che rispetto alla furia di questo instrumento molti giudicano le armi e gli ordini antichi essere inutili; e pare per questo vostro parlare che i moderni abbiano trovati ordini ed armi, che contro all'artiglieria siano utili. Se voi sapete questo, io avrò caro che voi me l'insegniate, perchè infino a qui non ce ne so io vedere alcuno, nè credo se ne possa trovare. In modo che io vorrei intendere da cotestoro, per quali cagioni i soldati a piè, de' nostri tempi, portano il petto o il corsaletto di ferro, e quelli a cavallo vanno tutti coperti d'arme; perchè, poi che dannano l'armare antico come inutile, rispetto alle artiglierie, doverebbero fuggire ancora queste. Vorrei intendere anche, per che cagione gli Svizzeri, a similitudine degli antichi ordini, fanno una battaglia stretta di sei o ottomila fanti, e per quale cagione tutti gli altri gli hanno imitati, portando questo ordine quel medesimo pericolo per conto delle artiglierie, che si porterebbero quelli altri che dall'antichità s'imitassero. Credo che non saprebbero che si rispondere; ma se voi ne diman-

daste i soldati che avessero qualche giudizio, risponderebbero prima: Che vanno armati, perchè, sebbene quelle armi non li difendono dalle artiglierie, li difendono dalle balestre, dalle picche, dalle spade, da' sassi, e da ogni altra offesa che viene da' nimici Risponderebbero ancora, che vanno stretti insieme come gli Svizzeri per potere più facilmente urtare i fanti, per potere sostenere meglio i cavalli, e per dare più difficultà al nimico a romperli. In modo che si vede che i soldati hanno a temere molte altre cose oltre alle artiglierie, dalle quali cose con le armi e con gli ordini si difendono. Di che ne seguita, che quanto meglio armato è uno esercito, e quanto ha gli ordini suoi più serrati e più forti, tanto è più sicuro. Tale che, chi è di quella opinione che voi dite, conviene o che sia di poca prudenza o che a queste cose abbia pensato molto poco; perchè se noi veggiamo che una minima parte del modo dell'armare antico che si usa oggi, che è la picca, ed una minima parte di quelli ordini, che sono i battaglioni de' Svizzeri, ci fanno tanto bene, e porgono agli eserciti nostri tanta fortezza, perchè non abbiamo noi a credere che le altre armi e gli altri ordini che si sono lasciati, siano utili? Dipoi, se noi non abbiamo riguardo all'artiglieria, nel metterci

stretti insieme come gli Svizzeri, quali altri ordini ci possono fare più temere di quella? Conciossiacosachè niun ordine può fare che noi temiamo tanto quella, quanto quelli che stringono gli uomini insieme. Oltre a questo, se non mi sbigottisce l'artiglieria dei nimici nel pormi col campo ad una terra, dov'ella mi offende con più sua sicurtà, non la potendo io occupare per essere difesa dalle mura, ma solo col tempo con la mia artiglieria impedire, di modo che ella può raddoppiare i colpi a suo modo, perchè l'ho io a temere in campagna, dove io la posso tosto occupare? Tanto che io vi conchiudo questo, che le artiglierie, secondo l'opinione mia, non impediscono che non si possano usare gli antichi modi e mostrare l'antica virtù. E se io non avessi parlato altra volta con voi di questo instrumento, mi vi distenderei più; ma io mi voglio rimettere a quello che allora ne dissi.

Luigi. Noi possiamo avere inteso benissimo quanto voi ne avete circa le artiglierie discorso, ed in somma mi pare abbiate mostro che l'occuparle prestamente sia il maggior rimedio che s'abbia con quelle, sendo in campagna, ed avendo un esercito all'incontro. Sopra che mi nasce una dubitazione; perchè mi pare che il nimico potrebbe collocarle in lato nel suo esercito, ch'elle

vi offenderebbero, e sarebbero in modo guardate da'canti, ch'elle non si potrebbero occupare. Voi avete, se bene mi ricorda, nell'ordinare l'esercito vostro a giornata, fatti intervalli quattro braccia dall'una battaglia all'altra, fattoli venti quelli che sono dalle battaglie alle picche estraordinarie. Se il nimico ordinasse l'esercito a similitudine del vostro, e mettesse le artiglierie bene dentro in quegli intervalli, io credo che di quivi elle vi offenderebbero con grandissima sicurtà loro, perchè non si potrebbe entrare nelle forze dei nimici ad occuparle.

Fabrizio. Voi dubitate prudentissimamente, ed io m'ingegnerò o di risolvervi il dubbio o di porvi il rimedio. Io vi ho detto che continuamente queste battaglie, o per l'andare o per il combattere, sono in moto, e sempre per natura si vengono a restringere, in modo che se voi fate gl'intervalli di poca larghezza dove voi mettete le artiglierie, in poco tempo sono ristretti, in modo che l'artiglieria non potrà più fare l'ufficio suo; se voi li fate larghi per fuggire questo pericolo, voi incorrete in uno maggiore, che voi per quelli intervalli non solamente date comodità al nimico d'occuparvi l'artiglieria, ma di rompervi. Ma voi avete a sapere che egli è impossibile tener le artiglierie tra le schiere, massime quelle che vanno in su le

carrette, perchè le artiglierie camminano per un verso, e traggono per l'altro; di modo che avendo a camminare e trarre, è necessario innanzi al trarre si voltino, e per voltarsi vogliono tanto spazio, che cinquanta carri d'artiglieria disordinerebbero ogni esercito. Però è necessario tenerle fuora delle schiere, dov'elle possono esser combattute nel modo che poco fa dimostrammo. Ma poniamo che elle vi si potessero tenere, e che si potesse trovare una via di mezzo, e di qualità che, restringendosi, non impedisse l'artiglieria, e non fusse sì aperta ch'ella desse la via al nimico, dico che ci si rimedia facilmente col fare all'incontro intervalli nell'esercito tuo che dieno la via libera ai colpi di quella, e così verrà la furia sua ad essere vana. Il che si può fare facilissimamente, perchè volendo il nimico che l'artiglieria sua stia sicura conviene ch'egli la ponga dietro nell'ultima parte degli intervalli; in modo che i colpi di quella, a volere che non offendano i suoi propri, conviene passino per una linea retta, e per quella medesima sempre, e però col dare loro luogo, facilmente si possono fuggire; perchè questa è una regola generale, che a quelle cose, le quali non si possono sostenere, si ha a dare la via, come facevano gli antichi a'liofanti ed a'carri falcati. Io credo, anzi

sono più che certo, che vi pare che io abbia acconcia e vinta una giornata a mio modo; nondimeno io vi replico questo, quando non basti quanto ho detto infino a qui, che sarebbe impossibile che uno esercito, così ordinato ed armato, non superasse nel primo scontro ogni altro esercito che si ordinasse come si ordinano gli eserciti moderni, i quali il più delle volte non fanno se non una fronte, non hanno scudi, e sono di qualità disarmati, che non possono difendersi dal nimico propinquo, ed ordinansi in modo, che se mettono le loro battaglie per fianco l'una all'altra, fanno l'esercito sottile; se le mettono dietro l'una all' altra, non avendo modo a ricevere l'una l'altra, lo fanno confuso, ed atto ad esser facilmente perturbato. E benchè essi pongano tre nomi ai loro eserciti, e li dividano in tre schiere, antiguardo, battaglia e retroguardo, nondimeno non se ne servono ad altro che a camminare e a distinguere gli alloggiamenti; ma nelle giornate tutti gli obbligano ad uno primo impeto e ad una prima fortuna.

Luigi. Io ho notato ancora nel fare la vostra giornata, come la vostra cavalleria fu ributtata dai cavalli nimici, donde che ella si ritirò dalle picche estraordinarie; donde nacque che con l'aiuto di quelle sostenne e ripinse i nimici indietro. Io credo che le

picche possano sostenere i cavalli, come voi dite, ma in un battaglione grosso e sodo, come fanno gli Svizzeri; ma voi nel vostro esercito avete per testa cinque ordini di picche, e per fianco sette, in modo che io non so come si possano sostenerli.

Fabrizio. Ancora che io v'abbia detto come sei file s'adoperavano nelle falangi di Macedonia ad un tratto, nondimeno voi avete ad intendere che un battaglione de'Svizzeri, se fusse composto di mille file, non ne può adoperare se non quattro o al più cinque, perchè le picche sono lunghe nove braccia, uno braccio e mezzo è occupato dalle mani; donde alla prima fila resta libero sette braccia e mezzo di picca. La seconda fila, oltre a quello ch'ella occupa con mano, ne consuma un braccio e mezzo nello spazio che resta tra l'una fila e l'altra, di modo che non resta di picca utile se non sei braccia. Alla terza fila, per queste medesime ragioni, ne resta quattro e mezzo, alla quarta tre, alla quinta un braccio e mezzo. Le altre file per ferire sono inutili, ma servono ad instaurare queste prime file, come abbiamo detto, ed a fare come un barbacane a quelle cinque. Se adunque cinque delle loro file possono reggere i cavalli, perchè non li possono reggere cinque delle nostre, alle quali ancora non mancano file dietro che

le sostengano, e facciano loro quel medesimo appoggio, benchè non abbiano picche come quelle? E quando le file delle picche estraordinarie che sono poste ne' fianchi vi paressero sottili, si potrebbe ridurle in un quadro, e porle per fianco alle due battaglie, che io pongo nell'ultima schiera dell'esercito; dal quale luogo potrebbero facilmente tutte insieme favorire la fronte e le spalle dell'esercito, e prestare aiuto a' cavalli secondo che il bisogno lo ricercasse.

Luigi. Usereste voi sempre questa forma di ordine, quando voi voleste fare giornata?

Fabrizio. Non in alcun modo, perchè voi avete a variare la forma dell'esercito secondo la qualità del sito, e la qualità e quantità del nimico, come se ne mostrerà, avanti che si fornisca questo ragionamento, qualche esempio. Ma questa forma vi si è data, non tanto come più gagliarda che le altre, che è in vero gagliardissima, quanto perchè da quella prendiate una regola ed un ordine a sapere conoscere i modi d'ordinare le altre; perchè ogni scienza ha le sue generalità, sopra le quali in buona parte si fonda. Una cosa sola vi ricordo, che mai voi non ordiniate esercito in modo, che chi combatte dinanzi, non possa esser sovvenuto da quelli che sono posti di dietro, perchè chi fa questo errore rende la maggior parte del

suo esercito inutile, e se riscontra alcuna virtù, non può vincere.

Luigi. I'mi è nato sopra questa parte un dubbio. Io ho visto che nella disposizione delle battaglie voi fate la fronte di cinque per lato, il mezzo di tre, e le ultime parti di due, ed io crederei che fusse meglio ordinarle al contrario, perchè io penso che un esercito si potesse con più difficultà rompere, quando chi l'urtasse, quanto più penetrasse in quello, tanto più lo trovasse duro; e l'ordine fatto da voi mi pare che faccia, che quanto più s'entri in quello, tanto più si trovi debole.

Fabrizio. Se voi vi ricordaste, come a' triari, i quali erano il terzo ordine delle legioni romane, non erano assegnati più che seicento uomini, voi dubitereste meno, avendo inteso come quelli erano posti nell'ultima schiera; perchè voi vedreste, come io, mosso da questo esempio, ho posto nell'ultima schiera due battaglie, che sono novecento fanti; in modo che io vengo piuttosto, andando con l'ordine romano, ad errare per averne tolti troppi che pochi. E benchè questo esempio bastasse, io ve ne voglio dire la ragione, la quale è questa: La prima fronte dell'esercito si fa solida e spessa, perch'ella ha a sostenere l'impeto de' nimici, e non ha a ricevere in sè alcuno degli amici, e per que-

sto conviene ch'ella abbondi di uomini, perchè i pochi uomini la farebbero debole o per radità o per numero. Ma la seconda schiera, perchè ha prima a ricevere gli amici, che a sostenere il nimico, conviene che abbia gl' intervalli grandi, e per questo conviene che sia di minor numero che la prima, perchè se ella fusse di numero maggiore o eguale, converrebbe o non vi lasciare gl'intervalli, il che sarebbe disordine, o, lasciandoveli, passare il termine di quelle dinanzi, il che farebbe la forma dell' esercito imperfetta. E non è vero quel che voi dite, che il nimico quanto più entra dentro al battaglione, tanto più lo trovi debole, perchè il nimico non può combattere mai col secondo ordine se il primo non è congiunto con quello; in modo che viene a trovare il mezzo del battaglione più gagliardo e non più debole, avendo a combattere col primo e col secondo ordine insieme. Quel medesimo interviene quando il nimico pervenisse alla schiera terza, perchè quivi non con due battaglie che vi trova fresche, ma con tutto il battaglione avrebbe a combattere. E perchè questa ultima parte ha a ricevere più uomini, conviene che gli spazi siano maggiori, e chi li riceve sia minore numero.

Luigi. E' mi piace quello che voi avete detto; ma rispondetemi ancora a questo. Se

le cinque prime battaglie si ritirano tra le tre seconde, e dipoi le otto tra le due terze, non pare possibile che, ridotte le otto insieme, e dipoi le dieci insieme, cappiano, quando sono otto o quando sono dieci, in quel medesimo spazio che capevano le cinque.

Fabrizio. La prima cosa ch'io vi rispondo è, che egli non è quel medesimo spazio; perchè le cinque hanno quattro spazi in mezzo che, ritirandosi tra le tre o tra le due, li occupano; restavi poi quello spazio che è tra un battaglione e l'altro, e quello che è tra le battaglie e le picche estraordinarie; i quali spazi tutti fanno larghezza. Aggiugnesi a questo, che altro spazio tengono le battaglie, quando sono negli ordini senza essere alterate, che quando elle sono alterate; perchè nell'alterazione o elle stringono o elle allargano gli ordini. Allarganli quando temono tanto che elle si mettono in fuga; stringonli quando temono in modo ch'elle cercano assicurarsi non con la fuga, ma con la difesa; tale che in questo caso elle verrebbero a restringersi e non a rallargarsi. Aggiugnesi a questo, che le cinque file delle picche che sono davanti, appiccata ch'elle hanno la zuffa, si hanno tra le loro battaglie a ritirare nella coda dell'esercito, per dare luogo agli scudati che possano combattere; e quelle ritirate possono servire a

quello che il capitano giudicasse fusse bene operarle; dove dinanzi mescolata la zuffa sarebbero al tutto inutili. E per questo gli spazi ordinati vengono ad essere del rimanente delle genti capacissimi. Pure quando questi spazi non bastassero, i fianchi dal lato sono uomini e non mura, i quali, cedendo e rallargandosi, possono fare lo spazio di tanta capacità che sia sufficiente a riceverli.

Luigi. Le file delle picche estraordinarie che voi ponete nell'esercito per fianco, quando le battaglie prime si ritirano nelle seconde, volete voi ch'elle stieno salde, e rimangano come due corna all'esercito, o volete che ancora loro insieme con le battaglie si ritirino? Il che quando abbiano a fare, non veggo come si possano, per non avere dietro battaglie con intervalli radi che le ricevano.

Fabrizio. Se il nimico non le combatte, quando egli sforza le battaglie a ritirarsi, possono star salde nell'ordine loro, e ferire il nimico per fianco, poi che le battaglie prime si fussero ritirate; ma se combattesse ancora loro, come pare ragionevole, sendo sì possente che possa sforzare le altre, si debbono ancora esse ritirare. Il che possono fare ottimamente, ancora ch'elle non abbiano dietro chi le riceva, perchè dal mezzo innanzi si possono raddoppiare per diritto,

entrando l'una fila nell'altra, nel modo che ragionammo quando si parlò dell'ordine del raddoppiarsi. Vero è che a volere, raddoppiando, ritirarsi indietro, conviene tenere altro modo che quello ch' io vi mostrai; perchè io vi dissi che la seconda fila aveva ad entrare nella prima, la quarta nella terza, e così di mano in mano; in questo caso non s'avrebbe a cominciare davanti, ma di dietro, acciocchè, raddoppiando le file, si venissero a ritirare indietro, non a gire innanzi. Ma per rispondere a tutto quello che da voi sopra questa giornata da me dimostrata si potesse replicare, io di nuovo vi dico, ch'io vi ho ordinato questo esercito e dimostro questa giornata per due cagioni; l'una per mostrarvi come si ordina, l'altra per mostrarvi come si esercita. Dell'ordine io credo che voi restiate capacissimo; e, quanto all'esercizio, vi dico che si dee più volte che si può metterli insieme in queste forme, perchè i capi imparino a tenere le loro battaglie in questi ordini; perchè a'soldati particolari s'appartiene tenere bene gli ordini di ciascuna battaglia, a'capi delle battaglie s'appartiene tenere bene quelle in ciascuno ordine di esercito, e che sappiano ubbidire al comandamento del capitano generale. Conviene pertanto sappiano congiungere l'una battaglia con l'altra, sappiano pigliare il luogo loro in un tratto; e

perciò conviene che la bandiera di ciascuna battaglia abbia descritto in parte evidente il numero suo, sì per poterle comandare, sì perchè il capitano ed i soldati a quel numero più facilmente le riconoscano. Debbono ancora i battaglioni essere numerati, ed avere il numero nella loro bandiera principale. Conviene adunque sapere di qual numero sia il battaglione posto nel sinistro o nel destro corno, di quale numero siano le battaglie poste nella fronte e nel mezzo, e così le altre di mano in mano. Vuolsi ancora che questi numeri siano scala ai gradi degli onori degli eserciti; verbigrazia, il primo grado sia il capodieci, il secondo il capo de'cinquanta veliti ordinari, il terzo il centurione, il quarto il capo della prima battaglia, il quinto della seconda, il sesto della terza, e di mano in mano infino alla decima battaglia, il quale fusse onorato in secondo luogo dopo il capo generale di un battaglione, nè potesse venire a quel capo alcuno se non vi fusse salito per tutti questi gradi. E perchè fuora di questi capi ci sono i tre connestabili delle picche estraordinarie, e i due de' veliti estraordinari, vorrei che fussero in quel grado del connestabile della prima battaglia; nè mi curerei che fussero sei uomini di pari grado, acciocchè ciascuno di loro facesse a gara per essere

promosso alla seconda battaglia. Sapendo adunque ciascheduno di questi capi in quale luogo avesse ad essere collocata la sua battaglia, di necessità ne seguirebbe, che ad un suono di tromba, ritta che fusse la bandiera capitana, tutto l'esercito sarebbe ai luoghi suoi. E questo è il primo esercizio a che si debbe assuefare un esercito, cioè a mettersi prestamente insieme; e per fare questo conviene ogni giorno, ed in un giorno più volte, ordinarlo e disordinarlo.

Luigi. Che segno vorreste voi che avessero le bandiere di tutto l'esercito, oltre al numero?

Fabrizio. Quella del capitano generale avesse il segno del principe dell'esercito; le altre tutte potrebbero avere il medesimo segno, e variare con i campi, o variare con i segni, come paresse meglio al signore dell'esercito; perchè questo importa poco, pure che ne nasca l'effetto ch'elle si conoscano l'una dall'altra. Ma passiamo all'altro esercizio in che si debba esercitare un esercito; il quale è farlo muovere, e con il passo conveniente andare, e vedere che andando mantenga gli ordini. Il terzo esercizio è, ch'egli impari a maneggiarsi in quel modo che si ha dipoi a maneggiare nella giornata; far trarre le artiglierie, e ritirarle; fare uscire fuora i veliti estraordinari, e dopo

un sembiante di assalto ritirarli; fare che le prime battaglie, come s'elle fussero spinte, si ritirino nelle radità delle seconde, e dipoi tutte nelle terze, e di quivi ciascuna ritorni al suo luogo; ed in modo assuefarli in questo esercizio, che a ciascuno ogni cosa fusse nota e famigliare; il che con la pratica e con la famigliarità si conduce prestissimamente. Il quarto esercizio è, ch'egli imparino a conoscere per virtù del suono e delle bandiere il comandamento del loro capitano, perchè quello che sarà loro pronunziato in voce, essi senza altro comandamento lo intenderanno. E perchè l'importanza di questo comandamento dee nascere dal suono, io vi dirò quali suoni usavano gli antichi. Da'Lacedemoni, secondo che afferma Tucidide, ne' loro eserciti erano usati zufoli, perchè giudicavano che questa armonia fusse più atta a far procedere il loro esercito con gravità e non con furia. Da questa medesima ragione mossi i Cartaginesi nel primo assalto usavano la citara. Aliatte, re de'Lidj, usava nella guerra la citara ed i zufoli; ma Alessandro Magno ed i Romani usavano i corni e le trombe, come quelli che pensavano per virtù di tali instrumenti potere più accendere gli animi de'soldati, e farli combattere più gagliardamente. Ma come noi abbiamo nell'armare

l'esercito preso del modo greco e del romano, così nel distribuire i suoni serveremo i costumi dell'una e dell'altra nazione. Però farei presso al capitano generale stare i trombetti, come suono, non solamente atto ad infiammare l'esercito, ma atto a sentirsi in ogni romore più che alcuno altro suono. Tutti gli altri suoni, che fussero intorno ai connestabili ed a' capi dei battaglioni, vorrei che fussero tamburi piccoli e zufoli, suonati non come si suonano ora, ma come è consuetudine suonarli ne' conviti. Il capitano adunque colle trombe mostrasse quando si avesse a fermare o ire innanzi o tornare indietro, quando avessero a trarre le artiglierie, quando muovere i veliti estraordinari, e con la variazione di tali suoni mostrare all'esercito tutti quelli moti che generalmente si possono mostrare; le quali trombe fussero dipoi seguitate da' tamburi. E in questo esercizio, perchè egli importa assai, converrebbe assai esercitare il suo esercito. Quanto alla cavalleria, si vorrebbe usare medesimamente trombe, ma di minore suono, e di diversa voce da quelle del capitano. Questo è quanto mi è occorso circa l'ordine dell'esercito e dell'esercizio di quello.

Luigi. Io vi priego che non vi sia grave dichiararmi un'altra cosa, per che cagione

voi faceste muovere con grida e romore e furia i cavalli leggieri ed i veliti estraordinari, quando assaltarono, e dipoi nello appiccare il resto dell'esercito mostraste che la cosa seguiva con un silenzio grandissimo? E perchè io non intendo la cagione di questa varietà, desidererei me la dichiaraste.

Fabrizio. E'sono state varie le opinioni de' capitani antichi circa al venire alle mani, se si dee o con romore accelerare il passo o con silenzio andare adagio. Questo ultimo modo serve a tenere l'ordine più fermo e ad intendere meglio i comandamenti del capitano. Quel primo serve ad accendere più gli animi degli uomini. E perchè io credo che si dee avere rispetto all'una ed all'altra di queste due cose, io feci muovere quelli con romore e quegli altri con silenzio. Nè mi pare in alcun modo che i romori continui siano a proposito; perchè egli impediscono i comandamenti, il che è cosa perniciosissima. Nè è ragionevole che i Romani fuora del primo assalto seguissero di romoreggiare, perchè si vede nelle loro istorie, esser molte volte intervenuto, per le parole e conforti del capitano, i soldati che fuggivano essersi fermi, ed in vari modi per suo comandamento avere variati gli ordini: il che non sarebbe seguito se i romori avessero la sua voce superato.

DELL'ARTE

DELLA GUERRA

A

LORENZO DI FILIPPO STROZZI.

LIBRO QUARTO.

Luigi. Poi che sotto l'imperio mio si è vinta una giornata sì onorevolmente, io penso che sia bene ch'io non tenti più la fortuna, sapendo quanto quella è varia ed instabile. E però io desidero deporre la dittatura, e che Zanobi faccia ora questo uffìcio del domandare, volendo seguire l'ordine che tocchi al più giovane. Ed io so che non ricuserà questo onore, o, vogliamo dire, questa fatica, sì per compiacermi, sì ancora per essere naturalmente più animoso di me; nè gli recherà paura avere ad entrare in questi travagli, dove egli potesse così essere vinto, come vincere.

Zanobi. Io sono per stare dove voi mi metterete, ancora che io stessi più volentieri ad ascoltare; perchè infino a qui mi

sono più soddisfatte le domande vostre che non mi sarieno piaciute quelle che a me nell'ascoltare i vostri ragionamenti occorrevano. Ma io credo che sia bene, signore, che voi avanziate tempo, ed abbiate pazienza se con queste nostre ceremonie v'infastidissimo.

Fabrizio. Anzi mi date piacere, perchè questa variazione de' domandatori mi fa conoscere i vari ingegni ed i vari appetiti vostri. Ma restavi cosa alcuna che vi paia da aggiugnere alla materia ragionata?

Zanobi. Due cose desidero, avanti che si passi ad un'altra parte; l'una è che voi ne mostriate, se altra forma d'ordinare eserciti vi occorre; l'altra, quali rispetti debbe avere un capitano prima che si conduca alla zuffa, e, nascendo alcuno accidente in essa, quali rimedi vi si possa fare.

Fabrizio. Io mi sforzerò soddisfarvi. Non risponderò già distintamente alle domande vostre, perchè mentre che io risponderò ad una, molte volte si verrà a rispondere all'altra. Io vi ho detto come io vi proposi una forma d'esercito, acciocchè, secondo quella, gli poteste dare tutte quelle forme che il nimico ed il sito ricerca; perchè in questo caso, e secondo il sito e secondo il nimico si procede. Ma notate questo, che non ci è la più pericolosa forma che distendere

assai la fronte dell'esercito tuo, se già tu non hai un gagliardissimo e grandissimo esercito; altrimenti tu l'hai a fare piuttosto grosso e poco largo, che assai largo e sottile. Perchè quando tu hai poche genti a comparazione del nimico, tu dei cercare degli altri rimedi, come sono ordinare lo esercito tuo in lato che tu sia fasciato o da fiume o da palude, in modo che tu non possa esser circondato; o fasciarti da' fianchi con le fosse, come fece Cesare in Francia. Ed avete a prendere in questo caso questa generalità, di allargarvi o restrignervi con la fronte secondo il numero vostro e quello del nimico; ed essendo il nimico di minore numero, dei cercare di luoghi larghi, avendo tu massimamente le genti tue disciplinate, acciocchè tu possa, non solamente circondare il nimico, ma distendervi i tuoi ordini; perchè ne' luoghi aspri e difficili, non potendo valerti degli ordini tuoi, non vieni ad avere alcun vantaggio. Quinci nasceva che i Romani quasi sempre cercavano i campi aperti e fuggivano i difficili. Al contrario, come ho detto, dei fare se hai o poche genti o male disciplinate; perchè tu hai a cercare luoghi, o dove il poco numero si salvi o dove la poca esperienza non ti offenda. Debbesi ancora eleggere il luogo superiore, per potere più facilmente

urtarlo. Nondimanco si debbe avere questa avvertenza, di non ordinare l'esercito tuo in una spiaggia, ed in luogo propinquo alle radici di quella, dove possa venire l'esercito nimico, perchè in questo caso, rispetto alle artiglierie, il luogo superiore ti arrecherebbe disavvantaggio, perchè sempre e comodamente potresti dalle artiglierie nimiche esser offeso, senza potervi fare alcun rimedio, e tu non potresti comodamente offendere quello, impedito da' tuoi medesimi. Debbe ancora chi ordina un esercito a giornata aver rispetto ed al sole ed al vento, che l'uno e l'altro non ti ferisca la fronte; perchè l'uno e l'altro t'impediscono la vista, l'uno con i raggi, l'altro con la polvere. E di più, il vento disfavorisce le armi che si traggono al nimico, e fa più deboli i colpi loro. E, quanto al sole, non basta avere cura che allora non ti dia nel viso, ma conviene pensare che crescendo il dì non ti offenda. E per questo converrebbe, nell'ordinare le genti, averlo tutto alle spalle, acciocchè egli avesse a passare assai tempo nell'arrivarti in fronte. Questo modo fu osservato da Annibale a Canne e da Mario contro a' Cimbri. Se tu fussi assai inferiore di cavalli, ordina l'esercito tuo tra vigne ed arbori e simili impedimenti, come fecero nei nostri tempi gli Spagnuoli, quando ruppero

i Francesi nel reame alla Cirignuola. E si è veduto molte volte come con i medesimi soldati, variando solo l'ordine e il luogo, si diventa di perdente, vittorioso; come intervenne a' Cartaginesi, i quali, sendo stati vinti da Marco Regolo più volte, furono dipoi per il consiglio di Santippo lacedemonio vittoriosi, il quale li fece scendere nel piano, dove per virtù dei cavalli e dei liofanti poterono superare i Romani. E mi pare, secondo gli antichi esempi, che quasi tutti i capitani eccellenti, quando eglino hanno conosciuto che il nimico ha fatto forte un lato della battaglia, non gli hanno opposta la parte più forte, ma la più debole; e l'altra più forte hanno opposta alla più debole; poi nell'appiccare la zuffa hanno comandato alla loro parte più gagliarda, che solamente sostenga il nimico, e non lo spinga, ed alla più debole che si lasci vincere, e ritrarsi nell'ultima schiera dell'esercito. Questo genera due grandi disordini al nimico: il primo, ch'egli si trova la sua parte più gagliarda circondata; il secondo è, che parendogli avere la vittoria subito, rade volte è che non si disordini, donde ne nasce la sua subita perdita. Cornelio Scipione, sendo in Ispagna contro ad Asdrubale cartaginese, e sapendo come ad Asdrubale era noto ch'egli nell'ordinare l'esercito poneva le sue

legioni in mezzo, la quale era la più forte del suo esercito, e per questo come Asdrubale con simile ordine doveva procedere; quando dipoi venne alla giornata mutò ordine, e le sue legioni messe ne' corni dell'esercito, e nel mezzo pose tutte le sue genti più deboli. Dipoi venendo alle mani, in un subito quelle genti poste nel mezzo fece camminare adagio, e i corni dell'esercito con celerità farsi innanzi, di modo che solo i corni dell'uno e dell'altro esercito combattevano, e le schiere di mezzo per essere distante l'una dall'altra non si aggiugnevano; e così veniva a combattere la parte di Scipione più gagliarda con la più debole di Asdrubale, e vinselo. Il qual modo fu allora utile, ma oggi, rispetto alle artiglierie, non si potrebbe usare, perchè quello spazio che rimarrebbe nel mezzo tra l'uno esercito e l'altro, darebbe tempo a quelle di poter trarre: il che è perniciosissimo, come di sopra dicemmo. Però conviene lasciar questo modo da parte, ed usarlo, come poco fa dissi, facendo appiccare tutto l'esercito, e la parte più debole cedere. Quando un capitano si trova aver più esercito di quello del nimico, a volerlo circondare che non lo prevegga, ordini l'esercito suo d'eguale fronte a quella dell'avversario; di poi, appiccata la zuffa, faccia che a poco a poco la fronte

si ritiri, ed i fianchi si distendano; e sempre occorrerà che il nimico si troverà, senza accorgersene, circondato. Quando un capitano voglia combattere quasi che sicuro di non potere essere rotto, ordini l'esercito suo in luogo dove egli abbia il rifugio propinquo e sicuro, o tra paludi o tra monti o in una città potente; perchè in questo caso egli non può esser seguìto dal nimico, ed il nimico può esser seguitato da lui. Questo termine fu usato da Annibale, quando la fortuna cominciò a diventargli avversa, e che dubitava del valore di Marco Marcello. Alcuni per turbare gli ordini del nimico hanno comandato a quelli che sono leggermente armati che appicchino la zuffa, ed appiccata si ritirino tra gli ordini, e quando dipoi gli eserciti si sono attestati insieme, e che la fronte di ciascuno è occupata al combattere, gli hanno fatti uscire per i fianchi delle battaglie, e quello turbato e rotto. Se alcuno si trova inferiore di cavalli, può, oltre a' modi detti, porre dietro a' suoi cavalli una battaglia di picche, e nel combattere ordinare che dieno la via alle picche, e rimarrà sempre superiore. Molti hanno consueto d'avvezzare alcuni fanti leggermente armati a combattere tra' cavalli; il che è stato alla cavalleria d'aiuto grandissimo. Di tutti coloro che hanno ordinati

eserciti alla giornata, sono i più lodati Annibale e Scipione, quando combatterono in Affrica; e perchè Annibale aveva l'esercito suo composto di Cartaginesi e di ausiliari di varie generazioni, pose nella prima fronte ottanta liofanti, dipoi collocò gli ausiliari, dopo a' quali pose i suoi Cartaginesi, nell'ultimo luogo messe gl'Italiani, ne' quali confidava poco. Le quali cose ordinò così, perchè gli ausiliari avendo innanzi il nimico, e di dietro sendo chiusi da' suoi, non potessero fuggire; di modo che, sendo necessitati al combattere, vincessero o straccassero i Romani, pensando poi con la sua gente fresca e virtuosa facilmente i Romani già stracchi superare. All'incontro di questo ordine, Scipione collocò gli astati, i principi e triari nel modo consueto da potere ricevere l'uno l'altro, e sovvenire l'uno all'altro. Fece la fronte dell'esercito piena di intervalli; e perchè ella non transparesse, anzi paresse unita, li riempiè di veliti, ai quali comandò che tosto che i liofanti venivano cedessero, e per gli spazi ordinari entrassero tra le legioni, e lasciassero la via aperta a' liofanti; e così venne a rendere vano l'impeto di quelli, tanto che, venuto alle mani, egli fu superiore.

Zanobi. Voi mi avete fatto ricordare nell'allegarmi cotesta giornata, come Scipione

nel combattere non fece ritirare gli astati negli ordini de' principi, ma li divise, e li fece ridurre nelle corna dell'esercito, acciò dessero luogo a' principi, quando li volle spignere innanzi. Però vorrei mi diceste, quale cagione lo mosse a non osservare l'ordine consueto.

Fabrizio. Dirovvelo. Aveva Annibale posta tutta la virtù del suo esercito nella seconda schiera; donde che Scipione, per opporre a quella simile virtù, ridusse i principi e i triari insieme, tale che, essendo gli intervalli de' principi occupati da' triari, non vi era luogo a poter ricevere gli astati, e però fece dividere quelli, ed andare nei corni dell'esercito, e non li ritirò tra' principi. Ma notate che questo modo dell' aprire la prima schiera per dare luogo alla seconda, non si può usare se non quando altri è superiore, perchè allora si ha comodità a poterlo fare, come potette Scipione. Ma essendo al disotto, e ributtato, non lo puoi fare se non con tua manifesta rovina; e però conviene avere dietro ordini che ti ricevano. Ma torniamo al ragionamento nostro. Usavano gli antichi Asiatici, intra le altre cose pensate da loro, per offendere i nimici, carri, i quali avevano dai fianchi alcune falci, tale che non solamente servivano ad aprire con il loro impeto le schie-

re, ma ancora ad ammazzar con le falci gli avversari. Contro a questi impeti in tre modi si provvedeva. O si sostenevano con la densità degli ordini, o e' si ricevevano dentro nelle schiere come i liofanti, o ei si faceva con arte alcuna resistenza gagliarda, come fece Silla romano contro ad Archelao, il quale aveva assai di questi carri, che chiamavano falcati, che per sostenerli ficcò assai pali in terra dopo le prime schiere, dai quali i carri sostenuti perdevano l'impeto loro. Ed è da notare il nuovo modo che tenne Silla contro a costui in ordinare l'esercito; perchè messe i veliti ed i cavalli dietro, e tutti gli armati gravi davanti, lasciando assai intervalli da potere mandare innanzi quelli di dietro, quando la necessità lo richiedesse; donde, appiccata la zuffa, con l'aiuto dei cavalli, ai quali dette la via, ebbe la vittoria. A volere turbare nella zuffa l'esercito inimico, conviene fare nascere qualche cosa che lo sbigottisca, o con annunziare nuovi aiuti che vengano, o col dimostrare cose che li rappresentino; talmente che i nimici, ingannati da quello aspetto, sbigottiscano, e sbigottiti si possano facilmente vincere. I quali modi tennero Minuzio Ruffo e Acilio Glabrione consoli romani. Caio Sulpizio ancora messe assai saccomanni sopra muli, ed altri animali alla

guerra inutili, ma in modo ordinati che rappresentavano gente d'armi, e comandò che eglino apparissero sopra un colle, mentre ch'egli era alle mani con i Francesi; donde ne nacque la sua vittoria. Il medesimo fece Mario quando combattè contro a' Tedeschi. Valendo adunque assai gli assalti finti, mentre che la zuffa dura, conviene che molto più giovino i veri, massimamente se allo improvvisto nel mezzo della zuffa si potesse di dietro o da lato assaltare il nimico. Il che difficilmente si può fare se il paese non ti aiuta; perchè quando egli è aperto, non si può celare parte delle tue genti, come conviene fare in simili imprese; ma nei luoghi selvosi o montuosi, e per questo atti agli agguati, si può bene nascondere parte delle tue genti, per potere in un subito e fuora di sua opinione assaltare il nimico; la qual cosa sempre sarà cagione di darti la vittoría. E' stato qualche volta di grande momento, mentre che la zuffa dura, seminare voci che pronuncino, il capitano de' nimici esser morto, o aver vinto dall' altra parte dell' esercito; il che molte volte a chi l'ha usato ha dato la vittoria. Turbasi facilmente la cavalleria nimica o con forme o con romori inusitati, come fece Creso, che oppose i cammelli ai cavalli degli avversari, e Pirro oppose alla cavalleria romana i lio-

fanti, l'aspetto de' quali la turbò e la disordinò. Ne' nostri tempi il Turco ruppe il Sofi in Persia ed il Soldano in Soria, non con altro se non con i romori degli scoppietti, i quali in modo alterarono con i loro inusitati romori la cavalleria di quelli, che il Turco potè facilmente vincerla. Gli Spagnuoli per rompere l'esercito d'Amilcare misero nella prima fronte carri pieni di stipa tirati da buoi, e venendo alle mani appiccarono fuoco a quella; donde che i buoi, volendo fuggire il fuoco, urtarono nell' esercito d'Amilcare e l'apersero. Sogliono, come abbiamo detto, ingannare i nimici nel combattere, tirandoli negli agguati, dove il paese è accomodato; ma quando e' fusse aperto e largo, hanno molti usato di far fosse, e dipoi ricopertele leggermente di frasche e terra, e lasciato alcuni spazi solidi da potersi intra quelle ritirare, dipoi, appiccata la zuffa, ritiratosi per quelli, e il nimico seguendoli, è rovinato in esse. Se nella zuffa ti occorre alcuno accidente da sbigottire i tuoi soldati, è cosa prudentissima il saperlo dissimulare, e pervertirlo in bene, come fece Tullo Ostilio e Lucio Silla, il quale veggendo come, mentre che si combatteva, una parte delle sue genti se ne era ita dalla parte inimica, e come quella cosa aveva assai sbigottito i suoi, fece subito intendere per tutto l'esercito, come ogni cosa seguiva per ordi-

ne suo; il che non solo non turbò l'esercito, ma gli accrebbe in tanto l'animo che rimase vittorioso. Occorse ancora a Silla che avendo mandati certi soldati a fare alcuna faccenda, ed essendo stati morti, disse, perchè l'esercito suo non si sbigottisse, averli con arte mandati nelle mani de' nimici perchè gli avea trovati poco fedeli. Sertorio, facendo una giornata in Ispagna, ammazzò uno che gli significò la morte d uno de'suoi capi, per paura che dicendo il medesimo agli altri non gli sbigottisse. E' cosa difficilissima, un esercito già mosso a fuggire, fermarlo e renderlo alla zuffa. E avete a fare questa distinzione, o egli è mosso tutto, e qui è impossibile restituirlo; o e'ne è mossa una parte, e qui è qualche rimedio. Molti capitani romani col farsi innanzi a quelli che fuggivano, gli hanno fermi, facendoli vergognare della fuga, come fece Lucio Silla, che sendo già parte delle sue legioni in volta, cacciate dalle genti di Mitridate, si fece innanzi con una spada in mano gridando: Se alcuno vi domanda, dove voi avete lasciato il capitano vostro, dite: Noi l'abbiamo lasciato in Beozia che combatteva. Attilio consolo a quelli che fuggivano oppose quelli che non fuggivano, e fece loro intendere, che se non voltavano, sarebbero morti dagli amici e da' nimici. Filippo di Macedonia

intendendo come i suoi temevano de' soldati Sciti, pose dietro al suo esercito alcuni dei suoi cavalli fidatissimi, e commise loro ammazzassero qualunque fuggiva; onde che i suoi, volendo piuttosto morire combattendo che fuggendo, vinsero. Molti Romani, non tanto per fermare una fuga, quanto per dare occasione a'suoi di fare maggiore forza, hanno, mentre che si combatte, tolta una bandiera di mano a'suoi, e gittatala tra i nimici, e proposto premi a chi la riguadagnava. Io non credo che sia fuori di proposito aggiugnere a questo ragionamento quelle cose che intervengono dopo la zuffa, massime sendo cose brevi, e da non le lasciare indietro, ed a questo ragionamento assai conformi. Dico adunque come le giornate si perdono o si vincono. Quando si vince, si dee con ogni celerità seguire la vittoria, e imitare in questo caso Cesare e non Annibale, il quale per essersi fermo da poi ch'egli ebbe rotto i Romani a Canne, ne perdè l'imperio di Roma. Quell'altro mai dopo la vittoria non si posava, ma con maggior impeto e furia seguiva il nimico rotto, che non l'aveva assaltato intero. Ma quando si perde, dee un capitano vedere se dalla perdita ne può nascere alcuna sua utilità, massimamente se gli è rimaso alcuno residuo d'esercito. La comodità può nascere dalla poca avverten-

za del nimico, il quale il più delle volte dopo la vittoria diventa trascurato, e ti dà occasione d'opprimerlo, come Marzio Romano oppresse gli eserciti cartaginesi, i quali, avendo morti i due Scipioni, e rotti i loro eserciti, non stimando quello rimanente delle genti che con Marzio erano rimase vive, furono da lui assaltati e rotti. Perchè e'si vede che non è cosa tanto riuscibile quanto quella, che il nimico creda che tu non possa tentare; perchè il più delle volte gli uomini sono offesi più, dove dubitano meno. Debbe un capitano pertanto, quando egli non possa far questo, ingegnarsi almeno con l'industria che la perdita sia meno dannosa. E a far questo ti è necessario tenere modi che il nimico non ti possa con facilità seguire, o dargli cagione che egli abbia a ritardare. Nel primo caso, alcuni, poi che egli hanno conosciuto di perdere, ordinarono ai loro capi che in diverse parti e per diverse vie si fuggissero, avendo dato ordine dove si avevano dipoi a raccozzare; il che faceva che il nimico, temendo di dividere l'esercito, ne lasciava ire salvi o tutti o la maggior parte di essi. Nel secondo caso, molti hanno gittato innanzi al nimico le loro cose più care, acciocchè quello, ritardato dalla preda, dia loro più spazio alla fuga. Tito Dimio usò non poca astuzia per nascondere il

danno ch'egli aveva ricevuto nella zuffa; perchè avendo combattuto infino a notte con perdita di assai de' suoi, fece la notte sotterrare la maggior parte di quelli, donde che la mattina vedendo i nimici tanti morti de' loro, e sì pochi de' Romani, credendo avere disavvantaggio, si fuggirono. Io credo avere così confusamente, come io dissi, soddisfatto in buona parte alla domanda vostra: vero è che circa la forma degli eserciti mi resta a dirvi, come alcuna volta per alcun capitano si è costumato farli con la fronte ad uso d'un conio, giudicando potere per tal via più facilmente aprire l' esercito inimico. Contro a questa forma hanno usato fare una forma ad uso di forbici, per potere intra quel vacuo ricevere quel conio, e circondarlo e combatterlo da ogni parte. Sopra che voglio che voi prendiate questa regola generale: che il maggior rimedio che si usi contro ad un disegno del nimico, è fare volontario quello ch'egli disegna che tu faccia per forza, perchè, facendolo volontario, tu lo fai con ordine e con vantaggio tuo, e disavvantaggio suo; se lo facessi forzato, vi sarebbe la tua rovina. A fortificazione di questo non mi curerò di replicarvi alcuna cosa già detta. Fa il conio l' avversario per aprire le tue schiere? Se tu vai con esse aperte, tu disordini lui, ed esso

non disordina te. Pose i liofanti in fronte del suo esercito Annibale, per aprire con quelli l'esercito di Scipione: andò Scipione con esso aperto, e fu cagione della sua vittoria e della rovina di quello. Pose Asdrubale le sue genti più gagliarde nel mezzo della fronte del suo esercito, per spignere le genti di Scipione: comandò Scipione che per loro medesime si ritirassero, e ruppelo. In modo che simili disegni, quando si presentono, sono cagione della vittoria di colui contro a chi essi sono ordinati. Restami ancora, se bene mi ricorda, dirvi quali rispetti debbe avere un capitano prima che si conduca alla zuffa. Sopra che io vi ho a dire in prima, come un capitano non ha mai a fare giornata se non ha vantaggio o se non è necessitato. Il vantaggio nasce dal sito, dall'ordine, dall'avere o più o migliore gente. La necessità nasce, quando tu vegga non combattendo dovere in ogni modo perdere; come è, che sia per mancarti danari, e per questo l'esercito tuo s'abbia in ogni modo a risolvere; che sia per assaltarti la fame; che il nimico aspetti d'ingrossare di nuova gente. In questi casi sempre si dee combattere, ancora con tuo disavvantaggio, perchè egli è assai meglio tentar la fortuna, dove ella ti possa favorire, che non la tentando, vedere la tua certa ruina; ed è così grave

peccato in questo caso in un capitano il non combattere, com'è d'avere avuta occasione di vincere, e non l'avere o conosciuta per ignoranza o lasciata per viltà. I vantaggi qualche volta te li dà il nimico, e qualche volta la tua prudenza. Molti nel passare i fiumi sono stati rotti da un loro nimico accorto, il quale ha aspettato che siano mezzi da ogni banda, e dipoi gli ha assaltati, come fece Cesare ai Svizzeri, che consumò la quarta parte di loro per essere tramezzati da un fiume. Trovasi alcuna volta il tuo nimico stracco per averti seguìto troppo inconsideratamente, di modo che, trovandoti tu fresco e riposato, non dei lasciare passare tale occasione. Oltre di questo, se il nimico ti presenta la mattina di buona ora la giornata, tu puoi differire d'uscire dei tuoi alloggiamenti per molte ore; e quando egli è stato assai sotto le armi, e ch'egli ha perso quel primo ardore, col quale venne, puoi allora combattere seco. Questo modo tenne Scipione e Metello in Ispagna, l'uno contro ad Asdrubale, l'altro contro a Sertorio. Se il nimico è diminuito di forze, o per avere divisi gli eserciti, come gli Scipioni in Ispagna, o per qualche altra cagione, dei tentare la sorte. La maggior parte dei capitani prudenti piuttosto ricevono l'impeto de'nimci, che vadano con impeto ad assal-

tare quelli, perchè il furore è facilmente sostenuto dagli uomini fermi e saldi, ed il furore sostenuto facilmente si convertisce in viltà. Così fece Fabio contro a' Sanniti e contro a'Galli, e fu vittorioso; e Decio suo collega vi rimase morto. Alcuni che hanno temuto della virtù del loro nimicò, hanno cominciato la zuffa nell'ora propinqua alla notte, acciocchè i suoi, sendo vinti, potessero difesi dalla oscurità di quella salvarsi. Alcuni avendo conosciuto, come l'esercito nimico è preso da certa superstizione di non combattere in tale tempo, hanno quel tempo eletto alla zuffa, e vinto: il che osservò Cesare in Francia contro ad Ariovisto, e Vespasiano in Soria contro a' Giudei. La maggiore e più importante avvertenza che debba avere un capitano, è di avere appresso di sè uomini fedeli, peritissimi della guerra, e prudenti, con i quali continuamente si consigli, e con loro ragioni delle sue genti e di quelle del nimico; quale sia maggiore numero, quale meglio armato, o meglio a cavallo o meglio esercitato; quali siano più atti a patire la necessità; in quali confidi più, o ne' fanti o ne' cavalli. Dipoi considerino il luogo dove sono; e s'egli è più a proposito per il nimico che per lui; chi abbia di loro più comodamente la vettovaglia; s'egli è bene differire la giornata o

farla; che di bene gli potesse dare o torre il tempo, perchè molte volte i soldati, veduta allungare la guerra, infastidiscono, e stracchi nella fatica e nel tedio ti abbandonano. Importa sopra tutto conoscere il capitano de' nimici, e chi egli ha intorno; s'egli è temerario o cauto, se timido o audace. Vedere come tu ti puoi fidare de' soldati ausiliari. E sopra tutto ti debbi guardare di non condurre l'esercito ad azzuffarsi che tema, o che in alcun modo diffidi della vittoria, perchè il maggiore segno di perdere è quando non si crede potere vincere. E però in questo caso dei fuggire la giornata, o col fare come Fabio Massimo, che, accampandosi ne' luoghi forti, non dava animo ad Annibale d'andarlo a trovare, o quando tu credessi che il nimico ancora ne' luoghi forti ti venisse a trovare, partirsi della campagna, e dividere le genti per le tue terre, acciocchè il tedio della espugnazione di quelle lo stracchi.

Zanobi. Non si può egli fuggire altrimenti la giornata, che dividersi in più parti, e mettersi nelle terre?

Fabrizio. Io credo altra volta con alcuno di voi aver ragionato, come quello che sta alla campagna non può fuggire la giornata quando egli ha un nimico che lo voglia combattere in ogni modo; e non ha se non un

rimedio, porsi con l'esercito suo discosto cinquanta miglia almeno dall' avversario suo, per essere a tempo a levarsegli dinanzi quando l'andasse a trovare. E Fabio Massimo non fuggì mai la giornata con Annibale, ma la voleva fare a suo vantaggio; ed Annibale non presumeva poterlo vincere andando a trovarlo ne' luoghi dove quello alloggiava. Che s'egli avesse presupposto poterlo vincere, a Fabio conveniva far giornata seco in ogni modo, o fuggirsi. Filippo, re di Macedonia, quello che fu padre di Perse, venendo a guerra con i Romani, pose gli alloggiamenti suoi sopra un monte altissimo per non far giornata con quelli; ma i Romani l'andarono a trovare in su quel monte, e lo ruppero. Cingentorige, capitano dei Francesi, per non avere a far giornata con Cesare, il quale fuora della sua opinione aveva passato un fiume, si discostò molte miglia colle sue genti. I Viniziani ne' tempi nostri se non volevano venire a giornata con il re di Francia, non dovevano aspettare che l' esercito francese passasse l'Adda, ma discostarsi da quello come Cingentorige. Donde che quelli avendolo aspettato, non seppero pigliare nel passar delle genti la occasione del fare la giornata, nè fuggirla; perchè i Francesi, sendo loro propinqui, come i Viniziani disalloggiarono,

gli assaltarono e ruppero. Tanto è che la giornata non si può fuggire quando il nimico la vuole in ogni modo fare. Nè alcuno alleghi Fabio, perchè tanto in quel caso fuggì la giornata egli, quanto Annibale. Egli occorre molte volte che i tuoi soldati sono volonterosi di combattere, e tu conosci per il numero e per il sito, o per qualche altra cagione, avere disavvantaggio, e desideri farli rimuovere da questo desiderio. Occorre ancora che la necessità o l'occasione ti costringe alla giornata, e che i tuoi soldati sono mal confidenti, e poco disposti a combattere; donde che ti è necessario nell' un caso sbigottirli e nell' altro accenderli. Nel primo caso quando le persuasioni non bastano, non è il miglior modo che darne in preda una parte di loro al nimico, acciocchè, quelli che hanno e quelli che non hanno combattuto, ti credano. E puossi molto bene fare con arte quello che a Fabio Massimo intervenne a caso. Desiderava, come voi sapete, l'esercito di Fabio combattere con l'esercito d'Annibale; il medesimo desiderio aveva il suo maestro de'cavalli; a Fabio non pareva da tentare la zuffa; tanto che per tale disparere egli ebbero a dividere l'esercito. Fabio ritenne i suoi negli alloggiamenti; quell'altro combattè; e, venuto in pericolo grande, sarebbe stato rotto se Fabio non lo aves-

se soccorso. Per il quale esempio il maestro de' cavalli insieme con tutto l'esercito conobbe come egli era partito savio ubbidire a Fabio. Quanto all'accenderli al combattere, è bene farli sdegnare contro a' nimici, mostrando che dicono parole ignominiose di loro, mostrare d'avere con loro intelligenza, ed averne corrotti parte; alloggiare in lato che veggano i nimici, e che facciano qualche zuffa leggiera con quelli, perchè le cose che giornalmente si veggono, con più facilità si dispregiano. Mostrarsi indegnato, e con una orazione a proposito riprenderli della loro pigrizia, e per farli vergognare, dire di volere combattere solo, quando non gli vogliano fare compagnia. E dei sopra ogni cosa avere questa avvertenza, volendo fare il soldato ostinato alla zuffa, di non permettere che ne mandino a casa alcuna loro facoltà, o depongano in alcuno luogo, infino che egli è terminata la guerra, acciocchè intendano che se il fuggire salva loro la vita, egli non salva loro la roba, l'amor della quale non suole meno di quella rendere ostinati gli uomini alla difesa.

Zanobi. Voi avete detto com'e' si può fare i soldati volti al combattere, parlando loro. Intendete voi per questo che si abbia a parlare a tutto l'esercito, o ai capi di quello?

Fabrizio. A persuadere o a dissuadere ai pochi una cosa è molto facile, perchè se non bastano le parole, tu vi puoi usare l'autorità e la forza; ma la difficultà è rimuovere da una moltitudine una sinistra opinione, e che sia contraria o al bene comune o all'opinione tua, dove non si può usare se non le parole, le quali conviene che siano udite da tutti, volendo persuaderli tutti. Per questo conveniva che gli eccellenti capitani fussero oratori, perchè senza sapere parlare a tutto l'esercito, con difficultà si può operare cosa buona; il che al tutto in questi nostri tempi è dismesso. Leggete la vita di Alessandro Magno, e vedete quante volte gli fu necessario concionare e parlare pubblicamente all'esercito; altrimenti non l'avrebbe mai condotto, sendo diventato ricco e pieno di preda, per i diserti d'Arabia e nell'India con tanto suo disagio e noia; perchè infinite volte nascono cose, mediante le quali un esercito rovina, quando il capitano o non sappia o non usi di parlare a quello, perchè questo parlare leva il timore, accende gli animi, cresce l'ostinazione, scuopre gl'inganni, promette premi, mostra i pericoli e la via di fuggirli, riprende, priega, minaccia, riempie di speranza, loda, vitupera, e fa tutte quelle cose, per le quali le umane passioni si spengono o si accen-

dono. Donde quel principe o repubblica, che disegnasse fare una nuova milizia, e rendere riputazione a questo esercizio, debbe assuefare i suoi soldati ad udire parlare il capitano, ed il capitano a saper parlare a quelli. Valeva assai nel tenere disposti i soldati antichi la religione e il giuramento che si dava loro, quando si conducevano a militare, perchè in ogni loro errore si minacciavano non solamente di quelli mali che potessero temere dagli uomini, ma di quelli che da Dio potessero aspettare. La quale cosa, mescolata con altri modi religiosi, fece molte volte facile ai capitani antichi ogni impresa, e farebbe sempre, dove la religione si temesse ed osservasse. Sertorio si valse di questa mostrando di parlare con una Cervia, la quale da parte d'Iddio gli prometteva la vittoria. Silla diceva di parlare con una immagine ch' egli aveva tratta del tempio d'Apolline. Molti hanno detto essere loro apparso in sogno Iddio, che gli ha ammoniti al combattere. Ne' tempi de' padri nostri Carlo VII re di Francia, nella guerra che fece con gl'Inglesi, diceva consigliarsi con una Fanciulla mandata da Iddio, la quale si chiamò per tutto la Pulzella di Francia; il che gli fu cagione della vittoria. Puossi ancora tenere modi che facciano che i tuoi apprezzino poco il nimico; come ten-

ne Agesilao spartano, il quale mostrò ai suoi soldati alcuni Persiani ignudi, acciocchè, vedute le loro membra delicate, non avessero cagione di temerli. Alcuni li hanno costretti a combattere per necessità, levando loro via ogni speranza di salvarsi, fuora che nel vincere. La quale è la più gagliarda, e la migliore provvisione che si faccia, a volere fare il suo soldato ostinato. La quale ostinazione è accresciuta dalla confidenza e dall'amore del capitano o della patria. La confidenza la causano le armi, l'ordine, le vittorie fresche e l'opinione del capitano. L'amore della patria è causato dalla natura; quello del capitano dalla virtù più che da nessuno altro beneficio. Le necessitadi possono essere molte; ma quella è più forte, che ti costringe o vincere o morire.

DELL'ARTE

DELLA GUERRA

A

LORENZO DI FILIPPO STROZZI.

LIBRO QUINTO.

Fabrizio. Io vi ho mostro come si ordina un esercito per far giornata con un altro esercito che si vegga posto all'incontro di sè, e narratovi come quella si vince, e dipoi molte circostanze per i vari accidenti che possono occorrere intorno a quella; tanto che mi pare tempo da mostrarvi ora, come si ordina un esercito contro a quel nimico che altri non vede, ma che continuamente si teme che non ti assalti. Questo interviene quando si cammina per il paese nimico o sospetto. E prima avete ad intendere, come un esercito romano per l'ordinario sempre mandava innanzi alcune torme di cavalli, come speculatori del cammino. Dipoi seguitava il corno destro. Dopo questo ne venivano tutti i carriaggi che a quello appartenevano. Dopo questi veniva

una legione; dopo lei i suoi carriaggi; dopo quelli un'altra legione, ed appresso a quella i suoi carriaggi, dopo i quali ne veniva il corno sinistro co'suoi carriaggi a spalle, e nell'ultima parte seguiva il rimanente della cavalleria. Questo era in effetto il modo col quale ordinariamente si camminava. E se avveniva che l'esercito fusse assaltato in cammino da fronte o da spalle, essi facevano ad un tratto ritirare tutti i carriaggi o in su la destra o in su la sinistra, secondo che occorreva, o che meglio, rispetto al sito, si poteva; e tutte le genti insieme, libere dagli impedimenti loro facevano testa da quella parte donde il nimico veniva. Se erano assaltate per fianco si ritiravano i carriaggi verso quella parte ch'era sicura, e dall'altra facevano testa. Questo modo sendo buono e prudentemente governato, mi parrebbe da imitare, mandando innanzi i cavalli leggieri come speculatori del paese; dipoi avendo quattro battaglioni, fare che camminassero alla fila, e ciascuno con i suoi carriaggi a spalle. E perchè sono di due ragioni carriaggi, cioè pertinenti a'particolari soldati, e pertinenti al pubblico uso di tutto il campo, dividerei i carriaggi pubblici in quattro parti, e ad ogni battaglione ne concederei la sua parte, dividendo ancora in quattro le artiglierie e tutti i disarmati, ac-

ciocchè ogni numero d'armati avesse ugualmente gli impedimenti suoi. Ma perchè egli occorre alcuna volta che si cammina per il paese non solamente sospetto, ma in tanto inimico che tu temi ad ogni ora d'essere assalito, sei necessitato, per andare più sicuro, mutare forma di cammino, ed andare in modo ordinato, che nè i paesani nè l'esercito ti possa offendere, trovandoti in alcuna parte improvvisto. Solevano in tale caso gli antichi capitani andare con l'esercito quadrato, che così chiamavano questa forma, non perchè ella fusse al tutto quadra, ma per esser atta a combattere da quattro parti, e dicevano che andavano parati ed al cammino ed alla zuffa: dal quale modo io non mi voglio discostare, e voglio ordinare i miei due battaglioni, i quali ho preso per regola di uno esercito, a questo effetto. Volendo pertanto camminare sicuro per il paese nimico, e potere rispondere da ogni parte, quando fussi all'improvviso assaltato, e volendo secondo gli antichi ridurlo in quadro, disegnerei fare un quadro, che il vacuo suo fusse di spazio da ogni parte dugentododici braccia in questo modo: Io porrei prima i fianchi, discosto l'uno fianco dall'altro dugentododici braccia, e metterei cinque battaglie per fianco in filo per lunghezza, e discosto l'una dall'altra tre braccia; le quali

occuperebbero con i loro spazi, occupando ogni battaglia quaranta braccia, dugentododici. Intra le teste poi e tra le code di questi due fianchi porrei le altre dieci battaglie, in ogni parte cinque, ordinandole in modo, che quattro se n'accostassero alla testa del fianco destro, e quattro alla coda del fianco sinistro, lasciando intra ciascuna uno intervallo di quattro braccia; una poi se ne accostasse alla testa del fianco sinistro, ed una alla coda del fianco destro. E perchè il vano, che è dall'uno fianco all'altro, è dugentododici braccia, e queste battaglie, che sono poste allato l'una all'altra per larghezza e non per lunghezza, verrebbero ad occupar con gl intervalli centotrentaquattro braccia, verrebbe tra le quattro battaglie, poste in su la fronte del fianco destro, e l'una posta in su quella del sinistro, a restare uno spazio di sessantotto braccia, e quello medesimo spazio verrebbe a rimanere nelle battaglie poste nella parte posteriore, nè vi sarebbe altra differenza se non che l'uno spazio verrebbe dalla parte di dietro verso il corno destro, l'altro verrebbe dalla parte davanti verso il corno sinistro. Nello spazio delle settantotto braccia davanti porrei tutti i veliti ordinari, in quello di dietro gli estraordinari, che ne verrebbe ad esser mille per spazio. E volendo che lo spa-

zio, che avesse di dentro l'esercito, fusse per ogni verso dugentododici braccia, converrebbe che le cinque battaglie che si pongono nella testa, e quelle che si pongono nella coda, non occupassero alcuna parte dello spazio che tengono i fianchi; e però converrebbe che le cinque battaglie di dietro toccassero con la fronte la coda de' loro fianchi, e quelle davanti con la coda toccassero le teste, in modo che sopra ogni canto di quello esercito resterebbe uno spazio da ricevere un'altra battaglia. E perchè sono quattro spazi, io torrei quattro bandiere delle picche estraordinarie, ed in ogni canto ne metterei una; e le due bandiere di dette picche, che mi avanzassero, porrei nel mezzo del vano di questo esercito in un quadro in battaglia, alla testa delle quali stesse il capitano generale co' suoi uomini intorno. E perchè queste battaglie, ordinate così, camminano tutte per un verso, ma non tutte per un verso combattono, si ha nel porle insieme ad ordinare quelli lati a combattere che non sono guardati dalle altre battaglie. E però si dee considerare che le cinque battaglie che sono in fronte, hanno guardate tutte le altre parti, eccetto che la fronte, e però queste s'hanno a mettere insieme ordinatamente e con le picche davanti. Le cinque battaglie che sono die-

tro, hanno guardate tutte le bande fuora che la parte di dietro; e però si dee mettere insieme queste, in modo che le picche vengano dietro, come nel suo luogo dimostrammo. Le cinque battaglie che sono nel fianco destro, hanno guardati tutti i lati, dal fianco destro, in fuora. Le cinque che sono in sul sinistro, hanno fasciate tutte le parti, dal fianco sinistro in fuora; e però nell'ordinare le battaglie si debbe fare che le picche tornino da quel fianco che resta scoperto. E perchè i capidieci vengano per testa e per coda, acciocchè avendo a combattere, tutte le armi e le membra siano ne' luoghi loro, il modo a fare questo si disse quando ragionammo dei modi dell'ordinare le battaglie. Le artiglierie dividerei, ed una parte ne metterei di fuora nel fianco destro e l'altra nel sinistro. I cavalli leggieri manderei innanzi a scuoprire il paese. Degli uomini d'arme ne porrei parte dietro in sul corno destro, e parte in sul sinistro, distanti un quaranta braccia dalle battaglie. E l avete a pigliare, in ogni modo che voi ordinate un esercito, quanto ai cavalli, questa generalità, che sempre si hanno a porre o dietro o da' fianchi. Chi li pone davanti nel dirimpetto dell' esercito, conviene faccia una delle due cose, o che li metta tanto innanzi che, sendo ributtati,

eglino abbiano tanto spazio che dia loro tempo a potere cansarsi dalle fanterie tue, e non le urtare; o ordinare in modo quelle con tanti intervalli, che i cavalli per quelli possano entrare tra loro senza disordinarle. Nè sia alcuno che stimi poco questo ricordo, perchè molti per non ci avere avvertito ne sono rovinati, e per loro medesimi si sono disordinati e rotti. I carriaggi e gli uomini disarmati si mettono nella piazza che resta dentro all'esercito, ed in modo compartiti che dieno la via facilmente a chi volesse andare o dall'uno canto all' altro, o dall'una testa all' altra dell' esercito. Occupano queste battaglie, senza le artiglierie ed i cavalli, per ogni verso dal lato di fuora, dugentottantadue braccia di spazio. E perchè questo quadro è composto di due battaglioni, conviene divisare quale parte ne faccia un battaglione e quale l'altro. E perchè i battaglioni si chiamano dal numero, e ciascuno di loro ha, come sapete, dieci battaglie, ed un capo generale, farei che il primo battaglione ponesse le prime cinque sue battaglie nella fronte, le altre cinque nel fianco sinistro, ed il capo stesse nell'angolo sinistro della fronte. Il secondo battaglione dipoi mettesse le prime cinque sue battaglie nel fianco destro, e le altre cinque nella

FIGURA *che dimostra la forma d'un esercito quadrato.*

Carriaggi.

estro.

Fian

coda, ed il capo stesse nell'angolo destro, il quale verrebbe a fare l'ufficio del tergiduttore. — *Vedi la Tavola A.*

Ordinato così l'esercito, si ha a fare muovere, e nell'andare osservare tutto questo ordine; e senza dubbio egli è sicuro da tutti i tumulti de'paesani. Nè dee fare il capitano altra provvisione agli assalti tumultuari, che dare qualche volta commissione a qualche cavallo o bandiera de'veliti che li rimettano. Nè mai occorrerà che queste genti tumultuarie vengano a trovarti al tiro della spada o della picca, perchè la gente inordinata ha paura della ordinata; e sempre si vedrà che con le grida e con i romori faranno un grande assalto, senza appressartisi altrimenti, a guisa di cani botoli intorno ad un mastino. Annibale quando venne a'danni de'Romani in Italia, passò per tutta la Francia, e sempre de' tumulti francesi tenne poco conto. Conviene, a volere camminare, avere spianatori e marraiuoli innanzi che ti facciano la via, i quali fieno guardati da quelli cavalli che si mandano avanti a scuoprire. Camminerà un esercito in questo ordine dieci miglia il giorno, ed avanzeragli tanto di sole, ch'egli alloggerà e cenerà; perchè per l'ordinario uno esercito cammina venti miglia. Se viene che sia assaltato da uno esercito ordinato, questo assalto non

può nascere subito, perchè un esercito ordinato viene col passo tuo, tanto che tu sei a tempo a riordinarti alla giornata, e ridurti tosto in quella forma, o simile a quella forma d'esercito che di sopra ti si mostrò. Perchè se tu sei assaltato dalla parte dinanzi, tu non hai se non a fare che le artiglierie che sono nei fianchi, ed i cavalli che sono di dietro, vengano dinanzi, e pongansi in quelli luoghi e con quelle distanze che di sopra si dice. I mille veliti che sono davanti, escano del luogo suo, e dividansi in cinquecento per parte, ed entrino nel luogo loro tra i cavalli e le corna dell'esercito. Dipoi nel vôto che lasceranno, entrino le due bandiere delle picche estraordinarie, che io posi nel mezzo della piazza dell'esercito. I mille veliti che io posi di dietro, si partano di quel luogo, e dividansi per i fianchi delle battaglie a fortificazione di quelle; e per l'apertura che loro lasceranno, escano tutti i carriaggi e i disarmati, e mettansi alle spalle delle battaglie. Rimasa adunque la piazza vôta, ed andato ciascuno ai luoghi suoi, le cinque battaglie che io posi dietro all'esercito, si facciano innanzi per il vôto che è tra l'uno e l'altro fianco, e camminino verso le battaglie di testa, e le tre si accostino a quelle a quaranta braccia con uguali intervalli intra l'una e l'altra, e

le due rimangano addietro, discosto altre quaranta braccia. La qual forma si può ordinare in un subito, e viene ad essere quasi simile alla prima disposizione, che dell'esercito dianzi dimostrammo; e se viene più stretto in fronte, viene più grosso ne' fianchi, che non gli dà meno fortezza. Ma perchè le cinque battaglie che sono nella coda hanno le picche dalla parte di dietro, per le cagioni che dianzi dicemmo, è necessario farle venire dalla parte davanti, volendo ch'elle facciano spalle alla fronte dell' esercito, e però conviene o fare voltare battaglia per battaglia, come un corpo solido, o farle subito entrare tra gli ordini degli scudi, e condurle davanti; il qual modo è più ratto, e di minore disordine che farle voltare. E così dei fare di tutte quelle che restano di dietro, in ogni qualità d' assalto, come io vi mostrerò. Se si presente che il nimico venga dalla parte di dietro, la prima cosa si ha a fare, è che ciascuno volti il viso dov'egli aveva le schiene, e subito l'esercito viene ad avere fatto del capo coda e della coda capo. Dipoi si dee tenere tutti quelli modi in ordinare quella fronte, ch'io dico di sopra. Se il nimico viene ad assaltare il fianco destro, si debbe verso quella banda fare voltare il viso a tutto l'esercito, dipoi fare tutte quelle cose in fortificazione di

quella testa, che di sopra si dicono; tale che i cavalli, i veliti, le artiglierie siano ne'luoghi conformi a questa testa. Solo vi è questa differenza, che nel variare le teste di quelli che si tramutano, chi ha ad ir meno e chi più. Ben è vero che facendo testa del fianco destro, i veliti che avessero ad entrare negli intervalli, che sono tra le corna dell'esercito ed i cavalli, sarebbero quelli che fussero più propinqui al fianco sinistro, nel luogo de'quali avrebbero ad entrare le due bandiere delle picche estraordinarie poste nel mezzo. Ma innanzi vi entrassero, i carriaggi e i disarmati per quella apertura sgomberassero la piazza, e ritirassonsi dietro al fianco sinistro, che verrebbe ad essere allora coda dell'esercito. E gli altri veliti che fussero posti nella coda, secondo l'ordinazione principale, in questo caso non si mutassero, perchè quel luogo non rimanesse aperto, il quale di coda verrebbe ad esser fianco. Tutte le altre cose si debbono fare come nella prima testa si disse. — *Vedi la Tavola B.*

Questo che si è detto circa il far testa del fianco destro, s'intende detto avendola a fare del fianco sinistro, perchè si dee osservare il medesimo ordine. Se il nimico venisse grosso ed ordinato per assaltarti da due bande, si debbono fare quelle due bande, che egli viene ad assaltare, forti con

quelle due che non sono assaltate, duplicando gli ordini in ciascheduna, e dividendo per ciascuna parte l'artiglieria, i veliti ed i cavalli. Se viene da tre o da quattro bande, è necessario o che tu o esso manchi di prudenza; perchè se tu sarai savio, tu non ti metterai mai in lato che il nimico da tre o da quattro bande con gente grossa ed ordinata ti possa assaltare, perchè a volere che sicuramente ti offenda, conviene che sia sì grosso, che da ogni banda e'ti assalti con tanta gente quanta abbia quasi tutto il tuo esercito. E se tu sei sì poco prudente, che tu ti metta nelle terre e forze di un nimico, che abbia tre volte gente ordinata più di te, non ti puoi dolere, se tu capiti male, se non di te. Se viene, non per tua colpa, ma per qualche sventura, sarà il danno senza la vergogna, e t'interverrà come agli Scipioni in Ispagna e ad Asdrubale in Italia. Ma se il nimico non ha molta più gente di te, e voglia, per disordinarti, assaltarti da più bande, sarà stoltizia sua e ventura tua; perchè e'conviene che a far questo egli s'assottigli in modo, che tu puoi facilmente urtarne una banda, e sostenerne un'altra, ed in brieve tempo rovinarlo. Questo modo dell'ordinare un esercito contro ad un nimico che non si vede, ma che si teme, è necessario, ed è

cosa utilissima assuefare i tuoi soldati a mettersi insieme, e camminare con tale ordine, e nel camminare ordinarsi per combattere secondo la prima testa, e dipoi ritornare nella forma che si cammina; da quella fare testa della coda, poi del fianco, e da queste ritornare nella prima forma. I quali esercizi e assuefazioni sono necessari, volendo avere un esercito disciplinato e pratico. Nelle quali cose si hanno ad affaticare i capitani ed i principi; nè è altro la disciplina militare che sapere bene comandare ed eseguire queste cose; nè è altro un esercito disciplinato, che un esercito che sia bene pratico in questi ordini; nè sarebbe possibile che chi in questi tempi usasse bene simile disciplina, fusse mai rotto. E se questa forma quadrata, che io vi ho dimostra, è alquanto difficile, tale difficultà è necessaria pigliandola per esercizio, perchè sapendo bene ordinarsi e mantenersi in quella, si saprà dipoi più facilmente stare in quelle che non avessero tanta difficultà.

Zanobi. Io credo, come voi dite, che questi ordini siano molto necessari, ed io per me non saprei che mi vi aggiugnere o levare. Vero è che io desidero sapere da voi due cose: l'una, se quando voi volete fare della coda o del fianco testa, e voi li volete fare voltare, se questo si comanda con la

voce o con il suono; l'altra, se quelli che voi mettete davanti a spianare le strade, per fare la via all'esercito, debbono essere de'medesimi soldati delle vostre battaglie, oppure altra gente vile, deputata a simile esercizio.

Fabrizio. La prima vostra domanda importa assai, perchè molte volte l'essere i comandamenti dei capitani non bene intesi o male interpretati, ha disordinato il loro esercito; però le voci con le quali si comanda ne' pericoli debbono essere chiare e nette. E se tu comandi con il suono, conviene fare che dall'uno modo all'altro sia tanta differenza, che non si possa scambiare l'uno dall'altro; e se comandi con le voci, dei avere avvertenza di fuggire le voci generali, ed usare le particolari, e delle particolari fuggir quelle che si potessero interpretare sinistramente. Molte volte il dire: Addietro addietro, ha fatto rovinare un esercito; però questa voce si dee fuggire, ed in suo luogo usare: Ritiratevi. Se voi li volete far voltare per rimutare testa o per fianco o a spalle, non usate mai, Voltatevi, ma dite: A sinistra, a destra, a spalle, a fronte. Così tutte le altre voci hanno ad esser semplici e nette, come: Premete, state forti, innanzi, tornate. E tutte quelle cose che si possono fare con la voce, si facciano; le altre si fac-

ciano con il suono. Quanto agli spianatori, che è la seconda domanda vostra, io farei fare questo ufficio a' miei soldati propri, sì perchè così si faceva nell'antica milizia, sì ancora perchè fusse nell'esercito meno gente disarmata, e meno impedimenti; e ne trarrei d'ogni battaglia quel numero bisognasse, e farei loro pigliare gli instrumenti atti a spianare, e le armi lasciare a quelle file che fussero loro più presso, le quali le porterebbero loro, e venendo il nimico non avrebbero a fare altro che ripigliarle, e ritornare negli ordini loro.

Zanobi. Gl'instrumenti da spianare chi li porterebbe?

Fabrizio. I carri a portare simili instrumenti deputati.

Zanobi. Io dubito che voi non condurreste mai questi vostri soldati a zappare.

Fabrizio. Di tutto si ragionerà nel luogo suo. Per ora io voglio lasciare stare questa parte, e ragionare del modo del vivere dell'esercito; perchè mi pare, avendolo tanto affaticato, che sia tempo da rinfrescarlo e ristorarlo con il cibo. Voi avete ad intendere, che un principe debbe ordinare l'esercito suo più espedito che sia possibile, e torgli tutte quelle cose che gli aggiugnessero carico, e gli facessero difficile le imprese. Intra quelle che arrecano più diffi-

cultà, sono avere a tenere provvisto l'esercito di vino e di pane cotto. Gli antichi al vino non pensavano perchè, mancandone, beevano acqua tinta con un poco di aceto per darle sapore; donde che intra le munizioni de' viveri dell'esercito era l'aceto e non il vino. Non cuocevano il pane nei forni, come si usa per le cittadi, ma provvedevano le farine, e di quelle ogni soldato a suo modo si soddisfaceva, avendo per condimento lardo e sugna: il che dava al pane, che facevano, sapore, e li manteneva gagliardi. In modo che le provvisioni di vivere per l'esercito erano farine, aceto, lardo e sugna, e per i cavalli orzo. Avevano per l'ordinario branchi di bestiame grosso e minuto che seguiva l'esercito, il quale, per non avere bisogno d'essere portato, non dava molto impedimento. Da questo ordine nasceva, che un esercito antico camminava alcuna volta molti giorni per luoghi solitari e difficili, senza patire disagi di vettovaglie, perchè vivea di cose che facilmente se le poteva tirare dietro. Al contrario interviene ne' moderni eserciti; i quali volendo non mancare del vino, e mangiare pane cotto in quei modi che fanno quando sono a casa, di che non potendo fare provvisione a lungo, rimangono spesso affamati; o se pure ne sono provvisti, si fa con un disa-

gio e con una spesa grandissima. Pertanto io ritirerei l'esercito mio a questa forma del vivere; nè vorrei che mangiassero altro pane che quello che per loro medesimi si cuocessero. Quanto al vino, non proibirei il berne, nè che nell' esercito ne venisse, ma non userei nè industria nè fatica alcuna per averne; e nelle altre provvisioni mi governerei al tutto come gli antichi. La qual cosa se considererete bene, vedrete quanta difficultà si leva via, e di quanti affanni e disagi si priva un esercito ed un capitano, e quanta comodità si darà a qualunque impresa si volesse fare.

Zanobi. Noi abbiamo vinto il nimico alla campagna, camminato dipoi sopra il paese suo; la ragione vuole che si sia fatto prede, taglieggiato terre, presi prigioni, ec., però io vorrei sapere come gli antichi in queste cose si governavano.

Fabrizio. Ecco che io vi soddisfarò. Io credo che voi abbiate considerato, perchè altra volta con alcuni di voi ne ho ragionato, come le presenti guerre impoveriscono così quelli signori che vincono, come quelli che perdono; perchè se l'uno perde lo stato, l'altro perde i danari e il mobile suo. Il che anticamente non era, perchè il vincitore delle guerre arricchiva. Questo nasce da non tenere conto in questi tempi delle

prede, come anticamente si faceva, ma si lasciano tutte alla discrezione de' soldati. Questo modo fa due disordini grandissimi; l'uno, quello che io ho detto; l'altro, che il soldato diventa più cupido del predare e meno osservante degli ordini; e molte volte si è veduto, come la cupidità della preda ha fatto perdere chi era vittorioso. I Romani pertanto, che furono principi di questo esercizio, provvidero all'uno e all'altro di questi inconvenienti, ordinando che tutta la preda appartenesse al pubblico, e che il pubblico poi la dispensasse come gli paresse. E però avevano negli eserciti i questori, che erano, come diremmo noi, i camarlinghi, appresso a'quali tutte le taglie e le prede si collocavano, di che il consolo si serviva a dar la paga ordinaria a'soldati, a sovvenire i feriti e gl'infermi, e agli altri bisogni dell'esercito. Poteva bene il consolo, ed usavalo spesso, concedere una preda a'soldati; ma questa concessione non faceva disordine, perchè, rotto l'esercito, tutta la preda si metteva in mezzo, e distribuivasi per testa secondo le qualità di ciascuno. Il quale modo faceva che i soldati attendevano a vincere e non a rubare, e le legioni romane vincevano il nimico e non lo seguitavano, perchè mai non si partivano dagli ordini loro; solamente lo seguivano i

cavalli con quelli armati leggermente, e se vi erano altri soldati che legionari. Che se le prede fussero state di chi le guadagnava, non era possibile nè ragionevole tenere le legioni ferme, e portavasi molti pericoli. Di qui nasceva pertanto che il pubblico arricchiva, ed ogni consolo portava con i suoi trionfi nell'erario assai tesoro, il quale era tutto di taglie e di prede. Un'altra cosa facevano gli antichi bene considerata, che del soldo che davano a ciascun soldato, la terza parte volevano che si deponesse appresso quello che della sua battaglia portava la bandiera, il quale mai non gliene riconsegnava se non fornita la guerra. Questo facevano mossi da due ragioni: la prima, perchè il soldato facesse del suo soldo capitale; perchè essendo la maggiore parte giovani e stracurati, quanto più hanno tanto più senza necessità spendono; l'altra, perchè sapendo che il mobile loro era appresso alla bandiera, fussero forzati averne più cura, e con più ostinazione difenderla: e così questo modo li faceva massai e gagliardi. Le quali cose tutte è necessario osservare, a volere ridurre la milizia ne'termini suoi.

Zanobi. Io credo che non sia possibile che ad un esercito, mentre che cammina da luogo a luogo, non accaggiano accidenti

pericolosi, dove bisogni l'industria del capitano e la virtù de' soldati, volendoli evitare; però io avrei caro che voi, occorrendone alcuno, lo narraste.

Fabrizio. Io vi contenterò volentieri, essendo massimamente necessario, volendo dare di questo esercizio perfetta scienza. Debbono i capitani, sopra ogni altra cosa, mentre che camminano con l'esercito, guardarsi dagli agguati, ne' quali s'incorre in due modi: o camminando tu entri in quelli, o con arte del nimico vi sei tirato dentro, senza che tu li presenta. Al primo caso volendo ovviare, è necessario mandare innanzi doppie guardie, le quali scuoprano il paese, e tanto maggiore diligenza vi si debbe usare, quanto più il paese fusse atto agli agguati, come sono i paesi selvosi o montuosi, perchè sempre si mettono o in una selva o dietro ad un colle. E come l'agguato, non lo prevedendo, ti rovina, così prevedendolo non ti offende. Hanno gli uccelli o la polvere molte volte scoperto il nimico; perchè sempre che il nimico ti venga a trovare farà polverio grande che ti significherà la sua venuta. Così molte volte un capitano veggendo ne' luoghi, donde egli debbe passare, levare colombi o altri di quelli uccelli che volano in schiera, ed aggirarsi e non si porre, ha conosciuto esser quivi l'agguato

dei nimici, e mandato innanzi sue genti, e conosciuto quello, ha salvato sè e offeso il nimico suo. Quanto al secondo caso d'esservi tirato dentro, che questi nostri chiamano essere tirato alla tratta, dei stare accorto di non credere facilmente a quelle cose che sono poco ragionevoli ch'elle siano; come sarebbe, se il nimico ti mettesse innanzi una preda, dei credere che in quella sia l'amo, e che vi sia dentro nascoso l'inganno. Se gli assai nimici sono cacciati da' tuoi pochi, se pochi nimici assaltano i tuoi assai; se i nimici fanno una subita fuga e non ragionevole, sempre dei in tali casi temere d'inganno, e non hai a creder mai che il nimico non sappia fare i fatti suoi; anzi, a volerti ingannare meno, ed a volere portare meno pericolo, quanto è più debole, quanto è meno cauto il nimico, tanto più dei stimarlo. Ed hai in questo ad usare due termini diversi, perchè tu hai a temerlo con il pensiero e con l'ordine, ma con le parole e con le altre estrinseche dimostrazioni mostrare di spregiarlo, perchè questo ultimo modo fa che i tuoi soldati sperano più di avere vittoria, quell' altro ti fa più cauto e meno atto ad esser ingannato. Ed hai ad intendere, che quando si cammina per il paese inimico, si porta più e maggiori pericoli che nel fare la giornata. E

però il capitano camminando dee raddoppiare la diligenza; e la prima cosa che dee fare, è d'avere descritto e dipinto tutto il paese per il quale egli cammina, in modo che sappia i luoghi, il numero, le distanze, le vie, i monti, i fiumi, le paludi, e tutte le qualità loro. Ed a fare di sapere questo, conviene abbia a sè diversamente ed in diversi modi quelli che sanno i luoghi, e dimandarli con diligenza, e riscontrare il loro parlare, e secondo i riscontri notare. Dee mandare innanzi cavalli, e con loro capi prudenti, non tanto a scuoprire il nimico, quanto a speculare il paese, per vedere se riscontra col disegno e con la notizia che egli ha avuto di quello. Debbe ancora mandare guardate le guide con speranza di premio e timore di pena. E sopra tutto dee fare che l'esercito non sappia a che fazione egli lo guida, perchè non è cosa nella guerra più utile che tacere le cose che si hanno a fare. E perchè uno subito assalto non turbi i tuoi soldati, li dei avvertire che egli stieno parati con le armi; perchè le cose previste offendono meno. Molti hanno, per fuggire le confusioni del cammino, messo sotto le bandiere i carriaggi e i disarmati, e comandato loro che seguano quelle, acciocchè avendosi camminando a fermare o a ritirare, lo possano fare più facilmente;

la quale cosa come utile io approvo assai. Debbesi avere ancora quella avvertenza nel camminare, che l'una parte dell'esercito non si spicchi dall'altra; o che per andare l'uno tosto, l'altro adagio, l'esercito non si assottigli: le quali cose sono cagione di disordine. Però bisogna collocare i capi in lato che mantengano il passo uniforme, ritenendo i troppo solleciti e sollecitando i tardi; il quale passo non si può meglio regolare che col suono. Debbonsi fare rallargare le vie, acciocchè sempre una battaglia almeno possa ire in ordinanza. Debbesi considerare il costume e la qualità del nimico, e se ti vuole assaltare o da mattina o da mezzodì o da sera, e s'egli è più potente co' fanti o co' cavalli; e secondo intendi, ordinarti e provvederti. Ma vegniamo a qualche particolare accidente. Egli occorre qualche volta, che levandoti dinanzi al nimico, per giudicarti inferiore, e per questo non voler fare giornata seco, e vedendoti quello a spalle, arrivi alla ripa d'un fiume, il quale ti toglie tempo nel passare, in modo che il nimico è per aggiugnerti e per combatterti. Hanno alcuni, che si sono trovati in tale pericolo, cinto l'esercito loro dalla parte di dietro con una fossa, e quella ripiena di stipa, e messovi fuoco; dipoi, passato con l'esercito senza poter essere impediti dal

nimico, essendo quello da quel fuoco, che era di mezzo, ritenuto.

Zanobi. E' mi è duro a credere che cotesto fuoco li possa ritenere, massime perchè mi ricorda avere udito, come Annone cartaginese, essendo assediato da' nimici, si cinse, da quella parte che voleva fare eruzione, di legname, e messevi fuoco. Donde che i nimici non essendo intenti da quella parte a guardarlo, fece sopra quelle fiamme passare il suo esercito, facendo tenere a ciascuno gli scudi al viso per difendersi dal fuoco e dal fumo.

Fabrizio. Voi dite bene; ma considerate come io ho detto, e come fece Annone; perchè io dissi, che fecero una fossa e la riempierono di stipa, in modo che chi voleva passare, aveva a contendere con la fossa e col fuoco. Annone fece il fuoco senza la fossa; e perchè lo voleva passare, non lo dovette fare gagliardo, perchè ancora senza la fossa l'avrebbe impedito. Non sapete voi che Nabide spartano, sendo assediato in Sparta da' Romani, messe fuoco in parte della sua terra, per impedire il passo a' Romani, i quali erano di già entrati dentro? E mediante quelle fiamme non solamente impedì loro il passo, ma li ributtò fuora. Ma torniamo alla materia nostra. Quinto Lutazio romano avendo alle spalle

i Cimbri, ed arrivato ad un fiume, perchè il nimico gli desse tempo a passare, mostrò di dare tempo a lui al combatterlo, e però finse di volere alloggiare quivi, e fece fare fosse, e rizzare alcun padiglione, e mandò alcuni cavalli per i campi a saccomano; tanto che credendo i Cimbri che egli alloggiasse, ancora essi alloggiarono, e si divisero in più parti per provvedere a' viveri; di che essendosi Lutazio accorto, passò il fiume senza potere essere impedito da loro. Alcuni per passare un fiume, non avendo ponte, lo hanno derivato, ed una parte tiratasi dietro alle spalle, e l'altra dipoi divenuta più bassa, con facilità passata. Quando i fiumi sono rapidi, a volere che le fanterie passino più sicuramente, si mettono i cavalli più possenti dalla parte di sopra, che sostengono l'acqua, ed un' altra parte di sotto che soccorra i fanti, se alcuno dal fiume nel passare ne fusse vinto. Passansi ancor i fiumi che non si guadano, con ponti, con barche, con otri; e però è bene avere ne' suoi eserciti attitudine a potere fare tutte queste cose. Occorre alcuna volta che nel passare un fiume il nimico opposto dall'altra ripa t'impedisce. A volere vincere questa difficultà non ci conosco esempio da imitare migliore che quello di Cesare, il quale avendo l'esercito suo alla riva di un fiume in

Francia, ed essendogli impedito il passare da Vergintorige francese, il quale dall'altra parte del fiume aveva le sue genti, camminò più giornate lungo il fiume, ed il simile faceva il nimico. Ed avendo Cesare fatto uno alloggiamento in un luogo selvoso, ed atto a nasconder gente, trasse da ogni legione tre coorti, e fecele fermare in quel luogo, comandando loro, che subito che fusse partito gittassero un ponte e lo fortificassero, ed egli con le altre sue genti seguitò il cammino. Donde che Vergintorige vedendo il numero delle legioni, credendo che non ne fusse rimasa parte a dietro, seguì ancora egli il camminare; ma Cesare, quando credette che il ponte fusse fatto, se ne tornò indietro, e trovato ogni cosa ad ordine, passò il fiume senza difficultà.

Zanobi. Avete voi regola alcuna a conoscere i guadi?

Fabrizio. Sì, abbiamo. Sempre il fiume in quella parte, la quale è tra l'acqua che stagna e la corrente, che fa a chi vi riguarda come una riga, ha meno fondo, ed è luogo più atto ad essere guadato che altrove; perchè sempre in quel luogo il fiume ha posto più, ed ha tenuto più in collo di quella materia che per il fondo trae seco. La qual cosa, perchè è stata esperimentata assai volte, è verissima.

ZANOBI. Se egli avviene che il fiume abbia sfondato il guado, tale che i cavalli vi si affondino, che rimedio ne date?

FABRIZIO. Fare graticci di legname, e porli nel fondo del fiume, e sopra quelli passare. Ma seguitiamo il ragionamento nostro. S'egli accade che un capitano si conduca col suo esercito intra due monti, e che non abbia se non due vie a salvarsi, o quella d'avanti o quella di dietro, e quelle siano da'nimici occupate, ha per rimedio di far quello che alcuno ha per l'addietro fatto; il che è fare dalla parte di dietro una fossa grande, difficile a passare, e mostrare al nimico di volere con quella ottenerlo, per potere con tutte le forze, senza avere a temere di dietro, fare forza per quella via che davanti resta aperta. Il che credendo i nimici, si fecero forti di verso la parte aperta, ed abbandonarono la chiusa, e quello allora gittò un ponte di legname a tale effetto ordinato sopra la fossa, e da quella parte senza alcuno impedimento passò, e liberossi dalle mani del nimico. Lucio Minuzio, consolo romano, era in Liguria con gli eserciti, ed era stato da' nimici rinchiuso tra certi monti, donde non poteva uscire. Pertanto mandò quello alcuni soldati di Numidia a cavallo, ch'egli aveva nel suo esercito, i quali erano male armati, e sopra

cavalli piccoli e magri, verso i luoghi che erano guardati da' nimici; i quali nel primo aspetto fecero che i nimici si misero insieme a difendere il passo; ma poi che videro quelle genti male in ordine, e secondo loro male a cavallo, stimandoli poco, allargarono gli ordini della guardia. Di che come i Numidi si avvidero, dato di sproni a' cavalli, e fatto impeto sopra di loro passarono senza che quelli vi potessero fare alcuno rimedio; i quali passati, guastando e predando il paese, costrinsero i nimici a lasciare il passo libero all'esercito di Lucio. Alcuno capitano che si è trovato assaltato da gran moltitudine di nimici, si è ristretto insieme, e dato al nimico facoltà di circondarlo tutto, e dipoi da quella parte ch'egli lo ha conosciuto più debole, ha fatto forza, e per quella via si ha fatto fare luogo, e salvatosi. Marco Antonio, andando ritirandosi dinanzi all'esercito dei Parti, s'accorse come i nimici ogni giorno al fare del dì, quando si moveva, lo assaltavano, e per tutto il cammino lo infestavano, di modo che prese per partito di non partire prima che a mezzogiorno. Tale che i Parti credendo che per quel giorno egli non volesse disalloggiare, se ne tornarono alle loro stanze; e Marco Antonio potè dipoi tutto il rimanente del dì camminare senza alcuna

molestia. Questo medesimo, per fuggire il saettume de' Parti, comandò alle sue genti, che quando i Parti venivano verso di loro, s'inginocchiassero, e la seconda fila delle battaglie ponesse gli scudi in capo alla prima, la terza alla seconda, la quarta alla terca, e così successivamente; tanto che tutto l'esercito veniva ad essere come sotto un tetto, e difeso dal saettame nimico. Questo è tanto quanto mi-occorre dirvi, che possa ad un esercito, camminando, intervenire; però quando a voi non occorra altro, io passerò ad un' altra parte.

DELL'ARTE
DELLA GUERRA
A
LORENZO DI FILIPPO STROZZI.

LIBRO SESTO.

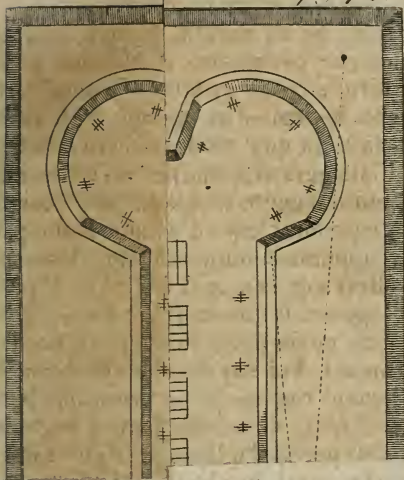
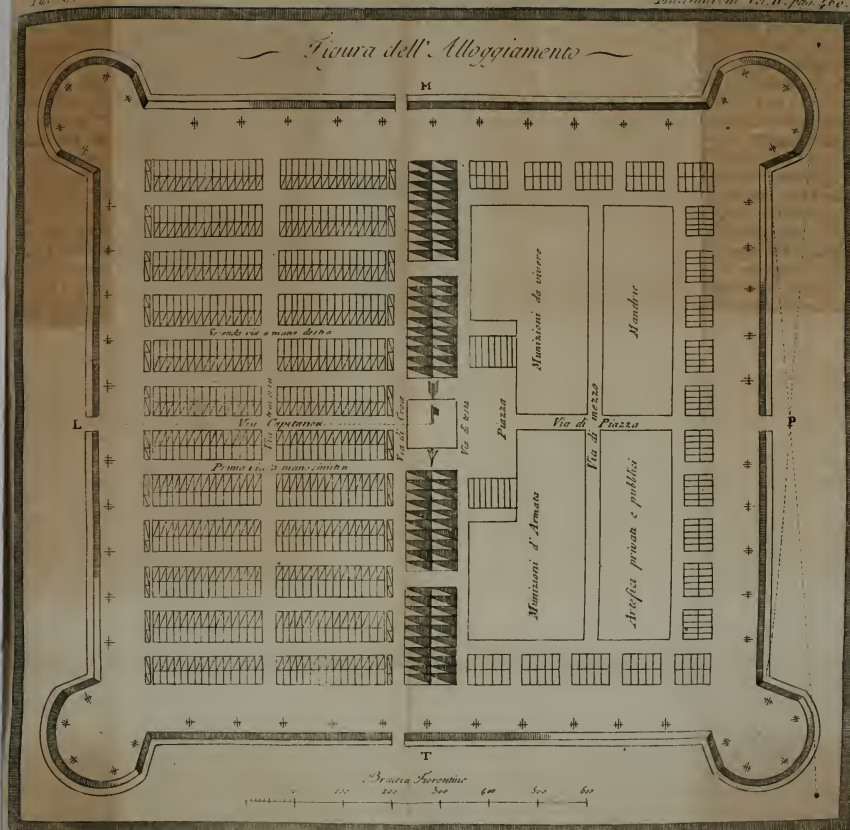
Zanobi. Io credo che sia bene, poi che si ha a mutare ragionamento, che Batista pigli l'ufficio suo, ed io deponga il mio; e verremo in questo caso ad imitare i buoni capitani, secondo che io intesi già qui dal signore, i quali pongono i migliori soldati dinanzi e di dietro all'esercito, parendo loro necessario avere davanti chi gagliardamente appicchi la zuffa e chi di dietro gagliardamente la sostenga. Cosimo pertanto cominciò questo ragionamento prudentemente, e Batista prudentemente lo finirà. Luigi ed io l'abbiamo in questi mezzi intrattenuto. E come ciascuno di noi ha presa la parte sua volentieri, così non credo che Batista sia per ricusarla.

Batista. Io mi sono lasciato governare infino a qui, così sono per lasciarmi per l'avvenire. Pertanto, signore, siate contento di seguitare i ragionamenti vostri, e se noi v'interrompiamo con queste pratiche, abbiatene per iscusati.

Fabrizio. Voi mi fate, come già vi dissi, cosa gratissima, perchè questo vostro interrompermi non mi toglie fantasia, anzi me la rinfresca. Ma volendo seguitare la materia nostra dico: Come oramai è tempo che noi alloggiamo questo nostro esercito; perchè voi sapete che ogni cosa desidera il riposo, e sicuro, perchè riposarsi, e non si riposare sicuramente, non è riposo perfetto. Dubito bene che da voi non si fusse desiderato che io l'avessi prima alloggiato, dipoi fatto camminare, ed in ultimo combattere; e noi abbiamo fatto al contrario. A che ci ha indotto la necessità, perchè volendo mostrare camminando, come un esercito si riduceva dalla forma del camminare a quella dell'azzuffarsi, era necessario avere prima mostro come si ordinava alla zuffa. Ma, tornando alla materia nostra, dico, che a volere che lo alloggiamento sia sicuro, conviene che sia forte ed ordinato. Ordinato lo fa l'industria del capitano; forte lo fa o il sito o l'arte. I Greci cercavano de' siti forti, e non si sarebbero mai posti dove non fusse stata

o grotta o ripa di fiume, o moltitudine di arbori, o altro naturale riparo che li difendesse. Ma i Romani non tanto alloggiavano sicuri dal sito, quanto dall'arte; nè mai sarebbero alloggiati ne' luoghi, dove eglino non avessero potuto, secondo la disciplina loro, distendere tutte le loro genti. Di qui nasceva che i Romani potevano tenere sempre una forma di alloggiamento, perchè volevano che il sito ubbidisse a loro e non loro al sito. Il che non potevano osservare i Greci, perchè ubbidendo al sito, e variando i siti e forma, conveniva che ancora eglino variassero il modo dello alloggiare e la forma dei loro alloggiamenti. I Romani adunque, dove il sito mancava di fortezza, supplivano con l'arte e con l'industria. E perchè io in questa mia narrazione ho voluto che s'imitino i Romani, non mi partirò nel modo dello alloggiare da quelli, non osservando però al tutto gli ordini loro, ma prendendone quella parte, quale mi pare che a' presenti tempi si confaccia. Io vi ho detto più volte, come i Romani avevano nei loro eserciti consolari due legioni d' uomini romani, i quali erano circa undicimila fanti e seicento cavalli, e di più avevano altri undicimila fanti di gente mandata dagli amici in loro aiuto; nè mai nei loro eserciti avevano più soldati forestieri che roma-

ni, eccetto che di cavalli, i quali non si curavano che passassero il numero delle legioni loro, e come in tutte le azioni loro mettevano le legioni in mezzo, e gli ausiliari da lato. In qual modo osservavano ancora nell'alloggiarsi, come per voi medesimi avete potuto leggere in quelli che descrivono le cose loro; e però io non sono per narrarvi appunto come quelli alloggiassero, ma per dirvi solo con qual ordine io al presente alloggerei il mio esercito; e voi allora conoscerete quale parte io abbia tratta dai modi romani. Voi sapete che all'incontro di due legioni romane io ho preso due battaglioni di fanti, di seimila fanti e trecento cavalli utili per battaglione, e in che battaglie, in che armi, in che nomi io li ho divisi. Sapete come nell'ordinare l'esercito a camminare ed a combattere, io non ho fatto menzione d'altre genti, ma solo ho mostro, come raddoppiando le genti non si aveva se non a raddoppiare gli ordini. — *Vedi la Tavola C.*

Ma volendo al presente mostrarvi il modo dell'alloggiare, mi pare da non stare solamente con due battaglioni, ma da ridurre insieme un esercito giusto, composto, a similitudine del romano, di due battaglioni, e di altrettante genti ausiliarie. Il che fo perchè la forma dell'alloggiamento sia più perfetta, alloggiando un esercito perfetto;

la qual cosa nelle altre dimostrazioni non mi è paruta necessaria. Volendo adunque alloggiare un esercito giusto di ventiquattromila fanti e di duemila cavalli utili, essendo diviso in quattro battaglioni, due di gente propria e due di forestieri, terrei questo modo. Trovato il sito dove io volessi alloggiare, rizzerci la bandiera capitana, ed intorno le disegnerei un quadro, che avesse ogni faccia discosto da lei cinquanta braccia, delle quali qualunque l'una guardasse l'una delle quattro regioni del cielo, come è levante, ponente, mezzodì e tramontana; intra il quale spazio vorrei che fusse l'alloggiamento del capitano. E perchè io credo che sia prudenza, e perchè così in buona parte facevano i Romani, dividerei gli armati da'disarmati, e separerei gli uomini espediti dagli impediti. Io alloggerei tutti, o la maggiore parte degli armati dalla parte di levante, e i disarmati e gl'impediti dalla parte di ponente, facendo levante la testa, e ponente le spalle dell'alloggiamento; e mezzodì e tramontana fussero i fianchi. E per distinguere gli alloggiamenti degli armati, terrei questo modo. Io moverei una linea dalla bandiera capitana, e la guiderei verso levante per uno spazio di seicentottanta braccia. Farei dipoi due altre linee che mettessero in mezzo quella, e fussero di lunghezza

quanto quella, ma distanti ciascuna da lei quindici braccia, nella estremità della quale vorrei fusse la porta di levante, e lo spazio che è tra le due estreme linee, facesse una via che andasse dalla porta all'alloggiamento del capitano, la quale verrebbe ad essere larga trenta braccia e lunga seicentotrenta, perchè cinquanta braccia ne occuperebbe l'alloggiamento del capitano, e chiamassesi questa la via capitana; movessesi dipoi un'altra via dalla porta di mezzodì infino alla porta di tramontana, e passasse per la testa della via capitana, e rasente l'alloggiamento del capitano di verso levante, la quale fusse lunga mille dugento cinquanta braccia, perchè occupererebbe tutta la larghezza dell'alloggiamento, e fusse larga pure trenta braccia, e si chiamasse la via di croce. Disegnato adunque che fusse l'alloggiamento del capitano e queste due vie, si cominciassero a disegnare gli alloggiamenti de' due battaglioni propri; ed uno ne alloggerei da mano destra della via capitana, ed uno da sinistra. E però, passato lo spazio che tiene la larghezza della via di croce, porrei trentadue alloggiamenti dalla parte sinistra della via capitana, e trentadue dalla parte destra, lasciando tra il sedicesimo e diciassettesimo alloggiamento uno spazio di trenta braccia, il che servisse ad una via traversa, che at-

traversasse per tutti gli alloggiamenti dei battaglioni, come nella distribuzione di essi si vedrà. Di questi due ordini di alloggiamenti, ne' primi delle teste, che verrebbero ad essere appiccati alla via di croce, alloggerei i capi degli uomini d'arme; nei quindici alloggiamenti che da ogni banda seguissero appresso, le loro genti d'arme, che avendo ciascuno battaglione centocinquanta uomini d'arme, toccherebbe dieci uomini d'arme per alloggiamento. Gli spazi degli alloggiamenti de' capi fussero per larghezza quaranta, e per lunghezza dieci braccia. E notisi che qualunque volta io dico larghezza, significo lo spazio da mezzodì a tramontana, e dicendo lunghezza, quello da ponente a levante. Quelli degli uomini d'arme fussero quindici braccia per lunghezza e trenta per larghezza. Negli altri quindici alloggiamenti, che da ogni parte seguissero, i quali avrebbero il principio loro passata la via traversa, e che avrebbero il medesimo spazio che quelli degli uomini d'arme, alloggerei i cavalli leggieri, de' quali, per essere centocinquanta, ne toccherebbe dieci cavalli per alloggiamento; e nel sedicesimo che restasse, alloggerei il capo loro, dandogli quel medesimo spazio che si dà al capo degli uomini d'arme. E così gli alloggiamenti de' cavalli de' due battaglioni verrebbero a

mettere in mezzo la via capitana, e dare regola agli alloggiamenti delle fanterie, come io narrerò. Voi avete notato come io ho alloggiato i trecento cavalli di ogni battaglione, con i loro capi in trentadue alloggiamenti, posti in su la via capitana, e cominciati dalla via di croce; e come dal sestodecimo al diciassettesimo resta una spazio di trenta braccia per fare una via traversa. Volendo pertanto alloggiare le venti battaglie che hanno i due battaglioni ordinari, porrei gli alloggiamenti di ogni due battaglie dietro agli alloggiamenti de'cavalli, che avessero ciascuno di lunghezza quindici braccia e di larghezza trenta, come quelli dei cavalli; e fussero congiunti dalla parte di dietro, che toccassero l'uno l'altro. E in ogni primo alloggiamento da ogni banda, che viene appiccato con la via di croce, alloggerei il connestabile d'una battaglia, che verrebbe a rispondere all'alloggiamento del capo degli uomini d'arme; ed avrebbe questo alloggiamento solo di spazio per larghezza venti braccia, e per lunghezza dieci. Negli altri quindici alloggiamenti, che da ogni banda seguissero dopo questo, infino alla via traversa, alloggerei da ogni parte una battaglia di fanti, che essendo quattrocentocinquanta, ne toccherebbe per alloggiamento trenta. Gli altri quindici alloggiamenti por-

rei continui da ogni banda a quelli de' cavalli leggieri, con i medesimi spazi, dove alloggerei da ogni parte un'altra battaglia di fanti. E nell'ultimo alloggiamento porrei da ogni parte il connestabile della battaglia, che verrebbe ad essere appiccato con quello del capo de' cavalli leggieri, con lo spazio di dieci braccia per lunghezza e di venti per larghezza. E così questi due primi ordini d'alloggiamenti sarebbero mezzi di cavalli e mezzi di fanti. E perchè io voglio, come nel suo luogo vi dissi, che questi cavalli siano tutti utili, e per questo non avendo famigli che, nel governare i cavalli o nelle altre cose necessarie, li sovvenissero, vorrei che questi fanti che alloggiassero dietro ai cavalli, fussero obbligati ad aiutarli, provvedere e governare i padroni, e per questo fussero esenti dalle altre fazioni del campo; il qual modo era osservato dai Romani. Lasciato dipoi dopo questi alloggiamenti da ogni parte uno spazio di trenta braccia, che facesse via, e chiamassesi l'una, prima via a mano destra, e l'altra, prima via a sinistra, porrei da ogni banda un altro ordine di trentadue alloggiamenti doppi, che voltassero la parte di dietro l'uno all'altro, con i medesimi spazi che quelli ho detti, e divisi dopo i sedicesimi nel medesimo modo, per fare la via traversa, dove alloggerei da

ogni lato quattro battaglie di fanti, con i connestabili nelle teste da piè e da capo. Lasciato dipoi da ogni lato un altro spazio di trenta braccia che facesse via, che si chiamasse da una parte, la seconda via a man destra, e dall'altra parte, la seconda via a sinistra, metterei un altro ordine da ogni banda di trentadue alloggiamenti doppi, con le medesime distanze e divisioni, dove alloggerei da ogni lato altre quattro battaglie con i loro connestabili. E così verrebbero ad essere alloggiati in tre ordini di alloggiamenti per banda i cavalli, e le battaglie dei due battaglioni ordinari, e metterebbero in mezzo la via capitana. I due battaglioni ausiliari, perchè io li fo composti de' medesimi uomini, alloggerei da ogni parte di questi due battaglioni ordinari, con i medesimi ordini di alloggiamenti, ponendo prima un ordine di alloggiamenti doppi, dove alloggiassero mezzi i cavalli e mezzi i fanti, discosto trenta braccia dagli altri, per fare una via che si chiamasse, l'una, terza via a man destra, e l'altra, terza via a sinistra. E dipoi farei da ogni lato due altri ordini di alloggiamenti, nel medesimo modo distinti ed ordinati, che sono quelli de' battaglioni ordinari, che farebbero due altre vie, e tutte quante si chiamassero dal numero e dalla mano dove elle fussero collocate. In modo che tutta quanta

questa forma d'esercito verrebbe ad essere alloggiata in dodici ordini di alloggiamenti doppi, ed in tredici vie, computando la via capitana e quella di croce. Vorrei restasse uno spazio dagli alloggiamenti al fosso, di cento braccia intorno intorno. E se voi computerete tutti questi spazi, vederete che dal mezzo dell'alloggiamento del capitano alla porta di levante sono seicentottanta braccia. Restanci ora due spazi, de' quali uno è dall'alloggiamento del capitano alla porta di mezzodì; l'altro è da quello alla porta di tramontana, che viene ad essere ciascuno, misurandolo dal punto del mezzo, seicentoventicinque braccia. Tratto dipoi di ciascuno di questi spazi cinquanta braccia, che occupa l'alloggiamento del capitano, e quarantacinque braccia di piazza, ch'io gli voglio dare da ogni lato, e trenta braccia di via, che divida ciascuno di detti spazi nel mezzo, e cento braccia che si lasciano da ogni parte tra gli alloggiamenti ed il fosso, resta da ogni banda uno spazio per alloggiamenti, largo quattrocento braccia e lungo cento, misurando la lunghezza con lo spazio che tiene l'alloggiamento del capitano. Dividendo adunque per il mezzo dette lunghezze, si farebbe da ciascuna mano del capitano quaranta alloggiamenti, lunghi cinquanta braccia e larghi venti, che verrebbero ad essere in tutto ot-

tanta alloggiamenti, ne' quali si alloggerebbe i capi generali de' battaglioni, i camarlinghi, i maestri di campi, e tutti quelli che avessero ufficio nell'esercito, lasciandone alcuno vôto per i forestieri che venissero, e per quelli che militassero per grazia del capitano. Dalla parte di dietro dell'alloggiamento del capitano moverei una via da mezzodì a tramontana, larga trenta braccia, e chiamassesi la via di testa, che verrebbe ad essere posta lungo gli ottanta alloggiamenti detti, perchè questa via e la via di croce metterebbero in mezzo l'alloggiamento del capitano, e gli ottantà alloggiamenti che gli fussero dai fianchi. Da questa via di testa, e di rincontro all'alloggiamento del capitano, moverei un'altra via che andasse da quella alla porta di ponente, larga pure trenta braccia, e rispondesse per sito e per lunghezza alla via capitana, e si chiamasse la via di piazza. Poste queste due vie, ordinerei la piazza dove si facesse il mercato, la quale porrei nella testa della via di piazza, all' incontro all' alloggiamento del capitano, ed appiccata con la via di testa, e vorrei ch' ella fusse quadra, e le consegnerei centoventi braccia per quadro. E da man destra e da sinistra di detta piazza farei due ordini d'alloggiamenti, che ogni ordine avesse otto alloggiamenti doppi, i quali tenessero per lunghez-

za venti braccia e per larghezza trenta; sicchè verrebbero ad essere ad ogni mano della piazza che la mettessero in mezzo, sedici alloggiamenti, che sarebbero in tutto trentadue; ne' quali alloggerei quelli cavalli che avanzassero a'battaglioni ausiliari; e quando questi non bastassero, consegnerei loro alcuni di quelli alloggiamenti che mettono in mezzo il capitano, e massime di quelli che guardano verso i fossi. Restanci ora ad alloggiare le picche ed i veliti estraordinari, che ha ogni battaglione; che sapete, secondo l'ordine nostro, come ciascuno ha, oltre alle dieci battaglie, mille picche estraordinarie e cinquecento veliti; talmente che i due battaglioni propri hanno duemila picche estraordinarie e mille veliti estraordinari, e gli ausiliari quanto quelli; di modo che si viene ancora avere ad alloggiare seimila fanti, i quali tutti alloggerei nella parte di verso ponente e lungo i fossi. Dalla punta adunque della via di testa e di verso tramontana, lasciando lo spazio delle cento braccia da quelli al fosso, porrei un ordine di cinque alloggiamenti doppi, che tenessero tutti settantacinque braccia per lunghezza e sessanta per larghezza; tale che, divisa la larghezza, toccherebbe a ciascuno alloggiamento quindici braccia per lunghezza e trenta per larghezza. E perchè sarebbero dieci allog-

giamenti, alloggerebbero trecento fanti, toccando ad ogni alloggiamento trenta fanti. Lasciando dipoi uno spazio di trentuno braccio, porrei in simil modo e con simili spazi un altro ordine di cinque alloggiamenti doppi, e dipoi un altro, tanto che fussero cinque ordini di cinque alloggiamenti doppi, che verrebbero ad essere cinquanta alloggiamenti, posti per linea retta dalla parte di tramontana, distanti tutti da' fossi cento braccia, che alloggerebbero mille cinquecento fanti. Voltando dipoi in su la mano sinistra verso la porta di ponente, porrei in tutto quel tratto che fusse da loro a detta porta, cinque altri ordini di alloggiamenti doppi, co' medesimi spazi e co' medesimi modi: vero è che dall' uno ordine all' altro non sarebbe più che quindici braccia di spazio, ne' quali si alloggerebbero ancora mille cinquecento fanti; e così dalla porta di tramontana a quella di ponente, come girano i fossi in cento alloggiamenti, compartiti in dieci ordini di cinque alloggiamenti, doppi per ordine, si alloggerebbero tutte le picche ed i veliti estraordinari de' battaglioni propri. E così dalla porta di ponente a quella di mezzodì, come girano i fossi nel medesimo modo appunto in altri dieci ordini di dieci alloggiamenti per ordine, si alloggerebbero le picche ed i veliti estraordinari dei

battaglioni ausiliari. I capi, ovvero i connestabili loro, potrebbero pigliarsi quelli alloggiamenti paressero loro più comodi dalla parte di verso i fossi. Le artiglierie disporrei per tutto lungo gli argini dei fossi; ed in tutto l'altro spazio che restasse di verso ponente, alloggerei tutti i disarmati e tutti gl'impedimenti del campo. Ed hassi ad intendere che sotto questo nome d impedimenti, come voi sapete, gli antichi intendevano tutto quel traino e tutte quelle cose che sono necessarie ad un esercito, fuora de' soldati, come sono legnaiuoli, fabbri, maniscalchi, scarpellini, ingegneri, bombardieri, ancora che quelli si potessero mettere nel numero degli armati, mandriani con le loro mandrie di castroni e buoi, che per vivere dell'esercito bisognano; e di più maestri d'ogni arte, insieme coi carriaggi pubblici delle munizioni pubbliche, pertinenti al vivere ed all'armare. Nè distinguerei particolarmente questi alloggiamenti; solo designerei le vie che non avessero ad essere occupate da loro; dipoi gli altri spazi che tra le vie restassero, che sarebbero quattro, consegnerei in genere a tutti i detti impedimenti, cioè l'uno a' mandriani, l'altro agli artefici e maestranze, l'altro a' carriaggi pubblici de' viveri, il quarto a quelli dell'armare. Le vie, che io vorrei si lasciassero

senza occuparle, sarebbero la via di piazza, la via di testa, e di più una via che si chiamasse la via di mezzo, la quale si partisse da tramontana, e andasse verso mezzodì, e passasse per il mezzo della via di piazza, la quale dalla parte di ponente facesse quell'effetto che fa la via traversa dalla parte di levante. Ed, oltre a questo, una via che girasse dalla parte di dietro, lungo gli alloggiamenti delle picche e de' veliti straordinari. E tutte queste vie fussero larghe trenta braccia. E le artiglierie disporrei lungo i fossi del campo dalla parte di drento.

Batista. Io confesso non me ne intendere, nè credo anche che a dire così mi sia vergogna, non sendo questo mio esercizio. Nondimanco, questo ordine mi piace assai; solo vorrei che voi mi solvessi questi dubbi: L'uno, perchè voi fate le vie e gli spazi d'intorno sì larghi; l'altro, che mi dà più noia, è questi spazi che voi disegnate per gli alloggiamenti, come eglino hanno ad essere usati.

Fabrizio. Sappiate che io fo le vie tutte larghe trenta braccia, acciocchè per quelle possa andare una battaglia di fanti in ordinanza, che, se ben vi ricorda, vi dissi, come per larghezza tiene ciascuna dalle venticinque alle trenta braccia. Che lo spazio, il quale è tra il fosso e gli alloggiamenti, sia

cento braccia è necessario, perchè vi si possano maneggiare le battaglie e le artiglierie, condurre per quello le prede, e bisognando, avere spazio da ritirarsi con nuovi fossi e nuovi argini. Stanno meglio ancora gli alloggiamenti discosto assai da' fossi, per essere più discosto a' fuochi ed alle altre cose che potesse trarre il nimico per offesa di quelli. Quanto alla seconda domanda, la intenzione mia non è che ogni spazio da me disegnato sia coperto da un padiglione solo, ma sia usato come torna comodità a quelli che vi alloggiano, o con più o con manco tende, pure che non si esca da' termini di quello. E a disegnare questi alloggiamenti, conviene siano uomini pratichissimi ed architettori eccellenti, i quali, subito che il capitano ha eletto il luogo, gli sappiano dare la forma e distribuirlo, distinguendo le vie, dividendo gli alloggiamenti con corde e con aste in modo praticamente, che subito siano ordinati e divisi. Ed a volere che non nasca confusione, conviene voltare il campo sempre in un medesimo modo, acciocchè ciascuno sappia in quale via, in quale spazio egli abbia a trovare il suo alloggiamento. E questo si debbe osservare in ogni tempo, in ogni luogo, ed in maniera che paia una città mobile, la quale, dovunque va, porti seco le medesime vie, le medesime case ed il medesimo

aspetto; la qual cosa non possono osservare coloro, i quali, cercando di siti forti, hanno a mutare forma secondo la variazione del sito. Ma i Romani facevano forte il luogo co'fossi, col vallo e con gli argini, perchè facevano uno steccato intorno al campo, ed innanzi a quello la fossa, per l'ordinario larga sei braccia e fonda tre, i quali spazi accrescevano secondo che volevano dimorare in uno luogo, e secondo che temevano il nimico. Io per me al presente non farei lo steccato, se già io non volessi vernare in un luogo. Farei bene la fossa e l'argine non minore che la detta, ma maggiore secondo la necessità: farei ancora, rispetto alle artiglierie, sopra ogni canto dello alloggiamento un mezzo circolo di fosso, dal quale le artiglierie potessero battere per fianco chi venisse a combattere i fossi. In questo esercizio di sapere ordinare un alloggiamento si debbono ancora esercitare i soldati, e fare con quello i ministri pronti a disegnarlo e i soldati presti a conoscere i luoghi loro. Nè cosa alcuna è difficile, come nel luogo suo più largamente si dirà. Perchè io voglio passare per ora alle guardie del campo, perchè senza la distribuzione delle guardie, tutte le altre fatiche sarebbero vane.

Batista. Avanti che voi passiate alle guardie vorrei mi dicessi: Quando altri vuole porre gli alloggiamenti propinqui al nimico, che modi si tengono? perchè io non so come vi sia tempo a poterli ordinare senza pericolo.

Fabrizio. Voi avete a sapere questo, che niuno capitano alloggia propinquo al nimico, se non quello che è disposto fare la giornata qualunque volta il nimico voglia; e quando altri è così disposto, non ci è pericolo se non ordinario; perchè si ordinano le due parti dell'esercito a fare la giornata, e l'altra parte fa gli alloggiamenti. I Romani in questo caso davano questa via di fortificare gli alloggiamenti a' triari, ed i principi e gli astati stavano in arme. Questo facevano perchè essendo i triari gli ultimi a combattere, erano a tempo, se il nimico veniva, a lasciare l'opera, e pigliare le armi, ed entrare ne' luoghi loro. Voi, ad imitazione de' Romani, avreste a far ordinare gli alloggiamenti a quelle battaglie che voi voleste mettere nell'ultima parte dell'esercito in luogo de' triari. Ma torniamo a ragionar delle guardie. Non mi pare avere trovato appresso agli antichi, che per guardare il campo la notte ei tenessero guardie fuora dei fossi discosto, come si usa oggi, le quali chiamano ascolte. Il che credo facessero, pen-

sando che facilmente l'esercito ne potesse restare ingannato, per la difficultà che è nel rivederle, e per potere essere quelle o corrotte o oppresse dall'inimico, in modo che fidarsi o in parte o in tutto di loro giudicavano pericoloso. E però tutta la forza della guardia era dentro ai fossi, la quale facevano con una diligenza e con un ordine grandissimo, punendo capitalmente qualunque da tale ordine deviava. Il quale come era da loro ordinato non vi dirò altrimenti, per non vi tediare, potendo per voi medesimi vederlo, quando infino ad ora non l'aveste veduto. Dirò solo brevemente quello che per me si farebbe. Io farei stare per l'ordinario ogni notte il terzo dell'esercito armato, e di quello la quarta parte sempre in piè, la quale sarebbe distribuita per tutti gli argini e per tutti i luoghi dell'esercito con guardie doppie poste da ogni quadro di quello; delle quali, parte stassero saldi, parte continovamente andassero dall'uno canto dell' alloggiamento all'altro. E questo ordine, che io dico, osserverei ancora di giorno, quando io avessi il nimico propinquo. Quanto a dare il nome, e quello rinnovare ogni sera, e fare le altre cose che in simili guardie si usano, per essere cose note, non ne parlerò altrimenti. Solo ricorderò una cosa, per essere importantissima, e che genera molto bene osser-

vandola, e non la osservando molto male, la quale è, che si usi gran diligenza di chi la sera non alloggia dentro al campo, e di chi vi viene di nuovo. E questo è facil cosa rivedere a chi alloggia con quell'ordine che noi abbiamo disegnato, perchè avendo ogni alloggiamento il numero degli uomini determinati, è facile cosa vedere se vi mancano o se vi avanzano uomini; e quando ve ne mancano senza licenza, punirli come fuggitivi, e se ve ne avanzano, intendere chi ei sono, quello che fanno, e dell'altre condizioni loro. Questa diligenza fa che il nimico non può, se non con difficultà, tenere pratica co' tuoi capi, ed essere consapevole de' tuoi consigli. La quale cosa se da' Romani non fusse stata con diligenza osservata, non poteva Claudio Nerone, avendo Annibale appresso, partirsi da' suoi alloggiamenti ch'egli aveva in Lucania, ed andare e tornare dalla Marca, senza che Annibale ne avesse presentito alcuna cosa. Ma egli non basta fare questi ordini buoni, se non si fanno con una gran severità osservare; perchè non è cosa che voglia tanta osservanza, quanta si ricerca in uno esercito. Però le leggi a fortificazione di quello debbono essere aspre e dure, e l'esecutore durissimo. I Romani punivano di pena capitale chi mancava nelle guardie, chi abbandonava il luogo che gli era dato a combattere, chi portava cosa alcuna di nasco-

sio fuora degli alloggiamenti, se alcuno dicesse avere fatta qualche opera egregia nella zuffa e non l'avesse fatta, se alcuno avesse combattuto fuora del comandamento del capitano, se alcuno avesse per timore gittato via le armi. E quando egli occorreva che una coorte o una legione intiera avesse fatto simile errore, per non li fare morire tutti, gl'imborsavano tutti, e ne traevano la decima parte, e quelli morivano. La qual pena era in modo fatta, che se ciascuno non la sentiva, ciascuno nondimeno la temeva. E perchè dove sono le punizioni grandi, vi debbono essere ancora i premi, a volere che gli uomini ad un tratto temano e sperino, egli avevano proposti premi ad ogni egregio fatto; come a colui che combattendo salvava la vita ad un suo cittadino, a chi prima saliva sopra il muro delle terre nimiche, a chi prima entrava negli alloggiamenti dei nimici, a chi avesse, combattendo, ferito o morto il nimico, a chi lo avesse gittato da cavallo. E così qualunque atto virtuoso era da' consoli riconosciuto e premiato, e pubblicamente da ciascuno lodato; e quelli che conseguitavano doni per alcuna di queste cose, oltre alla gloria ed alla fama che ne acquistavano tra i soldati, poi che egli erano tornati nella patria, con solenni pompe e con gran dimostrazioni tra gli amici e

parenti le dimostravano. Non è adunque maraviglia, se quel popolo acquistò tanto imperio, avendo tanta osservanza di pena e di merito verso di quelli, che, o per loro bene o per loro male operare, meritassero o lode o biasimo: delle quali cose converrebbe osservare la maggior parte. Nè mi pare da tacere un modo di pena da loro osservato, il quale era, che come il reo era, innanzi al tribuno o al consolo, convinto, era da quello leggermente con una verga percosso; dopo la quale percossa al reo era lecito fuggire, ed a tutti i soldati ammazzarlo, in modo che subito ciascuno gli traeva o sassi o dardi, o con altre armi lo percuoteva, di qualità che egli andava poco vivo, e rarissimi ne campavano; ed a quelli tali campati non era lecito tornare a casa, se non con tanti incomodi ed ignominie, che gli era molto meglio morire. Vedesi questo modo essere quasi che osservato dai Svizzeri, i quali fanno i condannati ammazzar popolarmente dagli altri soldati. Il che è bene considerato e ottimamente fatto, perchè a volere che uno non sia difensore di un reo, il maggior rimedio che si trovi è farlo punitore di quello; perchè con altro rispetto lo favorisce, e con altro desiderio brama la punizione sua, quando egli proprio ne è esecutore, che quando la esecu-

zione proviene da un altro. Volendo adunque che uno non sia negli errori suoi favorito da un popolo, gran rimedio è fare che il popolo l'abbia egli a giudicare. A fortificazione di questo si può addurre l'esempio di Manlio Capitolino, il quale essendo accusato dal senato, fu difeso dal popolo infino a tanto che non ne diventò giudice, ma diventato arbitro nella causa sua, lo condannò a morte. E' adunque un modo di punire questo da levare i tumulti e da fare osservare la giustizia. E perchè a frenare gli uomini armati non bastano nè il timore delle leggi, nè quello degli uomini, vi aggiugnevano gli antichi l'autorità d'Iddio; e però con cerimonie grandissime facevano ai loro soldati giurare l'osservanza della disciplina militare, acciocchè contraffacendo, non solamente avessero a temere le leggi e gli uomini, ma Iddio, ed usavano ogni industria per empierli di religione.

BATISTA. Permettevano i Romani, che nei loro eserciti fussero femmine, o vi si usasse di questi giuochi oziosi che si usano oggi?

FABRIZIO. Proibivano l'uno e l'altro: e non era questa proibizione molto difficile, perchè egli erano tanti gli esercizi, ne' quali tenevano ogni dì i soldati, ora particolarmente, ora generalmente occupati, che non restava loro tempo a pensare o a Venere o

a giuochi, nè ad altre cose che facciano i soldati sediziosi ed inutili.

Batista. Piacemi. Ma ditemi: Quando l'esercito si aveva a levare, che ordine tenevano?

Fabrizio. Suonava la tromba capitana tre volte; al primo suono si levavano le tende, e facevano le balle; al secondo caricavano le some; al terzo muovevano in quel modo che dissi di sopra, con gl'impedimenti dopo ogni parte d'armati, mettendo le legioni in mezzo. E però voi avreste a fare muovere un battaglione ausiliare, e dopo quello i suoi particolari impedimenti, e con quelli la quarta parte degl'impedimenti pubblici, che sarebbero tutti quelli che fussero alloggiati in uno di quelli quadri che poco fa dimostrammo. E però converrebbe avere ciascuno di essi consegnato ad un battaglione, acciocchè muovendosi l'esercito ciascuno sapesse quale luogo fusse il suo nel camminare. E così debbe andare via ogni battaglione co'suoi impedimenti propri, e con la quarta parte de' pubblici a spalle, in quel modo dimostrammo che camminava l' esercito romano.

Batista. Nel porre lo alloggiamento avevano eglino altri rispetti che quelli avete detti?

Fabrizio. Io vi dico di nuovo che i Ro-

mani volevano nell'alloggiare potere tenere la consueta forma del modo loro, il che per osservare non avevano alcun rispetto. Ma, quanto alle altre considerazioni, ne avevano due principali; l'una, di porsi in luogo sano; l'altra, di porsi dove il nimico non lo potesse assediare, e torgli la via dell'acqua o delle vettovaglie. Per fuggire adunque le infermità, ei fuggivano i luoghi paludosi o esposti a' venti nocivi. Il che conoscevano non tanto dalle qualità del sito, quanto dal viso degli abitatori; e quando li vedevano male colorati o bolsi, o d'altra infezione ripieni, non vi alloggiavano. Quanto all'altra parte di non essere assediato, conviene considerare la natura del luogo dove sono posti gli amici e dove i nimici, e da questo fare una coniettura, se tu puoi essere assediato o no. E però conviene che il capitano sia peritissimo de' siti de' paesi, ed abbia intorno assai che ne abbiano la medesima perizia. Fuggonsi ancora le malattie e la fame, col non fare disordinare l'esercito; perchè, a volerlo mantenere sano, conviene operare che i soldati dormano sotto le tende, che si alloggi dove siano arbori che facciano ombra, dove sia legname da potere cuocere il cibo, e che non cammini per il caldo. E però bisogna trarlo dall'alloggiamento innanzi dì la state, e di verno

guardarsi che non cammini per le nevi e per i ghiacci senza avere comodità di fare fuoco, e non manchi del vestito necessario, e non bea acque malvagie. Quelli che ammalano a caso, farli curare dai medici, perchè un capitano non ha rimedio quando egli ha a combattere con le malattie e col nimico. Ma nessuna cosa è tanto utile a mantenere l'esercito sano quanto è l'esercizio; e però gli antichi ciascuno dì li facevano esercitare. Donde si vede quanto questo esercizio vale; perchè negli alloggiamenti ti fa sano e nelle zuffe vittorioso. Quanto alla fame, non solamente è necessario vedere che il nimico non t'impedisca la vettovaglia, ma provvedere donde tu abbia ad averla, e vedere che quella che tu hai, non si disperda. E però ti conviene averne sempre in munizione con l'esercito per un mese, e dipoi tassare i vicini amici che giornalmente te ne provveggano; farne munizione in qualche luogo forte, e sopra tutto dispensarla con diligenza, dandone ogni giorno a ciascuno una ragionevole misura, e osservare in modo questa parte, che ella non ti disordini, perchè ogni altra cosa nella guerra si può col tempo vincere, questa sola col tempo vince te. Nè sarà mai alcuno tuo nimico, il quale ti possa superare con la fame, che cerchi vincerti col ferro, perchè se la

vittoria non è sì onorevole, ella è più sicura e più certa. Non può adunque fuggire la fame quell' esercito che non è osservante di giustizia, e che licenziosamente consuma quello che gli pare, perchè l'uno disordine fa che la vettovaglia non vi viene, l'altro che la venuta inutilmente si consuma. Però ordinavano gli antichi, che si consumasse quella che davano, e in quel tempo che volevano; perchè niuno soldato mangiava se non quando il capitano. Il che quanto sia osservato dai moderni eserciti lo sa ciascuno, e meritamente si possono chiamare non ordinati e sobri come gli antichi, ma licenziosi ed ubbriachi.

Batista. Voi diceste nel principio dell'ordinare l'alloggiamento, che non volevi stare solamente in su due battaglioni, ma che ne volevi torre quattro, per mostrare come un esercito giusto si alloggiava. Pertanto vorrei mi dicessi due cose; l'una, quando io avessi più o meno gente, come io avessi ad alloggiare; l'altra, che numero di soldati vi basterebbe a combattere contro a qualunque nimico?

Fabrizio. Alla prima domanda vi rispondo, se l'esercito è più o meno dello alloggiato quattro o seimila fanti, si lievano ed aggiungono ordini di alloggiamenti tanto che bastino, e con questo modo si può ire

nel più e nel meno in infinito. Nondimeno i Romani, quando congiugnevano insieme due eserciti consolari, facevano due alloggiamenti, e voltavano la parte de' disarmati l'una all'altra. Quanto alla seconda domanda, vi replico, come l'esercito ordinario romano era intorno a ventiquattromila soldati; ma quando maggiore forza li premeva, i più che mettevano insieme, erano cinquantamila. Con questo numero si opposero a dugentomila Francesi, che gli assaltarono dopo la prima Guerra Cartaginese. Con questo medesimo si opposero ad Annibale; ed avete a notare, che i Romani ed i Greci hanno fatta la guerra con i pochi, affortificati dall' ordine e dall'arte; gli occidentali e gli orientali l'hanno fatta con la moltitudine; ma l'una di queste nazioni si serve del furore naturale, come sono gli occidentali, l'altra della grande ubbidienza che quelli uomini hanno a' loro re. Ma in Grecia ed in Italia non essendo il furore naturale, nè la naturale riverenza verso i loro re, è stato necessario voltarsi alla disciplina, la quale è di tanta forza ch'ella ha fatto che i pochi hanno potuto vincere il furore e la naturale ostinazione degli assai. Però vi dico che, volendo imitare i Romani ed i Greci, non si debbe passare il numero di cinquantamila soldati, anzi piuttosto torne meno, perchè

i più fanno confusione, nè lasciano osservare la disciplina e gli ordini imparati. E Pirro usava dire che con quindicimila uomini voleva assalire il mondo. Ma passiamo ad un'altra parte. Noi abbiamo a questo nostro esercito fatta vincere una giornata, e mostro i travagli che in essa zuffa possono occorrere; abbiamolo fatto camminare, e narrato da quali impedimenti, camminando, egli possa essere circondato; ed in fine lo abbiamo alloggiato, dove non solamente si dee pigliare un poco di requie delle passate fatiche, ma ancora pensare come si dee finire la guerra; perchè negli alloggiamenti si maneggia di molte cose, massime restandoti ancora de' nimici alla campagna e delle terre sospette, delle quali è bene assicurarsi, e quelle che sono nimiche espugnare. Però, è necessario venire a queste dimostrazioni, e passare queste difficultà con quella gloria che infino a qui abbiamo militato. Però, scendendo a' particolari, dico, che se ti occorresse che assai uomini o assai popoli facessero una cosa, che fusse a te di utile e a loro di danno grande, come sarebbe o disfare le mura delle loro città, o mandare in esilio molti di loro, ti è necessario o ingannarli in modo, che ciascuno non creda che tochi a lui, tanto che non sovvenendo l'uno all'altro si trovino dipoi oppressi tutti

senza rimedio; ovvero a tutti comandare quello che debbono fare in un medesimo giorno, acciocchè, credendo ciascuno essere solo a chi sia il comandamento fatto, pensi ad ubbidire e non a' rimedi; e così fia senza tumulto da ciascuno il tuo comandamento eseguito. Se tu avessi sospetta la fede d'alcun popolo, e volessi assicurartene, e occuparlo all'improvviso, per potere colorire il disegno tuo più facilmente, non puoi fare meglio che comunicare con quello alcuno tuo disegno, richiederlo d'aiuto, e mostrare di voler fare altra impresa, e di avere l'animo alieno da ogni pensiero di lui: il che farà che non penserà alla difesa sua, non credendo che tu pensi ad offenderlo, e ti darà comodità di potere facilmente soddisfare al tuo desiderio. Quando tu presentissi che fusse nel tuo esercito alcuno che tenesse avvisato il tuo nimico de' tuoi disegni, non puoi fare meglio, a volerti valere del suo malvagio animo, che comunicargli quelle cose che tu non vuoi fare, e quelle che tu vuoi fare tacere, e dire di dubitare delle cose che tu non dubiti, e quelle di che tu dubiti nascondere; il che farà fare al nimico qualche impresa, credendo sapere i disegni tuoi, dove facilmente tu lo potrai ingannare ed opprimere. Se tu disegnassi, come fece Claudio Nerone, diminuire il tuo eser-

cito, mandando aiuto ad alcuno amico, e che il nimico non se ne accorgesse, è necessario non diminuire gli alloggiamenti, ma mantenere i segni e gli ordini interi, facendo i medesimi fuochi e le medesime guardie per tutto. Così se col tuo esercito si congiugnesse nuova gente, e volessi che il nimico non sapesse che tu fussi ingrossato, è necessario non accrescere gli alloggiamenti, perchè tenere segreto le azioni e i disegni suoi fu sempre utilissimo. Donde Metello, essendo con gli eserciti in Ispagna, ad uno che lo domandò quello che voleva fare l'altro giorno, rispose che se la camicia sua lo sapesse, l'arderebbe. Marco Crasso ad uno che lo domandava quando muoverebbe l'esercito, disse: Credi tu essere solo a non sentire le trombe? Se tu desiderassi intendere i segreti del tuo nimico, e conoscere gli ordini suoi, hanno usato alcuni mandare gli ambasciadori, e con quelli, sotto veste di famigli, uomini peritissimi in guerra, i quali, presa occasione di vedere l'esercito nimico, e considerare le fortezze e le debolezze sue, gli hanno dato occasione di superarlo. Alcuni hanno mandato in esilio un loro famigliare, e mediante quello conosciuti i disegni dell'avversario suo. Intendonsi ancora simili segreti da'nimici, quando a questo effetto ne pigliassi prigioni. Mario, nella guerra che fece coi

Cimbri, per conoscere la fede di quelli Francesi che allora abitavano la Lombardia, ed erano collegati col popolo romano, mandò loro lettere aperte e suggellate; e nelle aperte scriveva, che non aprissero le suggellate se non a tale tempo; ed innanzi a quel tempo ridomandandole, e trovandole aperte, conobbe la fede loro non essere intiera. Alcuni capitani, essendo assaltati, non hanno voluto ire a trovare il nimico, ma sono iti ad assalire il paese suo, e costrettolo a tornare a difendere la casa sua. Il che molte volte è riuscito bene, perchè i tuoi soldati cominciano a vincere, e ad empiersi di preda e di confidenza; quelli del nimico si sbigottiscono, parendo loro di vincitori diventare perditori. In modo che a chi ha fatta questa diversione, molte volte è riuscito bene. Ma solo si può fare per colui che ha il suo paese più forte che non è quel del nimico, perchè quando fusse altrimenti, anderebbe a perdere. E' stata spesso cosa utile ad un capitano che si trova assediato negli alloggiamenti dal nimico, muovere pratica d'accordo, e fare triegua con seco per alcun giorno; il che suole fare i nimici più negligenti in ogni azione, tale che valendoti della negligenza loro, puoi avere facilmente occasione di uscire loro delle mani. Per questa via Silla si liberò

due volte da'nimici, e con questo medesimo inganno Asdrubale in Ispagna uscì delle forze di Claudio Nerone, il quale lo aveva assediato. Giova ancora a liberarsi dalle forze del nimico fare qualche cosa, oltre alle dette, che lo tenga a bada. Questo si fa in due modi, o assaltarlo con parte delle forze, acciocchè, intento a quella zuffa, dia comodità al resto delle tue genti di potersi salvare, o fare surgere qualche nuovo accidente, che per la novità della cosa lo faccia maravigliare, e per questa cagione stare dubbio e fermo; come voi sapete che fece Annibale, che essendo rinchiuso da Fabio Massimo pose di notte facelline accese fra le corna di molti bovi, tanto che Fabio, sospeso da questa novità, non pensò impedirgli altrimenti il passo. Debbe un capitano, tra tutte le altre sue azioni, con ogni arte ingegnarsi di dividere le forze del nimico, o col fargli sospetti i suoi uomini, nei quali confida, o con dargli cagione che egli abbia a separare le sue genti, e per questo diventare più debole. Il primo modo si fa col riguardare le cose d'alcuno di quelli che egli ha appresso, come è conservare nella guerra le sue genti e le sue possessioni, rendendogli i figliuoli, o altri suoi necessari senza taglia. Voi sapete che Annibale, avendo abbruciato intorno a Roma tutti i cam-

pi, fece solo restare salvi quelli di Fabio Massimo. Sapete come Coriolano, venendo coll'esercito a Roma, conservò le possessioni de'nobili, e quelle della plebe arse e saccheggiò. Metello avendo l'esercito contro a Iugurta, tutti gli oratori che da Iugurta gli erano mandati, erano richiesti da lui che gli dessero Iugurta prigione; ed a quelli medesimi scrivendo dipoi della medesima materia lettere, operò in modo che in poco tempo Iugurta insospettì di tutti i suoi consiglieri, e in diversi modi li spense. Essendo Annibale rifuggito ad Antioco, gli oratori romani lo praticarono tanto domesticamente, che Antioco insospettito di lui non prestò dipoi più fede a' suoi consigli. Quanto al dividere le genti nimiche, non ci è il più certo modo, che fare assaltare il paese di parte di quelle, acciocchè, essendo costrette andare a difendere quello, abbandonino la guerra. Questo modo tenne Fabio, avendo all'incontro del suo esercito le forze dei Francesi, dei Toscani, Umbri e Sanniti. Tito Dimio avendo poche genti, rispetto a quelle de'nimici, e aspettando una legione da Roma, e volendo i nimici ire ad incontrarla, acciò non vi andassero, dette voce per tutto il suo esercito di volere l'altro giorno fare giornata cogli nimici; dipoi tenne modi che alcuni de' prigioni che egli

aveva, ebbero occasione di fuggirsi, i quali riferendo l'ordine del consolo di combattere l'altro giorno, fecero che i nimici per non diminuire le loro forze non andarono ad incontrare quella legione, e per questa via si condusse salva; il qual modo non servì a dividere le forze de'nimici, ma a duplicare le sue. Hanno usato alcuni per dividere le sue forze, lasciarlo entrare nel paese suo, ed in pruova lasciatogli pigliare di molte terre, acciocchè, mettendo in quelle guardie, diminuisca le sue forze, e per questa via avendolo fatto debole, assaltatolo e vinto. Alcuni altri volendo andare in una provincia, hanno finto di volerne assaltare una altra, ed usata tanta industria che subito entrati in quella, dove e' non si dubitava ch'egli entrassero, l'hanno prima vinta che il nimico sia stato a tempo a soccorrerla. Perchè il nimico tuo non essendo certo se tu sei per tornare indietro al luogo prima da te minacciato, è costretto non abbandonare l'un luogo e soccorrere l'altro, e così spesso non difende nè l'uno nè l'altro. Importa, oltre alle cose dette, ad un capitano, se nasce sedizione o discordia tra'soldati, saperle con arte spegnere. Il migliore modo è gastigare i capi degli errori, ma farlo in modo che tu gli abbia prima oppressi che essi se ne siano potuti accorgere. Il modo

è, se sono discosto da te, non chiamare solo i nocenti, ma insieme con loro tutti gli altri, acciocchè non credendo che sia per cagione di punirli, non diventino contumaci, ma diano comodità alla punizione. Quando siano presenti, si dee farsi forte con quelli che non sono in colpa, e mediante l'aiuto loro punirli. Quando ella fusse discordia intra loro, il migliore modo è presentarli al pericolo; la quale paura li suole sempre rendere uniti. Ma quello che sopra ogni altra cosa tiene l'esercito unito, è la riputazione del capitano, la quale solamente nasce dalla virtù sua, perchè nè sangue nè autorità la dette mai senza la virtù. E la prima cosa che ad un capitano si aspetta a fare, è tenere i suoi soldati puniti e pagati; perchè qualunque volta manca il pagamento, conviene che manchi la punizione, perchè tu non puoi gastigare un soldato che rubi se tu non lo paghi, nè quello, volendo vivere, si può astenere dal rubare. Ma se tu lo paghi e non lo punisci, diventa in ogni modo insolente, perchè tu diventi di poca stima, dove chi capita, non può mantenere la dignità del suo grado; e non la mantenendo, ne seguita di necessità il tumulto e le discordie, che sono la rovina di un esercito. Avevano gli antichi capitani una molestia, della quale i presenti ne sono quasi

liberi, la quale era d'interpretare a loro proposito gli augurj sinistri, perchè se cadeva una saetta in un esercito, se egli scurava il sole o la luna, se veniva un terremoto, e il capitano, o nel montare o nello scendere da cavallo, cadeva, era da'soldati interpretato sinistramente, e generava in loro tanta paura che venendo alla giornata facilmente l'avrebbero perduta. E però gli antichi capitani, tosto che un simile accidente nasceva, o e' mostravano la cagione di esso, e lo riducevano a cagione naturale o e' l'interpretavano a loro proposito. Cesare, cadendo in Affrica nell'uscire di nave, disse: Affrica io t'ho presa. E molti hanno renduto la cagione dell'oscurare della luna e de' terremoti: le quali cose ne' tempi nostri non possono accadere, sì per non essere i nostri uomini tanto superstiziosi, sì perchè la nostra religione rimuove in tutto da sè tali opinioni. Pure quando egli occorresse, si dee imitare gli ordini degli antichi. Quando o fame o altra naturale necessità o umana passione, ha condotto il nimico tuo ad una ultima disperazione, e cacciato da quella venga per combattere teco, dei starti dentro a'tuoi alloggiamenti, e quanto è in tuo potere, fuggire la zuffa. Così fecero i Lacedemoni contro a'Messeni; così fece Cesare contro ad Afranio e Petreio. Essendo Fulvio consolo contro a' Cimbri,

fece molti giorni continui alla sua cavalleria assaltare i nimici, e considerò come quelli uscivano degli alloggiamenti per seguitarli; donde che quello pose un agguato dietro agli alloggiamenti de' Cimbri, e fattigli assaltare da' cavalli, ed i Cimbri uscendo degli alloggiamenti per seguirli, Fulvio gli occupò e saccheggiolli. E' stato di grande utilità ad alcun capitano, avendo l'esercito vicino all'esercito nimico, mandare le sue genti con le insegne nimiche a rubare ed ardere il suo paese proprio, donde che i nimici hanno creduto che siano genti che vengano loro in aiuto, e sono ancora essi corsi ad aiutare far loro la preda, e per questo disordinatisi, e dato facoltà all' avversario loro di vincerli. Questo termine usò Alessandro di Epiro combattendo contro agli Illirici, e Leptene Siracusano contro a'Cartaginesi, ed all'uno ed all'altro riuscì il disegno felicemente. Molti hanno vinto il nimico, dando a quello facoltà di mangiare e bere fuora di modo, simulando di avere paura, e lasciando gli alloggiamenti suoi pieni di vino e di armenti; de' quali sendosi ripieno il nimico sopra ogni uso naturale, l'hanno assaltato e con suo danno vinto. Così fece Tamiri contro a Ciro, e Tiberio Gracco contro agli Spagnuoli. Alcuni hanno avvelenati i vini ed altre cose da cibar-

si, per potere più facilmente vincerli. Io dissi poco fa com'io non trovava che gli antichi tenessero la notte ascolte fuora, e stimava lo facessero per schifare i mali che ne potevano nascere; perchè si trova che, non che altro, le velette, che pongono il giorno a velettare il nimico, sono state cagioni della rovina di colui che ve le pose, perchè molte volte è accaduto che essendo state prese, è stato loro fatto fare per forza il cenno col quale avevano a chiamare i suoi, i quali al segno venendo, sono stati o morti o presi. Giova ad ingannare il nimico qualche volta variare una tua consuetudine, in su la quale fondandosi quello, ne rimane rovinato, come fece già un capitano, il quale solendo far fare cenno a'suoi per la venuta de' nimici, la notte col fuoco e il dì col fumo, comandò che senza alcuna intermissione si facesse fumo e fuoco, e dipoi sopravvenendo il nimico si restasse, il quale credendo venire senza essere visto, non veggendo fare segni da essere scoperto, fece, per ire disordinato, più facile la vittoria al suo avversario. Mennone Rodio, volendo trarre da'luoghi forti l'esercito nimico, mandò uno suo sotto colore di fuggitivo, il quale affermava come il suo esercito era in discordia, e che la maggior parte di quello si partiva; e per dare fede alla cosa, fece

fare in pruova certi tumulti tra gli alloggiamenti, donde che il nimico, pensando di poterlo rompere, assaltandolo, fu rotto. Debbesi, oltre alle cose dette, avere riguardo di non condurre il nimico in ultima disperazione, a che ebbe riguardo Cesare combattendo co' Tedeschi, il quale aperse loro la via, veggendo come, non si potendo fuggire, la necessità li faceva gagliardi, e volle piuttosto la fatica di seguirli quando ei fuggivano, che il pericolo di vincerli quando ei si difendevano. Lucullo, veggendo come alcuni cavalli di Macedonia che erano seco, se ne andavano dalla parte nimica, subito fe' suonare a battaglia, e comandò che le altre genti li seguissero; donde i nimici credendosi che Lucullo volesse appiccare la zuffa, andarono ad urtare i Macedoni con tale impeto, che quelli furono costretti difendersi, e così diventarono contra a loro voglia di fuggitivi combattitori. Importa ancora il sapersi assicurare d'una terra, quando tu dubiti della sua fede, vinta che tu hai la giornata o prima; il che t'insegneranno alcuni esempi antichi. Pompeo, dubitando de' Catinensi, li pregò che fussero contenti accettare alcuni infermi ch' egli aveva nel suo esercito, e mandato sotto abito d'infermi uomini robustissimi occupò la terra. Publio Valerio, temendo della fede degli

Epidauri, fece venire, come noi diremmo, un perdono a una chiesa fuor della terra, e quando tutto il popolo era ito per la perdonanza, e' serrò le porte, dipoi non ricevè dentro se non quelli di chi egli confidava. Alessandro Magno volendo andare in Asia, ed assicurarsi di Tracia, ne menò seco tutti i principi di quella provincia, dando loro provvisione, ed a'popolari di Tracia prepose uomini vili; e così fece i principi contenti pagandoli, ed i popolari quieti, non avendo capi che gl'inquietassero. Ma intra tutte le cose, con le quali i capitani si guadagnano i popoli, sono gli esempi di castità e di giustizia, come fu quello di Scipione in Ispagna, quando egli rendè quella fanciulla di corpo bellissimo al padre ed al marito, la quale gli fece più che con le armi guadagnare la Spagna. Cesare, avendo fatto pagare quelle legne ch'egli aveva adoperato per fare lo steccato intorno al suo esercito in Francia, si guadagnò tanto nome di giusto, ch'egli si facilitò l'acquisto di quella provincia. Io non so che mi resti a parlare altro sopra questi accidenti, nè ci resta sopra questa materia parte alcuna che non sia stata da noi disputata. Solo ci manca a dire del modo dello espugnare e difendere le terre; il che sono per fare volentieri, se già a voi non rincrescesse.

Batista. La umanità vostra è tanta che ella ci fa conseguire i desideri nostri senza avere paura d'essere tenuti presontuosi, poi che voi liberalmente ne offerite quello che noi ci saremmo vergognati di domandarvi. Però vi diciamo solo questo, che a noi non potete fare maggiore nè più grato beneficio, che fornire questo ragionamento. Ma prima che passiate a quell'altra materia, solveteci un dubbio: s'egli è meglio continuare la guerra ancora il verno, come si usa oggi, o farla solamente la state, ed ire alle stanze il verno, come gli antichi.

Fabrizio. Ecco, che se non fusse la prudenza del domandatore, egli rimaneva indietro una parte che merita considerazione. Io vi dico di nuovo, che gli antichi facevano ogni cosa meglio, e con maggiore prudenza di noi; e se nelle altre cose si fa qualche errore, nelle cose della guerra si fanno tutti. Non è cosa più imprudente o più pericolosa ad un capitano, che fare la guerra il verno, e molto più pericolo porta colui che la fa che quello che l'aspetta. La ragione è questa: tutta la industria che si usa nella disciplina militare, si usa per essere ordinato a fare una giornata col tuo nimico, perchè questo è il fine al quale ha ad ire un capitano, perchè la giornata ti dà vinta la guerra o perduta. Chi sa adun-

que meglio ordinarla, e chi ha l'esercito suo meglio disciplinato, ha più vantaggio in questa, e più può sperare di vincerla. Dall'altro canto, non è cosa più nimica degli ordini, che sono o i siti aspri, o i tempi freddi ed acquosi, perchè il sito aspro non ti lascia distendere le tue copie secondo la disciplina; i tempi freddi ed acquosi non ti lasciano tenere le genti insieme, nè ti puoi unito presentare al nimico, ma ti conviene alloggiare disgiunto di necessità e senza ordine, avendo ad ubbidire a' castelli, a' borghi ed alle ville che ti ricevono, in maniera che tutta quella fatica da te usata per disciplinare il tuo esercito è vana. Nè vi maravigliate se oggi e' guerreggiano il verno, perchè essendo gli eserciti senza disciplina, non conoscono il danno che fa loro il non alloggiare uniti, perchè non dà loro noia non potere tenere quegli ordini ed osservare quella disciplina che non hanno. Pure e' doverebbero vedere di quanti danni è stato cagione il campeggiare la vernata, e ricordarsi come i Francesi l'anno millecinquecentotrè furono rotti in sul Garigliano dal verno e non dagli Spagnuoli. Perchè, come io vi ho detto, chi assalta ha ancora più disavvantaggio, perchè il mal tempo l'offende più, essendo in casa d'altri, volendo fare la guerra. Onde è necessitato, o per

stare insieme sostenere la incomodità dell'acqua e del freddo, o, per fuggirla, dividere le genti. Ma colui che aspetta può eleggere il luogo a suo modo, ed aspettarlo con le sue genti fresche, e quelle può in uno subito unire, ed andare a trovare una banda delle genti inimiche, le quali non possono resistere all'impeto loro. Così furono rotti i Francesi, e così sempre fieno rotti coloro che assalteranno la vernata un nimico che abbia in sè prudenza. Chi vuole adunque che le forze, gli ordini, le discipline, e la virtù in alcuna parte non gli vaglia, faccia guerra alla campagna il verno. E perchè i Romani volevano che tutte queste cose, in che eglino mettevano tanta industria, valessero loro, e fuggivano non altrimenti le vernate, che le alpi aspre ed i luoghi difficili e qualunque altra cosa gli impedisse a potere mostrare l'arte e la virtù loro. Sicchè questo basti alla domanda vostra; e vegniamo a trattare della difesa e offesa delle terre e de' siti, e della edificazione loro.

DELL'ARTE

DELLA GUERRA

A

LORENZO DI FILIPPO STROZZI.

LIBRO SETTIMO.

Voi dovete sapere come le terre e le rocche possono esser forti o per natura o per industria. Per natura sono forti quelle che sono circondate da fiumi o da paludi, come è Mantova e Ferrara; o che sono poste sopra uno scoglio o sopra un monte erto, come Monaco e San Leo, perchè quelle poste sopra a' monti, che non siano molto difficili a salirli, sono oggi, rispetto alle artiglierie e le cave, debolissime. E però il più delle volte nello edificare si cerca oggi un piano per farlo forte con la industria. La prima industria è fare le mura ritorte, e piene di volture e di ricetti; la qual cosa fa che il nimico non si può accostare a quelle, potendo facilmente esser ferito non solamente a fronte, ma per fianco. Se le mura

si fanno alte, sono troppo esposte a' colpi dell'artiglieria, se elle si fanno basse sono facili a scalare. Se tu fai i fossi innanzi a quelle, per dare difficultà alle scale, se avviene che il nimico li riempia, il che può un grosso esercito far facilmente, resta il muro in preda del nimico. Pertanto io credo, salvo sempre migliore giudicio, che a volere provvedere all'uno ed all'altro inconveniente, si debba fare il muro alto, e con fossi di dentro e non di fuora. Questo è il più forte modo di edificare che si faccia, perchè ti difende dalle artiglierie e dalle scale, e non dà facilità al nimico di riempiere il fosso. Debbe essere adunque il muro alto di quale altezza vi occorre maggiore, e grosso non meno di tre braccia, per render più difficile il farlo rovinare. Debbe aver poste le torri con gl'intervalli di dugento braccia; debbe il fosso dentro essere largo almeno trenta braccia e fondo dodici: e tutta la terra che si cava per fare il fosso, sia gittata di verso la città e sia sostenuta da un muro, che si parta dal fondo del fosso, e vada tanto alto sopra la terra, che un uomo si cuopra dietro a quello: la qual cosa farà la profondità del fosso maggiore. Nel fondo del fosso ogni dugento braccia vuole essere una casamatta, che con le artiglierie offenda qualunque scendesse

in quello. Le artiglierie grosse che difendono la città, si pongano dietro al muro che chiude il fosso; perchè per difendere il muro davanti, sendo alto, non si possono adoperare comodamente, altro che le minute o mezzane. Se il nimico ti viene a scalare, l'altezza del primo muro facilmente ti difende. Se viene con le artiglierie, gli conviene prima battere il muro primo; ma, battuto che egli è, perchè la natura di tutte le batterie è fare cadere il muro di verso la parte battuta, viene la rovina del muro, non trovando fosso che la riceva e nasconda, a raddoppiare la profondità del fosso, in modo che passare più innanzi non ti è possibile, per trovare una rovina che ti ritiene, un fosso che t'impedisce, e le artiglierie nimiche che dal muro del fosso sicuramente ti ammazzano. Solo vi è questo rimedio, riempiere il fosso; il che è difficilissimo, sì perchè la capacità sua è grande, sì per la difficultà che è nello accostarvisi, essendo le mura sinuose e concave, intra le quali, per le ragioni dette, con difficultà si può entrare, e dipoi avendo a salire con la materia su per una rovina che ti dà difficultà grandissima; tanto che io fo una città così ordinata al tutto inespugnabile.

Batista. Quando si facesse, oltre al fosso di dentro, ancora un fosso di fuora, non sarebbe ella più forte?

Fabrizio. Sarebbe senza dubbio; ma il ragionamento mio si è, volendo fare un fosso solo, ch'egli sta meglio dentro che fuora.

Batista. Vorreste voi che ne' fossi fusse acqua, o gli amereste asciutti?

Fabrizio. Le opinioni sono diverse, perchè i fossi pieni d'acqua ti guardano dalle cave sotterranee; i fossi senza acqua ti fanno più difficile il riempierli. Ma io, considerato tutto, li farei senza acqua, perchè sono più sicuri, e si è visto di verno ghiacciare i fossi, e fare facile la espugnazione di una città, come intervenne alla Mirandola, quando papa Giulio la campeggiava. E per guardarmi dalle cave, li farei profondi tanto, che chi volesse andar più sotto, trovasse l'acqua. Le rocche ancora edificherei, quanto a' fossi ed alle mura, in simile modo, acciocchè elle avessero la simile difficultà ad espugnarle. Una cosa bene voglio ricordare a chi difende le città: e questa è che non facciano bastioni fuora, e che siano discosto dalle mura di quella; ed un'altra a chi fabbrica le rocche, e questo è che non faccia ridotto alcuno in quelle, nel quale chi vi è dentro, perduto il primo muro, si possa ritirare. Quello che mi fa dare il primo consiglio è, che niuno debbe fare cosa, mediante la quale senza rimedio tu cominci a perdere la tua prima riputazione, la qua-

le perdendosi fa stimare meno gli altri ordini tuoi, e sbigottire coloro che hanno preso la tua difesa. E sempre t'interverrà questo ch'io dico, quando tu faccia bastioni fuora della terra, che tu abbia a difendere; perchè sempre li perderai, non si potendo oggi le cose piccole difendere, quando elle siano sottoposte al furore delle artiglierie, in modo che perdendoli, fieno principio e cagione della tua rovina. Genova quando si ribellò dal re Luigi di Francia, fece alcuni bastioni su per quei colli, che gli sono d'intorno, i quali, come furono perduti, che si perderono subito, fecero ancora perdere la città. Quanto al consiglio secondo, affermo niuna cosa essere ad una rocca più pericolosa, che essere in quella ridotti da potersi ritirare, perchè la speranza che gli uomini hanno, abbandonando un luogo, fa che egli si perde, e quello perduto fa perdere poi tutta la rocca. Di esempio ci è fresco la perdita della rocca di Furlì, quando la contessa Caterina la difendeva contro a Cesare Borgia, figliuolo di papa Alessandro VI, il quale vi aveva condotto l'esercito del re di Francia. Era tutta quella fortezza piena di luoghi da ritirarsi dall'uno nell altro. Perchè vi era prima la cittadella; da quella alla rocca era un fosso, in modo che vi si passava per uno ponte levatoio; la rocca era partita in

tre parti, ed ogni parte era divisa con fossi e con acque dall'altra, e con ponti da quello luogo a quell'altro si passava. Donde che il duca battè con l'artiglieria una di quelle parti della rocca, ed aperse parte del muro; donde messer Giovanni da Casale, che era preposto a quella guardia, non pensò di difendere quella apertura, ma l'abbandonò per ritirarsi negli altri luoghi; talechè, entrate le genti del duca senza contrasto in quella parte, in un subito la presero tutta; perchè diventarono signori de' ponti che andavano dall'un membro all' altro. Perdessi adunque questa rocca, ch'era tenuta inespugnabile, per due difetti; l'uno per aver tanti ridotti, l'altro per non esser ciascuno ridotto signore de' ponti suoi. Fece adunque, la mala edificata fortezza e la poca prudenza di chi la difendeva, vergogna alla magnanima impresa della contessa, la quale aveva avuto animo di aspettare un esercito, il quale nè il re di Napoli nè il duca di Milano aveva aspettato. E benchè gli suoi sforzi non avessero buon fine, nondimeno ne riportò quell'onore che aveva meritato la sua virtù. Il che fu testificato da molti epigrammi in quelli tempi in sua lode fatti. Se io avessi pertanto a edificare rocche, io farei loro le mura gagliarde, e i fossi nel modo abbiamo ragionato; nè vi farei dentro altro che case

per abitare, e quelle farei deboli e basse; di modo che elle non impedissero, a chi stesse nel mezzo della piazza, la vista di tutte le mura, acciocchè il capitano potesse vedere con l'occhio, dove potesse soccorrere; e che ciascuno intendesse che, perdute le mura ed il fosso, fusse perduta la rocca. E quando pure io vi facessi alcuno ridotto, farei i ponti divisi in tal modo, che ciascuna parte fusse signore de' ponti dalla banda sua, ordinando che battessero in su pilastri nel mezzo del fosso.

Batista. Voi avete detto che le cose piccole oggi non si possono difendere; ed egli mi pareva avere inteso al contrario, che quanto minore era una cosa meglio si difendeva.

Fabrizio. Voi non avevi inteso bene; perchè egli non si può chiamare oggi forte quel luogo, dove chi lo difende non abbia spazio da ritirarsi con nuovi fossi e con nuovi ripari; perchè egli è tanto il furore delle artiglierie, che quello che si fonda in su la guardia di un muro e d'un riparo solo s'inganna. E perchè i bastioni, volendo che non passino la misura ordinaria loro, perchè poi sarebbero terre e castella, non si fanno in modo che altri si possa ritirare, si perdono subito. E' adunque savio partito lasciare stare questi bastioni di fuora, e fortificare l'entrate delle

terre, e cuoprire le porte di quelle con rivellini, in modo che non si entri o esca della porta per linea retta; e dal rivellino alla porta sia un fosso con un ponte. Affortificansi ancora le porte con le saracinesche, per potere mettere dentro i suoi uomini, quando sono usciti fuora a combattere, e occorrendo che i nimici li caccino, ovviare che alla mescolata non entrino dentro con loro. E però sono trovate queste, le quali gli antichi chiamavano cateratte, le quali calandosi escludono i nimici e salvano gli amici; perchè in tale caso altri non si può valere nè de' ponti nè della porta, sendo l'uno e l'altra occupato dalla calca.

Batista. Io ho vedute queste saracinesche che voi dite, fatte nella Magna di travette in forma d'una graticola di ferro, e queste nostre sono fatte di panconi tutte massicce. Desidererei intendere donde nasca questa differenza, e quali siano più gagliarde.

Fabrizio. Io vi dico di nuovo che i modi ed ordini della guerra in tutto il mondo, rispetto a quelli degli antichi, sono spenti; ma in Italia sono al tutto perduti: e se ci è cosa un poco più gagliarda, nasce dall'esempio degli oltramontani. Voi potete avere inteso, e questi altri se ne possono ricordare, con quanta debolezza si edificava innanzi che il re Carlo di Francia nel mille quat-

trocento novantaquattro passasse in Italia. I merli si facevano sottili un mezzo braccio, le balestriere e le bombardiere si facevano con poca apertura di fuora e con assai dentro, e con molti altri difetti, che per non essere tedioso lascerò; perchè da'merli sottili facilmente si levano le difese, e le bombardiere edificate in quel modo facilmente si aprono. Ora da' Francesi si è imparato a fare il merlo largo e grosso, e che ancora le bombardiere siano larghe dalla parte di dentro, e ristringano insino alla metà del muro, e poi di nuovo rallarghino insino alla corteccia di fuora; questo fa che l'artiglieria con fatica può levare le difese. Hanno pertanto i Francesi, come questi, molti altri ordini, i quali per non essere stati veduti da'nostri, non sono stati considerati. Tra i quali è questo modo di saracinesche fatte ad uso di graticola, il quale è di gran lunga migliore modo che il vostro; perchè se voi avete per ripare d'una porta una saracinesca soda come la vostra, calandola voi vi serrate dentro, e non potete per quella offendere il nimico, talmente che quello con scure o con fuoco la può combattere sicuramente. Ma s'ella è fatta ad uso di graticola, potete, calata ch'ella è, per quelle maglie e per quelli intervalli difenderla con lance, con balestre, e con ogni altra generazione d'armi.

Batista. Io ho veduto in Italia un'altra usanza oltramontana, e questo è fare i carri delle artiglierie co' razzi delle ruote torti verso i poli. Io vorrei sapere perchè li fanno così, parendomi che siano più forti diritti, come quelli delle ruote nostre.

Fabrizio. Non crediate mai che le cose che si partono da'modi ordinari siano fatte a caso: e se voi credessi che li facessero così per essere più belli, voi errereste; perchè dove è necessaria la fortezza, non si fa conto della bellezza; ma tutto nasce perchè sono assai più sicuri e più gagliardi che i nostri. La ragione è questa: il carro quando egli è carico o e'va pari, o e'pende sopra il destro o sopra il sinistro lato. Quando egli va pari, le ruote parimente sostengono il peso, il quale essendo diviso ugualmente tra loro, non le aggrava molto; ma pendendo viene ad avere tutto il pondo del carro addosso a quella ruota sopra alla quale egli pende. Se i razzi di quella sono diritti, possono facilmente fiaccarsi, perchè, pendendo la ruota, vengono i razzi a pendere ancora, e a non sostenere il peso per il ritto. E così quando il carro va pari, e quando eglino hanno meno peso, vengono ad essere più forti; quando il carro va torto, e che vengono ad aver più peso, e'sono più deboli. Al contrario appunto interviene a razzi torti

de' carri francesi; perchè quando il carro, pendendo sopra una banda, punta sopra di loro, per essere ordinariamente torti, vengono allora ad esser diritti, e poter sostenere gagliardamente tutto il peso; che quando il carro va pari, e che sono torti, lo sostengono mezzo. Ma torniamo alle nostre città e rocche. Usano ancora i Francesi per più sicurtà delle porte delle terre loro, e per potere nelle ossidioni più facilmente mettere e trarre genti di quelle, oltre alle cose dette, un altro ordine, del quale io non ne ho veduto ancora in Italia alcuno esempio, e questo è che rizzano dalla punta di fuora del ponte levatoio due pilastri, e sopra ciascuno di quelli bilicano una trave, in modo che la metà di quelle vengano sopra il ponte, l'altra metà di fuora. Dipoi tutta quella parte che viene di fuora congiungono con travette, le quali tessono dall'una trave all'altra ad uso di graticola, e dalla parte di dentro appiccano alla punta di ciascuna trave una catena. Quando vogliono adunque chiudere il ponte dalla parte di fuora, eglino allentano le catene, e lasciano calare tutta quella parte ingraticolata, la quale abbassando, si chiude il ponte, e quando lo vogliono aprire tirano le catene, e quella si viene ad alzare, e puossi alzare tanto che vi passi sotto un uomo, e non un

cavallo, e tanto che vi passi il cavallo e l'uomo, e chiuderla ancora affatto, perchè ella si abbassa ed alza come una ventiera di merlo. Questo ordine è più sicuro che la saracinesca, perchè difficilmente può essere dal nimico impedito in modo che non cali, non calando per una linea retta come la saracinesca, che facilmente si può puntellare. Debbono adunque coloro che vogliono fare una città, fare ordinare tutte le cose dette; e di più si vorrebbe, almeno un miglio intorno alle mura, non vi lasciare nè coltivare, nè murare, ma fusse tutta campagna, dove non fusse nè macchia, nè argine, nè arbori, nè casa, che impedisse la vista, e che facesse spalle al nimico che si accampa. E notate che una terra che abbia i fossi di fuora con gli argini più alti che il terreno, è debolissima; perchè quelli fanno riparo al nimico che ti assalta, e non gl'impediscono l'offenderti, perchè facilmente si possono aprire, e dare luogo alle artiglierie di quello. Ma passiamo dentro nella terra. Io non voglio perdere molto tempo in mostrarvi, come, oltre alle cose predette, conviene avere munizione da vivere e da combattere, perchè sono cose che ciascuno se le intende, e senza esse ogni altro provvedimento è vano. E generalmente si dee fare due cose, provvedere sè, e torre comodità al

nimico di valersi delle cose del tuo paese. Però gli strami, il bestiame, il frumento che tu non puoi ricevere in casa, si dee corrompere. Debbe ancora, chi difende una terra, provvedere che tumultuariamente e disordinatamente non si faccia alcuna cosa, e tenere modi che in ogni accidente ciascuno sappia quello abbia a fare. Il modo è questo, che le donne, i vecchi, i fanciulli ed i deboli si stieno in casa, e lascino la terra libera a'giovani e gagliardi; i quali armati si distribuiscano alla difesa, stando parte di quelli alle mura, parte alle porte, parte nei luoghi principali della città, per rimediare a quelli inconvenienti che potessero nascere dentro; un'altra parte non sia obbligata ad alcun luogo, ma sia apparecchiata a soccorrere a tutti, richiedendolo il bisogno. Ed essendo le cose ordinate così, possono con difficultà nascere tumulti che ti disordinino. Ancora voglio che notiate questo nelle offese e difese delle città, che niuna cosa dà tanta speranza al nimico di potere occupare una terra, quanto il sapere che quella non è consueta a vedere il nimico; perchè molte volte, per la paura solamente, senza altra esperienza di forze, le città si perdono. Però debbe uno, quando egli assalta una città simile, fare tutte le sue ostentazioni terribili. Dall'altra parte

chi è assaltato debbe preporre da quella parte che il nimico combatte, uomini forti, e che non li spaventi l'opinione, ma l'arme; perchè se la prima prova torna vana, cresce animo agli assediati, e dipoi il nimico è forzato superare chi è dentro con la virtù e non con la riputazione. Gl' instrumenti co'quali gli antichi difendevano le terre erano molti, come baliste, onagri, scorpioni, arcobaliste, fustibali, funde; ed ancora erano molti quelli co'quali le assaltavano, come arieti, torri, musculi, plutei, vinee, falci, testudini. In cambio delle quali cose sono oggi le artiglierie, le quali servono a chi offende ed a chi si difende, e però io non ne parlerò altrimenti. Ma torniamo al ragionamento nostro, e vegniamo alle offese particolari. Debbesi avere cura di non poter esser preso per fame, e di non essere sforzato per assalti. Quanto alla fame, si è detto che bisogna, prima che l'ossidione venga, essersi munito bene di viveri. Ma quando ne manca per l'ossidione lunga, si è veduto usare qualche volta qualche modo estraordinario ad esser provvisto dagli amici che ti vorrebbero salvare, massime se per il mezzo della città assediata corre un fiume; come ferono i Romani essendo assediato Casalino loro castello, da Annibale, che non potendo per il fiume mandar loro altro, gitta-

rono in quello gran quantità di noci, le quali, portate dal fiume senza potere esser impedite, cibarono più tempo i Casalinesi. Alcuni assediati, per mostrare al nimico che egli avanza loro grano, e per farlo disperare che non possa per fame assediarli, hanno o gettato pane fuora delle mura, o dato mangiare grano ad un giovenco, e quello dipoi lasciato pigliare, acciocchè morto, e trovatolo pieno di grano, mostri quella abbondanza che non hanno. Dall'altra parte, i capitani eccellenti hanno usato vari termini per affaticare il nimico. Fabio lasciò seminare ai Campani, acciocchè mancassero di quel frumento che seminavano. Dionisio, essendo a campo a Reggio, finse di volere fare con loro accordo, e durante la pratica si faceva provvedere da vivere, e quando poi li ebbe per questo modo vôti di frumento, li ristrinse ed affamolli. Alessandro Magno, volendo espugnare Leucadia, espugnò tutti i castelli all'intorno, e gli uomini di quelli lasciò rifuggire in quella, e così sopravvenendo assai moltitudine l'affamò. Quanto agli assalti, si è detto che altri si debbe guardare dal primo impeto, col quale i Romani occuparono molte volte di molte terre, assaltandole ad un tratto e da ogni parte, e chiamavánlo *Aggredi urbem corona*: come fece Scipione quando occupò Cartagine Nuova

in Ispagna. Il quale impeto se si sostiene con difficultà sei poi superato. E se pure egli occorresse che il nimico fusse entrato dentro nella città per avere sforzate le mura, ancora i terrazzani vi hanno qualche rimedio se non si abbandonano: perchè molti eserciti sono, poi che sono entrati in una terra, stati o ributtati o morti. Il rimedio è che i terrazzani si mantengano ne' luoghi alti, e dalle case e dalle torri li combattano. La qual cosa, coloro che sono entrati nelle città si sono ingegnati vincere in due modi; l'uno, con aprire le porte della città, e fare la via ai terrazzani che sicuramente si possano fuggire; l'altro, col mandare fuora una voce che significhi, che non si offenda se non gli armati, ed a chi getta le armi in terra si perdoni. La qual cosa ha renduta facile la vittoria di molte città. Sono facili, oltre a questo, le città ad espugnarle, se tu giungi loro addosso improvviso; il che si fa trovandosi con l'esercito discosto, in modo che non si creda o che tu voglia assaltarle, o che tu possa farlo, senza che si presenta per la distanza del luogo. Donde che, se tu segretamente e sollecitamente le assalti, quasi sempre ti succederà di riportarne la vittoria. Io ragiono mal volentieri delle cose successe de' nostri tempi, perchè di me e de' miei mi sarebbe carico; a ragionare d'al-

tri non saprei che mi dire. Nondimeno non posso a questo proposito non addurre l'esempio di Cesare Borgia, chiamato duca Valentino, il quale trovandosi a Nocera con le sue genti, sotto colore di andare a danni di Camerino, si volse verso lo stato di Urbino, ed occupò uno stato in un giorno e senza alcuna fatica, il quale un altro con assai tempo e spesa non avrebbe appena occupato. Conviene ancora, a quelli che sono assediati, guardarsi dagli inganni e dalle astuzie del nimico; e però non si debbono fidare gli assediati d'alcuna cosa che veggano fare al nimico continuamente, ma temano sempre che vi sia sotto l'inganno, e che possa a loro danno variare. Domizio Calvino, assediando una terra, prese per consuetudine di circuire ogni giorno con buona parte delle sue genti le mura di quella. Donde credendo i terrazzani lo facesse per esercizio, allentarono le guardie; di che accortosi Domizio li assaltò ed espugnolli. Alcuni capitani avendo presentito che doveva venire aiuto agli assediati, hanno vestiti i loro soldati sotto le insegne di quelli che dovevano venire, ed essendo stati intromessi hanno occupato la terra. Cimone ateniese messe fuoco una notte in un tempio ch'era fuora della terra, onde i terrazzani, andando a soccorrerlo, lasciarono in preda la terra al ni-

nico. Alcuni hanno morti quelli che del castello assediato vanno a saccomanno, e rivestiti i suoi soldati con le veste di saccomanni, i quali dipoi gli hanno dato la terra. Hanno ancora usato gli antichi capitani vari termini da spogliare di guardie le terre che vogliono pigliare. Scipione, sendo in Affrica, e desiderando di occupare alcuni castelli, ne'quali erano messe le guardie da'Cartaginesi, finse più volte di volerli assaltare, ma poi per paura non solamente astenersi, ma discostarsi da quelli. Il che credendo Annibale esser vero, per seguirlo con maggiori forze, e per potere più facilmente opprimerlo, trasse tutte le guardie di quelli; il che Scipione conosciuto, mandò Massinissa suo capitano ad espugnarli. Pirro faceudo guerra in Schiavonia ad una città capo di quel paese, dove era ridotta assai gente in guardia, finse di essere disperato di poterla espugnare, e voltatosi agli altri luoghi, fece che quella per soccorrerli si vôtò di guardie, e diventò facile ad essere sforzata. Hanno molti corrotto le acque, e derivati i fiumi per pigliare le terre, ancora che poi non riuscisse. Fannosi facili ancora gli assediati ad arrendersi, spaventandoli con significare loro una vittoria avuta, o nuovi aiuti che vengano in loro disfavore. Hanno cerco gli antichi capitani occu-

pare le terre per tradimento, corrompendo alcuno di dentro; ma hanno tenuti diversi modi. Alcuno ha mandato uno suo che, sotto nome di fuggitivo, prenda autorità e fede co'nimici, la quale dipoi usi in beneficio suo. Alcuno per questo mezzo ha inteso il modo delle guardie, e mediante quella notizia presa la terra. Alcuno ha impedito la porta, che ella non si possa serrare, con un carro o con travi sotto qualche colore, e per quel modo fatto l'entrar facile al nimico. Annibale persuase ad uno che gli desse un castello de' Romani, e che fingesse d'andare a caccia la notte, mostrando non potere andare di giorno per timore de'nimici, e tornando dipoi con la cacciagione mettesse dentro con seco de' suoi uomini, ed ammazzata la guardia gli desse la porta. Ingannansi ancora gli assediati col tirarli fuora della terra, e discostarli da quella, mostrando, quando essi ti assaltano, di fuggire. E molti, tra'quali fu Annibale, hanno, non che altro, lasciatosi torre gli alloggiamenti per avere occasione di metterli in mezzo, e torre loro la terra. Ingannansi ancora col fingere di partirsi, come fece Formione ateniese, il quale avendo predato il paese de' Calcidensi, ricevè dipoi i loro ambasciadori, e riempiendo la loro città di sicurtà e di buone promesse, sotto le quali, come

uomini poco cauti, furono poco dipoi da Formione oppressi. Debbonsi gli assediati guardare dagli uomini ch'egli hanno tra loro sospetti; ma qualche volta si vuol così assicurarsene col merito come con la pena. Marcello, conoscendo come Lucio Bancio Nolano era volto a favorire Annibale, tanta umanità e liberalità usò verso di lui, che di nimico se lo fece amicissimo. Debbono gli assediati usare più diligenza nelle guardie, quando il nimico si è discostato, che quando egli è propinquo. E debbono guardare meglio quelli luoghi, i quali pensano che possano esser offesi meno; perchè si sono perdute assai terre quando il nimico le assalta da quella parte donde essi non credono essere assaltati. E questo inganno nasce da due cagioni, o per essere il luogo forte, e credere che sia inaccessibile, o per essere usata arte dal nimico d'assaltarli da un lato con rumori finti, e dall'altro taciti e con assalti veri. E però debbono gli assediati avere a questo grande avvertenza, e sopra tutto d'ogni tempo, e massime la notte fare buone guardie alle mura, e non solamente preporvi uomini, ma i cani, e torgli feroci e pronti, i quali col fiuto presentono il nimico, e con l'abbaiare lo scuoprono. E non che i cani, si è trovato che le oche hanno salvo una città, come intervenne ai

Romani, quando i Francesi assediavano il Campidoglio. Alcibiade, per vedere se le guardie vigilavano, essendo assediata Atene dagli Spartani, ordinò che quando la notte egli alzasse un lume, tutte le guardie l'alzassero, costituendo pena a chi non l'osservasse. Ificrate ateniese ammazzò una guardia che dormiva, dicendo d'averla lasciata come l'aveva trovata. Hanno coloro che sono assediati tenuti vari modi a mandare avvisi agli amici loro; e per non mandare imbasciate a bocca, scrivono lettere in cifera, e nascondonle in vari modi. Le cifere sono secondo la volontà di chi le ordina; il modo del nasconderle è vario. Chi ha scritto dentro il fodero d'una spada; altri hanno messe le lettere in un pane crudo, e dipoi cotto quello, e datolo come per suo cibo a colui che le porta. Alcuni se le sono messe nei luoghi più segreti del corpo. Altri le hanno messe in un collare di un cane, che sia famigliare di quello che le porta. Alcuni hanno scritto in una lettera cose ordinarie, e dipoi, tra l'uno verso e l'altro, scritto con acque, che bagnandole o scaldandole, poi le lettere appariscano. Questo modo è stato astutissimamente osservato nei nostri tempi; dove che volendo alcuno significare cose da tener segrete a' suoi amici, che dentro ad una terra abitavano, e non volendo fi-

darsi di persona, mandava scomuniche scritte secondo la consuetudine, ed interlineate, come io dico di sopra, e quelle faceva alle porte dei templi sospendere, le quali conosciute da quelli che per i contrassegni le conoscevano, erano spiccate e lette. Il qual modo è cautissimo, perchè chi le porta vi può esser ingannato, e non vi corre alcun pericolo. Sono infiniti altri modi, che ciascuno per sè medesimo può fingere e trovare. Ma con più facilità si scrive agli assediati, che gli assediati agli amici di fuora; perchè tali lettere non le possono mandare, se non per uno che sotto ombra di fuggitivo esca della terra: il che è cosa dubbia e pericolosa quando il nimico è punto cauto. Ma per quelli che mandano dentro, può quello che è mandato, sotto molti colori andare nel campo che assedia, e di quivi, presa conveniente occasione, saltare nella terra. Ma vegniamo a parlare delle presenti espugnazioni; e dico che s'egli occorre che tu sia combattuto nella tua città, che non sia ordinata co'fossi dalla parte di dentro, come poco fa dimostrammo, a volere che il nimico non entri per le rotture del muro che l'artiglieria fa (perchè alla rottura che ella non si faccia non è rimedio), ti è necessario, mentre che l'artiglieria batte, muovere un fosso dentro al muro che è percos-

so, largo almeno trenta braccia, e gittare tutto quello che si cava di verso la terra, che faccia argine e più profondo il fosso; e ti conviene sollecitare questa opera in modo, che quando il muro caggia, il fosso sia cavato almeno cinque o sei braccia. Il quale fosso è necessario, mentre che si cava, chiudere da ogni fianco con una casamatta. E quando il muro è sì gagliardo, che ti dia tempo a fare il fosso e le casematte, viene ad essere più forte quella parte battuta che il resto della città, perchè tale riparo viene ad avere la forma che noi demmo ai fossi di dentro. Ma quando il muro è debole, e che non ti dia tempo, allora è che bisogna mostrare la virtù, ed opporvisi con le genti armate e con tutte le forze tue. Questo modo di riparare fu osservato dai Pisani, quando voi vi andavi a campo; e potevano farlo perchè avevano le mura gagliarde, che davano loro tempo, ed il terreno tenace ed attissimo a rizzare argini e fare ripari. Che se fussero mancati di questa comodità, si sarebbero perduti. Pertanto si farà sempre prudentemente a provvedersi prima, facendo i fossi dentro alla sua città e per tutto il suo circuito, come poco fa divisammo, perchè in questo caso si aspetta ozioso e sicuro il nimico, essendo i ripari fatti. Occupavano gli antichi molte volte le terre con

le cave sotterranee in due modi; o e' facevano una via sotterra segretamente che riusciva nella terra, e per quella entravano, nel quale modo i Romani presero la città de'Veienti, o con le cave scalzavano un muro, e facevanlo rovinare. Questo ultimo modo è oggi più gagliardo, e fa che le città poste in alto siano più deboli, perchè si possono meglio cavare: e mettendo dipoi nelle cave di quella polvere che in istante si accende, non solamente rovina un muro, ma i monti si aprono, e le fortezze tutte in più parti si dissolvono. Il rimedio a questo è edificare in piano, e fare il fosso che cinge la tua città tanto profondo, che il nimico non possa cavare più basso di quello che non trovi l'acqua, la quale è solamente nimica di queste cave. E se pur ti trovi con la terra che tu difendi in poggio, non puoi rimediarvi con altro che fare dentro alle tue mura assai pozzi profondi, i quali sono come sfogatoi a quelle cave che il nimico ti potesse ordinare contro. Un altro rimedio è fargli una cava all'incontro, quando ti accorgessi donde quello cavasse: il quale modo facilmente lo impedisce, ma difficilmente si prevede, essendo assediato da un nimico cauto. Debbe sopra tutto aver cura quello che è assediato di non essere oppresso ne'tempi del riposo, come è dopo una

battaglia avuta, dopo le guardie fatte, che è la mattina al fare del giorno, la sera tra dì e notte, e sopra tutto quando si mangia; nel qual tempo molte terre sono state espugnate, e molti eserciti sono stati da quelli di dentro rovinati. Però si debbe con diligenza da ogni parte stare sempre guardato, ed in buona parte armato. Io non voglio mancare di dirvi, come quello che fa difficile difendere una città o un alloggiamento, è lo avere a tenere disunite tutte le forze che tu hai in quelli, perchè potendoti il nimico assalire a sua posta tutto insieme da qualunque banda, ti conviene tenere ogni luogo guardato, e così quello ti assalta con tutte le forze, e tu con parte di quelle ti difendi. Può ancora l'assediato essere vinto in tutto; quello di fuora non può essere se non ributtato; onde che molti che sono stati assediati o nello alloggiamento o in una terra, ancora che inferiori di forze, sono usciti con tutte le loro genti ad un tratto fuora, e hanno superato il nimico. Questo fece Marcello a Nola, questo fece Cesare in Francia, che essendogli assaltati gli alloggiamenti da un numero grandissimo di Francesi, e veggendo non li poter difendere (per avere a dividere le sue forze in più parti, e non potere, stando dentro agli steccati, con impeto urtare il nimico), aperse da una ban-

da l'alloggiamento, e rivoltosi in quella parte con tutte le forze, fece tanto impeto loro contro e con tanta virtù, che li superò e vinse. La costanza ancora degli assediati fa molte volte disperare e sbigottire coloro che assediano. Essendo Pompeo a fronte di Cesare, e patendo assai l'esercito Cesariano per la fame, fu portato del suo pane a Pompeo, il quale vedendolo fatto d'erbe, comandò che non si mostrasse al suo esercito per non lo fare sbigottire, vedendo quali nimici aveva all'incontro. Niuna cosa fece tanto onore a Romani nella guerra di Annibale quanto la costanza loro, perchè in qualunque più nimica ed avversa fortuna mai non domandarono pace, mai fecero alcuno segno di timore, anzi quando Annibale era allo intorno di Roma, si venderono quelli campi dove egli aveva posti i suoi alloggiamenti, più pregio che per l'ordinario per altri tempi venduti non si sarebbero; e stettero in tanto ostinati nelle imprese loro, che per difendere Roma non vollero levare le offese da Capua, la quale, in quel medesimo tempo che Roma era assediata, i Romani assediavano. Io so ch'io v'ho detto di molte cose, le quali per voi medesimi avete potuto intendere e considerare; nondimeno l'ho fatto, come oggi ancora vi dissi, per potervi mostrare, mediante quelle, meglio la qualità

di questo esercizio, e ancora per soddisfare a quelli, se alcuno ce ne fusse, che non avessero avuto quella comodità d'intenderle che voi. Nè mi pare che ci resti altro a dirvi che alcune regole generali, le quali voi averete familiarissime, che sono queste: Quello che giova al nimico nuoce a te, e quel che giova a te nuoce al nimico. Colui che sarà nella guerra più vigilante a osservare i disegni del nimico, e più durerà fatica ad esercitare il suo esercito, in minori pericoli incorrerà, e più potrà sperare della vittoria. Non condurre mai a giornata i tuoi soldati se prima non hai confermato l'animo loro, e conosciutili senza paura e ordinati; nè mai ne farai prova, se non quando vedi ch'egli sperano di vincere. Meglio è vincere il nimico con la fame che col ferro, nella vittoria del quale può molto più la fortuna che la virtù. Niuno partito è migliore che quello che sta nascoso al nimico, infino che tu lo abbia eseguito. Sapere nella guerra conoscere l'occasione, e pigliarla, giova più che niuna altra cosa. La natura genera pochi uomini gagliardi, l'industria e l'esercizio ne fa assai. Può la disciplina nella guerra più che il furore. Quando si partono alcuni dalla parte nimica per venire a'servizi tuoi, quando siano fedeli vi sarà sempre grandi acquisti, perchè le forze degli avversari più

si sminuiscono con la perdita di quelli che si fuggono, che di quelli che sono ammazzati, ancora che il nome de' fuggitivi sia ai nuovi sospetto, a' vecchi odioso. Meglio è nell' ordinare la giornata riserbare dietro alla prima fronte assai aiuti, che, per fare le fronte maggiore, disperdere i suoi soldati. Difficilmente è vinto colui che sa conoscere le forze sue e quelle del nimico. Più vale la virtù de' soldati che la moltitudine; più giova alcuna volta il sito che la virtù. Le cose nuove e subite sbigottiscono gli eserciti; le cose consuete e lente sono poco stimate da quelli: però farai al tuo esercito praticare e conoscere con piccole zuffe un nimico nuovo, prima che tu venga alla giornata con quello. Colui che seguita con disordine il nimico, poi che egli è rotto, non vuole fare altro che diventare di vittorioso perdente. Quello che non prepara le vettovaglie necessarie al vivere, è vinto senza ferro. Chi confida più ne' cavalli che ne' fanti, o più nei fanti che ne' cavalli, si accomodi col sito. Quando tu vuoi vedere se il giorno alcuna spia è venuta in campo, fa' che ciascuno ne vada al suo alloggiamento. Muta partito quando ti accorgi che il nimico lo abbia previsto. Consigliati delle cose che tu dei fare, con molti; quello che dipoi vuoi fare conferisci con pochi. I soldati quando

sono alle stanze, si mantengono col timore e con la pena, poi quando si conducono alla guerra con la speranza e col premio. I buoni capitani non vengono mai a giornata se la necessità non gli stringe e l'occasione non li chiama. Fa'che i tuoi nimici non sappiano come tu voglia ordinare l'esercito alla zuffa; ed in qualunque modo l'ordini, fa'che le prime squadre possano essere ricevute dalle seconde e dalle terze. Nella zuffa non adoperare mai una battaglia ad un'altra cosa che a quella perchè tu l'avevi deputata, se tu non vuoi fare disordine. Agli accidenti subiti con difficultà si rimedia, ai pensati con facilità. Gli uomini, il ferro, i danari ed il pane sono il nervo della guerra; ma di questi quattro sono i più necessari i primi due, perchè gli uomini ed il ferro trovano i danari ed il pane, ma il pane e i danari non trovano gli uomini ed il ferro. Il disarmato ricco è premio del soldato povero. Avvezza i tuoi soldati a spregiare il vivere delicato ed il vestire lussurioso. Questo è quanto mi occorre generalmente ricordarvi; e so che si sarebbero possute dire molte cose in tutto questo mio ragionamento, come sarebbero: come ed in quanti modi gli antichi ordinavano le schiere; come vestivano, e come in molte altre cose si esercitavano; ed aggiugnervi assai partico-

lari, i quali non ho giudicati necessari narrare, sì perchè per voi medesimi potete vederli, sì ancora perchè l'intenzione mia non è stata mostrarvi appunto, come l'antica milizia era fatta, ma come in questi tempi si potesse ordinare una milizia che avesse più virtù che quella che si usa. Donde che non mi è parso delle cose antiche ragionare altro che quello che io ho giudicato a tale introduzione necessario. So ancora che io mi avrei avuto ad allargare più sopra la milizia a cavallo, e dipoi ragionare della guerra navale, perchè chi distingue la milizia dice com'egli è un esercito di mare e di terra, a piè ed a cavallo. Di quello di mare io non presumerei parlare, per non ne avere alcuna notizia; ma lascerònne parlare a' Genovesi ed a'Viniziani, i quali con simili studi hanno per lo addietro fatto gran cose. Dei cavalli ancora non voglio dire altro, che di sopra mi abbia detto, essendo, come io dissi, questa parte corrotta meno. Oltre a questo, ordinate che sono bene le fanterie, che sono il nervo dell'esercito, si vengono di necessità a fare buoni cavalli. Solo ricorderei, a chi ordinasse la milizia nel paese suo per riempierlo di cavalli, facesse due provvedimenti; l'uno, che distribuisse cavalle di buona razza per il suo contado, ed avvezzasse i suoi uomini a fare incette di pule-

dri, come voi in questo paese fate de'vitelli e de'muli; l'altro, acciocchè gl'incettanti trovassero il comperatore, proibirei il potere tener mulo ad alcuno che non tenesse cavallo; talmente che chi volesse tenere una cavalcatura sola fusse costretto tenere cavallo, e di più che non potesse vestire di drappo, se non chi tenesse cavallo. Quest'ordine intendo essere stato fatto da alcuno principe de'nostri tempi, ed in brevissimo tempo avere nel paese suo ridotto una ottima cavalleria. Circa alle altre cose, quanto si aspetta a'cavalli, mi rimetto a quanto oggi vi dissi, ed a quello che si costuma. Desiderereste forse ancora intendere quali parti debbe avere un capitano? A che io vi sodisfarò brevissimamente, perchè io non saprei eleggere altro uomo, che quello che sapesse fare tutte quelle cose che da noi sono state oggi ragionate; le quali ancora non basterebbero, quando non ne sapesse trovare da sè, perchè niuno senza invenzione fu mai grande uomo nel mestiero suo; e se la invenzione fa onore nelle altre cose, in questo sopra tutto ti onora. E si vede ogni invento, ancora che debole, essere dagli scrittori celebrato, come si vede che lodano Alessandro Magno, che per disalloggiare più segretamente non dava il segno con la tromba, ma con un cappello sopra una lancia. E'

laudato ancora per avere ordinato ai suoi soldati, che nello appiccarsi cogl'inimici si inginocchiassero col piè manco, per potere più gagliardamente sostenere l'impeto loro: il che avendogli dato la vittoria, gli dette ancora tanta lode, che tutte le statue, che si rizzavano in suo onore, stavano in quella guisa. Ma perchè egli è tempo di finire questo ragionamento, io voglio tornare a proposito; e parte fuggirò quella pena, in che si costuma condannare in questa terra coloro che non vi tornano. Se vi ricorda bene, Cosimo, voi mi diceste, che essendo io dall'uno canto esaltatore dell'antichità, e biasimatore di quelli che nelle cose gravi non l'imitano, e dall'altro, non l'avendo io nelle cose della guerra, dove io mi sono affaticato, imitata, non ne potevi ritrovare la cagione, a che io risposi come gli uomini che vogliono fare una cosa, conviene prima si preparino a saperla fare, per potere poi operarla quando l'occasione lo permetta. Se io saprei ridurre la milizia ne'modi antichi o no, io ne voglio per giudici voi, che mi avete sentito sopra questa materia lungamente disputare; donde voi avete potuto conoscere quanto tempo io abbia consumato in questi pensieri, e ancora credo possiate immaginare quanto desiderio sia in me di mandarli ad effetto. Il che se io ho potuto

fare, o se mai me n'è stata data occasione, facilmente potete congetturarlo. Pure per farvene più certi, e per più mia giustificazione, voglio ancora addurre le cagioni, e parte vi osserverò quanto promessi, di dimostrarvi le difficultà e le facilità che sono al presente in tali imitazioni. Dico pertanto come niuna azione che si faccia oggi tra gli uomini, è più facile a ridurre ne' modi antichi che la milizia, ma per coloro soli che sono principi di tanto stato, che potessero almeno di loro suggetti mettere insieme quindici o ventimila giovani. Dall'altra parte, niuna cosa è più difficile che questa a coloro che non hanno tale comodità. E perchè voi intendiate meglio questa parte, voi avete a sapere come ei sono di due ragioni capitani lodati. L'una è quelli che con un esercito ordinato per sua naturale disciplina hanno fatto grandi cose, come furono la maggior parte dei cittadini romani, ed altri che hanno guidati eserciti, i quali non hanno avuto altra fatica che mantenerli buoni, e vedere di guidarli sicuramente. L'altra è quelli, che non solamente hanno avuto a superare il nimico, ma prima ch'egli arrivino a quello, sono stati necessitati fare buono e bene ordinato l'esercito loro; i quali senza dubbio meritano più lode assai che non hanno meritato quelli che con gli eserciti antichi e buoni

hanno virtuosamente operato. Di questi tali fu Pelopida ed Epaminonda, Tullo Ostilio, Filippo di Macedonia padre di Alessandro, Ciro, re de'Persi, Gracco romano. Costoro tutti ebbero prima a fare l'esercito buono, e poi combattere con quello. Costoro tutti lo poterono fare, sì per la prudenza loro, sì per avere soggetti da poterli in simile esercizio indirizzare. Nè mai sarebbe stato possibile che alcun di loro, ancorachè uomo pieno d'ogni eccellenza, avesse potuto in una provincia aliena, piena d'uomini corrotti, non usi ad alcuna onesta ubbidienza, fare alcuna opera lodevole. Non basta adunque in Italia il sapere governare un esercito fatto, ma prima è necessario saperlo fare e poi saperlo comandare. E di questi bisogna siano quelli principi, che per avere molto stato ed assai soggetti, hanno comodità di farlo. Dei quali non posso essere io che non comandai mai, nè posso comandare se non ad eserciti forestieri e ad uomini obbligati ad altri, e non a me. Ne'quali s'egli è possibile o no introdurre alcuna di quelle cose da me oggi ragionate, lo voglio lasciare nel giudizio vostro. Quando potrei io fare portare ad uno di questi soldati, che oggi si praticano, più armi che le consuete; ed, oltre all'arme, il cibo per due o tre giorni, e la zappa? Quando potrei io farlo zappare, o tenerlo ogni

giorno molte ore sotto le armi negli esercizi finti, per potere poi ne' veri valermene? Quando si asterrebbe egli dai giuochi, dalle lascivie, dalle bestemmie, dalle insolenze, che ogni dì fanno? Quando si ridurrebbero eglino in tanta disciplina, in tanta ubbidienza e riverenza, che un arbore pieno di pomi nel mezzo degli alloggiamenti vi si trovasse e lasciasse intatto, come si legge che negli eserciti antichi molte volte intervenne? Che cosa poss'io promettere loro, mediante la quale e' mi abbiano con riverenza ad amare o temere, quando, finita la guerra, ei non hanno più in alcuna cosa a convenire meco? Di che gli ho io a fare vergognare, che sono nati ed allevati senza vergogna? Perchè mi hanno eglino ad osservare, che non mi conoscono? Per quale Iddio, o per quali santi gli ho io a fare giurare? Per quei ch'eglino adorano, o per quei che bestemmiano? Che ne adorino non so io alcuno; ma so bene che li bestemmiano tutti. Come ho io a credere che eglino osservino le promesse a coloro che ad ogni ora ei dispregiano? Come possono coloro, che dispregiano Iddio, riverire gli uomini? Quale adunque buona forma sarebbe quella che si potesse imprimere in questa materia? E se voi mi allegaste che gli Svizzeri e gli Spagnuoli sono buoni, io vi confesserei co-

me eglino sono di gran lunga migliori che gl'Italiani; ma se voi noterete il ragionamento mio, ed il modo del procedere d'ambedue, vedrete come e' manca loro di molte cose ad aggiugnere alla perfezione degli antichi. Ed i Svizzeri sono fatti buoni da un loro naturale uso, causato da quello che oggi vi dissi; quegli altri da una necessità; perchè, militando in una provincia forestiera, e parendo loro essere costretti o morire o vincere, per non parere loro avere luogo alla fuga, sono diventati buoni. Ma è una bontà in molte parti difettiva, perchè in quella non è altro di buono se non che si sono assuefatti ad aspettare il nimico infino alla punta della picca e della spada. Nè quello che manca loro, sarebbe alcuno atto ad insegnarlo, e tanto meno chi non fusse della loro lingua. Ma torniamo agli Italiani, i quali per non avere avuti i loro principi savi, non hanno preso alcuno ordine buono, e per non avere avuto quella necessità che hanno avuta gli Spagnuoli, non gli hanno per loro medesimi presi; tale che rimangono il vituperio del mondo. Ma i popoli non ne hanno la colpa, ma sì bene i principi loro, i quali ne sono stati gastigati, e della ignoranza loro ne hanno portate giuste pene, perdendo ignominiosamente lo stato, e senza alcuno esempio virtuoso.

Volete voi vedere se questo che io dico è vero? Considerate quante guerre sono state in Italia dalla passata del re Carlo ad oggi; e solendo le guerre fare uomini bellicosi e riputati, queste quanto più sono state grandi e fiere, tanto più hanno fatto perdere di riputazione alle membra ed a'capi suoi. Questo conviene che nasca che gli ordini consueti non erano e non sono buoni, e degli ordini nuovi non ci è alcuno che abbia saputo pigliarne. Nè crediate mai che si renda riputazione alle armi italiane, se non per quella via ch'io ho dimostrata, e mediante coloro che tengono stati grossi in Italia, perchè questa forma si può imprimere negli uomini semplici, rozzi e propri, non nei maligni, male custoditi e forestieri. Nè si troverà mai alcuno buono scultore, che creda fare una bella statua d'un pezzo di marmo male abbozzato, ma sì bene d'uno rozzo. Credevano i nostri principi italiani, prima che egli assaggiassero i colpi delle oltramontane guerre, che a un principe bastasse sapere negli scrittoi pensare una acuta risposta, scrivere una bella lettera, mostrare ne' detti e nelle parole arguzia e prontezza, sapere tessere una fraude, ornarsi di gemme e d'oro, dormire e mangiare con maggiore splendore che gli altri, tenere assai lascivie intorno, governarsi co'sudditi

avaramente e superbamente, marcirsi nell'ozio, dare i gradi della milizia per grazia, disprezzare se alcuno avesse loro dimostro alcuna lodevole via, volere che le parole loro fussero responsi di oracoli; nè si accorgevano i meschini che si preparavano ad essere preda di qualunque gli assaltava. Di qui nacquero poi nel mille quattrocento novantaquattro i grandi spaventi, le subite fughe, e le miracolose perdite; e così tre potentissimi stati che erano in Italia, sono stati più volte saccheggiati e guasti. Ma quello che è peggio, è che quelli che ci restano stanno nel medesimo errore, e vivono nel medesimo disordine, e non considerano che quelli che anticamente volevano tenere lo stato, facevano e facevano fare tutte quelle cose che da me si sono ragionate, e che il loro studio era preparare il corpo a' disagi e l'animo a non temere i pericoli. Onde nasceva che Cesare, Alessandro, e tutti quelli uomini e principi eccellenti, erano i primi tra i combattitori; andavano armati a piè, e se pur e' perdevano lo stato, e' volevano perdere la vita; talmente che vivevano e morivano virtuosamente. E se in loro, o in parte di loro si poteva dannare troppa ambizione di regnare, mai non si troverà che in loro si danni alcuna mollizia, o alcuna cosa che faccia gli uomini delicati ed imbelli. Le

quali cose, se da questi principi fussero lette e credute, sarebbe impossibile che loro non mutassero forma di vivere, e le province loro non mutassero fortuna. E perchè voi nel principio di questo nostro ragionamento vi doleste della vostra ordinanza, io vi dico che se voi l'avete ordinata come io ho di sopra ragionato, ed ella abbia dato di sè non buona esperienza, voi ragionevolmente ve ne potete dolere; ma s' ella non è così ordinata ed esercitata come ho detto, ella può dolersi di voi, che avete fatto un abortivo, non una figura perfetta. I Viniziani ancora e il duca di Ferrara, la cominciarono, e non la seguirono; il che è stato per difetto loro, non degli uomini loro. Ed io vi affermo, che qualunque di quelli, che tengono oggi stati in Italia, prima entrerà per questa via, fia, prima che alcun altro, signore di questa provincia; ed interverrà allo stato suo come al regno de' Macedoni, il quale venendo sotto a Filippo, che avea imparato il modo dell'ordinare gli eserciti da Epaminonda tebano, diventò, con questo ordine e con questi esercizi, mentre che l'altra Grecia stava in ozio ed attendeva a recitare commedie, tanto potente, che potette in pochi anni tutta occuparla, ed al figliuolo lasciare tale fondamento, che potè farsi principe di tutto il mondo. Colui adunque che

dispregia questi pensieri, se egli è principe, dispregia il principato suo; s'egli è cittadino, la sua città. Ed io mi dolgo della natura, la quale o ella non mi doveva fare conoscitore di questo, o ella mi doveva dare facoltà a poterlo eseguire. Nè penso oggimai, essendo vecchio, potere averne alcuna occasione; e per questo io ne sono stato con voi liberale, che essendo giovani e qualificati, potrete, quando le cose dette da me vi piaceranno, ai debiti tempi in favore dei vostri principi aiutarle e consigliarle. Di che non voglio vi sbigottiate o diffidiate, perchè questa provincia pare nata per risuscitare le cose morte, come si è visto della poesia, della pittura e della scultura. Ma, quanto a me si aspetta, per essere in là cogli anni, me ne diffido. E veramente se la fortuna mi avesse conceduto per lo addietro tanto stato quanto basta a una simile impresa, io crederei in brevissimo tempo avere dimostro al mondo, quanto gli antichi ordini vagliano; e senza dubbio o io l'avrei accresciuto con gloria o perduto senza vergogna.

Fine del Settimo e Ultimo Libro.

DUE PROVVISIONI

DI

NICCOLÒ MACHIAVELLI

Per istituire milizie nazionali nella Repubblica Fiorentina.

PROVVISIONE PRIMA.

PER LE FANTERIE.

In Dei nomine Amen. Anno Domini Nostri Jesu Christi ab ejus salutifera Incarnatione millesimo quingentesimo sexto, Indictione decima, die vero sexta mensis decembris, in Consilio Majori civitatis Florentiae, mandato Magnificorum et Excels. Dominorum, Dominorum Priorum Libertatis, et Vexilliferi Justitiae perpetui Populi Florentini, praecona convocatione, campanaeque sonitu in Palatio Populi Florentini, more solito congregato, quorum Dominorum, et Vexilliferi Justitiae perpetui Populi Florentini nomina sunt, etc.

Ego Franciscus olim Octaviani de Aretio, Not. pub. Flor., Officialis et Cancellarius Reformationum Consiliorum Populi Florentini, in praesentia, de voluntate, et mandato dictorum Dominorum, et Vexilliferi Justitiae

in dicto Consilio praesentium, legi et recitavi infrascriptam Provisionem vulgariter et distincte ad intelligentiam omnium, firmatam, deliberatam, et factam prout inferius apparebit, servatis solemnitatibus opportunis, et servari debitis, et requisitis secundum ordinamenta Communis Florentiae, modo et ordine inferius adnotatis.

Provisionem infrascriptam super infrascriptis omnibus et singulis examinatam et firmatam secundum ordinamenta, et deliberatam et factam per dictos Dominos Priores Libertatis, et Vexilliferum Justitiae, et Gonfalonerios Societatum Populi, et Duodecim Bonos Viros, et Consiliarios Consilii 80 Virorum, secundum ordinamenta dicti Communis, modo et ordine inferius adnotatis: Cujus quidem Provisionis tenor talis est, videlicet:

Considerato i magnifici ed eccelsi signori come tutte le republiche, che ne' tempi passati si sono mantenute ed accresciute, hanno sempre avuto per loro principal fondamento due cose, cioè la giustizia e l'arme, per poter raffrenare e correggere i sudditi, e per potersi difendere dalli nimici, e considerato che la repubblica vostra è di buone e sante leggi bene instituta ed ordinata circa l'amministrazione della giustizia, e che gli manca solo il provvedersi

bene dell'arme, ed avendo per lunga esperienza, benchè con grande spendio e pericolo, conosciuto quanta poca speranza si possa avere nelle genti e arme esterne e mercenarie, perchè se sono assai e reputate, sono o insopportabili o sospette, e se sono poche o senza reputazione, non sono di alcuna utilità: Giudicano esser bene d'armarsi d'arme proprie, e d'uomini suoi propri, de'quali il dominio vostro ne è copioso in modo, che facilmente se ne potrà avere quel numero d'uomini bene qualificati che si disegnerà. I quali essendo del dominio vostro saranno più obbedienti, ed errando si potranno più facilmente gastigare, e meritando si potranno più facilmente premiare, e stando a casa loro armati terranno sempre detto vostro dominio sicuro da ogni repentino insulto, nè potrà così leggermente da genti inimiche essere cavalcato e rubato, come da qualche tempo in qua, non con poca infamia di questa repubblica, e danno grande de'suoi cittadini e contadini, è occorso; e pertanto col nome dell'Onnipotente Iddio e della sua gloriosissima Madre Madonna Santa Maria sempre Vergine, e del glorioso precursore di Cristo Giovanni Batista, avvocato, protettore e padrone di questa repubblica fiorentina, provvidono ed ordinorno:

Che per virtù della presente provvisione, e quanto più presto far si potrà per consiglio maggiore, si deputino nove cittadini fiorentini abili al detto consiglio, netti di specchio, e di età di anni quaranta forniti, cioè sette per la maggiore, e due per la minore, e per tutta la città traendosi dieci elezionari per ciascuno, cioè settanta per la maggiore e venti per la minore. I quali, così tratti, nominino uno per uno pel suo membro e per tutta la città; e detti così nominati si mandino a partito in detto consiglio, e tutti quelli che otterranno il partito, almeno per la metà delle fave nere e una più, s'imborsino membro per membro, e dipoi alla presenzia di detto consiglio se ne faccia la tratta a sorte, e quelli che così saranno tratti, s'intendano essere e siano eletti all'infrascritto ufficio, e con l'autorità che di sotto si dirà.

Da detta elezione abbiano divieto i signori Collegi, i Dieci, e Otto; e negli altri divieti, e circa il potere renunziare ed accettare questo o altri uffici, si osservi quello e quanto e come si osserva per conto del magistrato de' dieci.

Cominci l'ufficio di detti nove ufficiali il dì che accetteranno e giureranno detto ufficio, e duri otto mesi continui allora prossimi seguenti, salvo le cose infrascritte, cioè

che affine che sempre nel detto magistrato rimanga una parte dei vecchi, si debbano questi primi nove, almeno quindici dì innanzi al fine dei primi quattro mesi, imborsare in due borse, cioè una per la maggiore e una per la minore, ed alla presenza de'signori e collegi, per uno dei frati del suggello, se ne debba trarre tre della maggiore e uno della minore, e detti così tratti s'intendano aver finito detto ufficio immediate finiti detti primi quattro mesi, e debbansi, innanzi che finiscano, rifare gli scambi loro nel modo detto. L'ufficio de' quali incominci immediate finiti detti primi quattro mesi insieme con gli altri cinque restanti, e dipoi almeno infra quindici dì innanzi alla fine de'secondi quattro mesi, si rifacciano nel modo detto gli scambi di detti signori ufficiali, e così successive dipoi ogni quattro mesi, ed almeno quindici dì innanzi alla fine di detti quattro mesi si rifacciano nel modo detto, e pe'medesimi membri, gli scambi di quelli che verranno a finire gli otto mesi in detto ufficio.

Vacando alcuni de' detti ufficiali per qualunque cagione, innanzi o poi che avesse cominciato l'ufficio, si ritragga lo scambio della medesima borsa, essendovi; e non vi essendo, si rifaccia nel modo detto.

Chi avrà nominato uno di quelli che rimar-

ranno eletti, debba avere fiorino uno largo d'oro in oro dal commissario del Monte, immediate che tale eletto avrà preso l'ufficio.

Debbano detti ufficiali alla presenza dei magnifici ed eccelsi signori, loro venerabili collegi, udita prima la messa dello Spirito Santo, di tempo in tempo accettare e giurare detto ufficio, in quel modo che accettano e giurano l'ufficio loro i dieci di libertà e pace.

Il titolo di detto magistrato sia i nove ufficiali della ordinanza e milizia fiorentina, e abbiano per segno del loro suggello l'immagine di san Giovanni Batista con lettere intagliate d'intorno, significative di quale ufficio sia detto suggello.

Sia data e consegnata loro un'audienza nel palagio dei magnifici ed eccelsi signori, quale all'eccelse signorie loro parrà e piacerà.

Il grado e luogo loro, quando convenissero e ragunassinsi con altri magistrati, sia immediate dopo il magistrato de'dieci.

Abbiano detti ufficiali un cancelliere con uno coadiutore o più, quali e come parrà a'magnifici ed eccelsi signori, e detti nove ufficiali pe'tempi esistenti, o a due terzi di detti due magistrati in sufficienti numeri ragunati, e con quelli salari ed emolumenti

che giudicheranno convenirsi, da pagarsi tale salario in quel modo e da quel camarlingo che sono pagati i cancellieri ordinari del palagio.

Non abbiano detti nove ufficiali salario alcuno, ma solo abbiano le mance come al presente ha il magistrato de' dieci: abbiano bene pei bisogni loro e di detto loro ufficio nove famigli, un comandatore, un tavolaccino, e un provveditore da eleggersi e deputarsi ciascuno de' predetti nel modo e forma, e come al presente si eleggono e si deputano quelli che servono al magistrato dei dieci; non potendo però darsi al provveditore pel salario suo più che fiorini otto di grossi il mese; nè potendo essere eletto per più tempo che per un anno continuo. Dal quale provveditorato abbia poi divieto tre anni; e così non si possa dare a' famigli più che un fiorino d'oro in oro largo il mese per ciascun di loro.

Le quali spese da farsi, come di sopra si dice, insieme con quelle che occorressero bei bisogni del magistrato loro, si possano per detti nove ufficiali, o da due parti di loro, stanziare e pagare de' danari delle condannagioni che verranno loro in mano, come di sotto si dirà; e mancando loro danari ne siano provvisti in quel modo e con quell'ordine che al presente ne è provvisto il magistrato dei dieci.

Abbiano detti ufficiali piena autorità e potestà di potere collocare nelle terre e luoghi del contado e distretto di Firenze, bandiere, e sotto quelle scrivere uomini per militare a piè, qualunque a loro parrà e piacerà, e i descritti per le cose criminali solamente punire e condannare in beni e in persona, e infino alla morte *inclusive*, come a loro liberamente parrà e piacerà, salvi nondimeno gli ordini e modi infrascritti; e le deliberazioni, sentenze e partiti loro si debbano vincere almeno per sei fave nere.

Debbano detti primi ufficiali, subito che avranno accettato e giurato detto ufficio, rivedere i quaderni e liste delle bandiere infino a questo dì pe' magnifici dieci ordinate, e al loro cancelliere fare copiare detti quaderni e liste in su un libro o più, distinguendo bandiera per bandiera, e facendo nota dei connestabili che l'hanno in governo, e quelli o raffermare o permutare, o di nuovo eleggere come loro parrà, salve nondimeno le cose infrascritte; e detti quaderni e liste debbano avere salde infra due mesi, dal dì che avranno accettato e giurato detto loro ufficio, prossimi futuri, e similmente debbano tener conto, e scrivere in su detti libri distintamente tutti gli uomini e bandiere che di nuovo scriveranno.

Debbano tenere sempre scritti, armati ed ordinati sotto le bandiere, e a governo dei connestabili che l'esercitino, e rassegnino fra nel contado e distretto di Firenze almeno diecimila uomini, e quel più che crederanno potere tenere armati, secondo l'abbondanza o mancamento degli uomini, non potendo però scrivere sotto alcuna bandiera se non uomini natii, ovvero stanziali in quella potesteria o capitanato, dove sarà collocata detta bandiera, e debbano detti primi ufficiali avere adempiuto il numero di diecimila uomini infra sei mesi, dal dì che avranno accettato e giurato detto loro ufficio, prossimi futuri.

Debbano detti ufficiali, oltre alle armi che saranno appresso i descritti sotto dette bandiere, tenere sempre nella munizione del palagio de' magnifici ed eccelsi signori almeno duemila petti di ferro, cinquecento scoppietti, e quattromila lance, e tutti quelli danari che bisognassero per gli scoppietti, e per ogni altra arme e per fare bandiere, sia tenuto e debba il camarlingo del Monte, pe' tempi esistente, pagarli a qualunque per il loro ufficio saranno stanziati, sotto pena di fiorini cinquanta larghi, per qualunque volta non li pagassi; sendo deliberati prima e sottoscritti detti stanziamenti dagli ufficiali del Monte per loro partito, secondo la consuetudine.

Debbano detti ufficiali in ogni bandiera che si farà, fare dipingere solamente un Leone, e del color naturale, in quel modo che al presente sta nelle bandiere deputate e fatte per ordine de' dieci. Nè possano in dette bandiere così fatte, come da farsi, dipingere nè altra fiera, nè altr'arme o segno, eccetto che detto Leone; debbano però variare i campi di dette bandiere, acciocchè gli uomini che militano sotto di quelle le riconoscano; e debbano in ogni bandiera descriver quel numero che gli toccherà dalla sua creazione, come è descritto nelle fatte insino a qui.

Possano detti ufficiali per descrivere gli uomini, come di sopra è detto, e per rassegnare e rivedere le mostre nel modo di sotto si dirà, eleggere e mandare fuora loro commissari, con salario al più d'un ducato d'oro il dì, da pagarsi nel modo e da chi e come si pagano i commissari che si eleggono nel consiglio degli ottanta: nè possano mandarli fuora per più tempo che per un mese, nè mai averne fora più che tre per volta; a' quali commissari possano dare quella medesima autorità che ha il magistrato loro di punire solamente in persona i descritti sotto dette bandiere. Ma le pene pecuniarie s'intendano essere, e siano in tutto, reservate a detti ufficiali.

Debbano sempre tenere connestabili che rassegnino tutti gli uomini descritti, e che gli esercitino secondo la milizia e ordine de' Tedeschi, dando a ciascuno connestabile in governo quelle bandiere parrà loro conveniente; non potendo dare in governo ad alcuno connestabile manco di trecento uomini, nè possano dare per provvisione ad alcuno connestabile più che dodici ducati d'oro il mese di trentasei dì; con obbligo di tenere un tamburino che suoni al modo degli oltramontani; e debbano detti connestabili essere eletti da detti ufficiali, e confermati dagli eccelsi signori, venerabili collegi, e consiglio degli ottanta in sufficiente numero ragunati, e basti ottenere il partito per la metà delle fave nere, e una più di detti così ragunati; e la provvisione di detti connestabili si paghi in quel modo e forma che si pagano gli altri soldati della repubblica fiorentina, precedendo sempre la deliberazione di detti ufficiali; e ciascuno di detti connestabili sia tenuto ed obbligato stare continuamente in su i luoghi appresso alle sue bandiere, e ragunare gli uomini che lui avrà in governo, almeno una volta il mese, dal mese di marzo inclusive infino al mese di settembre inclusive, e dal mese d'ottobre inclusive infino al mese di febbraio inclusive, di ciascuno anno almeno tre volte

in tutto, e in quelli dì di festa comandati, che delibereranno detti ufficiali; e detti uomini tenere tutto il giorno negli ordini e in esercizio, e dipoi rassegnarli uomo per uomo, e dare notizia degli assenti a detti ufficiali, acciocchè li possano punire, come di sotto si dirà; e in quelli dì di festa che non li ragunerà insieme, debba ciascuno di detti connestabili, con l'aiuto del magistrato di detti nove ufficiali, comune per comune, o popolo per popolo, far loro fare qualche esercizio militare, come sarà giudicato convenirsi; e il connestabile sia obbligato cavalcare per detti luoghi, e rivedere detti esercizi.

Non si possa eleggere per connestabile o per governatore di dette bandiere alcuno che sia natio di quel vicariato, capitanato o potesteria, donde fussero gli uomini che gli avessero ad essere dati in governo, o che in detto luogo, o luoghi avesse casa o possessione.

Debbano detti ufficiali ogni anno in calen di novembre, pigliando ancora venti dì innanzi e venti dì dipoi, permutare tutti i connestabili, facendo a tutti mutare governo di bandiere e provincia, come a loro parrà e piacerà.

Ed abbia un connestabile permutato divieto due anni a poter governare quelle ban-

diere che avesse governate prima, e solamente la elezione nuova di nuovi connestabili debba essere approvata nel consiglio degli ottanta, come di sopra si dispone, e non altrimenti.

Quelli connestabili che per alcuna cagione saranno cassi da detti ufficiali, non possano, infra tre anni, dal dì che saranno cassi, prossimi futuri, militare in alcuno luogo nella milizia della repubblica fiorentina.

Debbano ancora detti ufficiali ogni anno in calen di novembre, e fra venti dì innanzi e venti dì dipoi, come di sopra, rivedere tutti i quaderni degli uomini descritti, e cancellarne e di nuovo rescriverne in augumento e corroborazione, e non altrimenti; cancellando quelli che per cagioni legittime fussero diventati inutili, e scrivendo degli utili; e, passato detto tempo, non possano al numero degli descritti aggiugnere nè levarne alcuno.

E le bandiere che fra l'anno fuora del tempo sopraddetto si scrivessero di nuovo, si debbano saldare e fermare in termine di un mese, dal dì che avranno fatto la mostra, prossimo futuro, infra il quale tempo sia lecito di tali bandiere cassarne e scriverne di nuovo. Ma passato detto tempo, non si possa scriverne nè cassarne, se non al tempo che di sopra si dispone, salvo nondimeno le cose infrascritte.

Debbano ad ogni connestabile eleggere un cancelliere, che tenga conto degli uomini scritti sotto di lui, e che sia natio di quelli luoghi che avrà in governo detto connestabile, e da tutte quelle potesterie e luoghi che saranno sotto un medesimo connestabile; sia dato per suo salario a detto cancelliere un ducato d'oro il mese, in modo che non gli tocchi l'anno più che dodici ducati d'oro di salario.

Debbano in ogni compagnia descritta sotto una bandiera deputare capi di squadra, pigliando quelli che giudicheranno di migliore qualità, e in quel modo che a' detti ufficiali parrà, non potendo deputare più che dieci caporali per ogni cent'uomini descritti, come di sopra si dice.

E per ritrovare gli uomini del contado e distretto, debbano detti ufficiali ordinare che tutti i rettori de' popoli e sindachi particolari de' comuni, o chi sotto altro nome avesse simile ufficio, portino ogni anno in calen di novembre al magistrato loro le liste di tutti gli uomini che abitano nel popolo o comune loro, che siano d'età d'anni quindici o più, sotto pena di due tratti di fune almeno, da darsi a quello sindaco o rettore che ne avesse lasciato alcuno indietro, e di più sotto quella pena pecuniaria che al loro magistrato parrà e piacerà. E per potere meglio

ritrovare le fraudi di dette portate debbano tenere in ogni pieve, o altra simile chiesa principale di quelli luoghi dove saranno uomini descritti, o dove ne volessero scrivere di nuovo, un tamburo, il quale si apra almeno ogni due mesi una volta per chi parrà a detti ufficiali, e quelli che vi fussero trovati notificati possano subito essere scritti, *etiam* fuori del tempo sopraddetto di calen di novembre.

Non possano forzare di nuovo a scriversi alcuno che passi l'età d'anni cinquanta, se non in caso di necessità: nè possano degli scritti forzare alcuno a militare quando avrà passato l'età d'anni sessanta, se non in caso di necessità, essendo questo caso di necessità giudicato per partito degli eccelsi signori e loro venerabili collegi, e pe' due terzi di loro; e perchè della maggior parte di questi uomini non si può trovare il tempo appunto, sia rimesso tale giudicio nella coscienza e discrezione di tali ufficiali; e quando alcuno fusse scritto che gli paresse che alle qualità sue non si convenisse militare a piè, o gliene paresse avere altre giuste cagioni, abbia tempo un mese dal dì che sarà scritto a ricorrere a'piè de'signori e collegi, ed essendo approvato tale suo ricorso pe'due terzi di loro o più, infra detto mese, non possa dipoi essere forzato, nè descritto per sol-

dato a piè, non potendo però andare a partito fra detto tempo più che un dì ed insino in tre volte, avendo nondimeno prima ad essere accettato detto ricorso per partito di essi eccelsi signori o de' due terzi di loro, e quelli di che sarà accettato tale ricorso non possano militare con alcuno, nè per alcuno tempo senza licenza di essi eccelsi signori, sotto pena di bando del capo a chi contraffacesse.

Debbano detti ufficiali mantenere gli uomini descritti con le infrascritte armi, cioè:

Tutti per difesa abbiano almeno un petto di ferro, e per offesa in ogni cento fanti siano almeno settanta lance, e dieci scoppietti, ed i restanti possano portare balestre, spiedi, ronche, targoni e spade come meglio parrà loro.

Possano nondimeno ordinare tre o quattro bandiere, o più tutte di scoppiettieri.

Debbano ogni anno due volte, cioè l'una del mese di febbraio, l'altra del mese di settembre, in quale dì di detti mesi parrà loro, fare mostre grosse di tutte le loro bandiere in quelli e quanti luoghi per il dominio fiorentino sarà per loro deliberato, non potendo raccorre per mostra nella provincia di Toscana meno di sei bandiere; e debbano ordinare che al luogo deputato per la mostra d'uomini, vengano un dì, e partinsi

l'altro, e a ciascuna di dette mostre debba intervenire o loro cancelliere, o loro commissario, o il rettore de' luoghi a chi fusse dal magistrato loro commesso. Il quale commissario, o altro deputato, come di sopra, debba la mattina seguente, che saranno il dì dinanzi convenuti insieme, far dire una messa solenne dello Sprito Santo in luogo che tutti i ragunati la possano udire, e dopo la detta messa il deputato debba far loro quelle parole che in simile ceremonia si convengono; dipoi leggere loro quello e quanto per loro si debba osservare, e darne loro solenne giuramento, facendo ad uno ad uno toccar con mano il libro de' santi Evangeli, e debba leggere loro innanzi a tale giuramento tutte le pene capitali a che sono sottoposti, e tutti quelli ammonimenti che saranno ordinati da detti ufficiali in conservazione e fermezza della unione e fede loro, aggravando il giuramento con tutte quelle parole obbligatorie dell' anima e del corpo, che si potranno trovare più efficaci; e fatto questo, siano licenziati, e ritornino tutti alle case loro.

Non possano detti ufficiali comandare a tutte, o parte di dette bandiere, o uomini descritti sotto quelle, o ad alcuno di loro, cosa alcuna che riguardi ad alcuna fazione di guerra, o altra cosa che con arme da

loro s'avesse ad operare, fuora delle cose soprascritte, ma sia riserbato il comandare loro nella guerra, ed in ogni altra fazione che con arme si avesse ad espedire, agli spettabili dieci di libertà e pace.

E dello stipendio e premio loro con che s'abbiano a pagare operandoli, ne sia riservata l'autorità a quelli magistrati che infino a qui hanno ordinato i pagamenti degli altri soldati a piè del comune di Firenze; questo però inteso, che si debbano pagare uomo per uomo e non altrimenti: e di tutti quelli privilegi, esenzioni, immunità, onori e beneficj, e di qualunque altro premio estraordinario che s'avessero a dare a questi descritti, per contrappesare alla servitù che hanno per essere descritti, o per rimunerarli di alcuna operazione che facessero in beneficio pubblico, così tutta una bandiera in comune, come in particolare qualunque uomo descritto o connestabile di esse, se ne intenda essere e sia data autorità a' magnifici ed eccelsi signori, loro venerabili collegi, a'magnifici dieci di libertà e pace, e a detti spettabili nove, e non vegliando il magistrato de'dieci, in loro luogo agli spettabili otto di guardia e balìa, e a due terzi di detti magistrati insieme in sufficienti numeri ragunati. Questo però dichiarato, che per modo alcuno non si possa concedere loro

autorità o privilegio di potere portare arme dentro al cerchio delle mura della città di Firenze.

Debbasi nelle guerre ed in ogni fazione, dove si avessero ad operare questi descritti, adoprare quelli medesimi connestabili che da detti ufficiali fussero stati deputati per capi dell'ordinanza, i quali connestabili, *etiam* quando fussero in fazione ed in guerra, si debbano permutare nel tempo e nel modo soprascritto. Possano nondimeno gli spettabili dieci ordinare ed eleggere capi di colonnelli come a loro parrà e piacerà. I quali capi non abbiano divieto alcuno, ma possano stare quanto durerà il tempo della fazione a che saranno preposti, e come a detto magistrato de' dieci parrà e piacerà.

Non si possa ammettere nè accettare scambio d'alcuno descritto o in sulle mostre o in alcuna fazione.

Non si possano, o tutti ó parte di questi descritti come di sopra, o con le loro bandiere o senza, da alcuno magistrato levare con le armi dalle case loro per mandarli a fare alcuna azione di guerra, o alcun'altra impresa senza il partito de' magnifici ed eccelsi signori e loro venerabili collegi e consiglio degli ottanta, potendo ragunarsi in detto consiglio per detto effetto, e per qualunque altra deliberazione, che per virtù

della presente provvisione s'avessi a fare in detto consiglio degli ottanta, eziandio il detto magistrato de'nove, e basti vincere il partito per la metà delle fave nere, e una più di tutti i predetti in sufficienti numeri ragunati.

Delle cose e cause criminali che nasceranno fra i detti descritti o fra loro, ed altri non descritti, quando loro non fussero in fazione di guerra ne possano conoscere e punire i detti nove ufficiali, e qualunque altro magistrato, rettore ed ufficiale, che ne avesse autorità, avendo luogo fra loro la prevenzione; ma quando fussero in fazione di guerra ne conoscano quelli che possono punire gli altri soldati; e se pure durante tale fazione il loro eccesso, maleficio o delitto non fusse stato conosciuto e punito, ne possano essere puniti da detti nove ufficiali, e da qualunque altro magistrato, rettore ed ufficiale che ne avesse autorità, avendo luogo fra loro la prevenzione come di sopra.

Debbasi punire con pena capitale e di morte qualunque di detti descritti fusse capo o principio nelle fazioni di guerra di abbandonare la bandiera, e qualunque capitano di bandiera che traesse fuora tale bandiera per alcuna fazione privata, o per conto d'alcuno privato, e qualunque *etiam* senza ban-

diera facesse ragunata alcuna di detti descritti per conto d'inimicizie o per conto di tenute di beni, o altrimenti in alcuno modo per alcuna fazione privata. Dovendosi eziandio con simile pena capitale e di morte punire infino in tre di detti descritti che in tali ragunate si trovassero; e quando di detti o altri eccessi ne fusse fatta alcuna querela o alcuna notificazione a' detti nove ufficiali, le quali il loro cancelliere sia tenuto registrare nel dì che le saranno date, debbano detti ufficiali averla giudicata infra venti dì dal dì che sarà stata data prossimi futuri.

E passato detto tempo senza esserne dato giudizio, il loro cancelliere infra cinque dì dopo detti venti dì prossimi, ed immediate seguenti, le debba notificare a' magnifici ed eccelsi signori per metterla in quaranzia, secondo che si osserva nelle cause criminali degli otto e de' conservatori, e dipoi se ne debba seguire quello, e quanto, e come per la detta legge della quaranzia si dispone; e il detto cancelliere che non osservasse quanto di sopra si dice, s'intenda essere e sia sottoposto a quelle medesime pene alle quali sono sottoposti, secondo detta legge, i cancellieri degli otto e de' conservatori, che non facessero il debito loro. E perchè il fare severa giustizia de' predetti o simili eccessi è al tutto la vita e l'anima di questo

ordine, acciocchè più facilmente possano essere notificati, debbano detti ufficiali appiccare tamburi in tutti quelli luoghi dentro alla città di Firenze, dove li tengono appiccati i magistrati degli otto e dei conservatori di legge.

Qualunque degli scritti, come di sopra, non comparirà alle mostre ordinate nel modo soprascritto, s'intenda essere e sia, per ogni volta che sarà trovato assente senza legittima cagione, condannato in soldi venti, e essendo uno medesimo trovato assente sei volte in uno anno, cominciando l'anno il dì di calen di novembre, diventi il peccato suo criminale, e sia gastigato in persona ad arbitrio di detti nove ufficiali, e nondimeno debba pagare tutto quello che, secondo le cose di sopra si dispone, fusse tenuto pagare per non essersi trovato alla rassegna. E le cagioni legittime dell'assenza siano quando fussero malati, o quando fussero assenti con licenza de' nove ufficiali, e tutte le condennagioni predette, *et etiam* qualunque altra che facessero detti ufficiali, possano detti ufficiali applicare al loro magistrato per le spese ordinarie di quello, e ad ogni provveditore di detto magistrato nel fine dell'ufficio suo ne sia riveduto il conto da' sindachi del Monte, e avanzandosi in mano cosa alcuna, rimetta tutto al camarlingo del Monte.

E acciocchè questi uomini armati, e scritti come di sopra, abbiano cagione di ubbidire, e che chi gli ha appuntare lo possa fare, si provvede: Che per lo avvenire si tenga continuamente un capitano di guardia del contado e distretto di Firenze, da eleggersi secondo che si eleggono gli altri condottieri della repubblica fiorentina, al quale si dieno almeno trenta balestrieri a cavallo, e cinquanta provvisionati, e lui debba ubbidire a detti nove ufficiali per conto di detta ordinanza, e di ogni altro magistrato e commissario che potesse comandare agli altri soldati della repubblica fiorentina.

Non si possa eleggere per detto capitano alcuno della città, contado o distretto di Firenze, nè di terra propinqua al dominio fiorentino a quaranta miglia.

Siano tenuti, e debbano detti nove ufficiali osservare quanto nella presente provvisione si contiene, sotto pena di fiorini venticinque larghi d'oro per ciascuno di loro, e per ciascuna volta che contraffacessero, per la quale ne siano sottoposti ai conservatori delle leggi; e acciocchè non possano allegare o pretendere ignoranza alcuna delle cose predette, sia tenuto il loro cancelliere capitolare la presente provvisione in brevi effetti, e tenerla in un libretto continuamente nella audienza loro, sotto pena di

fiorini cinquanta larghi d'oro, e di essere privato di detto ufficio, sottopostone similmente a detti conservatori delle leggi.

E di tutte le deliberazioni che per virtù della presente provvisione s'avranno a fare alla presenza de'magnifici ed eccelsi signori soli o insieme con altri, ne sia rogato il primo cancelliere della signoria, eccetto quelle che si facessero nel consiglio degli ottanta, o nel consiglio maggiore, delle quali sia rogato il cancelliere delle Tratte, come per gli altri uffici si osserva.

Super qua quidem Provisione, et omnibus et singulis in ea contentis praefati Magnifici et Excelsi Domini, Domini Priores Libertatis et Vexillifer Justitiae perpetuus Populi Florentini, misso inter se partito die prima mensis Decembris, anno Domini Millesimo quingentesimo sexto, et obtento secundum ordinamenta; et postea dicta die eiusdem misso partito inter ipsos Dominos, et Collegia ad fabas nigras et albas, ipsoque etiam obtento secundum ordinamenta; ac etiam facto partito per ipsos Dominos, et Collegia ad fabas nigras et albas, quod dicta Provisio posset proponi in Consilio, absque eo quod teneatur in publica Sala Consilii per tres dies secundum ordinamenta, ipsoque etiam obtento secundum ordinamenta, etc.

Et demum facta propositione, et misso par-

tito inter ipsos Dominos, et Collegia, ac consiliarios Consilii 80 Virorum die secunda dicti mensis Decembris, et obtento secundum ordinamenta dicti Communis per 62 fabas nigras pro sic, non ostantibus 28 fabis albis pro non; ipsis tamen omnibus et singulis prius examinatis, deliberatis, ac firmis per spectabiles Auditores, videlicet Jacobum Nicolai de Beninis, Pierum Pauli de Falconeriis, Neapoleonem Jacobi de Aldobrandinis, et Galeoctum Domini Pierii de Patiis de numero Collegiorum, et Bartholomaeum Dominici de Giugnis, Simonem Gagliardi de Boncianis, Paulum Nicolai de Cerretanis, et Piermariam Chalandri de Chalandris de Officio Conservatorum Legum dicti Communis, ad haec examinanda et firmanda secundum ordinamenta specialiter deputatos, eorum proprio motu, et omni meliori modo quo potuerunt, ordinaverunt et deliberaverunt, quod dicta Provisio, et omnia et singula in ea contenta procedant, firmentur, et fiant, et firma, et stabilita esse intelligantur, et sint, et observentur, et observari, et executioni mandari possint et debeant in omnibus, et per omnia, secundum Provisionis eiusdem continentiam et tenorem.

Qua Provisione lecta et recitata in dicto Consilio Maiori, dicta die sexta dicti mensis Decembris, ut supra dictum est, Magnificus

vir Petrus Domini Thomae de Soderinis, Praepositus ut supra, de voluntate, consilio, et consensu suorum Collegarum in dicto Consilio praesentium in numero opportuno, coram Consiliariis eiusdem Consilii in sufficienti numero congregatis, proposuit eam, et contenta in ea, inter Consiliarios dicti Consilii, et super ea facto et observato in omnibus et per omnia, secundum formam ordinamentorum dicti Communis, et prout supra in prima Provisione huius libri continetur et observatum fuit, et super ea facto partito ad fabas nigras et albas inter Consiliarios dicti Consilii, et datis, recollectis, et numeratis fabis, repertum fuit 841 *ex ipsis Consiliariis dedisse fabas nigras pro sic, et ita secundum formam dictae Provisionis obtentum, provisum, et ordinatum fuit, non obstantibus* 317 *ex ipsis Consiliariis repertis dedisse fabas albas pro non.*

Non obstantibus in praedictis vel aliquo praedictorum aliquibus legibus, statutis, ordinamentis, provisionibus, aut reformationibus Consiliorum civitatis Florentiae, vel aliis quibuscumque, quae et prout supra in prima Provisione huius libri continetur et scriptum est, etc.

PROVVISIONE SECONDA.

PER LE MILIZIE A CAVALLO.

Militiae Novem Officialium Auctoritas super describendis Equitibus Armigeris usque in 500, et de ipsorum salario, obligationibus, et aliis; Et quod descriptio peditum, quae fieri debet quolibet anno, fiat quolibet triennio, et sint tam equites quam pedites de loco in quo scripti erunt.

Die 23 *Martii*, 1511 *in Consilio* 80.

Die 30 *ejusdem*, *in Consilio Majori*.

Considerato i magnifici ed eccelsi signori di quanta sicurtà e riputazione sia stata, e sia alla vostra repubblica la ordinanza delle fanterie, e continuamente pensando i modi di render più sicuro il dominio fiorentino, e il presente stato e libertà, mossi massimamente dalle cose che al presente corrono, e dalle qualità de' potenti che oggi maneggiano gli stati d'Italia, giudicano esser necessario accrescere e fortificare detta ordinanza; ma non si potendo fare tal cosa se non con aggiungergli numero di cavalli, i quali, scritti e ordinati all'arme, possano esser presti insieme con i fanti, dove il bisogno li chiami, e con tale ordine torre animo agli inimici, crescer fede ai soldati, e

sicurtà e fermezza allo stato vostro, pertanto provvidero e ordinorono:

Che per virtù della presente provvisione al magistrato degli spettabili nove dell'ordinanza, s'intenda essere, e sia data e concessa autorità di descrivere uomini per militare a cavallo in tutte le terre e luoghi del dominio fiorentino, come a loro parrà e piacerà, e quanto alla preservazione, e in mantenimento di detto ordine, e sue circostanze se ne intenda essere e sia deliberato, dopo la finale conclusione di questa, quello e quanto ne fu deliberato nella legge che ordina gli uomini per militare a piè, ottenuta per la sua finale conclusione sotto dì sei del mese di dicembre, mille cinquecentosei, referendo sempre congruamente l'una cosa all'altra, salvo nondimeno le cose che di sotto si diranno.

Debbano detti spettabili nove tener sempre descritti sotto le bandiere, e sotto loro capi, di quelli che volgarmente si dicono cavalli leggieri, cinquecento cavalli almeno, dovendo detti uomini così descritti portare alle mostre e in fazione di guerra infra l'arme per offendere, balestra e scoppietto ad elezione del descritto, sotto pena di un fiorino largo d'oro in oro a chi non osservasse, e per qualunque volta, potendo nondimeno gli spettabili nove a loro elezione e

per loro partito dare autorità a' capi di squadra, e a dieci per cento, e non più, di poter portare la lancia; e debbano detti spettabili nove avere adempiuto il numero infino in cinquecento almeno dal dì della finale conclusione di questo a tutto l' anno mille cinquecentododici.

Possano detti spettabili nove dare a qualunque di detti descritti, per rifacimento della spesa del cavallo, quando si stanno a casa loro, fino in dodici ducati d'oro l' anno, e non più, dando loro fiorini uno per paga, potendo dare per paga a' capitani di bandiera, e capi di squadra paga doppia: non possano però fare più che cinque capi di squadra per cento, e il modo del rassegnarli, e del dare loro la detta paga sia questo, cioè:

Debbano detti spettabili nove per loro partito deputare a tutti i descritti a cavallo sotto una medesima bandiera un luogo dove abbiano di per sè dagli altri a fare la loro mostra; dovendo deputare luogo dove facciano residenza, o capitano o potestà o vicario, che sia più comodo che si può ai detti descritti E debbano deputare un mariscalco abitante in detto luogo, con provvisione di due ducati l'anno, e non più, e in tutte le prime mostre che si faranno de' nuovi descritti, e per la prima volta debbano

mandare un loro mandato, il quale insieme col rettore di detto luogo e detto mariscalco e condottiere loro, descrivano tutti quelli uomini che converranno in detta mostra, e notino i cavalli loro per peli e segni, notando ancora la valuta di ciascuno di detti cavalli, secondo la stima da farsi per tutti a quattro loro; e di dette liste una copia ne rimanga registrata appresso al detto rettore, per lasciarla di mano in mano a'suoi successori, e un'altra copia ne resti al mariscalco, e un' altra al loro condottiere, e un'altra se ne porti al detto magistrato de'nove, la quale il cancelliere di detti spettabili nove, o suo coadiutore, debba registrare a un libro intitolato, *Bandiere di cavalli*, ordinato a detto effetto; e venendo dipoi il tempo che si avrà a dare loro la paga sopraddetta, debbano detti spettabili nove mandare a quel rettore, appresso del quale sia la lista, come di sopra, tanti fiorini d'oro quanti saranno i cavalli in su detta lista, e quel più che montassero le paghe doppie; e detto rettore li debba fare ragunare tutti in un medesimo dì, e insieme col mariscalco e loro condottiere, o suo mandato rassegnarli e riscontrarli colle loro liste, ed a ciascuno dare la paga sua, salvo nondimeno i difetti e ordini infrascritti.

Chi non comparirà alla mostra, e non avrà scusa legittima, perda, quando sia ap-

puntato per la prima volta, il ducato solamente della sua paga, e dalla prima volta in su sia condannato, oltre al suo ducato, in lire tre, e così si osservi ogni anno, cominciando l'anno il dì immediate seguente dopo la finale conclusione di questa, e da finire come segue. Le scuse legittime siano, quando sia assente con licenza degli spettabili nove o quando sia malato; con questo però, che essendo malato debba mandare uno col suo cavallo, e con la fede della sua malattia fatta per le mani del prete suo parrocchiano, e in tal caso se gli debba pagare il ducato come se lui personalmente fusse suto alle rassegne.

Chi comparirà alla rassegna con altro cavallo che quello che sarà descritto nelle liste, s'intenda condannato in due ducati di oro: possa bene qualunque di detti descritti vendere o barattare il suo cavallo a suo beneplacito, dovendo però fra dieci dì dal dì l'avrà venduto o barattato, presentare il nuovo cavallo al rettore, condottiere e mariscalco, deputati come di sopra, e essendo da loro accettato, debbano cancellare il cavallo vecchio di sulle liste, e descrivervi il nuovo, nel modo degli altri si dice, dandone notizia al magistrato de' nove per fare il simile effetto; e di tutti i difetti che e' trovasse in detta rassegna ne debba il detto

rettore subito dare notizia a detti nove, e rimettere al loro ufficio quelli danari che a detta mostra per le sopraddette cagioni gli fussero avanzati in mano, e di tutti i difetti predetti ne debba al loro cancelliere, o suo coadiutore, fare ricordo mostra per mostra; ma quando detti descritti siano in fazione di guerra, debbano essere pagati e rassegnati in quel modo e forma che si pagano e si rassegnano gli altri cavalli leggieri del comune di Firenze; e detti nove siano tenuti dare copia delle liste di detti cavalli agli ufficiali della condotta a ogni loro richiesta, e mentre che staranno in fazione non corra a detti cavalli la paga delle stanze sopraddette.

I danari che bisogneranno per pagare detti cavalli in sulle mostre sopraddette, *et etiam* per conto di detti mariscalchi, possano detti nove farli pagare per loro stanziamenti diretti a chi pagherà gli altri soldati del comune di Firenze, essendo però approvati da' magnifici ed eccelsi signori, e loro venerabili collegi pe' tempi esistenti, o da due terzi di loro, secondo che al presente si usa; o subito fatta tale approvazione sia tenuto pagarli al provveditore del detto magistrato de' nove, e detto provveditore li debba mandare dove da' nove gli sarà ordinato, e dipoi ricevere quelli che

da' rettori saranno rimessi indietro, tenendo di tutto diligente conto in su un libro fatto per detto effetto; ponendo debitori uomo per uomo i detti descritti di tutti i danari, che paga per paga saranno loro pagati; ed ogni quattro mesi, ed innanzi alla fine di essi, sotto pena di fiorini cinquanta d'oro in oro, e d'essere ammonito da ogni ufficio del comune, o pel comune di Firenze, di che ne sia sottoposto a' conservatori delle leggi, sia tenuto e debba di tutti i danari che infra detti quattro mesi gli saranno venuti in mano renderne conto a' sindachi del Monte, e da loro avere fede di avere osservato quanto di sopra si dice; ed i danari che gli avanzeranno in mano per detto conto li debba subito pagare, e rimettere al camarlingo del Monte, nè si possa per detti spettabili nove detti danari, o alcuna parte d'essi, per via retta o indiretta, o sotto alcuno quesito colore, convertire in altro uso che di sopra si dica. E di detti danari che si pagheranno, come di sopra, ai detti descritti per conto di paghe, ne siano cancellati, e non ne siano più debitori qualunque volta saranno mandati in fazione di guerra, ma, tornati a casa, siano fatti di nuovo debitori di quelli danari che mese per mese saranno loro pagati, e andando di nuovo alla guerra ne siano medesimamente can-

cellati, e così si segua per ogni tempo avvenire. Possano detti spettabili nove, nello scrivere di nuovo detti cavalli leggieri, dare a ciascuno di presta fino alla somma di fiorini dieci larghi d'oro in oro, da stanziarsi come di sopra, de' quali ciascuno ne sia posto debitore dal loro provveditore, per scontarli quando saranno adoperati nelle fazioni di guerra, in quel modo e forma che per detti spettabili nove sarà in una volta o più deliberato.

Non possano detti spettabili nove, *etiam* nei tempi concessi, cancellare alcuno di detti descritti, se prima non restituisce indietro al loro magistrato tutto quello di che fusse debitore, così per conto di presta, come per conto di paghe, sotto pena di quanto nella preallegata legge si contiene; questo però dichiarato, che i signori collegi e nove, ed i due terzi di loro, in sufficienti numeri ragunati, possano in qualunque tempo dell'anno cancellare, e far cancellare tutti quelli che per qualunque giusta e legittima cagione giudicassero dover esser cancellati, e rimettere e cancellare loro in tutto o in parte il debito loro predetto, e secondo che per partito loro, o pe' due terzi di loro, ne sarà dichiarato e deliberato, aggravandone in questo totalmente le coscienze loro.

Morendo alcuno di detti descritti nella

guerra, o essendo in fazione di guerra, s'intenda essere e sia cancellato di tutto quello di che fusse debitore; ma morendo fuora di fazione di guerra, o essendo sbandito o confinato in modo che non possa più servire, debba detto magistrato de' nove costringere con ogni opportuno rimedio gli eredi o successori suoi o i suoi beni, alla restituzione del debito che avesse solamente per conto della prestanza, potendo sostituire subito uno scambio, quale al detto magistrato parrà e piacerà.

Se ad alcuno di detti descritti fusse nella guerra morto o guasto il cavallo suo, sia tenuto detto magistrato pagare al detto descritto i due terzi del prezzo che sarà valutato detto suo cavallo in su le liste suddette, dovendosi nondimeno stanziare come di sopra; ma morendogli, o guastandosegli il cavallo fuori di fazione di guerra, in modo che non lo possa più per tal conto adoperare, siano tenuti tutti quelli che sotto la sua bandiera saranno descritti a dargli e donargli a lira e soldo per infino alla somma di fiorini dieci d'oro in oro larghi, ed a così fare possano con ogni opportuno rimedio dai detti spettabili nove essere costretti, massime a fine che le compagnie si mantengano sempre a cavallo senza altra spesa del comune di Firenze.

Non possa alcuno di detti descritti prestare ad alcuno di qualunque stato, grado, qualità, o condizione si sia, il suo cavallo per più che per due giorni, sotto pena di fiorini uno larghi d'oro in oro a chi contraffacesse, e per ciascuna volta, e sotto pena di fiorini quattro d'oro in oro a chi detto cavallo accettasse e lo soprattenesse più che detto tempo, di che ne siano sottoposti al magistrato de'detti spettabili nove.

Possano detti spettabili nove condurre condottieri al governo di detti cavalli, da approvarsi nel consiglio degli ottanta, nel modo che si conducono ed approvansi i connestabili, con quel salario che parrà loro conveniente, non potendo però dare ad alcuno condottiere in governo manco che una bandiera, e sotto una bandiera non possa essere minore numero che cinquanta cavalli, e debbano permutarli da un governo ad un altro ogni tre anni, e dal mese di novembre; e così si debba per loro osservare per l'avvenire de' connestabili di fanti a piè.

Considerato ancora, per ricordo di detti spettabili nove, come la descrizione, che si fa ogni anno di tutti gli uomini per tutto il dominio, è di nessuna utilità, per esser troppo propinqua l'una all'altra, si provvede: Che la si debba fare ogni tre anni, da cominciare a dì primo novembre prossimo

futuro, e detto mese ogni tre anni debbano scrivere di nuovo sotto le medesime bandiere della loro ordinanza almeno duemila uomini per militare a piè, acciocchè la repubblica di Firenze di quelli giovani che in quel tempo saranno cresciuti, ne cavi per la salvezza comune qualche beneficio.

E non si possa, così di cavalli come dei fanti a piè, scriver uomini se non sono abitanti in quelli luoghi, ed infra quelli termini che è collocata la bandiera, sotto la quale sono o saranno descritti.

Non obstantibus, etc.

CONSULTO

DI

NICCOLÒ MACHIAVELLI

Per l'Elezione del Comandante delle Fanterie.

Nessuna cosa può disordinare o vituperare le fanterie ed ordinanza vostra, quanto essere comandate indifferentemente; ancora nessuna cosa può farvi portare pericolo quanto avere poco ordine nel capo vostro. Credo che a volere fuggire l'uno e l'altro di questi disordini non ci sia altro mezzo, nè più comodo, che fare il sig. Iacopo capitano delle vostre fanterie, perchè ogni altro modo che si pigli, o e' sarà tardo o ei sarà pericoloso. E per discorrere la prima parte, circa il disordine delle fanterie, come se si avesse a ragionare di fare esercito subito, si direbbe che questi capi non vagliano, e qualunque volta, o voi togliessi nuovi capi, o voi proponessi a questi capi uomini bassi e non conosciuti, voi nel primo caso fareste fanti inutili, nel secondo fareste indegnare detti capi da non poter fare nulla di bene, perchè subito ci sarebbe

chi vorrebbe che Ceccotto o il Guicciardino o simili, menassero questa danza, o alcun altro che voi non conoscete, che sarebbe peggio di costoro, e voi credereste che fusse meglio, di che ne nascerebbe che sarebbe turbato ogni ordine e ogni bene. Ma se voi fate capitano delle fanterie il sig. Iacopo, i connestabili lo adoreranno, lui li vezzeggierà, perchè conosce chi e' sono, conosce i fanti. Voi turate la bocca a chi dicesse che le fanterie non avessero capo, e egli le aiuterà, perchè essendo fatto e introdotto per la via che sarà, conoscerà bene esser fatto per dare riputazione a questo ordine, ed io ve ne fo fede, perchè due anni fa noi ragionammo insieme di quello che io ragiono ora. Quanto alla sufficienza del sig. Iacopo, voi sapete quello che io ve ne ho detto; vedete quello che Alessandro ve ne scrive, mandate ad informarvi da Antonio Giacomini, parlatene con Niccolò Capponi, ed io vi dico di nuovo che ad un condottiere che lo passi di sufficienza bisognerà esser molto innanzi. Questo capitano di fanterie, quando voi non faceste altro capitano generale, vi ordina in tutto, o in gran parte, l'esercito vostro, perchè avendo ad ubbidienza i fanti e la sua compagnia, ed essendoci i cavalli di ordinanza, egli con il commissario avrà un tanto esercito

da loro, che sono per tenere un campo unito. Fa questa deputazione un altro bene: voi non state bene senza capitano di gente d'arme, farlo è pericoloso, o per offendere alcuno di questi gran principi, o per dare in un poco fedele o poco sufficiente. Di modo che non vi è via più sicura che cominciare a dare reputazione ad un suo creato per tirarlo con il tempo a quel grado; nè se gli può dare reputazione, nè farne prova meno nociva, nè più a proposito che questa, perchè questo non è grado che dia alterazione alle altre genti d'arme. Pigliate per esempio i Viniziani che avevano per capitano dei loro fanti Giovambatista Nomaggio; ed avevano per condottiere l'Alviano, e tanti gran signori, i quali mai pigliano alterazione di quella condotta. E vedete ora che il papa ha fatto capitano delle fanterie Marcantonio Colonna, e gli altri stridono. Dipoi voi avete di due ragioni condottieri, vecchi e nuovi; i nuovi quando trovino questo grado dato non avranno cagione nè di dolersi, nè maravigliarsi; tra'vecchi non ci è chi sia per dire cosa alcuna se non Muzio, e questo è bene che se ne vadia; sicchè se mai fu tempo a pigliare un simil partito, egli è ora avanti che queste condotte vi siano qui appresso. Dandogli questo grado, voi fate particolare esperienza della virtù, dell'ani-

mo, del consiglio e del governo suo; e quando si trovi da edificarvi su più riputazione, voi lo potrete fare. E avendone la esperienza di mezzo, voi lo farete con più sicurtà della città e più riputazione sua. Quel che mi muove è il bene della città, e la paura che io ho che facendosi capo, l'ordinanza non disordini, non avendo in capo uomo di reputazione che la sappia difendere e comandare; e un'altra ragione ci è ch'io vi dirò a bocca. Quel che si avrebbe a fare, sarebbe farlo, per il consiglio degli ottanta, capitano delle fanterie vostre, con quei patti che Alessandro Nasi fusse convenuto seco, e a Piero Guicciardini piace, e a Francesco di Antonio di Taddeo, e gli altri ancora ci converranno. *Valete.*

RELAZIONE

DI UNA VISITA FATTA

DA NICCOLÒ MACHIAVELLI

Per fortificare Firenze (1).

Noi vedemmo prima, cominciando a Monte Uliveto, tutto quel disegno che si era ragionato di mettere dentro questi monti che soprastanno al di là d'Arno, e lo considerammo tutto infino a Ricorboli. Parve al capitano questa una grande impresa, e che la facesse molti buoni effetti, pure disse che a farla non bisognava avere nè fretta nè necessità, e che bisognava assai gente a guardarla, ma che se ne trarrebbe questo bene, che uno esercito tutto vi si potrebbe raddurre senza dare affanno all'abitato della città. Considerato il di sopra, ci parve di ristringerci alle mura, pure a quelle che fa-

(1) Questa visita fu fatta nell'anno mille cinquecentoventisei ad insinuazione di papa Clemente VII, il quale temeva delle forze imperiali, sì per Firenze, come per Roma. Il Machiavelli vi assistè con persone della professione, e ne distese la relazione. Ne parla anco a Francesco Guicciardini, come potrà vedersi fra le *Lettere famigliari.*

sciano il di là d'Arno, per intendere da lui come quelle, non le murando, si potessero far forti. E prima ci cominciammo dalla Porta s. Niccolò, e parve al capitano che quella porta, con tutto il borgo infino alla porta a s. Miniato (per essere quel sito fitto tutto sotto al monte), non si potesse tenere o difendere in alcun modo, e quello che è peggio, non si può far forte. Di modo che si giudica essere necessario escluderlo dalla città, e non solamente abbandonarlo, ma disfarlo. E però gli pare da muovere un muro dalla prima torre, che è sopra la porta a s. Miniato, e così a sghimbesci guidarlo verso Arno, tanto che si appunti con Arno appunto sotto alle mulina di s. Niccolò, e in su l'angolo fra il muro nuovo e il vecchio fare un baluardo che batta la faccia del muro vecchio e del nuovo, e nel mezzo del muro nuovo la porta con i suoi baluardi e rivellini, secondo che oggi si usano fare forti. Fatto questo, come si è detto, vorrebbe spianare tutte quelle case che restano dietro in quel borgo. Dopo questo disegno seguitammo il cammino, ed andati lungo il muro di fuori circa dugento braccia, saliti che fummo in sul colmo del poggio, dove è una torre alta, giudicò che fusse da fare quivi un baluardo gagliardo, abbassando quella torre e tirandosi più in fuora circa a

sessanta braccia, tanto che si abbracciassero certe casette che gli sono a dirimpetto. Fa questo baluardo una fortezza grande in quel luogo, perchè e' batte tutti i colli all'intorno, difende la debolezza di quelle mura che di sotto e di sopra si aggiungono seco insino a s. Giorgio, e spaventa qualunque da quella parte disegnasse campeggiarci. Arrivammo dipoi alla porta a s. Giorgio, la quale gli pare da abbassarla, e farvi un baluardo tondo, e la uscita per fianco, come si costuma. Passata questa porta, pure di fuori circa a cento cinquanta braccia, si trova un certo biscanto di muro, dove il muro muta cammino, e gira in su la ritta. Quivi gli parrebbe da fare o una casamatta, o un baluardetto tondo che battesse per fianco. Ed avete ad intendere, che egli intende che in ogni luogo dove sono mura si faccia fossi, perchè dice quelli essere le prime difese delle terre. Passati più oltre, circa ad altre cento cinquanta braccia, dove sono certi barbacani, gli pare da fare un altro baluardo, il quale quando si facesse gagliardo, e tirassesi bene innanzi, si potrebbe fare senza fare il baluardo del biscanto sopraddetto. Passato questo luogo, si trova una torre, la quale gli pare da ingrossarla ed abbassarla, e fare in modo che di sopra vi si possano maneg-

giare due pezzi di artiglierie grosse, e così fare a tutte le altre torri che si trovano; e dice che per essere fitte l'una sotto l'altra, che le fanno una fortezza grande, non tanto per il ferire per fianco, ma per fronte, perchè dice che ragionevolmente le città hanno ad avere più artiglierie che non si può trainare dietro un esercito; e ogni volta che voi ne potete piantare più contro il nimico, che il nimico non ne può piantare contro a voi, gli è impossibile che vi offenda, perchè le più artiglierie vincono le meno, in modo che potendo porre grosse artiglierie sopra tutte le vostre torri, ed essendo le torri spesse, di necessità ne seguita che il nimico vi può con difficultà offendere. Seguitando il cammino nostro arrivammo dove si comincia a scendere verso la porta a s. Piero Gattolino. Fermossi quivi il capitano; e per considerare meglio tutto quel sito dalla porta a s. Giorgio a quivi, entrammo per il podere di Bartolommeo Bartolini, e veduto ogni cosa, pensò un nuovo modo di fortificare tutta quella parte che è dalla porta detta di s. Giorgio a dove noi eravamo, senza avere a fare quelli baluardi che di sopra si sono detti. E questo nuovo modo è a muovere un muro proprio da quel principio della china che va verso s. Piero Gattolino, girando in su la sinistra verso la porta

a s. Giorgio, e andare secondo le piagge di quelle vallette, e capitare con esso alla porta a s. Giorgio, e il muro vecchio che rimarrebbe dentro gittarlo a terra. Sarebbe questo muro nuovo da dove e' comincia a dove e' finisce, andando per linea retta, circa a braccia cinquecento, e dove si discostasse più dal muro vecchio non sarebbero braccia dugento. Farebbe questi beni; e' vi difenderebbe meglio quella parte, perchè quel muro vecchio è disutile, e questo sarebbe nuovo e utile; il muro vecchio per aver dietro la grotta repente non si può riparare, e questo si riparerebbe, che averebbe il piano; verrebbe più innanzi a battere i colli che sono all'intorno, tale che i nimici lo potrebbero difficilmente battere, e il vecchio facilmente si batte; risparmierebbe la spesa dei fossi, perchè le ripe gli servirebbero per fossi; risparmierebbe le spese di tutti quelli baluardi che si debbono fare nel muro vecchio, perchè basterebbe fare nel muro nuovo certe offese per fianco di non molta spesa, tanto che si stima che si spenderebbe quasi meno a venire con questa parte di muro innanzi, che con fossi e baluardi affortificare il muro vecchio. Considerato questo sito, ritornammo al muro e scendemmo verso s. Piero Gattolino, e gli parve che alla penultima torre si facesse un baluardo

che fusse più in fuora della torre trenta braccia, e tutte le altre torri, come è detto, s'ingrossino ed abbassino. Pargli che la porta a s. Piero Gattolino si abbassi, e che vi si faccia un baluardo che l'abbracci in modo tutta, che la batta il muro di verso s. Giorgio e di verso s. Friano. Considerato dipoi quanto il colle di s. Donato a Scopeto è addosso alle mura, che sono dalla porta a s. Piero Gattolino ad una porta rimurata che va in Camaldoli, gli parrebbe che tutto il muro che è fra queste due porte, cioè fra s. Piero Gattolino e la rimurata, si gittasse in terra, e se ne facesse un altro nuovo tra l'una porta e l'altra, che si discostasse dal vecchio nel più largo braccia dugento, per discostarsi più da quel colle, dove per essere dentro assai ortacci non si farebbe altro danno che avere a guastare un monastero delle monache di s. Niccolò. Seguimmo di poi il cammino verso s. Friano, e gli parrebbe da fare alla penultima torre di verso s. Friano un baluardo che venisse in fuora quindici braccia più che la torre; la porta a s. Friano farla con un baluardo gagliarda, le torri infino ad Arno ingrossarle ed abbassarle. In sul canto del muro che guarda in Arno, dove è un mulino, fare un baluardo che abbracciasse il mulino e battesse per tutto. Scendemmo di quivi in Ar-

no, e andando lungo il muro verso il ponte alla Carraia, gli parrebbe che quel muro si empiesse di cannoniere, che tirassero basso a traverso ad Arno, e dove è quel chiusino farvi una torretta che, più per bel parere che per altro, sportasse per fianco. Ed avendo nella forma soprascritta considerato tutte le mura d'Oltrarno, e i colli che sono loro appresso, lo dimandammo di quelle mura verso il Prato, che il colle d'Uliveto scuopre, e di quelle di s. Giorgio che scuopre s. Donato a Scopeto, e di quelle della Giustizia che scuopre s. Miniato, che tutte da quei colli si potettero considerare: disse non importare niente, perchè, parte per essere discosto, parte per potersi riparare con ripari a traverso, facilmente il nimico da quella parte non vi può offendere. Veduta tutta la parte di Oltrarno, venimmo di qua dal fiume e cominciammoci dalla porticciuola delle mulina del Prato, e prima gli facemmo considerare via Gora, come quelle case si appiccano con il muro che risponde ad Arno; dipoi passammo la porta, ed entrammo nella gora dei Medici, ed andammo infino alla fine, ed entrammo in su quel getto, ovvero terrazzo, che è in testa della gora. Parvegli quello luogo da poterlo fare fortissimo, facendo un baluardo che abbracciasse tutte le mulina, del quale la mura-

glia che guarda il di dentro di verso l'orto della gora, si potrebbe fare sottile, perchè non può essere battuta, fare ancora nella punta bassa dell'orto della gora, dove io dico esser quel terrazzo, un altro baluardo che per fianco rispondesse a quello, e per fronte battesse Arno a traverso: dice che, fatto questo, non si potrebbero mai i nimici accostare per esservi la gora che fa fosso, e per potere essere combattuti da fronte e dai fianchi da' baluardi, e di dietro dalle artiglierie, che fussero nella parte di là dal fiume. E così le case di via Gora non vengono a fare a quella parte debolezza. Parrebbegli da spianare di sopra la volta del risciacquatoio della pescaia, che è propinqua a quel baluardo del terrazzo, acciocchè sopra a quella si potesse piantare due pezzi di artiglieria. Oltre di questo, perchè le case che sono dal terrazzo al ponte alla Carraia sono signore del fiume, vorrebbe torre loro questa signoria, facendo un muro che le cuoprisse, perchè dice che, rispetto ai tradimenti, non è bene che le genti private siano signore di quella parte. Disse che la porticciuola delle mulina verrebbe dal baluardo a essere difesa. Considerata e disposta questa parte, ci partimmo dalla porta delle mulina, e andammo lungo le mura di fuora insino al canto che arriva a Mugnone, dove gira poi

il muro in su la man ritta verso la porta al Prato. Parrebbegli da fare un gagliardissimo baluardo in su quel canto, che difendesse e verso le mulina e verso la porta al Prato; vorrebbe che Mugnone, e quivi e dovunque passa, si riducesse ad uso di un fosso, e in quello luogo dal canto alla porta al Prato vorrebbe che si facesse un muro lungo Mugnone, che sostenesse il terreno dalla parte sinistra, e dipoi presso il baluardo in sul canto attraverso a Mugnone si facesse un rattenitoio d' acqua, da poterlo scalare e turare secondo il bisogno; e lungo il muro che è dal baluardo alla porticciuola delle mulina, farvi un fosso, e mettervi parte di Mugnone, e poi quando il fosso arriva alle mulina, torcesse verso Arno, e la sboccatura si murasse da ogni parte; vorrebbe che tutte le altezze che vi sono sopra quel muro, che sono certe creste che avanzano i merli, si riducessero al pari de' merli. Parrebbegli che la porta al Prato si abbassasse e si fabbricasse con un baluardo, come si è detto di quelle d' Oltrarno. Andammone dipoi alla porta a Faenza, e tutte le torrette di mezzo vuole si abbassino e riducansi a merli, e s'ingrossino ovvero si allarghino, di sopra massimamente. Perchè dalla porta a Faenza e al Prato è assai spazio, gli pare da ridurre una di quelle torri di

mezzo ad uso di baluardo, ingrossandola tanto che se gli potesse mettere le artiglierie da basso. Di quivi andammo alla porta a s. Gallo, la quale si faccia forte come le altre, e in una di quelle torri fare un poco di baluardo; e perchè quivi Mugnone comincia ad andare lungo le mura, gli pare che volendolo ridurre a uso di fosso, si facesse lassù alto, dove gli stesse meglio, un poco di ritegno, acciocchè le acque giù stillate entrassero nel luogo de'fossi. Volle il capitano vedere quel colle che è dirimpetto alla porta a s. Gallo, dove venuto, disse che i nimici avevano quivi un forte e bello alloggiamento, ma che non poteva fare altro male alla città se non tenere in quel luogo il nimico sicuro. Andammone dipoi alla porta a Pinti, la quale si debbe afforzare come le altre, facendo fra quella e s. Gallo di una di quelle torri di mezzo un poco di baluardo simile a quello che delle altre due porte dicemmo. Partiti dalla porta a Pinti, e iti lungo le mura circa a seicento braccia, si trova un canto, dove è una torre che ha tre canti, e il muro piega forte in su la man ritta verso la porta alla Croce, e dal canto alla porta alla Croce è circa a quattrocento braccia, e però gli pare che quivi in sul canto si faccia un grosso baluardo, che si tiri più innanzi che la torre trenta

braccia o più, che guardi bene quelli due tratti di muri, ed offenda per fronte gagliardamente la campagna. Venimmo dipoi alla porta alla Croce, la quale si debbe affortificare come le altre, e di quivi partiti per lungo le mura, si trova una torre che è dirimpetto all'Agnolo Raffaello, la quale vorrebbe si ingrossasse bene, per fare più difese al luogo propinquo ad Arno. Venimmo alla porta alla Giustizia, dove gli pare d'abbattere il tempio e tutti quelli imbratti che sono intorno a quella parte, o fare quivi un grossissimo baluardo, acciocchè possa difendere gagliardamente quella entrata d'Arno. Vorrebbe ancora, che la torre della munizione, che è propinqua alla porta, si abbassasse e ingrossasse, acciocchè fusse ancora più gagliarda quella parte.

Lettera all'Imbasciatore (1).

Avanti ieri ricevemmo la vostra de' 28 del passato responsiva alla nostra de' 24. Commendiamo in prima la diligenza vostra assai, e ci piace che a Nostro Signore satisfacciano i rispetti abbiamo nel cominciare questa opera santa, di non dare disagio ad al-

(1) L'Ambasciatore era il ministro della Repubblica a Roma.

cuno per non la fare odiosa prima che la sia per esperienza conosciuta ed intesa. Vero è che noi non possiamo dargli altro principio che ordinare la materia insino a tanto che noi non siamo risoluti della forma che hanno ad avere questi baluardi, e del modo del collocarli, il che non ci pare poter fare, se prima non ci sono tutti questi ingegneri, ed altri con chi noi vogliamo consigliarci; e benchè il sig. Vitello venisse ieri in Firenze, e che noi aspettiamo fra due dì Baccio Bigio che viene, e che venga ancora Antonio da s. Gallo, del quale non abbiamo ancora avviso alcuno, perchè, poichè per commissione di N. S. egli è ito veggendo le terre fortificate di Lombardia, giudichiamo necessario l'aspettarlo, acciocchè la gita sua ci arrechi qualche utilità; però con reverenza ricorderete a N. S. che lo solleciti, e noi abbiamo ricordato qui al Reverendissimo Legato che scriva a Bologna a quel governatore, che intendendo dove si trovi, lo solleciti allo spedirsi, e i rispetti che si hanno avere nel murare al Prato ed alla Giustizia, ed alle parti del di là d'Arno, e de' riscontri de' monti secondo che prudentemente ricorda N. S., si avranno tutti; e così in ogni parte non siamo per mancare di diligenza, quando non ci manchi il modo a farlo, perchè il depositario ha

fatto qualche difficultà in pagare una piccola somma gli abbiamo tratta, e crediamo per l'avvenire sia per farla maggiore allegando non aver danari. Pertanto ci pare necessario che N. S. ordini che noi ci possiamo valere; e volendo sua santità aiutarci d'alcuna cosa, sarebbe a proposito ora, e farebbe molti buoni effetti, perchè siamo ogni dì più d'opinione che non sia bene toccare in questi principj le borse dei cittadini con nuova gravezza, sicchè fate bene intendere questa parte alla sua santità; e, quanto al modello de' monti che sua santità desidera, come Baccio Bigio ci sia, non si perderà tempo, acciocchè, come prima si può, se gli possa mandare; nè per noi si mancherà di alcuna diligenza in tutto quello si può. E perchè siamo di parere che fatta la raccolta si comincino i fossi di qua d'Arno, cioè di tre quartieri, abbiamo scritto a tutti i potestà del nostro contado, che veggano popolo per popolo quanti uomini vi sono dai diciotto fino ai cinquanta anni, e che ne mandino nota particolare, acciocchè eglino abbiano a fare questa descrizione appunto, e che noi possiamo, fatta la raccolta, entrare in simile opera gagliardamente. *Valete.*

Fine del quarto volume.

INDICE

DELLE MATERIE CONTENUTE

NEL QUARTO VOLUME.

IL PRINCIPE.

DELL'ARTE DELLA GUERRA.

DUE PROVVISIONI.

Pag.	lin.	Errori	Correzioni
44	8	un	uno
68	18	seggio	saggio
79	20	Senefonte	Senofonte
102	18	questa	questo
119	2	si scuopra	ti scuopra
134	12	o che	e che
191	21	censenso	consenso
227	7	tenuta	temuta
290	17	tu puoi	tu non puoi
319	22	qnelli	quelli
377	4	lasciairgli	lasciargli
407	1 e 2	forte del suo	forte parte del suo
419	30	nimci	nimici
442	29	difficile	difficili
486	29	tochi	tocchi
505	24	questo	questa
529	7	le	la
573	26	o subito	e subito
592	4	laccia	faccia

PUBBLICATO

IL GIORNO XV GENNAIO

M. DCCC. XXI.

Se ne sono tirate due sole copie
in carta turchina di Parma.